

VIRGILIO ILARI

STORIA DEL SERVIZIO
MILITARE IN ITALIA

Volume Quarto

SOLDATI E PARTIGIANI
(1943-1945)

CENTRO MILITARE STUDI STRATEGICI
(CEMISS)

 RIVISTA
MILITARE

 **RIVISTA
MILITARE**

Direttore Responsabile

Pier Giorgio Franzosi

©

1991

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

INDICE VIRGILIO ILARI

STORIA DEL SERVIZIO MILITARE IN ITALIA

II. Milizia e coscrizione negli Stati Italiani del XVII e XVIII secolo

Volume Quarto

PARTE II - COSCRIZIONE OBBLIGATORIA

SOLDATI E PARTIGIANI (1943-1945)

III. Coscrizione obbligatoria e milizia nazionale in Italia nel periodo napoleonico

IV. Coscrizione obbligatoria e milizia nazionale in Europa dal 1813 al 1870

V. Coscrizione obbligatoria e milizie provinciali nell'Italia della restaurazione (1814-1848)

VI. Dal sistema prussiano perfezionato di Carlo Alberto all'esercito di qualità di tipo francese di La Marmora e Fanti

VII. CENTRO MILITARE STUDI STRATEGICI (CEMISS)
la sinistra risorgimento - costituzione della guardia nazionale (1821-1882)

**/// RIVISTA
MILITARE**

INDICE DEL PRIMO VOLUME

PARTE I - LE MILIZIE NAZIONALI (1506-1799)

- I. La difesa dello stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo
- II. Milizia e coscrizione negli Stati Italiani del XVII e XVIII secolo

PARTE II - COSCRIZIONE OBBLIGATORIA E GUARDIA NAZIONALE (1796-1870)

- III. Coscrizione obbligatoria e milizia nazionale in Italia nel periodo napoleonico (1796-1815)
- IV. Coscrizione obbligatoria e milizia nazionale in Europa dal 1815 al 1870
- V. Coscrizione obbligatoria e milizie provinciali nell'Italia della restaurazione (1814-1848)
- VI. Dal «sistema prussiano perfezionato» di Carlo Alberto all'«esercito di qualità» di tipo francese di La Marmora e Fanti
- VII. L'esercito dell'utopia: i modelli militari «alternativi» della sinistra risorgimentale e la questione della guardia nazionale (1821-1882)

INDICE DEL SECONDO VOLUME

PARTE III - LA «NAZIONE ARMATA» (1871-1918)

- VIII. La «nazione armata» nell'esperienza degli Stati Europei (1871-1818)
- IX. L'identificazione della «Nazione armata» nell'Esercito permanente dalle riforme di Ricotti al 1914
- X. Il sistema di reclutamento e di mobilitazione dal 1871 al 1914
- XI. Assolvimento degli obblighi di leva e discriminazione sociale dal 1861 al 1914. Volontariato di un anno, III categoria e riforme, progetti di tassa militare, giurisdizione speciale di leva, leva di mare
- XII. Rifiuto e consenso al servizio militare. Renitenza, disagio nelle caserme, azione antimilitarista, educazione del soldato
- XIII. La Grande Guerra 1915-18: mobilitazione militare e mobilitazione civile dal 1911 al 1921

INDICE DEL TERZO VOLUME

PARTE IV - LA «NAZIONE MILITARE» (1919-1943)

- XIV. Dalla «nazione armata» alla «nazione organizzata per la guerra»: l'ordinamento dell'Esercito dal 1919 al 1926
- XV. La «modernizzazione» conservatrice: l'ordinamento dell'Esercito dal 1927 al 1940
- XVI. Il servizio militare tra le due guerre: legislazione e statistiche
- XVII. La «nazione militare»: istruzione premilitare, corsi di cultura militare, ufficiali di complemento, sistema di mobilitazione

Parte V - IL «FRONTE DEL LAVORO»

- XVIII. L'«organizzazione della nazione per la guerra» (1925-1943): Commissione suprema di difesa e mobilitazione civile
- XIX. La «disciplina dei cittadini in tempo di guerra» e il servizio obbligatorio del lavoro

LA MOBILITAZIONE MILITARE E CIVILE
 NELLA GUERRA 1940-45.
 CONFRONTO TRA LO SFORZO BELLICO
 NELLE GUERRE 1915-18 E 1940-43.
 LA DISSOLUZIONE DELL'8 SETTEMBRE:
 SERVIZIO MILITARE E SERVIZIO DEL LAVORO
 NELL'ITALIA OCCUPATA.
 IL CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ,
 LE FORZE PARTIGIANE
 NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE (1943-45).
 LA SMONTAGLIATURA DEL PATRIMONIO
 DEI PRIGIONIERI DI GUERRA (1945-47)

PARTE SESTA
SOLDATI E PARTIGIANI
(1943-1945)

Gli effettivi e le perdite delle Forze Armate dal 10 giugno 1940 all'armistizio. Mobilitati militari e civili, impiego sui vari fronti, caduti, dispersi, feriti e prigionieri dell'IRSS e degli Alleati

I dati ufficiali sull'entità della mobilitazione militare e civile e delle perdite di vite umane nella guerra 1940-43 sono assai meno completi ed esaurienti di quelli relativi alla guerra 1915-18. Inoltre, nonostante le ricerche compiute o avviate negli ultimi anni su aspetti particolari come i prigionieri di guerra degli Alleati¹, gli internati militari in Germania² e la forza alle armi dell'Esercito nel 1940-43³, la storiografia italiana non ha ancora affrontato una ricostruzione e una valutazione complessiva dello sforzo compiuto e del costo pagato dall'Italia durante la seconda guerra mondiale.

È abbastanza diffuso il convincimento che, nonostante la retorica del regime fascista sugli otto milioni di baionette, la mobilitazione del potenziale demografico compiuta nella guerra 1940-43 sia stata quantitativamente e qualitativamente inferiore a quella della guerra 1915-18.

Rochat ritiene indubbio che il peso del conflitto fu riparti-

- LA MOBILITAZIONE MILITARE E CIVILE
NELLA GUERRA 1940-45.
CONFRONTO TRA LO SFORZO BELLICO
NELLE GUERRE 1915-18 E 1940-43.
LA DISSOLUZIONE DELL'8 SETTEMBRE.
SERVIZIO MILITARE E SERVIZIO DEL LAVORO
NELL'ITALIA OCCUPATA.
IL CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ,
LE FORZE REGOLARI
NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE (1943- 45).
LA SMOBILITAZIONE E IL RIMPATRIO
DEI PRIGIONIERI E DEGLI INTERNATI (1945-47)

Gli effettivi e le perdite delle Forze Armate dal 10 giugno 1940 all'armistizio. Mobilitati militari e civili, impiego sui vari fronti, caduti, dispersi, feriti e prigionieri dell'URSS e degli Alleati

I dati ufficiali sull'entità della mobilitazione militare e civile e delle perdite di vite umane nella guerra 1940-45 sono assai meno completi ed esaurienti di quelli relativi alla guerra 1915-18. Inoltre, nonostante le ricerche compiute o avviate negli ultimi anni su aspetti particolari come i prigionieri di guerra degli Alleati¹, gli «internati militari» in Germania² e la forza alle armi dell'Esercito nel 1940-43³, la storiografia italiana non ha ancora affrontato una ricostruzione e una valutazione complessiva dello sforzo compiuto e del costo pagato dall'Italia durante la seconda guerra mondiale.

È abbastanza diffuso il convincimento che, nonostante la retorica del regime fascista sugli «otto milioni di baionette», la mobilitazione del potenziale demografico compiuta nella guerra 1940-43 sia stata quantitativamente e qualitativamente inferiore a quella della guerra 1915-18.

Rochat ritiene «indubbio che il peso del conflitto fu riparti-

to in modo assai più ineguale che nella prima guerra mondiale, quando successivi richiami e revisioni degli esoneri portarono all'incorporazione della grande maggioranza degli uomini fino ai 40 anni»⁴.

Non si comprende quale fondamento possa avere una tale affermazione. Fu infatti proprio l'iniquità del sistema di mobilitazione (basato su un reclutamento eccessivamente selettivo), che rese necessario ricorrere al richiamo degli uomini fino ai 40 anni di età e trattenerli in servizio fino al termine della guerra, nonché adottare, guerra durante, radicali modifiche del sistema di reclutamento (quale la pratica abolizione, attuata nel 1917, della III categoria formata dagli esonerati per motivi di famiglia, che in pace evitavano il servizio militare e in guerra erano destinati esclusivamente all'«esercito territoriale»).

Il confronto tra le due mobilitazioni non è agevole, perché relativamente a quella del 1940-43 non si conosce la ripartizione per classi della forza complessivamente mobilitata, bensì soltanto quella della forza delle armi a determinate date (pubblicata in Rochat). Si può tuttavia istituire un raffronto tra i potenziali di mobilitazione disponibili nel 1915 e nel 1940 (tabella 1).

Il potenziale di mobilitazione del 1940 era superiore a quello del 1915: le 22 classi richiamate o trattenute alle armi nella guerra 1915-18 disponevano di 4.5 milioni di arruolati, dei quali però soltanto il 49 per cento (2.2 milioni) aveva prestato a suo tempo il servizio militare e si poteva considerare pertanto, almeno ufficialmente, «istruito». Le 18 classi sulle quali si poteva interamente contare nel 1940 fornivano da sole 5.1 milioni di arruolati (il 12.4 per cento in più, nonostante che le classi 1915-1919 fossero meno numerose delle altre, in conseguenza del calo di natalità determinato dalla prima guerra mondiale). Inoltre i tre quarti degli arruolati avevano prestato il servizio militare di leva, e pertanto erano disponibili 3.8 milioni di soldati istruiti, cioè il 57 per cento in più che nel 1915.

L'esercito della seconda guerra mondiale era anche più giovane. Nella grande guerra le 12 classi anziane di M.M. e M.T. (dai 30 ai 40 anni) dettero 1.6 milioni di mobilitati, pari al 32.5

Tabella 1. *Raffronto tra le mobilitazioni 1915-18 e 1940-43*

Classi mobilitate (leva di terra)	Arruolati nella leva	Incorporati di leva	Richiamati o trattenuti	% sugli arruolati
<i>a) Guerra 1914-1918</i>				
8 classi di M.T. (1874-81)	1.510.559	722.629	1.035.987	68.6
4 classi di M.M. (1882-85)	775.441	334.652	605.062	78.0
10 classi dell'E.P. (1886-95)	2.184.974	1.136.614	2.051.092	93.8
totale 22 classi (1874-95)	4.470.974	2.193.895	3.692.141	82.6
5 classi maturate succ. (1896-1900)	n.d.	1.346.668	1.346.668	n.d.
totale mobilitati (27 classi)	—	3.540.563	5.038.809	n.d.
<i>b) Guerra 1940-1943</i>				
9 classi anziane (1901-09)	2.735.978	1.800.000 ¹	n.d.	n.d.
9 classi giovani (1910-18)	2.370.761	2.040.000 ²	n.d.	n.d.
totale 18 classi (1901-18)	5.106.739	3.840.000	n.d.	n.d.
5 classi maturate succ. (1919-23) ³	1.623.047	1.280.000 ⁴	1.280.000	78.8
totale mobilitati (23 classi)	9.729.786	5.120.000	5.100.000 ⁵	75.8

¹ 1.206.815 delle classi 1901 e 1904-1908: non noto il dato delle altre 3 classi.

² 1.840.284 delle classi 1911-1918: non noto il dato della classe 1910.

³ Della classe 1924, che ebbe 260.835 arruolati, venne chiamato nell'agosto 1943 il I quadrimestre.

⁴ 736.962 delle classi 1919-1921: non noto il dato delle classi 1922 e 1923.

⁵ Sono sommati i mobilitati dell'Esercito (4.9 milioni) e dell'Aeronautica (200 mila).

per cento del totale, e almeno la metà venne inviata al fronte. Nella guerra 1940-43 furono mobilitate piccole aliquote delle classi 1900 e precedenti, veterane del precedente conflitto, e probabilmente le 9 classi di ultra-trentenni (1901-1909) ebbero un tasso di mobilitazione inferiore rispetto a quello delle corrispondenti classi della guerra 1915-18. Non conosciamo il dato complessivo: sappiamo solo che rappresentavano il 4.4 per cento della forza alle armi il 1° gennaio 1941 (36 mila uomini), il 14.2 (217 mila) al 1° luglio 1941 e il 6.5 (200 mila) al 1° gennaio 1942. A quest'ultima data il 69 per cento della forza alle armi era costituito dalle 9 classi giovani in servizio all'entrata in guerra (1910-1918) e il restante 19 dalle due classi chiamate successivamente (1919 e 1920), per complessivi 324 mila uomini. Tuttavia è probabile che in seguito, per effetto delle perdite (appena compensate dalla chiamata delle tre classi maturate

successivamente) e soprattutto dell'aumento della forza alle armi (il solo Esercito contava 3.7 milioni di uomini alla vigilia dell'armistizio, e l'Aeronautica 170 mila), la proporzione degli appartenenti alle classi anziane sia notevolmente cresciuta. A queste classi appartenevano del resto gli effettivi delle forze «costiere» costituite nel 1941-43 (25 Divisioni e 11 Brigate) e dei reparti «territoriali» e «territoriali mobili».

Anche durante la guerra 1940-43 una parte degli arruolati che aveva ottenuto la dispensa dal servizio militare di leva venne successivamente richiamata. È vero, infatti, che il totale dei mobilitati militari dell'Esercito e dell'Aeronautica è più o meno identico al totale degli incorporati per il servizio di leva, ma bisogna tener conto che 960 mila uomini (in larga prevaenza appartenenti alle classi 1901-1918) ottennero la dispensa dal richiamo alle armi per mobilitazione in base alle disposizioni dell'apposito regolamento del 1931: e la maggior parte di coloro che furono dispensati dal richiamo per mobilitazione aveva sicuramente prestato il servizio di leva con la propria classe. Si può dunque pensare che circa 7-800 mila dispensati dal servizio militare fossero stati richiamati per sostituire altrettanti soldati istruiti necessari alla mobilitazione industriale.

Nonostante le predisposizioni degli anni Trenta, il numero dei dispensati dal richiamo della guerra 1940-43 (960 mila) fu superiore che nella guerra 1915-18 (dove era stato di 719 mila). L'accrescimento, pari a un terzo, sarebbe stato anche superiore se non si fosse fatto massicciamente ricorso alla manodopera femminile: nella guerra 1940-43 vennero mobilitate per il servizio del lavoro 1.2 milioni di donne, mentre al 1° agosto 1918 ne erano impiegate solo 198 mila. In totale i mobilitati civili furono 5.2 milioni, inclusi donne ed esonerati dal richiamo. Non è possibile fare un raffronto con la grande guerra, perché nel 1915-18 la mobilitazione civile fu formalmente limitata al solo settore della produzione bellica. Da quest'ultimo dipendevano nel 1918 poco più di 1.2 milioni di maestranze (inclusi donne, esonerati, prigionieri): una cifra quasi identica a quella dei mobilitati civili del 1940-43 addetti agli stabilimenti controllati dal ministero della produzione bellica.

Diversamente che nella guerra 1915-18, durante la guerra 1940-43 non fu mai ufficialmente decretata la «mobilitazione generale». Eppure, nonostante che, come si è detto, il peso del servizio militare gravasse su 23 classi soltanto, anziché su 27, l'entità della mobilitazione militare fu leggermente superiore a quella della guerra 1915-18. Allora furono mobilitati circa 5.2 milioni di uomini (di cui 150 mila della R. Marina). Nel 1940-43 vennero mobilitati soltanto nell'Esercito 4.9 milioni di uomini.

Non si conosce il totale dei mobilitati delle altre due Forze Armate, ma lo si può stimare dai loro effettivi all'entrata in guerra e all'armistizio. Al 10 giugno la R. Marina contava 8.868 ufficiali e 159.936 sottufficiali e comuni (esclusi 15 mila della MAM e 15 mila militarizzati): all'armistizio rispettivamente 14.950 e 243.800⁵. L'Aeronautica entrò in guerra con 6 mila ufficiali (di cui 3.040 piloti), 11.400 sottufficiali (di cui 3.300 piloti) e 84 mila avieri più 4.330 allievi delle scuole: all'armistizio aveva 12.013 ufficiali e 167.276 uomini (compresi 7.683 allievi)⁶. Tenuto conto delle perdite rispettive (33.823 e 8.920) e dei probabili avvicendamenti, si possono attribuire alle due Forze Armate rispettivamente 300 e 200 mila uomini, portando il totale dei mobilitati a 5.4 milioni.

In queste cifre sono certamente compresi gli effettivi della MVSN. Il 10 giugno 1940 raggiungevano i 312 mila uomini, di cui 15 mila della MAM dipendente dalla Marina, e il resto dipendenti dall'Esercito, ripartiti in quattro aliquote: a) battaglioni CC.NN. divisionali (112 mila uomini); b) battaglioni CC.NN. territoriali e costieri (64 mila); c) artiglieria contraerea MACA (85 mila uomini); d) milizia coloniale dell'AOI (26 mila uomini)⁷.

Si può dunque affermare che la razionalizzazione del sistema di reclutamento e mobilitazione compiuta prima della guerra aveva dato sensibili risultati: circa un quarto della popolazione (11 milioni, il 10 per cento donne) venne attivamente coinvolto nello sforzo bellico, e le Forze Armate poterono contare su personale relativamente più giovane e selezionato.

Il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra con un milione di

uomini (935 mila dell'Esercito, esclusi gli ascari, e 48 mila della Marina).

Si può invece calcolare che al 10 giugno 1940 le forze mobilitate (esclusi CC.RR., GdF e CC.NN. non assegnati a forze operanti) ammontassero a oltre due milioni di uomini⁸, come mostra la seguente tabella 2:

Tabella 2. *Forze mobilitate al 10 giugno 1940*

Forze armate	Nazionali	Albanesi	Libici	Coloniali	Totale
R. Esercito	1.379.000	11.000	28.495	181.895	1.600.000
Btg. CC.NN. mob.	40.500	—	—	—	40.500
M.A.C.A.	85.000	—	—	—	85.000
R. Marina	168.814	100	103	2.994	172.011
M.A.M.	15.397	—	—	—	15.397
R. Aeronautica	100.819	—	1.245	3.566	105.630
CC.RR. in Libia	815	—	1.505	—	2.320
CC.RR. in AOI	2.972	—	—	6.086	9.058
G.d.F. Libia/AOI	1.271	—	83	831	2.185
P.A.I. Libia/AOI	1.921	—	35	4.601	6.557
Totale	1.796.504	11.100	31.466	199.973	2.038.658

Il personale nazionale dell'Esercito, esclusi i carabinieri e quello in A.O., comprendeva 51 mila ufficiali, 40 mila sottufficiali e specializzati, 563 mila militari delle classi 1917 e 1918 trattenuti in servizio di leva, 300 mila reclute delle classi 1919 e 1920, 400 mila richiamati della classe 1916 e di aliquote delle sei classi precedenti. I più anziani fra i richiamati contavano dunque 30 anni di età.

Nel luglio 1940, dopo la campagna delle Alpi Occidentali, venne ordinata una parziale smobilitazione. Il 2 ottobre 1940, per ragioni finanziarie, venne ordinato il congedamento entro il mese di 600 mila uomini appartenenti alle sette classi più anziane (1910-16). Queste ultime erano state richiamate, in primavera, soltanto per aliquote (mediamente il 55 per cento della forza di ciascuna), sia perché era stato deciso di mobilitare la maggior parte delle unità al 75 per cento degli organici di guer-

ra (solo le forze mobili e di copertura avevano raggiunto il 100 per cento), sia perché di ciascuna classe richiamata era stata lasciata a casa un'altra aliquota di riserva pari al 20 per cento. Le unità, tranne poche eccezioni, rimasero dunque composte soltanto dalle 4 classi più giovani in servizio di leva (1917- 1920). Quando, poche settimane dopo, per una di quelle che il generale Mario Montanari ha efficacemente definito «le oscillazioni degli intendimenti operativi verso la Balcania»⁹, si decise di procedere al progettato attacco contro la Grecia, si scartò «per ragioni di ordine sociale e psicologico» (forse ricordando quanto era avvenuto in circostanze analoghe alla vigilia della guerra di Libia) l'ipotesi di richiamare il personale appena congedato, e si preferì richiamare l'aliquota delle 7 classi 1910-1916 che non era stata mobilitata in primavera. Naturalmente si trattava di personale ancora da riaddestrare e riambientare, il che aggravò ulteriormente l'inevitabile «scompaginamento» delle unità già prodotto dal massiccio congedamento, proprio alla vigilia dell'attacco.

Il durissimo inverno 1940-1941, con il contemporaneo impegno sui fronti greco-albanese e dell'Africa Settentrionale, impose poi un progressivo aumento della forza dell'Esercito. Nella seconda metà del 1941 fu costantemente al disopra dei 2,4 milioni di uomini (senza contare le reclute), per salire a 2,7 milioni dal febbraio 1942, a oltre 2,9 dal settembre 1942 fino a oltre 3 milioni dal febbraio 1943. Con le reclute, pari a 546 mila uomini, raggiunse nel maggio 1943 i 3,7 milioni, livello mantenuto fino all'armistizio.

Questa massa difettava tuttavia di inquadramento. Gli ufficiali aumentarono progressivamente dai 53 mila del giugno 1940 ai 99 mila dell'agosto 1941 fino al massimo di 146 mila dell'aprile 1943. All'inizio della guerra quelli di carriera erano peraltro poco più di 21 mila, e il resto venne tratto dalla massa dei 280 mila ufficiali in congedo, tra i quali gli 80 mila subalterni di complemento usciti dai vari corsi A.U.C. svolti negli anni 1935- 1940. Come si vede, meno della metà degli ufficiali in congedo dell'Esercito, e probabilmente nemmeno tutti quelli provenienti dai corsi più recenti, vennero richiamati in servi-

zio: si deve peraltro considerare che tra i 280 mila ufficiali in congedo figuravano anche quelli che prestarono servizio nelle unità mobilitate della MVSN, mentre è evidente che le esigenze della mobilitazione civile abbiano inciso più fortemente tra gli ufficiali di complemento, diplomati o laureati, che tra i militari di truppa in congedo.

Basso anche il numero dei sottufficiali di carriera, che erano 22 mila nel gennaio 1941 e 37 mila nell'aprile 1942: alle stesse date i militari di truppa in ferma volontaria o in rafferma ammontavano rispettivamente ad appena 12 e 20 mila. Una consistente aliquota di sottufficiali dovette dunque necessariamente essere tratta dai richiamati: alle due ultime date sopra menzionate erano rispettivamente 29 e 85 mila.

A conti fatti il personale di carriera (ufficiali, sottufficiali e specializzati) ammontavano nel 1940 a 55 mila uomini: uno ogni 40 militari di leva o richiamati. Il richiamo dei quadri di complemento poté forse sestuplicare il loro numero: ma ciò non toglie che nel 1943 nell'Esercito c'erano appena un ufficiale e un sottufficiale ogni 20-25 uomini: e per l'85 per cento si trattava di personale di complemento. In definitiva la proporzione tra personale d'inquadramento (ufficiali e sottufficiali) e militari di truppa (di leva e richiamati) passò dal rapporto 1 a 5 esistente in tempo di pace al rapporto 1 a 10.

Il dato è tuttavia leggermente meno drammatico qualora si pensi che una parte del personale richiamato aveva avuto o aveva finito per acquistare esperienza di guerra. Inoltre dalle cifre globali sulla forza dell'Esercito debbono essere sottratti i Carabinieri, passati dai circa 50 mila effettivi di pace ai 93 mila dell'ottobre 1940. Nell'ottobre 1941 erano saliti a 117 mila (di cui 22 mila all'estero): un anno più tardi a 135 mila (di cui 30 mila all'estero) e nell'aprile 1943 a 143 mila (35 mila all'estero).

Tra i sottufficiali e la truppa in servizio al 1° gennaio 1941 (carabinieri esclusi) la forza permanente costituiva poco più del 3 per cento, i richiamati oltre il 75 per cento e i militari di leva (classe 1919) poco meno del 22 per cento (rispettivamente 35, 817 e 235 mila). Sulla forza dell'Esercito al 1° aprile 1942 (esclusi i carabinieri), le proporzioni delle tre aliquote erano

rispettivamente del 2.3, del 73.1 e del 24.5 per cento, cioè rispettivamente 58 mila, 1.8 milioni e 607 mila (questi ultimi appartenenti alle classi 1920, 1921 e 1922).

Le reclute non figurano ovviamente nelle cifre globali sulla forza dell'Esercito sopra riferite. Al 1° ottobre degli anni 1940, 1941 e 1942 e al 1° aprile del 1943 esse costituivano però rispettivamente una forza di 542, 301, 425 e 546 mila uomini, pari al 24.5, all'11.3, al 12.9 e al 15.33 per cento della forza totale alle armi a quelle date.

Altra differenza fondamentale tra la mobilitazione militare della prima e della seconda guerra mondiale, è costituita dall'inversione del rapporto quantitativo tra forze operanti e forze rimaste in territorio nazionale.

Nel 1915-18 quasi i tre quarti degli effettivi alle armi furono impiegati al fronte: circa 2,2 milioni di uomini, contro i poco più di 800 mila «rimasti in territorio». Nel 1940-43, invece, anche se almeno un terzo delle forze rimaste in territorio nazionale era costituito dalle grandi unità operative tenute in riserva strategica, i due terzi circa del totale delle forze disponibili furono costantemente tenuti nel territorio nazionale, mentre l'impiego effettivo in operazioni militari tenne costantemente impegnato dal 30 al 40 per cento degli effettivi alle armi.

La seguente tabella 3, che desumiamo dai dati pubblicati da Rochat, mostra nelle grandi linee la distribuzione strategica degli effettivi dell'Esercito (espressi in migliaia).

Come si vede, l'aliquota più cospicua delle forze stanziato all'estero, era costituita da quelle destinate a compiti di occupazione militare (nei Balcani, poi in Francia e Corsica). Benché soggette alla minaccia strategica avversaria, e talora, almeno quelle stanziato in una parte dei Balcani, alla guerra partigiana, queste forze erano esposte a rischi meno attuali e diretti di quelli cui erano esposte le forze impiegate in Africa Orientale e Settentrionale e in Russia.

È chiaro che questa ineguale distribuzione dei rischi determinò una forte discriminazione tra i militari, favorendo enormemente l'«imboscamento» e di conseguenza deprimendo il morale dei combattenti, i quali, malgrado i continui invii di

Tabella 3. *Distribuzione della forza sui vari teatri operativi*

Data	Forza alle armi	in territ. naz.		all'estero		A.O.*	A.S.	Balcani**	Russia	Francia Corsica
		forza	%	forza	%					
10.06.1940	1.636	1.078	65.9	558	34.1	256	208	94	—	—
01.08.1941	2.458	1.566	63.7	892	36.3	—	156	686	50	—
01.12.1941	2.483	1.608	64.8	875	35.2	—	176	650	49	—
01.04.1942	2.787	1.911	68.6	876	31.4	—	140	680	56	—
01.08.1942	2.743	1.717	62.6	1.026	37.4	—	136	679	211	—
30.11.1942	2.877	1.709	59.4	1.168	40.5	—	124	648	229	167
01.04.1943	2.845	1.924	67.5	921	32.5	—	122	630	2	167
31.05.1943	2.993	2.109	70.5	884	29.5	—	—	674	—	210

* Compresi 181 mila coloniali.

** Egeo, Albania, Grecia, Jugoslavia.

complementi e rimpiazzi determinati più dalle perdite subite che da equi avvicendamenti, restarono comunque una netta minoranza dei mobilitati. Rochat ha stimato in 500 mila uomini all'incirca gli effettivi delle Grandi Unità operative stanziati nel territorio nazionale in compiti di riserva strategica, e che furono in gran parte utilizzate al fronte, in particolare in Africa Settentrionale e in Russia. Non è possibile, allo stato delle attuali conoscenze, tracciare un quadro complessivo dell'effettiva utilizzazione di questi uomini, ma la memorialistica registra numerosi episodi che inducono a ritenere che anche dopo la destinazione dei militari a queste unità non cessassero i favoritismi. Si è affermato, ad esempio, che non appena trapelò la notizia che la Divisione *Torino*, stanziata a Roma e Civitavecchia, e prevalentemente «regionalizzata», sarebbe stata inviata in Russia, i comandi furono immediatamente bersagliati dalle raccomandazioni, le quali ebbero per effetto di determinare il ricambio di almeno un terzo degli effettivi, in quanto i raccomandati vennero trasferiti ad altre unità di stanza nella capitale o nelle vicinanze, e furono sostituiti da altri militari trasferiti da unità non designate per l'ARMIR, con le conseguenze psicologiche e pratiche che è facile immaginare. Un efficace «bozzetto» di vita vissuta è stato recentemente tracciato

da Alberto Sordi in una recente confessione televisiva (che gli ha pure fruttato degli applausi): l'attore, cui ormai calza a pennello lo stereotipo dell'«italiano» tipico, ha ricordato di aver accompagnato alla stazione, in qualità di musicante assegnato per raccomandazione alla Banda presidiaria di Roma, i soldati in partenza per il fronte russo, e di essere rimasto fortemente impressionato dallo sguardo dei soldati gettato, man mano che la tradotta si allontanava, a quanti restavano sul marciapiedi.

Altra cosa che fece scandalo, e sulla quale ci furono un po' di polemiche, fu la mancata revoca del rinvio del servizio militare concesso agli studenti universitari, che continuarono a fruire di questa facoltà anche dopo l'entrata in guerra. Nel «rapporto al duce» del 24 gennaio 1942 il federale del PNF di Roma, Mario Colesanti, sosteneva che l'improvviso aumento della popolazione universitaria da 85 a 130-140 mila studenti, si doveva spiegare con la possibilità di ritardare il servizio militare, beneficio che aveva indotto a iscriversi «gente che s'era dimenticata di avere un diploma di licenza oppure che aveva preso altre vie». Colesanti aggiungeva peraltro che dei 14.105 iscritti al GUF dell'Università di Roma (pari alla quasi totalità degli studenti), più di un terzo (5.028) erano «alle armi»: tuttavia non è chiaro se si trattasse di quanti frequentavano i corsi AUC gestiti dalla Milizia universitaria oppure di studenti che avevano rinunciato al rinvio e risposto alla chiamata alle armi della loro classe. Anche il federale di Pesaro sosteneva che il 60 per cento dei «gufini» dell'Università di Urbino erano alle armi¹⁰.

Peraltro, anche se non si conoscono al momento statistiche sull'attività dei tribunali militari durante la seconda guerra mondiale, si può ritenere che i fenomeni di renitenza, diserzione, autolesionismo, sbandamento, codardia e insubordinazione collettiva siano stati molto più contenuti che nel 1915-18. Rochat ha osservato che «le fucilazioni di soldati italiani per insubordinazione, diserzione, codardia (o motivi analoghi di interesse non soltanto individuale) sono rarissime in tre anni di guerra, tanto da passare inosservate nella memorialistica e da essere ignorate dalla pubblicistica e dalle polemiche post-bel-

liche»¹¹. Paradossalmente Rochat sembra considerare «la rinuncia generalizzata alle misure estreme, in particolare alle fucilazioni per ottenere la disciplina e l'impegno dei soldati», come «una traccia indiretta, ma non trascurabile» della «crisi di *leadership*» che egli asserisce essersi verificata nel corpo ufficiali nella guerra 1940-43. Nulla tuttavia autorizza a ritenere che i comportamenti passibili di fucilazione si siano verificati in misura più ampia rispetto all'effettivo deferimento dei rei ai tribunali militari, e che dunque vi sia stata — come sembra sostenere Rochat — una diffusa tendenza lassista indotta forse dal timore di turbare con improvvisi inasprimenti disciplinari un equilibrio giudicato precario.

Quasi tutto quel poco che è stato finora reso noto sulle diserzioni e in genere sui reati militari commessi durante la seconda guerra mondiale si riferisce ai Balcani. Dai dati relativi alla campagna di Grecia, purtroppo incompleti, assemblati dal generale Montanari¹² e ricordati anche da Rochat, emergono tassi di diserzione e di autolesionismo che sembrano a tutta prima rispettivamente molto inferiori e sensibilmente superiori rispetto a quelli registrati nella prima guerra mondiale. In sette mesi (dicembre 1940-giugno 1941) di guerra di trincea sul fronte greco-albanese, con caratteristiche simili a quella del 1915-18, vennero denunciati al Tribunale di guerra dell'11^a Armata 709 casi di diserzione (di cui 173 con passaggio al nemico o in presenza del nemico), quattordici dei quali commessi da ufficiali (tre italiani e 11 albanesi, tutti questi ultimi rei della fattispecie qualificata): ben 176 furono i casi di mutilazione volontaria (in tutta la prima guerra mondiale furono 15 mila i casi di autolesionismo denunciati, di cui 10 mila accertati). Vennero emanate soltanto due condanne a morte (eseguite), una per codardia e una per insubordinazione con violenza e omicidio plurimo. Peraltro, come rileva Montanari, la quasi «totalità» del migliaio di casi di diserzione, per lo più in presenza del nemico, denunciati al Tribunale militare territoriale di guerra in Albania nei primi due mesi della campagna (novembre-dicembre 1940) riguardava militari albanesi, mentre furono 6 i militari italiani denunciati per codardia (di cui 3 assolti) e 21 quelli denunciati

per autolesionismo. Anche le microstorie individuali raccolte da Giacomo Scotti in un volume, moralmente discutibile, nel quale si proponeva di esaltare la diserzione con passaggio al nemico compiuta per ragioni etico-politiche «dai militari italiani sul fronte jugoslavo prima dell'8 settembre»¹³, si riducono a poche decine; per lo più riguardano militanti comunisti già attivi prima dell'arruolamento, estranei alle Forze Armate ovvero cittadini delle province slovene annesse chiamati alle armi nell'Esercito italiano. Proprio alla vigilia dell'armistizio, inoltre, si verificò almeno un caso di sproporzionata severità, ricordato da Alfonso Bartolini: nell'agosto 1943 il tribunale di guerra del XVIII C.A. giudicò per direttissima, con l'accusa di resa in campo aperto e intelligenza con il nemico, i 70 alpini del presidio di Bool, nell'isola di Brazza, che erano stati catturati e in seguito rilasciati dai partigiani: furono condannati a morte 2 ufficiali (un capitano e un tenente) e 26 alpini: altri 22 furono condannati a 15 anni di reclusione, mentre furono assolti i feriti. Nel 1953 il processo di revisione della sentenza celebrato dal Tribunale militare di Bari si concluse con l'assoluzione di tutti i condannati dai reati di resa e sbandamento¹⁴.

In realtà la marginalità di fenomeni come renitenza, diserzione, insubordinazione e sbandamento non implica necessariamente di per sé che il tono morale e la coesione delle unità fossero più elevati nella seconda che nella prima guerra mondiale. Nel 1915-18 questi fenomeni assunsero maggior ampiezza per il concorso di fattori assenti nella guerra 1940-43 quali la frustrazione psicologica indotta dalla guerra di trincea, la relativa facilità di disertare verso le retrovie, e la prolungata permanenza al fronte dei tre quarti della forza mobilitata. Nell'estate 1943, quando le sorti della guerra apparivano ormai decise, e lo stesso vertice politico-militare meditava trattative armistiziali separate col nemico, non può certo stupire che si cominciassero a manifestare i segni di un cedimento del morale delle truppe.

Peraltro non si può escludere che, nonostante i pregiudizi correnti diffusi da una parte della memorialistica e corrvamente accreditati da una storiografia che appare spesso più arcigna

che documentata, il tono morale dei reparti mobilitati nella seconda guerra mondiale fosse complessivamente più alto che nella prima. Certamente il raffronto tra il numero dei decorati al valore militare (che nel 1940-43 fu quantitativamente triplo, e percentualmente rispetto ai combattenti effettivamente impiegati al fronte forse almeno sestuplo che nel 1915-18) non è probante, dati i diversi criteri (restrittivo nel 1915-18 ed estensivo a scopo propagandistico nel 1940-43) adottati nelle proposte e nelle concessioni. D'altra parte sarebbe sorprendente che lo sforzo propagandistico sia del regime che delle stesse Forze Armate, complessivamente ben superiore a quello compiuto nella grande guerra, non avesse pure finito per dare qualche frutto.

Il fatto è che lo studio sistematico del morale dei combattenti è nella storiografia italiana appena agli inizi, e non si è di molto allontanato dai risultati, invero estremamente interessanti, raggiunti da Mario Isnenghi e dai pochi che hanno seguito le direttrici di ricerca da lui individuate¹⁵. Soltanto quando saranno state completate le ricerche settoriali ormai avviate (sulla propaganda, sull'immagine delle Forze Armate e del combattente italiano nell'arte, nella letteratura, nel cinema, nella TV, sulla memorialistica, sulle rilevazioni dei comandi, sulle lettere dei combattenti, non soltanto quelle censurate, che offrono una prospettiva necessariamente unilaterale), sarà possibile determinare un metodo di valutazione e di raffronto sufficientemente affidabile. Fino ad allora sui giudizi storici continueranno a pesare gli apriorismi e gli ideologismi politici ed etici dai quali si dovrebbe cercare di prendere il più possibile le distanze.

Un importante elemento di valutazione del comportamento delle truppe, oltre che della condotta delle operazioni da parte degli alti comandi, è ovviamente costituito dall'analisi delle perdite subite in conseguenza dell'azione nemica.

Non è agevole istituire un confronto tra le perdite delle Forze Armate italiane nei due conflitti mondiali, dal momento che, a differenza di quelle del 1915-18, quelle del 1940-43 non risultano ancora definitivamente accertate dai servizi Stato Civile e Albo d'Oro del Ministero della Difesa, e gli unici dati disponibili sono quelli diffusi nell'agosto 1952 dalla Presiden-

za del Consiglio (*Documenti di Vita Italiana* n. 9). La seguente tabella 4 di comparazione tra i dati definitivi della guerra 1915-18 e quelli provvisori (al 1952) della guerra 1940-43 ha pertanto un valore puramente indicativo:

Tabella 4. *Raffronto tra le perdite delle guerre 1915-18 e 1940-43*

Perdite	Guerra 1915-18		Guerra 1940-43	
	in assoluto	in %*	in assoluto	in %**
Morti e dispersi	680.071	13.5	220.036	4.0
Feriti e mutilati	1.050.000	20.8	121.851	2.2
Prigionieri	590.000	11.3	600.000	10.9

* su 5.2 milioni di mobilitati.

** su 5.5 milioni di mobilitati.

A queste perdite vanno aggiunte le vittime dei bombardamenti aerei alleati verificatisi dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943, per un totale di 20.952 unità, di cui 2.576 militari e 18.376 civili (9.719 di sesso maschile e 8.657 di sesso femminile). È da notare che altre 43.402 vittime di bombardamenti alleati si ebbero nell'Italia del Nord nel periodo 9 settembre 1943-25 aprile 1945 (1.982 militari e 41.420 civili, di cui 19.057 donne) (dati ISTAT 1957, probabilmente in difetto del 10 per cento). Si può calcolare che complessivamente circa 70 mila persone siano morte nel 1940-45 per effetto di bombardamenti aerei, di cui 3.600 solo a Napoli, la città più colpita. Cifra superiore alle vittime inglesi di bombardamenti tedeschi (60 mila), ma pari a un decimo delle vittime tedesche di bombardamenti alleati (6-700 mila, di cui 250 mila solo a Dresda).

Il raffronto tra le perdite delle due guerre può essere tuttavia ulteriormente precisato, tenendo conto che i dati dei caduti della grade guerra provvisoriamente accertati al 1926, cioè ad una distanza di tempo dalla fine del conflitto analoga a quella dei dati provvisori 1952 relativi alla guerra 1940-43, danno una cifra di soli 571 mila, inferiore di un sesto a quella definitivamente accertata. Quasi il 30 per cento di questi 571 mila caduti risultava deceduto per malattia (169 mila, di cui 62 mila presso

il nemico), mentre i morti per ferite e i dispersi risultavano soltanto 402 mila, pari al 7.7 per cento dei mobilitati e al 9.6 per cento di quanti erano complessivamente transitati nell'Esercito operante.

Per quanto non si conoscano i dati disaggregati per cause di morte dei caduti della guerra 1940-43, è sicuro che i morti per malattia costituirono una aliquota nettamente inferiore rispetto a quella dei morti per la stessa causa durante la guerra 1915-18. Durante quest'ultima, infatti, circa il 60 per cento dei decessi per malattia (100 mila) avvenne nel 1918, prevalentemente in conseguenza dell'epidemia di «spagnola» che mietè vittime sia nel territorio nazionale che in trincea e nei campi di concentramento dei prigionieri in mano nemica. Stimando a circa 70 mila le vittime provocate dalla «spagnola» nell'Esercito italiano, e depurando da questa cifra il totale dei caduti (morti e dispersi) rilevato al 1926, l'incidenza delle altre malattie tra le cause di morte nel corso della guerra 1915-18 si può stimare attorno al 20 per cento. Si può congetturare che questa proporzione fosse ulteriormente ridotta nel corso della guerra 1940-43: infatti, al di fuori di particolari circostanze (come la ritirata di Russia), si può considerare probabile un netto miglioramento dell'efficacia della profilassi e dell'assistenza sanitaria rispetto agli standards della prima guerra mondiale. L'affermazione è confortata dall'unico dato dal quale si possa induttivamente dedurre l'incidenza delle malattie sulla mortalità dei militari italiani, e che si riferisce ai militari dell'Esercito «deceduti in prigionia» presso gli alleati dall'inizio della guerra fino all'armistizio, e che verosimilmente morirono di stenti e malattia: essi furono solo 4.857, mentre nel 1915-18 ne furono complessivamente 64 mila (di cui 62 mila di malattia). L'incidenza della mortalità tra i prigionieri italiani catturati prima dello sbarco in Sicilia (quelli catturati nell'Isola furono per due terzi liberati sulla parola, e comunque furono catturati solo due mesi prima dell'armistizio) è di poco superiore all'un per cento, mentre durante la prima guerra mondiale superò il 10 per cento.

Si può dunque ritenere che la mortalità per malattia abbia inciso, nel 1940-43, per non oltre il 10-15 per cento dei caduti.

Ciò porterebbe il totale dei caduti in conseguenza dell'azione nemica a circa 190-200 mila uomini, cioè all'incirca alla metà dei morti per ferite e dei dispersi della prima guerra mondiale.

Confrontando i dati provvisori (al 1926 e al 1952) dei caduti (morti e dispersi) in conseguenza dell'azione nemica (402 e 190-200 mila), il divario nelle relative proporzioni rispetto al numero dei mobilitati si riduce a poco più della metà rispetto a quello risultante dalla precedente tabella, scendendo da un rapporto apparente di 3 e mezzo a uno (il 13.5 per cento contro il 4) ad un rapporto di 2 a 1 (il 7.7 contro il 3.4 per cento).

Anche questo rapporto, tuttavia, non esprime realmente la micidialità dei combattimenti della seconda guerra mondiale. Nonostante la durata pressoché uguale dei due conflitti (41 mesi contro 39), sia il numero dei combattenti (4,2 milioni nel 1915-18 e poco più di 2 milioni nel 1940-43), sia il periodo di effettiva esposizione al combattimento (che dovrebbe essere calcolato, se mai fosse possibile, in giornate-uomo) furono nella seconda guerra mondiale nettamente inferiori (quanto ai combattenti effettivi, furono meno della metà) a quelli della prima.

Per poter condurre una comparazione tra dati relativamente omogenei (per quanto approssimativi e in parte congetturali), occorre tuttavia scomporre il totale dei caduti per Forza Armata, data la diversa incidenza che l'ambiente operativo aeronavale ebbe nella seconda rispetto alla prima guerra mondiale (si tenga conto che nella guerra 1940-43 i caduti della Marina furono otto volte più numerosi che nella prima, cioè oltre 27 mila contro appena 3.347).

Secondo i dati diffusi dalla Presidenza del Consiglio dei ministri (*Documenti di vita italiana* n. 9, agosto 1952) le perdite di vite umane nella guerra 1940-43 furono così ripartite tra le Forze Armate (tabella 5).

Nelle perdite dell'Esercito sono sicuramente comprese quelle dell'Arma dei Carabinieri, che una pubblicazione semi-ufficiale del 1980 faceva assommare, per il periodo 1940-43, a 1.883 morti e 578 dispersi (totale 2.461 caduti) e 8.603 feriti¹⁶. Quasi certamente tali cifre includono anche le perdite della MVSN, che dopo l'armistizio venne prima incorporata nell'E-

Tabella 5. *Perdite della guerra 1940-43*

Forza Armata	Morti	Dispersi	Totale	Feriti
Esercito	62.279*	124.460	186.739	112.405
Marina	8.593	18.651	27.244	6.579
Aeronautica	2.861	3.192	6.053	2.867
Totale	73.733	146.303	220.036	121.851

* di cui 4.857 deceduti in prigionia.

Nelle perdite dell'Esercito sono sicuramente comprese quelle dell'Arma dei Carabinieri, che una pubblicazione semi-ufficiale del 1980 faceva assommare, per il periodo 1940-43, a 1.883 morti e 578 dispersi (totale 2.461 caduti) e 8.603 feriti¹⁶. Quasi certamente tali cifre includono anche le perdite della

esercito (al quale formalmente i militi appartenevano a titolo individuale anche prima, in quanto arruolati) e successivamente sciolta (tranne quelle contraerea e artiglieria marittima, trasferite rispettivamente all'Aeronautica e alla Marina). Relativamente alla MVSN si conosce esclusivamente la cifra complessiva dei caduti (inclusiva verosimilmente anche dei dispersi) dalla fondazione allo scioglimento¹⁷. Sottraendo da questo totale di 14.142 caduti della MVSN quelli caduti nella riconquista della Libia, in AOI e in Spagna (1923-1939), resta un totale di 10.861 uomini, che include peraltro anche i militi caduti nelle operazioni di polizia militare condotte in Etiopia successivamente alla proclamazione dell'Impero. Si possono comunque stimare a circa 10 mila i caduti della MVSN nella guerra 1940-43. Non sono invece comprese nelle cifre relative alle perdite dell'Esercito, quelle delle Truppe Libiche e delle Truppe Coloniali dell'A.O.I. Queste ultime furono molto ingenti, a testimonianza della fedeltà e del valore degli ascari: i soli dati conosciuti dall'Ufficio storico dello SME sono quelli relativi alle perdite verificatesi dall'11 giugno al 27 novembre 1940 in una parte dell'A.O.I. (azioni nel Somaliland e operazioni negli scacchieri Sud e Ovest, con esclusione degli scacchieri Nord, Est, Giuba e Dessiè-Amba Alagi), e che ammontano a 11.763 caduti, 3.076 dispersi e 14.152 feriti¹⁸. Si può dunque stimare che le truppe coloniali dell'AOI abbiano avuto da sole almeno altri 20 mila caduti, e una proporzione di perdite superiore al 10 per cento degli effettivi.

Limitando il confronto alle operazioni terrestri, non si può certo dire che quelle della seconda guerra mondiale siano state per i militari dell'Esercito direttamente impiegati in combattimento meno micidiali di quelle della prima. Il dato della guerra 1915-18 (399 mila caduti in combattimento su 4,2 milioni di combattenti) sembra infatti corrispondere al tasso medio di perdite (il 10 per cento circa) che si ottiene rapportando il totale presumibile dei militari dell'Esercito caduti in combattimento al totale presumibile degli appartenenti alla stessa Forza Armata effettivamente impiegati. Deducendo, come si è ipotizzato, un 10-15 per cento di morti per malattia dai circa 187 mila caduti dell'Esercito, si ottiene infatti una cifra pari a 160-170 mila caduti in combattimento, mentre il totale dei combattenti effettivamente impiegati sui vari fronti terrestri (inclusa la MVSN), come si è detto, arriva ai 2 milioni (312 mila sulle Alpi Occidentali, impegnati per soli 15 giorni: forse 650 mila nei sei mesi della campagna di Grecia; 465 mila in Africa Settentrionale; 257 mila in Russia; forse 105 mila in Africa Orientale, contando i mobilitati in loco; 260 mila in Sicilia, impegnati per i 43 giorni della campagna). Il rapporto tra queste due cifre collocherebbe il tasso medio di perdite attorno all'8 per cento.

Calcoli più precisi sono tuttavia resi possibili dalle cifre relative alle perdite subite sui vari fronti, rese note anch'esse nel 1952 dalla Presidenza del Consiglio. Va tuttavia precisato che queste cifre sono incongruenti con quelle (sia complessive, sia relative al solo Esercito) che la stessa fonte fornisce a proposito della ripartizione delle perdite fra le tre Forze Armate, il che non ha mancato di sollevare polemiche e, ancora nel 1988, una interrogazione parlamentare¹⁹.

Le incongruenze riguardano sia il totale dei morti accertati che quello dei dispersi. Il primo è infatti inferiore di ben 21.854 unità (circa un terzo) rispetto al dato complessivo dei morti dell'Esercito: il secondo è invece, ancor più sorprendentemente, quasi triplo, con una eccedenza di ben 167.924 unità.

La differenza nella cifra dei morti accertati si spiega abbastanza facilmente, perché la tabella analitica delle perdite sui vari fronti omette (forse allo scopo di non alimentare polemi-

che sulle operazioni di controguerriglia in Jugoslavia) le rilevanti perdite italiane nel periodo della campagna e dell'occupazione (6 aprile 1941-8 settembre 1943), oggi rese note in una pubblicazione dell'Ufficio storico dello SME²⁰, come pure la cifra dei deceduti in prigionia. Inoltre la tabella presenta solo il totale delle perdite sul fronte russo (morti, dispersi e prigionieri), cioè 89.799 uomini, senza scorporare la cifra dei morti accertati (inclusa invece evidentemente nel totale). Ne esiste conferma in un altro saggio dell'Ufficio storico dello SME, curato dal generale Giuseppe Inaudi, nel quale si afferma che i caduti accertati (nel 1979) al fronte russo erano circa 11 mila²¹.

È dunque possibile integrare i dati della Presidenza del Consiglio e scomporre la cifra delle perdite al fronte russo fra quelle più analitiche relative alle operazioni del CSIR (1° luglio 1941-14 agosto 1942) e il dato complessivo riferito a quelle dell'ARMIR (15 agosto 1942-20 marzo 1943) (tabella 6):

Tabella 6. *Perdite sui vari fronti, 1940-43*

Fronti	Morti	Dispersi	Totale	Feriti	Congelati	Ammalati
Francese	631	616	1.247	2.631	2.151	?
Greco-albanese	13.755	25.067	38.822	50.874	12.368	52.108
Libia	17.935	97.582	115.515	n.d.	—	n.d.
Tunisia	1.948	68.953	70.901	n.d.	—	n.d.
A.O.	5.237	—	5.237	n.d.	—	n.d.
Russia (CSIR)	1.633	410	2.043	5.194	3.614	6.177
Russia (ARMIR)	87.756	34.327*	..	n.d.
Croazia (occ.)	2.962	2.560	5.522	4.950	—	n.d.
Dalmazia (occ.)	564	259	823	950	—	n.d.
Slovenia (occ.)	304	69	373	520	—	n.d.
Montenegro (occ.)	1.283	1.566	2.849	2.150	—	n.d.
Bosnia-Erzegovina	3.952	1.852	5.804	6.590	—	n.d.
Sicilia	921	10.367	11.288	n.d.	—	n.d.
Prigionia	4.857	—	4.857	—	—	n.d.
Totale	54.337	209.301	351.404	n.d.	n.d.	n.d.

* inclusi i congelati.

A queste cifre vanno aggiunte le perdite relative alle operazioni di guerra 6-18 aprile 1941 contro la Jugoslavia, per un totale di 3.334 tra morti, dispersi e feriti (di cui 302 sul fronte giulio, 32 sul fronte di Zara e 3 mila su quello albanese-jugoslavo)²².

La differenza nel numero dei morti accertati tra la tabella analitica e quella complessiva si riduce pertanto a 7.942: quest'ultima cifra non può essere integralmente attribuita al numero dei caduti dell'ARMIR accertati al 1952, perché verosimilmente vi sono ricompresi anche i dati relativi ai caduti nelle operazioni dell'aprile 1941 in Jugoslavia e della controguerriglia in Albania. Si deve poi tener conto che i 5.237 caduti in A.O. includono verosimilmente anche quelli delle altre FF.AA., incluse GdF e PAI.

Resta invece oscura l'incongruenza dei dati relativi ai dispersi. La tabella analitica, con le correzioni e integrazioni che vi abbiamo apportato, registra infatti un'eccedenza di 84.841 unità, che si raddoppia aggiungendovi almeno 80 mila dispersi dell'ARMIR.

Per cercare una possibile spiegazione, occorre analizzare le cifre della tabella analitica.

Un primo «aggiustamento» riguarda le perdite sul fronte russo, che la fonte della Presidenza del Consiglio indicava ancora nel 1952 riferendosi al dato complessivo di 89.799 uomini. Come è facile rilevare, questa cifra rappresenta la differenza, calcolata nel marzo 1943, tra il totale dei militari inviati in Russia (CSIR, ARMIR, complementi), cioè 256.627 uomini, e il complesso dei rimpatriati nel corso della campagna per ferite, congelamento o malattia (49.343) e dei superstiti giunti a Gornal al termine dell'epica ritirata (117.485). La cifra delle perdite al fronte russo data nel 1952 dal governo italiano includeva dunque anche i prigionieri, non solo quelli che ancora si supponevano (con fondate ragioni) in mano sovietica, bensì anche quelli che erano da tempo stati rimpatriati. La maggior parte dei prigionieri italiani ammessi ufficialmente dal governo sovietico (in tutto 10.030) ed effettivamente rimpatriati, erano stati rilasciati in due fasi, una prima, limitata ai soli militari di

truppa, nell'inverno 1945-46, e una seconda, estesa anche agli ufficiali, dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946. L'ultima aliquota, composta da un piccolo numero di prigionieri, quasi tutti ufficiali, che il governo sovietico aveva in un primo momento occultato, e in seguito pretestuosamente accusato di crimini di guerra, poté rientrare in Italia solo nel 1954: ma anche quest'ultima doveva essere stata diffalcata dal computo complessivo dei dispersi fatto nel 1952 dall'Ufficio Stato civile e Albo d'Oro del Ministero della Difesa-Esercito, perché ormai si era a conoscenza della loro sorte e non potevano quindi più figurare tra i «dispersi». Di conseguenza dagli oltre 89 mila che mancavano all'appello del marzo 1943, vanno detratti non solo i morti accertati (che nel 1952 potevano risultare forse 8-9 mila), bensì anche i 10 mila prigionieri già rimpatriati o dei quali si stava sollecitando il rimpatrio, riducendo così il numero di quanti risultavano ancora dispersi nel 1952 a soli 70 mila circa. Il generale Inaudi, che evidentemente, scrivendo nel 1979, avrà potuto avvalersi di successivi aggiornamenti, scompone anch'egli la cifra di 89 mila in 11 mila morti accertati, 10 mila prigionieri rimpatriati e «65-70 mila morti di fame, di freddo e di stenti in territorio controllato dall'avversario»²³.

Ma anche ridotta di 6-7 mila morti e 10 mila prigionieri, la cifra dei dispersi in URSS (70 mila uomini) va aggiunta a quella dei 209 mila dispersi sugli altri fronti risultante dalla tabella analitica. Quest'ultima dunque presenta ancora un'eccedenza di circa 154 mila unità rispetto ai 124 mila attribuiti all'Esercito dalla tabella per Forza Armata.

Alcuni dei dati analitici dei dispersi sui vari fronti sembrano tuttavia fortemente sospetti. Sui fronti francese e jugoslavo il rapporto tra morti accertati e dispersi è infatti di uno a uno, e spesso addirittura inferiore: solo sul fronte greco-albanese è di uno a due. Anche in Russia i dati relativi alle sole operazioni del CSIR mostrano il rapporto di un solo disperso ogni quattro morti accertati, mentre il rapporto di nove dispersi per ogni caduto che si registra per le operazioni dell'ARMIR dipende da circostanze invero del tutto eccezionali, che non trovarono riscontro alcuno altrove. E invece sul fronte libico si registra, tra

morti e dispersi, un rapporto uno a sei, che sale a uno a dieci (superiore a quello del fronte russo) nella difesa della Sicilia e addirittura all'incredibile rapporto di 1 a 35 nella campagna di Tunisia.

Tutto lascia ritenere che per questi ultimi fronti contro gli angloamericani valgano considerazioni analoghe a quelle che si sono fatte per calcolare il numero dei dispersi al fronte russo: e cioè che i dati riportati nella tabella siano stati calcolati «per differenza», sottraendo dal totale delle truppe impegnate nelle operazioni il totale dei morti accertati, dei feriti evacuati e dei superstiti, e depurando la cifra residua dei prigionieri catturati dal nemico man mano che si veniva a conoscenza della loro sorte attraverso le apposite organizzazioni internazionali, e secondo la misura dell'efficienza organizzativa e della buona volontà dell'avversario. Di conseguenza nelle cifre dei dispersi su questi fronti debbono verosimilmente ricomprendersi anche coloro che al 1952 erano già stati defalcati dal computo complessivo perché risultati prigionieri del nemico, e dei quali, al momento in cui furono fissate le cifre provvisorie delle perdite subite in Africa Settentrionale e in Sicilia, si ignorava ancora la sorte.

Il totale dei dispersi sui vari fronti per i quali è possibile considerare affidabile il relativo dato (compreso quello russo), è di 102 mila. Restano, per arrivare alla cifra complessiva di 124 mila, 22 mila altri dispersi. Si può realisticamente attribuirli ai fronti dell'Africa Settentrionale e della Sicilia, dove la cifra dei morti accertati è complessivamente di 21 mila: si registrerebbe così anche su questi fronti quel rapporto di uno a uno tra morti e dispersi che appare anche sulla maggioranza degli altri fronti.

Le forze italiane in Sicilia nel luglio 1943 ammontavano complessivamente a 260 mila uomini, dei quali 191.931 combattenti. Dedotti gli evacuati per ferite e malattia (32.500) e i 62 mila che raggiunsero la Calabria dal 3 al 17 agosto 1943, le perdite italiane nella campagna ammontavano complessivamente a 157.221 uomini. I caduti accertati del solo Esercito furono, come si è detto, 921, ma nei cimiteri dell'isola vennero «regolarmente inumati» 4.678 caduti italiani di tutte le armi,

gran parte dei quali verosimilmente ignoti, che vanno aggiunti ai morti avuti dall'Esercito, e i cui nomi figurano ovviamente tra i dispersi. Controverso è il numero dei prigionieri. Alberto Santoni ha affermato, in base alla relazione ufficiale dell'U.S. Army, che furono 116.681, deducendone la cifra di 36.072 dispersi²⁴: il triplo, cioè, degli oltre 10 mila dispersi attribuiti al solo Esercito dalla presidenza del Consiglio. Flavio Conti ricorda peraltro che «Churchill, a fine campagna, calcolava in 150 mila i prigionieri, in maggioranza italiani», e che nel 1944 circa 65 mila prigionieri italiani, per la maggior parte quelli catturati dagli americani, vennero liberati sulla parola, mentre i britannici preferirono continuare a impiegare la maggior parte dei prigionieri in loro mani nel sostegno logistico dell'8^a Armata²⁵. In ogni caso i militari italiani che non figurano né tra i morti accertati né tra i prigionieri della campagna non potevano essere inclusi, almeno nei calcoli del 1952, tra i «dispersi», essendo noto che assai numerosi furono gli sbandati e i disertori che fecero ritorno alle loro case. Nei calcoli del 1952 le perdite subite dall'Esercito durante la campagna di Sicilia in termini di morti accertati (cioè di caduti identificati) e di dispersi veri e propri (cioè di caduti ignoti) non dovevano eccedere, rispettivamente, le 921 e forse circa 3.500 unità (tenuto conto delle perdite subite dalle altre Forze Armate).

I dati disaggregati delle perdite dell'Esercito sui vari fronti consentono di calcolare, almeno in taluni casi, il tasso di perdite subite nella seconda guerra mondiale dalle unità impiegate in combattimento.

Il Gruppo d'Armata Ovest (12.500 ufficiali e 300 mila uomini) ebbe nel giugno 1940 ben 7.240 perdite, inclusi 1.141 prigionieri, con un tasso di caduti dello 0.4 per cento e di feriti dello 0.8: tassi che possono sembrare minimi, ma che vanno rapportati alla brevissima durata della campagna delle Alpi Occidentali (appena 15 giorni).

I 650 mila combattenti impiegati sul fronte greco-albanese (il dato si ottiene sommando i 492 mila uomini presenti in Albania il 12 aprile 1941 con i 154 mila caduti, dispersi e rimpatriati per ferita, congelamento o malattia) ebbero in sei mesi il

6 per cento di morti e dispersi e l'8 per cento di feriti, più un altro 10 per cento di ammalati e congelati.

Sul fronte russo i 62 mila uomini del CSIR ebbero in poco più di un anno (1° luglio 1941-1 agosto 1942) il 3.3 per cento di caduti, l'8.3 per cento di feriti e ben il 15.8 per cento di congelati e ammalati rimpatriati. L'ARMIR (7 mila ufficiali e 223 mila uomini) ebbe invece nei primi quattro mesi l'1.3 per cento di caduti e il 3.3 per cento di rimpatriati per ferite o congelamento. Nel periodo successivo ebbe il 37 per cento di caduti, dispersi e prigionieri e l'11.7 per cento di rimpatriati, riducendosi a poco più di metà degli effettivi.

La 2^a Armata, di stanza in Croazia, Slovenia, Dalmazia e Bosnia-Erzegovina aveva nell'agosto 1941 una forza di 228.845 uomini (di cui 8.873 ufficiali), successivamente di poco aumentata con il graduale divampare della guerra partigiana (226.770 uomini nel dicembre 1941, 244.278 nel novembre 1942, 234.140 al 31 maggio 1943). Tenuto conto dei rimpiazzi e degli avvicendamenti si può calcolare che vi siano transitati circa 270 mila uomini. Essa ebbe dunque in circa due anni di guerriglia il 4.6 per cento di morti e dispersi e il 4.8 per cento di feriti. Le forze in Montenegro erano costituite da 78.210 uomini (di cui 3.103 ufficiali) al 30 novembre 1942 e da 73.825 uomini al 31 maggio 1943²⁶, ed ebbero in poco più di due anni (luglio 1941-settembre 1943) il 3.6 per cento di caduti e il 2.6 per cento di feriti.

In Africa Orientale si trovavano al 10 giugno 1940 91.203 nazionali, di cui 47.413 dell'Esercito (5.131 ufficiali), 26.642 della MVSN, 2.972 dei carabinieri, 1.014 della GdF, 1.780 della PAI, 7.220 della Marina e 4.162 dell'Aeronautica. Probabilmente altri 15 mila circa furono chiamati alle armi tra i civili ivi residenti. I coloniali erano 199.973, dei quali 181.895 dell'Esercito e il resto assegnati a tutte le altre Forze Armate (6.086 zaptié, 4.601 della PAI, 3.566 dell'Aeronautica, 2.994 della Marina e 831 della GdF)²⁷. I nazionali caduti furono complessivamente 5.237, con un tasso di perdite del 5 per cento circa. I coloniali ebbero almeno 20 mila caduti, con un tasso di perdite doppio rispetto a quello dei nazionali: ciò si spiega, peraltro, conside-

rando che i nazionali erano prevalentemente assegnati alle truppe tecniche e logistiche, mentre i coloniali erano assegnati prevalentemente alle unità di fanteria, più esposte al fuoco.

In Libia si trovavano, al 10 giugno 1940, 193.035 nazionali dell'Esercito e della MVSN e 11.084 delle altre armi (815 carabinieri, 257 guardie di finanza, 141 della PAI, 5.261 della Marina, 4.700 dell'Aeronautica). I libici erano 31.556, di cui 28.495 dell'Esercito e 3.061 delle altre armi (di cui 1.505 dei carabinieri e 1.245 dell'Aeronautica)²⁸. Dallo scoppio della guerra fino al maggio 1943 la R. Marina sbarcò in Africa Settentrionale altri 261.408 uomini, dei quali 189.162 in Egitto e 72.246 in Tunisia. Altri 23 mila uomini circa, imbarcati sui convogli, non arrivarono a destinazione in seguito a siluramento nemico o incidente: ma, come scrive l'ammiraglio Marc'Antonio Bragdin, «la maggior parte... furono salvati e riportati in Italia»²⁹. Si può dunque ritenere che le Forze Armate abbiano complessivamente impiegato in Africa Settentrionale 465.527 combattenti, oltre a 40 mila libici. Secondo Paolo Caccia Dominioni «morirono» in Libia, Egitto e Tunisia 22.569 italiani³⁰. Questo dato, del quale l'autore non cita la fonte, sembra riferirsi ai morti accertati relativi a tutte e tre le Forze Armate, e includere dunque i 19.883 attribuiti dalla tabella analitica all'Esercito sui fronti della Libia e della Tunisia. Aggiungendo a questi ultimi altri 18 mila dispersi (secondo i calcoli fatti più sopra), si arriva a circa 38 mila caduti dell'Esercito, da rapportare a circa 450 mila combattenti attribuibili alle forze terrestri. Ne emerge un tasso di perdite di circa 8.4 per cento, che testimonia ampiamente del valore italiano in terra d'Africa.

Quanto alla campagna di Sicilia si possono stimare in circa 5 mila i caduti, per lo più dell'Esercito, i quali, rapportati a 260 mila effettivi (di cui 220 mila dell'Esercito) danno un tasso di perdite di circa il 2 per cento. Si tratta di un tasso nient'affatto trascurabile, perché deve essere riferito ad un ciclo operativo di appena 43 giorni.

Relativamente alle perdite della Marina, sono disponibili dati più aggiornati di quelli diffusi nel 1952. Il totale dei caduti nel periodo precedente all'armistizio è di 23.640, dei quali 19.040

su navi, in combattimento o per affondamento, e 4.600 a terra in combattimento o per altre offese belliche. Il dato include anche la maggior parte dei 1.823 operai mercantili deceduti nel conflitto 1940-45 nell'espletamento dei servizi ausiliari della Marina. Il tasso di perdite in combattimento nei 39 mesi della guerra 1940-43 corrisponde dunque al 7 per cento circa dell'intera forza mobilitata della Marina. L'ammiraglio Bragadin ha inoltre opportunamente sottolineato che fra gli uomini imbarcati su navi affondate in combattimento scomparve il 30 per cento degli equipaggi, il 50 per cento degli ufficiali, il 75 per cento dei comandanti e il 100 per cento degli ammiragli³¹.

Non si può fare un calcolo preciso degli Ufficiali caduti nella guerra 1940-43, perché non è noto quanti dei 4.857 deceduti in prigionia fossero ufficiali. Si possono comunque stimare in 4-500, da aggiungere ai 13.306 ufficiali che risultavano nel 1952 presumibilmente caduti (5.775 morti accertati e 7.531 dispersi). Complessivamente, gli ufficiali rappresentano il 7.8 per cento dei morti e il 5.1 dei dispersi.

Le perdite più rilevanti in termini numerici riguardarono naturalmente gli ufficiali dell'Esercito, che ebbe 4.716 morti (più forse 4-500 tra i prigionieri), 5.947 dispersi (per un totale di oltre 10.663 caduti), e 6.351 feriti. La Marina ebbe tra gli ufficiali 524 morti e 903 dispersi, mentre non è noto il numero dei feriti. L'Aeronautica ebbe 535 ufficiali morti, 681 dispersi e 413 feriti.

È difficile dire quanti ufficiali abbiano prestato servizio nelle Forze Armate nel corso della guerra 1940-43. Considerando che nel 1943 ce n'erano in servizio circa 170 mila (146 mila dell'Esercito, 15 mila della Marina, 10 mila dell'Aeronautica), senza contare quelli della MVSN, aggiungendovi le perdite complessive (poco meno di 20 mila tra morti e feriti), si può calcolare una cifra globale di circa 200 mila, con un tasso di perdite del 10 per cento (poco più del 5 per cento di caduti e il resto di feriti gravi).

Gli ufficiali costituivano l'8.2 per cento dei morti dell'Esercito, il 6 di quelli della Marina e ben il 18.7 per cento di quelli dell'Aeronautica. Quanto ai dispersi delle tre Forze Armate

gli ufficiali rappresentavano rispettivamente il 4.8, il 4.8 e il 21.3. Erano inoltre il 5.6 per cento dei feriti dell'Esercito e il 14.4 per cento di quelli dell'Aeronautica.

Si tratta di tassi di perdite mediamente molto più alti di quelli relativi alla truppa. Si tenga presente che nell'Esercito c'era in media un ufficiale ogni 25-30 uomini, e che questo rapporto era sensibilmente più elevato nelle unità di prima linea, dato il più basso rapporto ufficiali-truppa esistente nei servizi e nei comandi: nelle altre due Forze Armate il rapporto era invece di un ufficiale ogni 15 uomini circa. L'altissima proporzione di ufficiali fra i caduti dell'Aeronautica si spiega ovviamente con il fatto che poco meno della metà dei piloti, e più di un terzo del personale di volo, era costituito da ufficiali.

Generalmente non si conoscono ancora i dati relativi alle perdite di ufficiali disaggregati per i vari fronti. Gli unici dati disponibili riguardano il fronte russo: i 2.900 ufficiali del CSIR ebbero in poco più di un anno il 3.7 per cento di caduti e il 10.7 per cento di feriti, mentre gli analoghi tassi dei sottufficiali e truppa furono rispettivamente del 3.3 e dell'8.3 per cento. I 7.130 ufficiali dell'ARMIR (includenti i superstiti del CSIR) ebbero il 44.5 per cento di morti, dispersi e prigionieri mentre il tasso relativo ai sottufficiali e alla truppa fu del 38 per cento³².

Non sono note le perdite in prigionieri subite sui vari fronti. L'unico dato noto è quelli dei prigionieri (1.141) catturati dai francesi sulle Alpi Occidentali e che furono subito dopo restituiti.

È noto il numero complessivo dei prigionieri che si trovavano nei campi di concentramento alleati al 1° gennaio 1945: si trattava di circa 529 mila uomini, dei quali 340 mila in Gran Bretagna, 110 mila negli Stati Uniti, 30 mila nella Francia del Sud-Est, 30 mila nel Nordafrica francese, 8 mila in Medio Oriente e 11 mila in viaggio di rimpatrio³³. A questa cifra vanno aggiunti i 65 mila prigionieri liberati sulla parola in Sicilia dopo l'armistizio, e i quasi 5 mila deceduti in prigionia, portandone il totale a circa 600 mila.

La maggior parte di questi prigionieri venne catturata in Africa Settentrionale. Fonti inglesi stimavano da 115 a 130 mi-

la i prigionieri catturati nella controffensiva su Sidi El Barrani (9 dicembre 1940-8 febbraio 1941). La battaglia della Marmarica (18 novembre-7 dicembre 1941) ne costò altri 35 mila. Seimila furono catturati dagli inglesi durante l'avanzata su El Alamein (10-20 luglio 1942) e da 30 a 37 mila nella successiva battaglia (26 ottobre-14 novembre 1942), mentre gli ultimi 100 mila superstiti vennero catturati in Tunisia. Complessivamente, dunque, almeno 300 mila prigionieri, e forse addirittura 350 mila, tenendo conto delle catture meno rilevanti. Come termine di riscontro si può considerare il dato dei 250 mila prigionieri italiani che si trovavano ancora nei campi di concentramento alleati in Nordafrica nel maggio 1943 in procinto di essere trasferiti in Gran Bretagna o negli Stati Uniti.

Circa 100 mila furono i nazionali fatti prigionieri in A.O.: sul dato concordano le fonti italiane e inglesi, e del resto corrisponde all'entità degli effettivi presenti, i quali, tranne ovviamente i 5 mila caduti, finirono per essere tutti catturati. Non si comprende quindi perché Flavio Conti ritenga realistico stimarli in appena 40 mila³⁴.

Nel giugno 1943 la resa di Pantelleria e Lampedusa produsse altri 15.400 prigionieri: quelli della campagna di Sicilia furono, come si è detto, circa 150 mila (la differenza tra il dato complessivo di 529 mila detenuti nel 1945 e il totale stimato dei prigionieri catturati sugli altri fronti, tenuto conto dei 65 mila liberati sulla parola, assevera il dato di 150 mila fornito da Churchill).

I primi rimpatri cominciarono nel gennaio 1945 (16.550), proseguendo poi a intermittenza in aprile (11.100), settembre (30.100) e dicembre 1945 (80.000). Seguirono altri 142.300 nel marzo 1946, ma solo nel luglio (dopo il referendum istituzionale) rimpatriò l'aliquota più consistente (270.300), mentre gli ultimi 104.660 rimpatriarono addirittura nel febbraio 1947.

Mai, tranne limitate eccezioni, verificatesi soprattutto in Sicilia, la resa o la cattura dei prigionieri avvennero in contrasto con i principi dell'onore militare e del diritto di guerra: l'altissima percentuale di prigionieri registrata nella battaglia di Sidi El Barrani va messa in conto non allo scarso spirito combattivo

delle truppe, bensì all'armamento antiquato e insufficiente, alla mancanza di rifornimenti e agli errori operativi e tattici compiuti dal comando italiano. Le testimonianze straniere, quando non inficiate da superficialità, preconconcetto o dall'intenzione di contrapporre tendenziosamente il comportamento delle truppe italiane e di quelle tedesche, rendono generalmente omaggio, se non all'effettiva efficienza bellica dei reparti e alla sagacia dei comandanti, quanto meno al valore del soldato italiano. Come scrive Conti, i prigionieri italiani erano convinti di aver fatto tutto il proprio dovere: e questa convinzione «contribuì notevolmente in seguito a sviluppare in essi un atteggiamento di risentimento e di condanna nei confronti delle autorità italiane, incapaci di farli restituire dagli alleati alle proprie case e alle proprie famiglie entro un lasso di tempo ragionevole»³⁵.

Le perdite dell'8 settembre: caduti, internati, sbandati, passati al nemico, forze residue in territorio liberato e nei Balcani.

Alla data dell'8 settembre 1943 la forza alle armi era, almeno sulla carta, imponente: ai circa 3,7 milioni di uomini dell'Esercito si aggiungevano i 259 mila della Marina e i 179 mila dell'Aeronautica, più circa 145 mila carabinieri (dei quali 35 mila all'estero).

Nella realtà, però, la forza delle unità operative dell'Esercito non arrivava a 1.7 milioni di uomini. Il resto era costituito da reclute e dagli elementi della struttura territoriale.

Al 31 maggio 1943 i 15 Corpi d'Armata territoriali comprendevano 105 mila ufficiali e 2 milioni di uomini (inclusi 12 mila ufficiali e 256 mila uomini in Sicilia)³⁶: nel totale sono evidentemente ricompresi sia gli effettivi delle 48 Divisioni operative (di cui 7 non efficienti) in quel momento stanziate nella Penisola e nelle Isole, sia quelli delle forze territoriali, che Giorgio Rochat stima ripartite in tre categorie, ciascuna con una forza approssimativa di circa mezzo milione di uomini, e cioè: a) le forze della difesa territoriale, b) le forze territoriali, addette al funzionamento dell'intelaiatura logistica e ammini-

strativa, e c) le reclute in corso di istruzione presso i depositi. Le forze della difesa territoriale includevano circa 500 mila uomini, dei quali 100 mila della contraerea, 200 mila dei battaglioni territoriali (costituiti per metà da riservisti delle classi anziane, addirittura delle classi 1899-1890), i 76 mila della protezione impianti e comunicazioni e i 10 mila uomini dei 350 nuclei antiparacadutisti³⁷.

Delle 80 Divisioni operative, 30 erano stanziati nei Balcani, 2 in Provenza, 11 nelle Isole e 37 nel territorio nazionale continentale. Di queste ultime, peraltro, 7 erano non efficienti (in via di costituzione o ricostituzione), mentre almeno un'altra decina erano al disotto degli organici ovvero furono sorprese dall'armistizio mentre si trovavano in trasferimento dalla Provenza o dalla Croazia verso l'Italia centrale. Un quarto delle forze complessive e un terzo di quelle stanziati sul territorio nazionale continentale (rispettivamente 19 e 13 Divisioni, più 7 e 3 Brigate) era rappresentato dalle unità «costiere», prive di mobilità operativa e di armamento pesante, al disotto degli organici e formate di personale delle classi anziane («territoriale mobile»). Le uniche forze mobili erano costituite dalle 3 anacronistiche «Divisioni celeri» (a Trieste, Torino e Bologna) e dal nominale Corpo d'Armata Motocorazzato di 17 mila uomini assegnato alla Difesa di Roma (1 Divisione motorizzata e 2 Corazzate, di cui una con personale della MVSN). Queste forze erano così distribuite (tabella 7).

Benché le unità assegnate alla Difesa di Roma comprendessero complessivamente circa 100 mila uomini, al momento dell'attacco tedesco ne erano operativamente impiegabili soltanto 63 mila (con 168 carri armati e semoventi, 66 autoblindo, 114 mezzi blindati vari, 223 mitragliere c/a da 20 e 534 pezzi d'artiglieria vari), senza contare le forze di polizia (9 mila carabinieri, 2.600 guardie di finanza e 1.300 agenti della PAI)³⁸.

Non esistono valutazioni complessive delle perdite subite dalle Forze Armate in conseguenza dell'attacco tedesco nel settembre 1943. Ruggero Zangandi ha stimato in 38 mila caduti e 8 mila feriti il bilancio immediato delle perdite subite nei Balcani. La Presidenza del Consiglio valuta in 17.452 morti,

Tabella 7. *Dislocazione dell'Esercito all'8 settembre 1943*

Dislocazione	Armate C.A.		Divisioni			Brig. Raggr.	Forza
			f./alp.	cost.	mobili		
Venezia Giulia, Slovenia, Croazia, Dalmazia	2 ^a	3	7	—	1	5	220.000
Montenegro-Dalmazia ¹	—	2	6	—	—	—	80.000
Albania e Macedonia ¹	11 ^a	2	6	—	—	—	130.000
Grecia ²	9 ^a	3	7	—	—	—	180.000
Creta ³	—	—	1	—	—	1	23.000
Egeo ⁴	—	—	2	—	—	—	37.000
Provenza, Piemonte, Liguria	4 ^a	3	2	3	1	(1)	140.000
Corsica ⁵	—	1	2	2	—	(2)	80.000
Sardegna ⁶	—	2	4	3	—	2	120.000
Calabria, Puglie, Campania	7 ^a	3	4	7	—	2	300.000
Difesa di Roma	—	3	5	2	3	1	100.000
Toscana-Emilia	5 ^a	2	3	2	—	—	100.000
Triveneto	8 ^a	3	5	—	—	—	120.000
Difesa terr. Milano	—	—	1	—	—	—	20.000
Difesa terr. Bologna	—	—	—	—	1	—	10.000

¹ riunite nel Comando Gruppo Armate Est (Tirana).

² dipendente dal comando tedesco e includente anche unità germaniche.

³ dipendente dal Comando tedesco Isola di Creta.

⁴ dipendente dal Comando superiore FF.AA. dell'Egeo (Rodi).

⁵ Comando FF.AA. della Corsica.

⁶ Comando FF.AA. della Sardegna.

16.350 dispersi (totale 33.702) e 4.818 feriti il totale delle perdite subite dall'Esercito fuori del territorio nazionale (esclusa la Corsica) dall'8 settembre 1943 al 30 aprile 1945. Considerando le perdite subite dalle formazioni militari italiane inquadrare negli eserciti partigiani jugoslavo, albanese, greco e francese, stimabili tra i 15 e i 20 mila morti e dispersi, si può ritenere che nei combattimenti del settembre 1943 non vi siano stati nei Balcani complessivamente più di 13-18 mila caduti. L'aliquota maggiore (circa 9 mila) fu rappresentata dai soldati della Divisione *Acqui* di stanza a Cefalonia (525 ufficiali e 11 mila uomini). Oltre l'11 per cento degli effettivi (65 ufficiali e 1.250 uomini) caddero in una settimana di eroici combattimenti: altri

5 mila circa (di cui 189 ufficiali) vennero fucilati per rappresaglia dai tedeschi dopo la resa, e infine circa 2.800 perirono nell'affondamento delle navi che li trasportavano in prigionia.

Più preciso può essere il calcolo delle perdite subite nel territorio nazionale, particolarmente in Corsica e nella difesa di Roma. Secondo le cifre diffuse dalla Presidenza del Consiglio, l'Esercito ebbe in territorio nazionale, durante la guerra di Liberazione, complessivamente 6.303 caduti (3.482 morti e 2.821 dispersi), nonché 6.818 feriti. Sottraendo da questa cifra le perdite subite dal 1° Raggruppamento motorizzato, dal Corpo Italiano di Liberazione, dai Gruppi di combattimento e dalle Unità ausiliarie nel periodo della «cobelligeranza» (1.874 morti, 435 dispersi e 5.088 feriti), resta una cifra di 3.995 caduti (1.608 morti e 2.386 dispersi) e 1.760 feriti, attribuibile alle perdite subite nei combattimenti di settembre. In queste cifre sono compresi i 40 morti e gli 80 feriti avuti in Sardegna contro i tedeschi in ritirata e i 2.954 morti e feriti (di cui 148 ufficiali) avuti in Corsica, nonché i 171 caduti dell'Esercito nella difesa di Roma (dove caddero anche 241 civili). In tutti gli altri scontri in territorio nazionale (Cuneo, La Spezia, Parma, Piombino, Ancona, Bari, Barletta, Trani e in altre località pugliesi) l'Esercito ebbe dunque non più di 2.300 tra morti, feriti e dispersi. Ingenti le perdite della Marina, che ebbe nel settembre 1943 la maggior parte dei suoi 4.177 caduti durante la guerra di Liberazione, inclusi i 900 marinai scomparsi nell'affondamento della corazzata *Roma*.

Fin dal 9 settembre i tedeschi avevano classificato i militari italiani in tre categorie: a) «fedeli all'alleanza»; b) «soldati italiani che non vogliono più combattere»; c) «soldati italiani che oppongono resistenza, oppure intendono passare al nemico, o unirsi alle bande partigiane». Gli ufficiali appartenenti al terzo gruppo dovevano essere fucilati: i sottufficiali e i militari di truppa «trasportati ad Est, per impiegarli come manodopera» (*Kriegstagebuch des OKW*, vol. III/2, p. 1107). Nel «rapporto conclusivo sulle azioni di disarmo in Alta Italia» presentato il 19 settembre dal generale Erwin Rommel, responsabile della deportazione dei militari italiani, si afferma che a quella data

nel settore del gruppo d'Armata «B» erano stati disarmati 82 generali, 13 mila ufficiali e 402.600 sottufficiali e soldati. In tutto venne attuato dai tedeschi il disarmo totale di 56 Divisioni e parziale di altre 29. Oltre agli uomini (da 6 a 700 mila), vennero catturati 553 aerei, 271 navi militari (di cui 140 armate, le maggiori in costruzione), 114 navi di altro tipo, 1.256.000 fucili, 38.383 mitragliatrici, 9.986 cannoni, mille mezzi corazzati e autoblindo, 42.300 automezzi, 67 mila quadrupedi, 123.114 mc di carburante, 500 mila serie complete di corredi militari, 1 milione di tonnellate di viveri in conserva, 5 milioni di calzature. Vennero inoltre autoaffondate 449 navi militari e 68 mercantili.

Un documento tedesco del 7 novembre 1943 a firma Jodl, che sembra peraltro riferirsi ai soli deportati nei lager in Germania e Polonia, li quantifica in 547.531, di cui 24.744 ufficiali, mentre un altro documento di poco successivo a firma Keitel fornisce la cifra complessiva di 725 mila.

Resta peraltro incerto il totale dei prigionieri italiani. Scarsamente utilizzabile, come osserva giustamente Rochat, è la *Relazione* sui rimpatriati dall'internamento fatta nel 1947 dall'Ufficio autonomo dei reduci da prigionia di guerra e rimpatriati, dove figura il dato complessivo di 764.588 reduci dall'internamento (di cui 18.713 ufficiali). In questo dato sono infatti compresi sia i 21.197 internati (militari e civili) italiani in Svizzera (dove si erano volontariamente rifugiati, per lo più nel settembre 1943, ma anche in seguito), sia i militari italiani della contraerea tedesca (22 mila) e i lavoratori civili rimpatriati dalla Germania e dagli altri territori sotto controllo germanico: mentre ovviamente erano assenti da questo calcolo i ben 28.710 deceduti e i 44.660 dispersi in prigionia (per un totale di 73.370) attribuiti alle tre Forze Armate per il periodo 1943-1945 dal citato documento del 1952 della Presidenza del Consiglio. La stima più attendibile di quelli che poi divennero gli «Internati Militari Italiani» (IMI) in Germania, è quella fatta da Giorgio Rochat, il quale valuta orientativamente in 650 mila il totale degli internati, di cui circa 550 mila deportati in Germania e nei territori polacchi e 100 mila internati al di fuori del territorio

del Reich (60 mila nei Balcani), «poi rifluiti verso la Germania nel corso del 1944 oppure liberati dai sovietici e anglo-americani (ma spesso ricatturati da greci, jugoslavi e francesi)»³⁹.

Ancora più difficile è stimare il numero degli sbandati che riuscirono a fare immediatamente ritorno alle proprie case, o si rifugiarono in territorio neutrale oppure vennero occultati e assistiti dalla popolazione civile, non solo in Italia, ma anche nei territori occupati. Cifre precise si hanno soltanto per l'aliquota rifugiata in Svizzera (18.400) e per gli sbandati (40 mila) che in 9 mesi transitarono nei 4 Campi di riordinamento costituiti nella Penisola Salentina, e che furono poi impiegati per completare le unità rimaste in Puglia, costituire i primi battaglioni lavoratori richiesti dagli Alleati e fornire volontari e specialisti alle unità combattenti. Una parte di questi sbandati era riparata via mare, con le ultime navi e mezzi di fortuna, dai Balcani: altri provenivano dalle unità dislocate in Francia e in Croazia che al momento dell'armistizio erano in movimento verso l'Italia per assumere il nuovo schieramento: altri infine provenivano dalle unità coinvolte nelle azioni in Calabria e nel Golfo di Salerno⁴⁰.

Indubbiamente, però, il numero degli sbandati doveva essere assai più elevato. Se si sommano i soldati rimasti in Sardegna, Corsica e Italia meridionale (circa 430 mila), quelli fatti prigionieri dai tedeschi (650 mila), quelli passati con la Wehrmacht (che furono, come più oltre diremo, circa 144 mila), quelli passati immediatamente nelle formazioni partigiane in Jugoslavia, Albania e Grecia (forse 60 mila), nonché le perdite durante gli scontri di settembre (forse 20-25 mila), i rifugiati in Svizzera (18 mila) e gli sbandati rastrellati in Italia Meridionale (40 mila), si arriva a 1.367.000 uomini, cioè a meno del 40 per cento degli effettivi dell'Esercito. Più del 60 per cento, cioè circa 2.3 milioni di uomini (di cui forse 300 mila combattenti, e il resto reclute e territoriali) possono considerarsi sbandati. Una parte non quantificabile di costoro restava fuori del territorio nazionale: testimonianze dirette stimano ad esempio che nella sola Atene fossero stati occultati dalla popolazione civile 4 mila uomini, tra cui un centinaio di ufficiali, e che circa 2.700 di

costoro avessero finito per sposare ragazze greche⁴¹. Si può calcolare che la RSI abbia recuperato, attraverso il richiamo delle classi 1922 e 1923, del I quadrimestre 1924 e di aliquote delle classi 1916, 1917, 1920 e 1921, non più di 100 mila sbandati. Molto inferiore fu il numero di sbandati dell'8 settembre recuperato dalle formazioni partigiane.

Giorgio Pisanò afferma che i militari italiani passati immediatamente con la Wehrmacht furono 180 mila⁴². Per quanto esagerato, il dato non sarebbe stupefacente, se si pensa che al momento dell'armistizio dell'Esercito facevano parte circa 250 mila camicie nere e militi contraerei. La Guardia Nazionale Repubblicana (nuovo nome assunto dalla MVSN nella RSI) incluse 49 mila ex-camicie nere (30 mila in Italia e 19 mila all'estero), l'Artiglieria Contraerea (ora passata all'Aeronautica repubblicana) ne assorbì altre 20 mila, mentre 5-6 mila furono le camicie nere che, assieme a 3-4 mila elementi dell'Esercito, costituirono in settembre la «Milizia Armata» (Waffen-Miliz), poi «SS». Quanto ai militari del R. Esercito, quelli che passarono immediatamente con i tedeschi si possono stimare in altri 69 mila. Il dato si ricava sottraendo dal totale dei 185 mila militari della RSI che (secondo un documento più avanti esaminato) si trovavano in Germania (58 mila), Francia (60 mila), Ucraina (3 mila), Croazia (2 mila), Montenegro (6 mila), Grecia (50 mila) ed Egeo (6 mila) alla data del 5 agosto 1944, le aliquote costituite da militari arruolati dopo l'armistizio, e precisamente 40 mila lavoratori militarizzati in Francia, 8 mila ex-carabinieri rastrellati nel giugno 1944 e forse 15 mila richiamati delle classi 1916, 1917, 1918 e 1920 destinati alla contraerea tedesca in Germania, 40 mila effettivi delle Divisioni *Littorio*, *San Marco* e *Italia* in completamento nei campi di Sennelager, Grafenwöhr ed Heuberg, nonché le 19 mila camicie nere dei reparti della GNR all'estero di cui si è detto. Alla cifra residua di 63 mila uomini vanno aggiunti almeno 6 mila uomini delle piccole unità passate con la Wehrmacht in territorio italiano (il XII e il III/185° btg. paracadutisti *Nembo*, il II/10° Arditi) e dell'aliquota di militari dell'esercito che formarono in settembre a Münzingen la «Milizia Armata» (Waffen-Miliz), poi tra-

sformata in una brigata italiana di SS di circa 10 mila uomini che nell'agosto 1944 si trovava in territorio italiano.

Più difficile è invece calcolare quanti fossero i militari passati immediatamente con la resistenza fin dal settembre 1943, una volta cessata quella organizzata. Indubbiamente in territorio nazionale il fenomeno ebbe una portata limitata. Come meglio diremo più avanti, il concentramento maggiore fu quello di Boves, formato da mille o duemila sbandati della 4^a Armata che si cercò di riunire in reparti di formazione. Ma questo gruppo fu facilmente soverchiato da preponderanti forze tedesche il 19 settembre 1943, né sorte migliore ebbero gli altri concentramenti minori (tra cui quello della Fortezza S. Martino sopra Varese, di Pizzo d'Erna nel Lecchese, e di Colle S. Marco presso Ascoli Piceno), tutti liquidati dai tedeschi fra ottobre e novembre 1943. Le formazioni «autonome» che scaturirono da questi e da altri gruppi ebbero origine distinta rispetto alle unità regolari, e non possono dunque considerarsi diretta filiazione di esse.

Nei Balcani, invece, lo spirito di iniziativa di alcuni comandanti e di numerosi ufficiali consentì di costituire unità partigiane a carattere regolare, riconosciute e inserite negli eserciti di liberazione jugoslavo, albanese ed ellenico. Le più famose furono la Divisione italiana partigiana *Garibaldi*, costituita da circa 16 mila volontari delle Divisioni *Venezia* e *Taurinense* in Montenegro, e la Brigata, poi Divisione *Italia*, costituita dai resti di unità di stanza a Spalato, cui si aggiunsero più tardi altri 2 battaglioni di volontari italiani, e nella quale transitarono complessivamente 3.805 uomini. Ben 50 furono in tutto le formazioni (compagnie, batterie, battaglioni, brigate, divisioni) composte da italiani (non soltanto militari) inquadrati nell'Esercito popolare di Liberazione della Jugoslavia (NOVJ); fonti jugoslave li accreditano di circa 40 mila combattenti, mentre autori italiani come Giorgio Vaccarino stimano a 20 mila i combattenti italiani in Montenegro e a 9 mila quelli in altre regioni della Jugoslavia. Secondo Vaccarino le formazioni del Montenegro avrebbero perso complessivamente il 70 per cento degli effettivi (14 mila uomini), e le altre circa un terzo (3 mila):

Giacomo Scotti valuta complessivamente in 20 mila i partigiani italiani caduti in Jugoslavia, ma questa cifra appare esagerata, anche includendovi le perdite subite dai partigiani non militari della Venezia Giulia. La *Garibaldi* ebbe 3.272 morti, 3.072 dispersi, 4 mila prigionieri e 2 mila rimpatriati per ferite: al suo rientro in Italia, nel marzo 1945, la Divisione contava 3.547 uomini. L'*Italia* ebbe 210 morti, 714 feriti e 459 dispersi⁴³.

In Albania operò per qualche tempo il Comando Truppe della Montagna, con 6 battaglioni di formazione e 4 batterie, i cui effettivi confluirono successivamente nelle formazioni albanesi. L'unica formazione interamente italiana di una certa entità fu poi il battaglione (trasformato nel febbraio 1945 in brigata con 2 mila uomini) denominato dal comando albanese *Antonio Gramsci*. Nella sua visita in Albania nel marzo 1945 il sottosegretario alla Guerra Mario Palermo stimò in 12 mila i partigiani italiani, dei quali 10 mila inseriti individualmente o in piccoli reparti (compagnie, batterie) nelle formazioni albanesi⁴⁴.

Alfonso Bartolini valuta in 20 mila uomini il contributo dei militari italiani alla resistenza ellenica. Oltre ai combattenti individuali e a piccole unità (compagnie e batterie) inserite nelle formazioni dell'ELAS e dell'EDES, operò anche il Reggimento TIMO (Truppe Italiane della Macedonia Occidentale), della forza di 3 battaglioni.

Bartolini ha anche valutato in 18 mila uomini, di cui 2 mila caduti, il contributo italiano alla resistenza francese. Tuttavia i militari già appartenenti alla 4^a Armata costituivano in questa cifra una netta minoranza: il resto era formato da vecchi antifascisti e da operai residenti. Circa un terzo (450 uomini) degli effettivi del battaglione FFI «Haute Tinée» (poi 21/XV) era formato da italiani, come pure una compagnia dell'8° reggimento di marcia della Legione straniera composta di 150 disertori dalle FF.AA. italiane reclutati in Puglia e in Campania nel maggio 1944⁴⁵.

Al termine dei combattimenti di settembre contro i tedeschi, le residue forze dell'Esercito stanziate in Puglia, Calabria, Campania, Sardegna e Corsica ammontavano comples-

sivamente a 430 mila uomini, includenti 1 Comando Forze Armate della Sardegna, 1 Comando d'Armata (7^a), 6 Comandi di Corpo d'armata (di cui uno costituito ex-novo), 7 Divisioni di fanteria (5 nelle Isole e 2 nella Penisola), aliquote di altre 2 Divisioni (una sorpresa dall'armistizio in corso di trasferimento dall'Italia centrale e una parzialmente rientrata dalla Balcania pochi giorni dopo l'armistizio), 1 Divisione paracadutisti (in Sardegna), 10 Divisioni costiere (5 nella Penisola e 5 nelle Isole), 3 Brigate costiere (2 nelle Isole), 1 Brigata costiera già «speciale» (a Taranto), 2 raggruppamenti (uno motocorazzato e uno granatieri), 1 reggimento alpini T.M., 4 raggruppamenti artiglieria a traino meccanico, 1 raggruppamento CC.NN. su 2 battaglioni⁴⁶. Le forze aeree, comprese quelle trasferitesi in volo dal territorio occupato, contavano 117 aerei da combattimento efficienti (62 da caccia, 20 d'assalto, 20 da bombardamento, 7 siluranti e 8 tuffatori), 15 antiquati, 30 idrovolanti, 6 aerei da ricognizione e 25 da trasporto, nonché 334 equipaggi sul totale di 1.309 esistenti prima dell'armistizio⁴⁷.

Servizio del lavoro e servizio militare nel territorio occupato. Reclute o internati per le 4 Divisioni? Renitenza e diserzione. Le FF.AA. della RSI.

L'intento originario e sempre latente dell'amministrazione militare tedesca in Italia (retta fino al 20 luglio 1944 dal generale Rudolph Toussaint e successivamente dal generale Karl Wolff) fu quello di sfruttare il più possibile la mano d'opera e le risorse produttive ed economiche del territorio occupato per alimentare sia le forze combattenti nella Penisola sia l'economia bellica del Reich.

Fatta eccezione per le unità contraeree e per quelle inquadrare direttamente nella Wehrmacht o assimilate ai «volontari stranieri» delle SS, l'alto comando tedesco non riteneva infatti né necessario né politicamente opportuno qualsiasi altro contributo militare italiano alla prosecuzione delle operazioni contro le forze alleate. Considerava invece indispensabile avvalersi

della mano d'opera italiana per i lavori relativi all'allestimento delle successive linee difensive tedesche, e per le fabbriche del Reich.

Di conseguenza il comando tedesco ordinò ai prefetti di alcune province di disporre la chiamata obbligatoria del Servizio del Lavoro, procedendo peraltro direttamente a prelevamenti indiscriminati di uomini da impiegare nei lavori di fortificazione campale, in particolare nelle province di Frosinone e Latina, che gravitavano sul fronte di Cassino. Fu allo scopo di «permettere un più largo gettito» della chiamata per il servizio del lavoro, che l'ordinanza n. 11 (21 settembre 1943) del comandante della città aperta di Roma, generale Calvi di Bergolo, dispose la sospensione della chiamata alle armi «per il servizio militare di carattere territoriale», disposta solo due giorni prima per i militari delle classi 1920-1924⁴⁸.

Il bando emanato il 22 settembre dal prefetto di Napoli disponeva la presentazione per il servizio del lavoro, entro tre giorni, di tutti gli uomini validi dai 18 ai 33 anni. Allo scadere del termine un «avviso» del comandante tedesco della piazza, colonnello Scholl, rilevata la generale inosservanza del bando (si erano presentate appena 150 persone su 30 mila), avvertiva che dal giorno seguente le ronde militari avrebbero rastrellato gli inadempienti e provveduto alla loro fucilazione sommaria. Seguì comunque la deportazione di 8 mila giovani, ultima provocazione contro una popolazione esasperata dalle fucilazioni esemplari (un marinaio e 14 carabinieri), dal brutale sgombero di 200 mila abitanti dalla zona del porto, demolito dal genio, e dai soprusi e saccheggi cui si erano abbandonati gli occupanti, e che insorse spontaneamente il 28 settembre⁴⁹.

Si aggiunse poi ai bandi prefettizi quello emanato il 29 settembre dal comandante tedesco in Italia, maresciallo Kesselring, con il quale si disponeva la chiamata generale per il servizio del lavoro di tutte le classi dal 1910 al 1925, misura al tempo stesso del tutto sproporzionata rispetto alle reali necessità e possibilità di inquadramento e psicologicamente controproducente.

Sollecitato da un colloquio avuto il 1° ottobre con il gene-

rale del genio Francesco Paladino, il maresciallo Graziani (nominato il 23 settembre ministro della difesa nazionale della RSI) assunse allora l'iniziativa di convincere Kesselring a ritirare il bando, e a sostituire il servizio obbligatorio del lavoro con uno volontario, militarmente organizzato e dipendente dal ministero della difesa italiano. L'accordo Graziani-Kesselring del 5 ottobre prevedeva che l'arruolamento nell'apposita organizzazione, a carattere apolitico, avvenisse esclusivamente su base volontaria, che i lavoratori non fossero trasferiti in Germania bensì impiegati nell'ambito della provincia di arruolamento e che gli ufficiali addetti all'inquadramento non potessero essere assegnati se non a domanda alle ricostituende forze armate. Le modalità del servizio volontario vennero poi concordate tra i rappresentanti dell'Organizzazione Todt e i generali Paladino e Canevari (segretario generale dell'Esercito nazionale repubblicano).

Per il coordinamento del servizio volontario del lavoro venne costituito l'Ispettorato Militare del Lavoro, retto dal generale Paladino e formalmente riconosciuto da un decreto legislativo del gennaio 1944. Ne dipendevano 5 Ispettorati interregionali e 25 provinciali, per un totale di 55 battaglioni lavoratori. Secondo un articolo comparso nel 1944 sul giornale delle FF.AA. *Sveglia!*, questi ultimi inquadravano 20.805 volontari nel dicembre 1943, 29.475 nel gennaio 1944 e 44.435 (con 1.282 ufficiali e 857 sottufficiali) a fine maggio 1944: di essi erano caduti, nell'estate 1944, circa un centinaio, e 560 erano rimasti feriti da azioni aeree o tiri d'artiglieria. Secondo *Sveglia!* l'incremento degli organici (da 29 a 44 mila) è da mettere in relazione con il decreto 15 febbraio 1944 che, modificando da volontario ad obbligatorio l'arruolamento, pose l'Ispettorato «innanzi a una situazione nuova», determinando l'emanazione di nuove norme per l'inquadramento e la disciplina, sotto molti aspetti analoghe a quelle del servizio militare»⁵⁰.

Graziani afferma nelle sue memorie che «si era ripetutamente tentato di assorbire» l'Ispettorato nel neo-istituito Commissariato nazionale del Lavoro, controllato dal partito, «con lo scopo di volerne trasferire in Germania la gran massa degli

appartenenti», e aggiunge che «questi tentativi, nei quali erano solidali autorità germaniche e partito, non riuscirono in virtù della (sua) costante opposizione e della rettitudine del generale Paladino, che i tedeschi avevano tentato anche di corrompere con allettanti offerte fattegli dal generale Hauser».

Secondo Graziani l'Ispettorato avrebbe sottratto «alla deportazione in Germania una massa di tremilaottocento ufficiali, novemila sottufficiali, e di circa trecentomila uomini che, appartenenti a tutte le categorie sociali, vi ruotarono nelle fila»⁵¹. Questa cifra è tuttavia contraddetta dagli organici dei battaglioni lavoratori: 44 mila uomini a fine maggio 1944 secondo *Sveglia!*, e 40 mila uomini in settembre secondo un documento dell'OKW, nel quale si stimano inoltre altri 120 mila lavoratori militarizzati (richiamati delle classi 1914, 1916, 1917 e 1918) dipendenti dalle Organizzazioni Todt e Speer, più altri 100 mila lavoratori «civili» (ex-internati) in Germania.

Naturalmente i tedeschi non ritenevano chiusa con la costituzione dei battaglioni lavoratori la questione dell'impiego di mano d'opera italiana nel Reich.

Rinunciando al tono imperativo del bando del 29 settembre, l'8 ottobre 1943 Kesselring rivolse un «Appello ai lavoratori italiani», nel quale vantava la positiva esperienza dei 100 mila che già avevano trovato impiego in Germania prima dell'armistizio, e li invitava a presentarsi volontariamente agli uffici di «arruolamento», che a Roma avevano sede nella tristemente famosa via Tasso n. 155. A questo appello seguì tre giorni dopo uno analogo di Graziani per l'arruolamento nei battaglioni provinciali di lavoratori.

I due appelli ebbero scarsissimo successo: 20 mila richieste, poi 29 mila, per i battaglioni lavoratori, poche centinaia per il lavoro in Germania. In un primo momento i tedeschi cercarono di risolvere la questione con la forza, compiendo, a dicembre e gennaio, odiosi rastrellamenti che fruttarono poche centinaia di disgraziati e gettarono nel panico la popolazione, diffondendo il convincimento che la chiamata alle armi fosse solo un mascheramento della deportazione, tanto più che le

prime 24 mila reclute destinate alle Divisioni stavano allora partendo per la Germania.

Il decreto 15 febbraio 1944 sul servizio obbligatorio del lavoro valse a far cessare i rastrellamenti: nel frattempo il Commissariato Nazionale del Lavoro, diretto dal sindacalista Ernesto Marchiandi, riuscì a racimolare 17 mila volontari per il lavoro civile in Germania.

Ma ai tedeschi serviva un milione di uomini, e il PFR suggerì loro, consenziente Mussolini, di utilizzare la forza in congedo dell'Esercito e dell'Aeronautica. Graziani, che si illudeva ancora di poter ricostituire col tempo un vero esercito, si oppose, ottenendo un rinvio della decisione. Il 22 aprile, a Klesheim, cercò di convincere Hitler che la misura prospettata era inapplicabile.

Tuttavia, approfittando delle sue assenze da Salò in aprile (visita alle Divisioni in Germania) e in maggio (visita al fronte di Roma), giunse in Italia Fritz Sauckel, rappresentante di Albert Speer, ministro della produzione bellica del Reich, con la richiesta di richiamare 15 classi (dal 1900 al 1914) a partire dal 5 maggio, più i giovani del I semestre 1926, non ancora soggetti alla leva, sull'assunto che i loro coetanei tedeschi erano obbligati a compiere un semestre di lavoro civile prima di essere arruolati. Ai lavoratori sarebbero stati garantiti speciale trattamento economico, assegni di famiglia e «status» di civili, benché soggetti alla giurisdizione militare durante le operazioni di trasferimento in Germania allo scopo di evitare ammutinamenti e diserzioni: l'autorità militare avrebbe dovuto provvedere alla loro selezione, anche sotto il profilo razziale, perché i tedeschi li volevano pure «ariani».

Il programma era del tutto utopistico, e Mussolini li accontentò in parte ordinando in maggio e in giugno il richiamo delle classi 1914 e 1920, da assegnare parte «al servizio del lavoro» e parte ai servizi territoriali della Luftwaffe, con facoltà di presentare domanda di arruolamento volontario nelle FF.AA. della RSI. Venne chiamato anche il I/1926, con la clausola che sarebbe stato adibito esclusivamente a lavori agricoli leggeri.

Con lo stesso bando fu disposto anche il richiamo della classe 1921 per le FF.AA. della RSI⁵².

Graziani afferma che il risultato della chiamata «fu pressoché nullo» (forse in tutto 15 mila uomini, «e solo perché avevano una tessera dimostrante che erano già adibiti a lavori o presso la Todt o presso l'Ispettorato Paladino»), e che alla fine gli stessi tedeschi «si convinsero quanto... vano (fosse) qualsiasi tentativo del genere; e vi rinunziarono definitivamente»⁵³.

Rastrellamenti tuttavia vi furono, ancora fino al febbraio 1945 (quando le donne di Bondeno, in provincia di Ferrara, dettero l'assalto al municipio del paese per distruggere i registri dell'ufficio di leva). Del resto con decreto legislativo del duce 30 agosto 1944 venne istituita, nell'ambito della GNR, una speciale «Polizia del Lavoro», con l'organico di 108 ufficiali, 408 sottufficiali e 2.968 militi, che doveva provvedere alla ricerca e cattura di quanti si sottraevano alla precettazione per il lavoro obbligatorio⁵⁴.

In realtà la rinuncia all'attuazione del progetto Sauckel fu compensata (anche se forse non determinata) dall'accettazione da parte tedesca di un piano alternativo formulato da Mussolini il 20 luglio 1944, e che prevedeva di incentivare l'accettazione del lavoro volontario da parte degli internati che già si trovavano in Germania offrendo loro migliori condizioni giuridiche ed economiche.

Fin dall'ottobre 1943 i 550 mila prigionieri italiani nei lager di Germania e Polonia (e ai quali il governo della RSI aveva ottenuto il riconoscimento della qualità di «internati militari») erano stati oggetto di pressioni e di propaganda per l'arruolamento nelle ricostituende Divisioni della RSI, peraltro con scarsissimi risultati, come più oltre si dirà. Nel febbraio 1944 alla propaganda per l'arruolamento nell'esercito aveva fatto seguito quella per il lavoro volontario, che non aveva dato esito migliore data la durezza del trattamento previsto, non troppo diverso da quello di quanti si rifiutavano di collaborare con il nemico.

Nel luglio 1944 venne invece offerto agli internati che accettavano di lavorare presso ditte tedesche lo status di «lavo-

ratori civili», con diritto al trattamento economico e una relativa libertà di movimento al di fuori dei lager. L'allettante offerta, e il confronto con le durissime condizioni di vita dei campi, addirittura inasprite nei confronti dei non cooperatori (si calcola che nei lager siano periti 40 mila soldati italiani), determinarono il successo dell'iniziativa. Al 30 settembre 1944 restavano nella condizione di internamento 414.500 uomini, mentre altri 100 mila già erano divenuti «lavoratori civili»: al 1° novembre gli internati erano scesi a 99.500, e al 1° gennaio 1945 a soli 69.300 irriducibili di eccezionale tempra psicologica e morale⁵⁵.

La questione dei tentativi di reclutare il nuovo esercito della RSI tra gli internati è stata ricostruita — non senza qualche incoerenza cronologica — da Frederick Deakin⁵⁶, soprattutto sulla scorta dei ricordi del generale Canevari, delle carte inedite di Graziani, e del Rapporto di Canevari datato Gargnano 3 dicembre 1943 e intitolato «Questione dei protocolli Canevari-Buhle (16 ottobre)».

Nel «Promemoria circa il colloquio col Führer» preparato da Graziani (o forse da Canevari) in vista della visita del maresciallo in Germania e datato 8 ottobre, si ventilava la possibilità di ricostituire addirittura 25 Divisioni italiane con ordinamento, addestramento ed equipaggiamento tedeschi. Il 9 ottobre Graziani si recò in Germania, dove fu ricevuto da Keitel e successivamente da Hitler. Riassumendo nel corso del processo a suo carico il contenuto di quei colloqui, Graziani sostenne che si era stabilito di procedere ad una ricostituzione graduale dell'esercito: 4 Divisioni in un primo tempo, 8 in un secondo tempo e 12 in un terzo. I tedeschi sarebbero stati d'accordo con Graziani e Mussolini sull'impossibilità di procedere alla coscrizione in Italia «in quel momento», e quindi sulla necessità di ricostituire le prime quattro Divisioni attingendo agli IMI in Germania.

In realtà, come osserva Deakin, Graziani alterò il significato preciso dei colloqui avuti in Germania (che egli attribuisce nelle sue memorie al 13 ottobre, data in cui risulta che fosse invece già rientrato in Italia). L'atteggiamento tedesco sulla

questione degli internati fu chiarissimo fin dai colloqui con Graziani: la forza lavoro serviva all'Organizzazione Todt, gli internati non davano fiducia politica né affidamento quanto a spirito combattivo, e inoltre era contrario agli interessi tedeschi favorire la ricostituzione di un esercito italiano di qualche consistenza.

È molto probabile che Keitel e Hitler non si preoccupassero di contrastare direttamente la richiesta di Graziani, perché fidavano nel completo fallimento degli appelli per l'arruolamento rivolti dai propagandisti italiani agli internati. Benché non si disponga di dati precisi, Luigi Cajani ha persuasivamente calcolato che le adesioni alla RSI da parte degli IMI avvenute nell'ottobre-novembre 1943 non abbiano superato il 5 per cento, con proporzioni però del 28.3 per cento relativamente agli ufficiali⁵⁷. In effetti dagli IMI furono tratti gli «istruttori» delle prime 4 Divisioni dell'ENR (3.849 ufficiali e 11.971 uomini), nonché la «guardia esterna» dei campi di internamento: sommandovi le adesioni dei molti ufficiali rimpatriati che non vennero effettivamente impiegati, si arriva al massimo di 27 mila uomini.

La propaganda per l'arruolamento ebbe termine nel febbraio 1944, e fu sostituita da quella per il lavoro civile volontario, i cui esiti furono molto variabili da campo a campo, minimi in qualcuno e sensibili, invece, in qualche altro, ma complessivamente molto contenuti.

Non è del tutto chiaro, invece, lo sviluppo della decisione di decretare il ripristino della coscrizione e la chiamata alle armi dei giovani di leva in Italia.

Più che il fallimento del tentativo di reclutare il nuovo esercito fra gli IMI (che ancora non poteva interamente profilarsi), sulla decisione sembra aver influito il braccio di ferro in atto nelle prime due settimane di ottobre tra i vertici della Milizia, guidati da Renato Ricci, decisi ad impedire la ricostituzione dell'Esercito e a fare della Milizia l'unica forza armata di terra della RSI, e il piccolo gruppo di generali e colonnelli (tra i quali in prima fila Canevari) che premeva su Graziani perché inducesse Mussolini a ricostituire un esercito «apolitico», in grado

di fare da contrappeso sia alla Milizia che al partito e tutelare la corporazione degli ufficiali, alla cui influenza sociale e politica il duce aveva tradizionalmente riservato molta attenzione⁵⁸.

Tornato dalla Germania Graziani riferì a Mussolini circa la disponibilità tedesca a reclutare tra gli IMI le prime quattro Divisioni, e fu deciso di mandare in Germania Canevari (ispiratore del modello di esercito nazionale «apolitico» e appena nominato segretario generale dell'Esercito), per firmare il protocollo degli accordi di massima già raggiunti dal maresciallo nel suo viaggio a Berlino. Canevari giunse all'OKW il 16 ottobre 1943, privo — com'egli disse — di istruzioni scritte, e senza aver chiara la direttiva di Graziani e Mussolini di insistere perché le prime 4 Divisioni fossero reclutate fra gli internati anziché attraverso la coscrizione. Nella giornata Canevari trattò col generale Buhle, capo di S.M. di Keitel, la stesura di un protocollo che doveva tradurre in pratica gli accordi presi in settembre a Rastenburg tra Hitler e Mussolini e quelli del 9 ottobre tra Hitler e Graziani.

L'accordo prevedeva la formazione di unità miste italo-tedesche a reclutamento volontario per l'artiglieria costiera e il genio (30 mila uomini), nonché la formazione e l'addestramento in Germania di una «armata italiana in Germania» composta di quattro Divisioni (di cui una di alpini), cui dovevano seguire più tardi altre quattro divisioni di fanteria e una corazzata, da costituire entro la fine del 1944. Secondo l'accordo soltanto i quadri di queste unità dovevano essere costituiti da 12 mila IMI (3 mila per ciascuna) selezionati tra coloro che avevano presentato domanda di adesione alla RSI, a cura di una Commissione mista italo-tedesca insediata a Berlino, della quale dovevano far parte i generali italiani che avevano aderito per primi alla RSI. Si sarebbero così costituiti i nuclei istruttori delle quattro divisioni iniziali, a loro volta preliminarmente addestrati da istruttori tedeschi. I nuclei sarebbero stati insediati su altrettanti campi tedeschi (Münzingen, Sennelager, Grafenwöhr e Heuberg) dove sarebbe affluito il personale proveniente dalla coscrizione delle classi 1924, 1925, 1926

e 1927 fatto arrivare dall'Italia entro il 15 novembre. Il ciclo addestrativo sarebbe durato quattro mesi e a giugno, rientrate in Italia le prime quattro divisioni, sarebbe affluito in Germania un nuovo contingente per l'addestramento di altre quattro. Una nona divisione corazzata sarebbe stata addestrata e armata dai tedeschi alla scuola di Wunsdorf, presso la quale dovevano affluire gli specialisti italiani già appartenenti a formazioni corazzate e motorizzate. Si prevedeva espressamente nei protocolli che non si doveva fare ricorso agli IMI, definiti a voce da Buhle «Badogliotruppen»⁵⁹.

Accettando il principio che le divisioni dovessero essere reclutate fra i coscritti anziché fra gli internati, Canevari risultava coerente con le linee ispiratrici del suo modello di esercito: ma era consapevole di tradire l'intento di Mussolini e Graziani? E inoltre, qual era veramente la linea seguita da Mussolini e Graziani a proposito della coscrizione, che ancora il 9 ottobre essi sembravano ritenere per il momento inattuabile? Sta di fatto che mentre il duce e il maresciallo si preoccupavano di costituire le loro Divisioni utilizzando gli IMI, proprio il giorno prima che Canevari partisse per la Germania, cioè il 15 ottobre, sui giornali italiani compariva l'ordine di chiamata alle armi delle classi 1923, 1924 e 1925, le ultime due non ancora sottoposte alla leva. L'annuncio venne diffuso anche per radio alle 14.50 e ripetuto ogni ventiquattr'ore, sempre alla stessa ora.

Il provvedimento del 15 ottobre appare diretto a bruciare sul tempo le contromosse di Ricci, il quale già il 1° ottobre — nel momento stesso in cui Graziani teneva al teatro Adriano una manifestazione patriottica invitando i 4 mila ufficiali convenuti a confluire nel nuovo esercito repubblicano — aveva fatto diramare un comunicato Stefani nel quale si annunciava che la Milizia avrebbe sostituito l'Esercito, inquadrando i giovani di leva nella «Milizia Legionaria» e i volontari con ferma di un anno nella forza d'élite, denominata «Milizia Giovanile Legionaria»⁶⁰.

La decisione di ricostituire un esercito apolitico distinto dalla milizia divenne irrevocabile dopo il ripristino della coscrizione (15 ottobre) e la successiva nomina di un Capo di S.M.

dell'Esercito nella persona del generale Gambara (19 ottobre). Il 20 ottobre ripresero a funzionare gli uffici di leva.

Il 27 ottobre il Consiglio dei ministri della RSI approvò con decreto legislativo del duce la «Legge fondamentale delle Forze Armate», il cui testo era stato predisposto da Canevari sul modello del *Wehrgesetz* tedesco del 21 maggio 1935. La legge fondamentale menzionava espressamente l'Esercito, e non la Milizia, come unica forza armata di terra della repubblica, e ne fondava il reclutamento sulla coscrizione obbligatoria, definita «servizio d'onore per il popolo italiano e un privilegio per la parte più scelta di esso». L'obbligo veniva ridotto alle classi dal 17° al 37° anno di età (mentre in precedenza gravava sulle classi dal 18° al 55°), anticipando al 20° anno la chiamata alle armi. I non incorporati avrebbero costituito fino al 30° anno la «riserva di complemento», mentre dal 30° al 37° anno tutti sarebbero transitati nella «milizia mobile». Le classi successive, fino al 55° anno di età, avrebbero tuttavia potuto essere destinate alla «milizia territoriale». In sottintesa polemica con il ruolo affidato durante il ventennio alla MVSN e alla GIL, il compito dell'«educazione militare» veniva espressamente riservato, in via esclusiva, alle Forze Armate.

Il 29 ottobre un comunicato radio annunciava che le operazioni di reclutamento avrebbero avuto inizio a partire dal giorno successivo, ma nessun ordine fu impartito. Il 6 novembre il generale Gambara lanciava un appello al patriottismo dei giovani italiani. Finalmente il 9 novembre venne pubblicato il manifesto di chiamata, che fissava dal 15 al 30 novembre il termine di presentazione ai distretti.

Secondo il protocollo Canevari-Buhle l'invio delle reclute avrebbe dovuto aver luogo a partire dal 15 novembre. Cinque giorni prima di questo termine Mussolini convocò tuttavia Graziani e Canevari esprimendo il timore che l'invio delle reclute in Germania avrebbe scatenato «la rivoluzione». Si decise allora di soprassedere per il momento all'esecuzione dell'accordo e di inviare nuovamente Canevari da Keitel, con il preciso compito di ottenere la modifica della clausola relativa all'afflusso delle reclute in Germania. Il segretario generale dell'ENR fu ricevuto

all'OKW solo il 13 novembre, e riuscì soltanto ad ottenere che Keitel chiamasse al telefono Mussolini per ascoltarne le ragioni: ma il maresciallo fu irremovibile, dichiarando che «ragioni militari» impedivano di utilizzare gli internati per la formazione delle Divisioni repubblicane e aggiungendo che — qualora richiesto di un parere dal Führer — lo avrebbe dato senz'altro negativo. Invano Mussolini affermò che avrebbe considerato un disonore se fra gli IMI non si fossero trovati 50 mila volontari per le quattro divisioni: si trattava di soldati che i tedeschi disprezzavano sotto il profilo militare, e che si ripromettevano di utilizzare più proficuamente nella produzione bellica. Né maggiore comprensione Canevari trovò presso Buhle, al quale tentò invano di spiegare che si intendeva ricostituire un esercito nazionale e apolitico, e che gli italiani erano disposti a battersi per la patria e non per il fascismo.

Riferendo il 27 novembre a Mussolini, Canevari aggiunse che l'OKW aveva rifiutato di addestrare le reclute italiane nelle regioni alpine della RSI, facendo capire di considerare pericolosa la dislocazione di forze italiane, ancorché al servizio della RSI, «alle spalle delle truppe tedesche» in Italia. Il duce ribadì sconsigliato di ritenere politicamente «impossibile» l'invio delle reclute nel Reich, perché nei partenti e nelle famiglie si sarebbe diffuso il convincimento che la leva servisse solo a mascherare la deportazione⁶¹.

Il duce fece allora un ultimo tentativo, sottoponendo all'ambasciatore tedesco Rahn il testo di un telegramma che intendeva inviare a Hitler e nel quale chiedeva che almeno la prima divisione fosse costituita concentrandovi i 13 mila IMI che avevano aderito alla RSI e che dovevano formare i nuclei istruttori, rinunciando per il momento alle altre tre. Sul tema Rahn e Mussolini ebbero altri due colloqui, il 29 novembre e il 1° dicembre. Nel corso di quest'ultimo si convenne che le reclute sarebbero state inviate in Germania entro la prima metà di gennaio, e che l'aliquota eccedente (destinata al secondo gruppo di quattro divisioni) sarebbe stata invece incorporata nella Milizia (25 mila uomini) e nei battaglioni lavoratori dell'IML (circa 15 mila uomini). In cambio i tedeschi ottennero

l'allontanamento di Canevari, accusato di aver avuto espressioni antifasciste durante il soggiorno in Germania, e abbandonato alla sua sorte da Graziani, che ne fece il proprio capro espiatorio. Il 4 dicembre a Gargnano Graziani definì assieme a Rahn e ai generali Gambarà, Toussaint e Wolff, gli aspetti tecnici del trasferimento delle reclute. La stessa sera il duce, ricevendo Canevari in visita di commiato, gli rinfacciò le asserite espressioni «antifasciste».

Mussolini non conobbe mai l'affermazione di scetticismo sull'eventualità di un'effettiva ricostituzione dell'esercito italiano che Hitler ebbe a compiere in una delle sue conferenze con i capi militari nel corso della quale fu deciso, tra l'altro, di vietare ai cantieri italiani l'impostazione di navi da guerra⁶². Tuttavia il duce colse esattamente il significato politico dell'ostilità tedesca alla ricostituzione di forze italiane. «Ho potuto definitivamente convincermi che non avremo mai un esercito», disse la sera di Natale al segretario Dolfin. «I tedeschi non lo vogliono. Essi non desiderano avere debiti di sorta da pagare il giorno della pace. Con la tattica manovrata che stanno usando sul nostro fronte possono d'altronde agire da soli, ritirandosi lentamente, passo a passo, sino alle Alpi»⁶³.

Comunque le Divisioni vennero costituite. A dicembre iniziò l'addestramento degli istruttori italiani: all'inizio di gennaio furono costituiti i quadri essenziali dei reparti e alla fine del mese giunsero le prime reclute provenienti dal Centro costituzione Grandi Unità e dagli organi territoriali. L'ultima fase dell'addestramento cominciò nel mese di marzo, e ad aprile le Divisioni *Monterosa*, *Littorio* e *San Marco* iniziarono l'addestramento di cooperazione fra le armi. Va specificato che solo le prime due erano composte di reclute (circa 24 mila), perché alla *San Marco* erano affluiti marinai, camicie nere e granatieri già in servizio in Egeo e nei Balcani, nonché 1.800 uomini ceduti dalla *Decima Mas*. La quarta Divisione (*Italia*), benché fosse stata la prima ad essere formalmente costituita ad Heuberg il 25 novembre 1943, contribuì inizialmente all'addestramento della *Monterosa*, e solo tra maggio e giugno le giun-

sero dall'Italia gli uomini per l'effettiva costituzione. Solo una piccola parte di questi ultimi era rappresentata dalle reclute, mentre il grosso era costituito da richiamati, una parte dei quali catturati dopo essersi dati alla macchia, con i quali si era pensato inizialmente di costituire il 1° Reggimento (Esercito) del Raggruppamento antiguerriglia *Cacciatori degli Appennini*⁶⁴.

Secondo gli accordi del 16 ottobre 1943 le Divisioni avrebbero dovuto rientrare in Italia in giugno, mentre un secondo scaglione di reclute doveva affluire nei campi di addestramento per costituirne altre quattro. Ma apparve subito chiaro che si trattava di un piano impossibile. Per le nuove Divisioni mancavano i quadri, una nuova chiamata alle armi avrebbe soltanto contribuito ad alimentare la guerriglia partigiana, i volontari che affluivano si indirizzavano preferibilmente verso la GNR, la *Decima Mas* e le altre formazioni volontarie, che avevano il merito di offrire un impiego immediato in Italia. Inoltre i tedeschi non parevano disposti a rispettare l'impegno di inviare le divisioni già costituite.

Nel celebre articolo sulla *Stampa* del 21 giugno 1944 in cui si invitava il governo della RSI, se c'era, a «battere un colpo», Concetto Pettinato chiedeva fra l'altro chiarezza sulle intenzioni relative alle quattro Divisioni e sulle misure che si intendevano prendere per la difesa degli Appennini. Il nodo fu sciolto solo dopo la visita di Mussolini alle Divisioni in Germania (16-19 luglio): subito dopo iniziò il trasferimento di circa 35 mila uomini della *San Marco* e della *Monterosa* in Liguria, sulla Riviera di Ponente: ciascuna unità era affiancata da un *Deutsche Verbindung Kommando* (DVK), con funzioni analoghe a quelle che di lì a poco avrebbero avuto le *British Liaison Units* (BLU) nei Gruppi di combattimento del Sud. La *San Marco* subì numerosi sabotaggi e attacchi partigiani, e il suo comandante (generale Mario Carloni), che si era rifiutato di eseguire rappresaglie contro i civili, dovette essere sostituito dal generale Amilcare Farina per placare le ire dei tedeschi. In settembre essa assunse un nuovo schieramento avanzato in funzione antisbarco che la sottrasse all'influenza della popolazione civile, la quale induceva diserzioni e facilitava attentati e sabotaggi. La *Littorio* iniziò il

rientro in Italia il 21 ottobre, e fu dislocata sul fronte alpino contro la Francia. In novembre la *Monterosa* fu finalmente inviata in linea sull'Appennino, sul fronte della Garfagnana, dove in dicembre fu infine raggiunta dalla *Italia*. Tutte queste divisioni furono impiegate alla spicciolata secondo il sistema tedesco dei Gruppi di combattimento a livello reggimentale.

L'entità del reclutamento effettuato nella RSI a partire dal 15 novembre 1943 è grandemente controversa. Il manifesto del 9 novembre aveva chiamato alle armi l'intera classe 1925 (leva di terra), nonché i militari del II e III quadrimestre 1924 che avevano già risposto alla chiamata indetta dal 16 al 31 agosto 1943, «che siano stati successivamente, per eventi politico-militari, comunque dimessi dalle armi e che tuttora non si trovino alle armi». Erano inoltre chiamati i militari delle classi 1924 e 1923 rinviati e dispensati, compresi «gli studenti universitari e laureati o diplomati abilitati di scuole dell'ordine superiore artistico»⁶⁵.

La leva sulla classe 1924, conclusa prima dell'armistizio ma dopo l'occupazione della Sicilia, aveva dato un gettito di 260 mila arruolati, di cui 247 mila idonei a incondizionato servizio, esclusi i distretti siciliani. Si può calcolare che fossero circa 180 mila gli arruolati appartenenti alla classe 1924 residenti nel territorio della RSI, dei quali però solo due terzi (il II e il III quadrimestre) chiamati alle armi. A questi 120 mila chiamati (dai quali doveva comunque essere sottratta l'aliquota già arruolata) si potevano aggiungere forse altri 200 mila uomini della classi 1925 e delle altre aliquote di rinviati e dispensati delle classi 1923 e 1924. In totale, dunque, la chiamata del 9 novembre riguardava circa 320 mila uomini.

La memorialistica fascista considera un grande successo l'esito del reclutamento. Graziani e Canevari testimoniano di una punta del 98 per cento in Emilia, e di percentuali inferiori, dal 42 al 70 per cento, altrove, con una media però dell'83 per cento di presentati entro il 30 novembre⁶⁶, che, sui 320 mila chiamati, corrisponderebbe a circa 265 mila incorporati.

Deakin afferma invece, senza indicare la fonte, che «dei 180 mila che riceverono la chiamata, se ne presentarono solo 87

mila, di cui la metà furono immediatamente sequestrati da numerosi organismi tedeschi e 25 mila, per la temporanea priorità accordata da Mussolini a Ricci, furono incorporati nella GNR» (p. 879). Se hanno un qualche fondamento, le due cifre riferite da Deakin sembrerebbero riferirsi ad una sola delle due classi chiamate, verosimilmente il 1925.

In effetti numerosi documenti delle varie amministrazioni militari e di polizia della RSI registrano tassi altissimi di renitezza e di diserzione delle reclute non appena avviate ai depositi, nonché tentativi di ottenere l'esonero o l'assegnazione al servizio del lavoro presso la Todt, manifestazioni di ostilità della popolazione contro il reclutamento, insubordinazioni collettive delle reclute ai depositi, spesso con grida antifasciste e canto di «Bandiera rossa». A Firenze i «gappisti» uccisero il comandante del Distretto Militare.

Indipendentemente dalle cifre, troppo frammentarie per trarne una chiara valutazione dell'incidenza complessiva di questi fenomeni, il fatto che la chiamata del 9 novembre non desse i risultati sperati è dimostrato indirettamente dalla decisione di estenderla anche alle classi più giovani già in servizio prima dell'armistizio e che a quella data non avevano ancora completato la ferma di leva. In dicembre vennero infatti chiamati anche il I quadrimestre del 1924 (già chiamato in agosto) e le classi 1922 e 1923, fissando come termine di presentazione il 25 febbraio 1944. Forse l'intenzione era di utilizzarli per costituire il previsto secondo lotto di 4 Divisioni: certamente essi servirono per raggiungere, e molto faticosamente, come vedremo, gli obiettivi di forza che si sperava di conseguire con la chiamata del 9 novembre.

Le «proporzioni insopportabili» assunte dai casi di diserzione formarono oggetto della lettera inviata il 12 febbraio 1944 da Kesselring a Graziani, e nella quale si richiedevano drastiche misure.

La risposta fu il decreto legislativo del duce 18 febbraio 1944 n. 30, controfirmato dai ministri della difesa e della giustizia, e che venne subito battezzato con l'appellativo di «banda Graziani», anche se al processo il maresciallo ne negò vigo-

rosamente la paternità, asserendo anzi di aver cercato di opporsi alla sua approvazione⁶⁷. Il decreto, sconvolgendo i criteri della legge penale militare, considerava disertori di fronte al nemico, ai sensi dell'art. 144 codice penale militare, gli iscritti di leva arruolati e i militari in congedo che, durante lo stato di guerra e senza giustificato motivo, non si fossero presentati nei tre giorni successivi a quello prefisso, comminando nei loro confronti la pena di morte mediante fucilazione nel petto, da eseguirsi possibilmente nel luogo stesso della cattura o nella località della loro abituale dimora. Alla stessa pena erano assoggettati i disertori: erano considerati tali i militari in servizio alle armi che si fossero assentati arbitrariamente per tre giorni dal reparto o che, trovandosi legittimamente assenti, non vi avessero fatto rientro entro i cinque giorni successivi a quello prefisso. Limitatamente ai renitenti, ai mancanti alla chiamata e ai disertori delle classi 1923, 1924 e 1925 era concessa l'esenzione dalla pena e dal processo qualora si fossero presentati alle armi entro il termine di 15 giorni dalla pubblicazione del decreto.

I termini utili per la presentazione erano il 28 febbraio per i richiamati delle classi 1922, 1923 e I/1924, e il 4 marzo per le classi II e III/1924 e 1925. Furono poi prorogati all'8 marzo, mentre il termine per gli iscritti nella leva di mare fu fissato al 12 marzo.

Secondo un rapporto sommario compilato dallo S.M. dell'ENR e citato da Deakin (p. 885), al 10 marzo 1944 risultavano essere state incorporate 169.373 reclute delle classi 1924 e 1925, di cui 103.639 nell'Esercito e 38.734 nell'Aeronautica (incluente allora l'Artiglieria Contraerea, derivante dalla MACA). In questa cifra erano compresi 9.440 volontari già alle armi e 18.107 militari presentatisi sotto la minaccia delle pene stabilite nel bando del 18 febbraio. Non vi era invece compresa l'aliquota delle reclute appartenenti alle due classi incorporata nella GNR e nelle unità della RSI sotto diretto comando tedesco, e che si possono stimare ad altri 50 mila uomini circa. In totale 220 mila incorporati, pari forse al 68 per cento dei 320 mila chiamati il 9 novembre: un tasso non eccessivamente inferiore a quello medio del 78.8 per cento che si registra nelle chiamate effettuate

prima dell'armistizio, ma che include un 9 per cento circa di ex-
renitenti e disertori e non tiene conto dell'aliquota, certamente
superiore, che nel frattempo aveva disertato.

L'11 marzo 1944, due giorni dopo la scadenza del termine di
presentazione, vennero emanati altri due decreti (nn. 336 e 341)
volti ad attenuare le conseguenze draconiane di quello del 18
febbraio. Il primo, recante «provvidenze a favore dei disertori
e dei renitenti presentatisi volontariamente o arrestati o con-
dannati prima del 9 marzo 1944», disponeva l'esonero da
pena e l'archiviazione del procedimento penale a carico dei
disertori spontaneamente presentatisi, e per quelli arrestati che
avessero presentato domanda di arruolamento volontario. I con-
dannati a pena non differita potevano ottenerne il differimento
presentando anch'essi domanda di arruolamento volontario,
nonché l'estinzione del reato dopo sei mesi di condotta «otti-
ma». Il secondo decreto modificava l'art. 48 del codice penale
militare di pace concedendo la diminuzione della pena fissata
dal decreto 18 febbraio fino a un minimo di 10 anni di reclusione
militare qualora ricorressero «particolari circostanze favorevoli
all'imputato», e prevedeva la facoltà di sospensione della pena
detentiva nel caso che il condannato presentasse domanda di
arruolamento volontario e chiedesse l'assegnazione a un repar-
to operante⁶⁸.

Come si è visto, il bando del 18 febbraio aveva avuto risul-
tati modesti, fruttando appena 18 mila uomini, senza scorag-
giare nuove renitenze e nuove diserzioni. Si cercò allora di dare
l'esempio. Vi furono numerosi rastrellamenti di renitenti e di-
sertori, la maggior parte dei quali non si erano ancora uniti alle
formazioni partigiane: e non si mancò di applicare in qualche
caso l'equivoca disposizione del bando che sembrava autoriz-
zare e anzi raccomandare la fucilazione sul posto, senza pro-
cesso, degli arrestati: il 22 marzo, ad esempio, 12 renitenti ven-
nero fucilati a Istia d'Ombrone (Grosseto).

Dal 24 marzo al 24 maggio la stampa controllata dal regime
pubblicò con rilievo le notizie relative alle sentenze emanate dai
Tribunali militari contro renitenti e disertori. Sommando le ci-
fre che compaiono nei diciotto articoli di giornale elencati da

Pansa⁶⁹, si ottiene un totale di 48 fucilazioni sicuramente eseguite (23 di disertori e 25 di renitenti), 53 condanne a morte emesse in una sola settimana (20-26 aprile) da sei tribunali militari (Perugia, Varese, Bologna, L'Aquila, Bergamo e Venezia), 35 condanne a morte (sospese) solo a Parma nello stesso periodo, 51 condanne alla reclusione dai 10 ai 15 anni a Venezia, 53 altre a pene varianti dai 10 ai 24 anni a Vicenza (queste ultime tutte sospese, avendo i condannati chiesto e ottenuto di essere inviati in zona d'operazioni).

Contemporaneamente si cercò di fare «terra bruciata» attorno ai renitenti e disertori. Il decreto legislativo 24 marzo 1944 n. 169, recante «modificazioni alla legge penale militare», inasprì le pene per i reati di «assistenza ai disertori» (reclusione non inferiore ai 10 anni, e aumento di pena qualora l'assistenza fosse prestata con continuità) e di «istigazione» (reclusione non inferiore ai 15 anni qualora l'istigazione non fosse accolta o il delitto non fosse comunque commesso, e aumento di pena nei casi gravi), nonché per quelli di «procurata infermità» (minimo 10 anni di reclusione: fucilazione nel petto qualora l'infermità comportasse l'inabilità permanente), «simulazione di infermità o imperfezioni» (reclusione non inferiore a 8 anni), «allontanamento illecito» per oltre 24 ore (reclusione non inferiore a 5 anni: non inferiore a 15 in caso di prima recidiva: fucilazione nel petto nei casi gravi).

Il decreto legislativo 18 aprile 1944 n. 146 prevede inoltre «sanzioni di carattere economico-sociale» per i renitenti e i disertori, quali la confisca a favore dello Stato, e a beneficio delle persone, delle famiglie e degli enti danneggiati dall'attività delittuosa dei «ribelli», dei beni mobili e immobili, dei crediti e di ogni altra attività di proprietà del disertore o del mancante alla chiamata, quando fossero trascorsi tre mesi dalla data di latitanza. Inoltre il decreto vietava il rilascio e il rinnovo da parte delle amministrazioni comunali delle tessere annonarie agli appartenenti alle classi sotto le armi che non esibissero un documento comprovante la legittimità della loro assenza dal servizio militare. La disposizione non fece che incentivare il commercio di documenti falsi (3 mila tessere della Todt, 23 mila

fogli di avvenuta presentazione al distretto militare solo a Roma): curiosamente si ebbero casi di militari latitanti i quali interpretarono la norma come una offerta di immunità in cambio della rinuncia alla tessera annonaria⁷⁰.

Il decreto 1 aprile 1944 n. 145, che offriva l'amnistia ai partigiani che si fossero volontariamente costituiti entro il 25 maggio (estesa il 19 maggio, su richiesta della GNR, a renitenti e disertori) fruttò la presentazione (secondo il comunicato Stefani del 31 maggio) di 44.145 uomini, un buon numero dei quali non aveva obblighi militari o riteneva di poter ottenere la riforma. Non è noto quanti ne siano stati recuperati per le Forze Armate⁷¹.

Il decreto legislativo 14 giugno 1944 n. 393, «disciplina del reato di diserzione in tempo di guerra», qualificava diserzione, passibile di pena di morte (diminuita in caso di costituzione prima che fossero trascorsi tre giorni di assenza), l'assenza arbitraria ai due appelli giornalieri (o, ricorrendo particolari circostanze, anche ad un solo appello) ovvero al momento della partenza del corpo, della nave o dell'aeromobile per l'impiego in operazioni di guerra.

Un successivo decreto legislativo del 16 giugno riuniva in un testo unico tutte le disposizioni penali militari emanate fino a quel momento.

L'esito di queste misure fu piuttosto modesto. Un «promemoria» relativo alla «Forza incorporata e forza presente nell'esercito alla data del 25 aprile 1944-XXII», constatava tra gli incorporati (245.729) e i presenti al 25 aprile (212.293) un saldo negativo di ben 33.436 uomini, pari al 13.6 per cento. Quest'ultima cifra includeva le 19 mila «assenze arbitrarie» verificatesi dal 15 novembre 1943 al 25 aprile 1944 (circa cinque mesi) «tra il personale che era ancora presso i comandi regionali in attesa di impiego» (cioè i coscritti), nonché le 12.436 «perdite subite dai reparti costituiti dal giorno della loro costituzione a oggi per cause varie (morti, feriti, ammalati, assenze arbitrarie)⁷².

Sulla base di questo documento Pansa ha stimato in circa 25-26 mila i disertori nei primi 5 mesi⁷³. Si deve osservare che essi furono certamente di più, dato che una parte era stata si-

curamente di nuovo incorporata in seguito ad arresto o spontanea presentazione, e dunque figurava tra i 212 mila «presenti» al 25 aprile 1944.

Secondo Pansa i 25-26 mila disertori costituivano «più del 10 per cento della forza incorporata nell'esercito»: un dato che, almeno per il periodo anteriore al crollo del giugno 1944, sembra confermare l'affermazione di Canevari che «nelle truppe repubblicane le diserzioni non oltrepassarono mai — e solo per qualche reparto — il 10 per cento»⁷⁴. Secondo Pansa, però, la reale incidenza delle diserzioni salirebbe al 17 per cento qualora riferita alla sola aliquota dei coscritti incorporati nell'Esercito, che erano a quella data 157.400. Il calcolo è arbitrario, perché il documento citato discrimina chiaramente le diserzioni verificatesi tra «il personale in attesa di impiego» (cioè i coscritti) e le altre. Se si considerano solo i militari di leva, si debbono considerare solo 19 mila diserzioni, con un tasso del 12 per cento, di poco superiore alla media.

Quello che è più interessante osservare è che l'esercito, il quale, come si è visto, al 10 marzo 1944 contava 103 mila reclute delle classi 1924 e 1925, un mese e mezzo più tardi, con l'afflusso delle classi 1922 e 1923 ne aveva incorporate solo 127 mila, cioè solo 54 mila in più. Il gettito di queste ultime fu dunque la metà o un terzo di quelle chiamate il 9 novembre. Bisogna peraltro tener conto che erano classi già alle armi alla data dell'armistizio, e una parte di costoro figurava tra gli internati ovvero tra i volontari della RSI. Solo l'Esercito contava infatti ben 88 mila volontari⁷⁵.

Probabilmente non si va lontano dal vero stimando in circa 260 mila i coscritti delle classi 1922-1925: 157 mila (di cui 103 mila del II e III quadrimestre 1924 e della classe 1925) incorporati nell'esercito, 50 mila (di cui 39 mila delle classi 1924 e 1925) nell'aeronautica, 7.400 nella marina, 25 mila nella GNR e forse 20 mila nei battaglioni lavoratori.

A questi si debbono aggiungere 15 mila presentati (non tutti incorporati), delle classi 1920 e 1921 e del I semestre 1926, richiamati nel giugno 1944 per le FF.AA. della RSI (cl. 1921) e per il servizio del lavoro in Germania (1920 e 1926). Provvedi-

mento controproducente, che avrebbe fruttato, secondo un documento dello S.M. dell'ENR del 15 giugno 1944, quasi 27 mila nuovi partigiani, e poche migliaia di nuovi soldati.

Altri coscritti furono tratti, come ora diremo, dalle classi 1916 e 1917, chiamate nell'aprile 1944 su richiesta tedesca per armare le batterie contraeree della Luftwaffe in Germania, con gettito non noto, ma certamente assai modesto.

I tedeschi non avevano infatti rinunciato, dopo la costituzione della RSI, al proposito di utilizzare direttamente nella Wehrmacht e nella produzione bellica il potenziale demografico italiano. Secondo Erich Kuby nell'aprile 1944 il generale Wolff aveva ricevuto richieste di mano d'opera civile, ma anche di militari italiani, per un totale di 1.2 milioni di uomini⁷⁶. Oltre ai programmi minori (richieste di personale da assegnare al Gruppo d'armate Sud-ovest, al Comando della Kriegsmarine oppure da inviare in Germania per un periodo d'addestramento), quelli più rilevanti erano i programmi Göring e Sauckel. Di quest'ultimo, che prevedeva la chiamata per il servizio del lavoro delle classi dal 1900 al 1914 da inviare nel Reich a partire dal 5 maggio 1944, abbiamo detto. Il programma del ministro dell'Aeronautica del Reich prevedeva invece la chiamata sotto le armi, entro il 24 aprile, di aliquote delle classi 1916 e 1917, nonché, occorrendo, anche delle classi 1915, 1918 e 1919, che avrebbero dovuto fornire personale italiano per i reparti contraerei della Luftwaffe in Germania e in Italia.

In parziale ottemperanza alle richieste dell'occupante, il governo della RSI provvide a chiamare alle armi, per la contraerea, le classi 1916 e 1917 (data di presentazione 20-25 aprile) e 1918 (solo militari di truppa: termine di presentazione 8-10 maggio), e per il servizio del lavoro (ma con facoltà di chiedere l'arruolamento volontario nelle FF.AA.) le classi 1914 (3-4 maggio) e 1920 (dal 15 al 24 giugno), più il I semestre 1926 maggio. Erano compresi nella chiamata anche gli arruolati «idonei limitatamente», e per la mancata presentazione erano previste le stesse pene stabilite dal «bando Graziani». Bassissima fu l'affluenza dei richiamati, forse poche migliaia: e la stragrande maggioranza si vide riconosciuta dagli stessi distret-

ti militari la richiesta di esonero, dispensa o ritardo in quanto indispensabile alle esigenze della mobilitazione civile⁷⁷.

Il fallimento di questo secondo tentativo di coscrizione, imposto dai tedeschi, si ripercosse, oltre che sulla residua credibilità del governo della RSI, anche sul già precario equilibrio delle sue forze armate.

Göring pretese che gli fossero comunque spediti dall'Italia almeno altri 10 mila uomini per la contraerea. Graziani non era disposto a privarne gli scarni effettivi dell'ENR, e la scelta finì per cadere sulla Guardia Nazionale Repubblicana.

Fallito il tentativo di fare della Milizia l'unica forza terrestre della RSI, Ricci aveva comunque ottenuto il riconoscimento della sua autonomia dall'ENR (decreto legislativo del duce 24 novembre 1943 n. 913). La Milizia si era così trasformata in Guardia Nazionale Repubblicana, includendo la struttura periferica dell'Arma dei Carabinieri e i 1.300 uomini della Polizia Africa Italiana di stanza a Roma. Gli artt. 11 e 14 del decreto 18 dicembre 1943 n. 921 sull'ordinamento della GNR stabilivano che il servizio alle armi sarebbe stato valido a tutti gli effetti come servizio di leva, e che i militi fossero reclutati tra i cittadini dai 17 ai 20 anni (prima cioè che compissero l'età stabilita dalla legge 27 ottobre 1943 per l'arruolamento nell'esercito).

Nel gennaio 1944 la GNR contava 140 mila uomini, di cui 121 mila in Italia e 19 mila all'estero. La cifra includeva 49 mila camicie nere della MVSN passati coi tedeschi in settembre (30 mila in Italia e 19 mila in Francia e nei Balcani), 18 mila reclute volontarie della Guardia Giovanile Legionaria (da cui furono tratti quasi 4 mila allievi ufficiali della GNR), 25 mila militari di leva delle classi 1924 e 1925, 1.300 agenti della P.A.I. di stanza a Roma e i 44 mila carabinieri (790 ufficiali, 8.523 sottufficiali e 35.155 appuntati e militi) che ancora nel marzo 1944 rimanevano nel territorio della RSI e ai quali il Comando generale dell'Arma aveva impartito l'ordine di restare al proprio posto per assicurare i normali servizi di istituto. Naturalmente la GNR non costituiva un complesso unitario: la dipendenza delle camicie nere dei Balcani, inserite nelle unità tedesche, era nominale, mentre nei confronti di agenti e carabinieri c'era dif-

fidenza, perché le camicie nere li sospettavano, spesso a ragione, di fare il «doppio gioco» e di aiutare la Resistenza⁷⁸.

Ricci decise pertanto di utilizzare proprio i carabinieri per fornire il contingente richiesto da Göring. L'iniziativa provocò una vera ondata di diserzioni dalla GNR: nel solo mese di giugno, cioè durante l'operazione, furono 2.382 (inclusa un'aliquota di militari di leva). In tutto, dal 7 al 30 giugno, si riuscì a far partire per la Germania quattro scaglioni per complessivi 2.800 carabinieri, poco più di un quarto di quanto richiesto. La struttura periferica dell'Arma nel territorio della RSI entrò in totale collasso: ai carabinieri entrati attivamente nella Resistenza (5.857 a Roma e 7.166 nell'Italia del Nord), si aggiunse la perdita dei presidi dell'Italia centrale (furono sciolti 4 Ispettorati regionali, 26 comandi provinciali, 2 battaglioni territoriali, 1 battaglione e 23 compagnie «O.P.»), mentre con il personale ripiegato al Nord si riuscì a costituire soltanto 4 battaglioni (*Toscana, Marche, Perugia, Romagna*) e 3 compagnie (*Bassa Bolognese, Abruzzi, Lazio*). I circa 3 mila carabinieri di Trieste, Fiume e dell'Istria furono disarmati il 6 luglio dai tedeschi che assunsero il governo diretto del Litorale Adriatico. Il 5 agosto forze tedesche rastrellarono altre migliaia di carabinieri per completare il contingente richiesto da Göring: il 9 agosto Mussolini scriveva al maresciallo dell'Aria del Reich che in tutto gli erano stati forniti 7.600 carabinieri⁷⁹. Ma nel frattempo alla richiesta di Göring si era aggiunta una analoga del comandante della Luftwaffe in Italia, Richtofen, il quale pretendeva ora altri 7 mila uomini per completare gli organici della Divisione contraerea e controcarri «Etna» composta di reparti già della MVSN aggregati alle forze tedesche in Italia. Al rifiuto di Ricci di fornire questo secondo contingente, Mussolini rispose assumendo direttamente il comando della GNR e disponendone il passaggio nell'Esercito come «prima arma combattente», nonché la cessazione, entro il 31 dicembre successivo, dei compiti di polizia da essa svolti (decreto legislativo 14 agosto 1944: le funzioni vennero tuttavia prorogate poco prima della scadenza del termine). Secondo documenti dello S.M. dell'ENR, la GNR contava al 15 giugno 1944 93 mila uomini in Italia, dei quali 48

mila in reparti dipendenti dai tedeschi e 45 mila in reparti dipendenti dai comandi regionali della RSI: al 9 aprile 1945 non ne restavano che 72 mila⁸⁰.

Nel frattempo, oltre alle diserzioni, l'ENR e la GNR perdevano tutta la loro struttura periferica nelle regioni dell'Italia centrale occupate dopo la liberazione di Roma. Anche in questo caso la maggior parte delle perdite fu causata da diserzioni e sbandamenti⁸¹.

Secondo un documento utilizzato senza indicazione della fonte da Fausto Sparacino⁸², all'8 agosto 1944 le unità dell'esercito di stanza o in afflusso in Italia comprendevano 128.265 uomini (inclusi 8.868 ufficiali). Questa cifra includeva i 56.273 effettivi delle 4 Divisioni (di cui 1.401 ufficiali), di forza variabile dai 16 ai 10 mila uomini, i 3.717 (755 ufficiali) dei reparti controguerriglia (CARS, CO.GU., RAP), 13.414 uomini (497 ufficiali) dei battaglioni e dell'artiglieria costiera, 3.307 uomini delle formazioni volontarie (bersaglieri e legione CC.NN. *Tagliamento*), 22.699 uomini delle formazioni del genio (fortificazioni campali, pionieri, trasmissioni), presidiarie e dei trasporti, nonché 31.246 uomini (di cui 5.742 ufficiali) dei comandi e degli enti centrali, territoriali e addestrativi. Alla stessa data le forze terrestri sotto diretto comando tedesco sarebbero ammontate a ben 155 mila uomini, di cui 10 mila in Italia (Legioni volontarie e SS), 18 mila della contraerea in Germania, 60 mila in Francia (di cui 40 mila delle compagnie lavoratori), 50 mila in Grecia, 6 mila in Egeo, 2 mila in Croazia, 3 mila in Ucraina e 6 mila in Montenegro.

Secondo uno specchio redatto su richiesta di Mussolini dall'OKW nel settembre 1944, le forze civili e militari della RSI avrebbero contato complessivamente 780 mila uomini, di cui 260 mila lavoratori civili (100 mila ex-internati in Germania, 120 mila della Todt e 40 mila dei battaglioni lavoratori in Italia) e 520 mila militari. Questi ultimi erano ripartiti dai tedeschi in tre aliquote: a) le «truppe repubblicane» (248 mila uomini), b) la Guardia Nazionale Repubblicana (valutata a 150 mila uomini), c) gli «italiani volontari in ausilio a truppe tedesche» (122 mila uomini).

Secondo il documento le truppe repubblicane comprendevano 143 mila uomini dell'esercito (50 mila delle 4 Divisioni, 78 mila delle unità costiere e del genio, 12 mila dei reparti autonomi volontari e controguerriglia e 3 mila dei comandi): 26 mila della marina (di cui 6 mila della «Divisione Decima», formata peraltro solo dal 40 per cento degli effettivi della Decima Mas): 79 mila dell'aeronautica (4 mila dei reparti paracadutisti, 25 mila dei reparti di volo e servizi, e 50 mila della contraerea). I «volontari» nelle forze tedesche includevano 10 mila «SS italiane», 22 mila dei «battaglioni nebbiogeni del Baltico» e 90 mila «volontari isolati nelle forze armate germaniche» di stanza in Francia e nei Balcani⁸³.

Il dato della marina è corretto, tenendo conto però che la Decima Mas includeva 15 mila uomini, di cui solo 6 mila riuniti in una «Divisione» (peraltro scissa in due gruppi di combattimento semi-autonomi)⁸⁴. Quello della GNR è sopravvalutato, perché alla GNR non erano rimasti nel giugno 1944 che 93 mila uomini (esclusi i 19 mila in Francia e nei Balcani): forse il documento vi calcola anche i 29 mila delle brigate nere e forse 25 mila uomini della polizia ordinaria e delle formazioni della polizia fascista (inclusa la Legione Mobile Autonoma *Ettore Muti*)⁸⁵.

Più incerte le cifre relative ai «volontari» in ausilio a truppe tedesche. La Milizia Armata (Waffen-Miliz), che dovrebbe essere formalmente computata negli organici dell'esercito repubblicano, venne formata nel settembre 1943 a Münzingen dai tedeschi, con 8.779 volontari (di cui 989 ufficiali, una parte dei quali riunita in autonomo battaglione, e 1.058 sottufficiali)⁸⁶. Successivamente fu trasformata in 1^a Brigata d'Assalto Italiana, poi (7 settembre 1944) 1^a Brigata Italiana Granatieri SS, e infine, nel febbraio 1945, venne nominalmente inclusa tra i volontari stranieri delle SS col numero di 29. *Waffen-Grenadier Division der SS (Italianische Nr. 1)*. Impiegata in Italia, colpita secondo Graziani da «numerosissime diserzioni»⁸⁷, alcune delle quali con passaggio alle formazioni partigiane⁸⁸, non raggiunse mai lo standard delle normali divisioni straniere delle SS. Ar-

ruolò peraltro in seguito altri volontari, ed è quindi attendibile che avesse in organico 10 mila uomini nel settembre 1944.

La cifra di 22 mila uomini attribuita ai soli battaglioni nebiogeni del Baltico (che facevano parte della contraerea ed erano 5, con 12 compagnie) è del tutto spropositata, ma appare invece corretta se include il personale delle altre piccole unità italiane in Germania (il III/31° carristi, 1 btg. «Fiamme Bianche», piccoli distaccamenti della MVSN, le guardie esterne dei campi) e soprattutto quello delle altre unità della contraerea tedesca (7.600 ex-carabinieri e forse 15 mila militari di leva delle classi 1916, 1917, 1920, 1921 e 1926 chiamate nell'aprile e nel giugno 1944).

Invece i 90 mila «volontari» isolati sono meno facili da spiegare. In Francia c'erano, secondo il documento citato da Sparacino, 60 mila uomini, di cui 20 mila militari e 40 mila ausiliari delle «compagnie lavoratori», che peraltro, essendo menzionati a parte, non sono sicuramente compresi nella cifra dei 90 mila. Gli unici reparti organici erano un «battaglione italiano di sicurezza», tre gruppi d'artiglieria (di cui uno pesante, uno pesante motorizzato e uno contraereo da 90/53), una compagnia di sussistenza e due reparti volontari (uno della MVSN e uno «S. Marco»): troppo pochi per giustificare 20 mila militari, se non presumendo che una parte fosse anche qui inserita nelle unità contraeree tedesche. Verosimili sono i 3 mila militari in Ucraina (un plotone carristi, un plotone arditi, un battaglione misto, un ospedale da campo, e volontari isolati), nonché i 2 mila della Croazia (1 legione MVSN e altri reparti minori), i 6 mila del Montenegro (2 legioni e 6 battaglioni autonomi camicie nere, un reparto volontari dell'esercito) e i 6 mila dell'Egeo (1 reggimento volontari, 1 gruppo d'artiglieria, 2 battaglioni costruttori, 2 compagnie dell'esercito e 2 legioni, con 4 battaglioni, della MVSN). Dubbia invece è la cifra di 50 mila uomini in Grecia, dal momento che gli unici reparti organici erano costituiti dalla Legione Volontari Italiani *Kreta* (8 compagnie e 4 Batterie), più un battaglione CC.NN. della GNR⁸⁹. Va notato peraltro che nella cifra di 90 mila sono senz'altro inclusi i 19 mila uomini dei reparti MVSN di stanza al-

l'estero (per un complesso di 23 battaglioni), e che il comando generale della GNR considerava in organico alla Guardia Nazionale Repubblicana, e che quindi dovrebbero essere detratti dagli effettivi di quest'ultima, rendendo ancor più incomprensibile il dato di 150 mila uomini attribuito dal documento tedesco alla GNR.

Grosso modo esatto pare invece il dato relativo all'esercito (143 mila uomini), cui andrebbe però aggiunta la cifra dei 10 mila volontari SS, che formalmente ne dipendevano, essendo considerati appartenenti al «corpo delle camicie nere», che costituiva una specialità della fanteria repubblicana. Si ricorderà che al 25 aprile 1944 era data una forza presente di 212 mila uomini nell'esercito, nella quale erano peraltro inclusi anche una parte dei militari incorporati all'estero: infatti a quella data erano stati incorporati 157 mila reclute e 88 mila volontari, mentre la somma dei volontari della Milizia Armata (10 mila), dei quadri delle 4 Divisioni tratti dagli internati (11 mila) e dalle unità controguerriglia e bersaglieri di stanza in Italia (12 mila, secondo il documento dell'OKW) è soltanto di 33 mila uomini. Ne consegue che gli altri 55 mila volontari computati appartenevano alle unità del disciolto R. Esercito di stanza all'estero (probabilmente 15 mila in Francia e 40 mila nei Balcani). Non deve stupire che il totale di questi volontari incorporati nell'ENR sia inferiore ai 63 mila militari del R. Esercito che secondo i nostri calcoli passarono con i tedeschi nel settembre 1943: infatti occorre tener conto che i 3 mila in Ucraina e i 5 mila che costituivano la componente «R. Esercito» della Legione mista Kreta e gli altri piccoli reparti inquadrati dai tedeschi, appartenevano formalmente alla Wehrmacht e quindi non potevano essere computati nell'esercito repubblicano.

La forza reale di quest'ultimo risultante dal documento dell'OKW era dunque di 208 mila uomini (aggiungendo ai 143 mila i 10 mila delle SS e i 55 mila che costituivano l'aliquota «ENR» dei 90 mila militari repubblicani in ausilio a truppe tedesche). Rispetto ai 212 mila dell'aprile, in circa 3-4 mesi si era verificata una diminuzione molto contenuta, di appena 4 mila unità, grazie probabilmente al recupero di una parte dei 44 mi-

la sbandati e partigiani presentatisi a maggio a seguito della prima amnistia, e al richiamo della classe 1921 avvenuto nel giugno 1944.

Prendendo per attendibili, con riserva di verifica, le cifre fornite da tutti questi documenti, e confrontandole con gli organici dei singoli reparti, si è tentata una «stima degli effettivi complessivamente incorporati nelle FF.AA. della RSI e nella Wehrmacht» (vedi *Allegato I*).

Ne risulta un totale complessivo di 620 mila uomini e donne, di cui peraltro 45 mila carabinieri e agenti della PAI, 40 mila lavoratori militarizzati (di cui 20 mila coscritti), 259 mila militari di leva delle classi 1922-1925 arruolati nelle FF.AA. e nella GNR, forse 15 mila altri militari di leva delle classi 1916, 1917, 1918 e 1920 assegnati ai reparti contraerei della Luftwaffe, 15 mila ufficiali e 258 mila volontari.

Solo il 44 per cento delle forze della RSI (273 mila uomini e donne) era costituito dunque da personale volontario. Ma tralasciando per il momento l'aliquota costituita dagli ufficiali, analizziamo il dato relativo ai 258 mila volontari.

Il 30 per cento di costoro (78 mila) era costituito dai militari dell'Esercito passati coi tedeschi nel settembre 1943 (63 mila rimasti all'estero e solo 4 mila arruolati nella Milizia Armata) ovvero dagli ex-internati convinti ad arruolarsi dalla propaganda fascista (11 mila). Nella maggior parte gli arruolamenti furono determinati da circostanze contingenti, dalla lontananza dalla patria, dal timore della prigionia, dalla speranza di vantaggi immediati, incluso il rientro in Italia.

Un altro 29 per cento (75 mila) era costituito dalle camicie nere poi confluiti nei reparti della GNR in Italia e all'estero, o nella Milizia Armata, nonché dai militi della contraerea, tutti passati coi tedeschi nel settembre 1943 in circostanze e probabilmente con motivazioni reali non diverse da quelle accennate relativamente ai militari del R. Esercito. Si può addirittura supporre che l'appartenenza alla MVSN rendesse l'adesione delle camicie nere ancor meno libera, sia sul piano psicologico che della coercizione materiale esercitata dall'esempio dei comilitoni, di quella dei militari di leva e richiamati del R. Eser-

cito. Del resto, coi tedeschi passò solo una camicia nera su tre tra quanti avrebbero potuto farlo.

Una terza aliquota di 40 mila volontari e 6 mila volontarie, pari al 18 per cento, era costituita da quanti avevano chiesto l'arruolamento essenzialmente per motivazioni patriottiche, per l'onore militare, per spirito di corpo e di sacrificio dopo la costituzione della RSI. Tra questi la maggior parte dei volontari dell'esercito, della X Mas, dei paracadutisti, dell'Aeronautica e della Marina, oltre che le ausiliarie (4.500 del SAF e forse 1.500 assegnate alla GNR e alle Brigate Nere), nonché i duemila volontari inquadrati direttamente nei reparti della Wehrmacht sulla Linea Gotica (come la compagnia, poi battaglione e infine «gruppo battaglioni d'assalto» *Forlì*). Se con una forte aliquota di costoro vennero costituite le unità controgueriglia (CO.GU., RAP, *Cacciatori degli Appennini*), non va dimenticato che vi appartenevano i circa 2.500 volontari impiegati sul fronte di Nettuno contro gli Alleati (Battaglioni *Barbarigo*, della «Decima»; *Nembo* e poi l'intero 1° Rgt. paracadutisti; II/1° volontari SS).

Un'altra aliquota, pari al 23 per cento, era invece costituita dai volontari arruolatisi dopo la costituzione della RSI nelle formazioni armate più caratterizzate politicamente: in tutto 60 mila uomini (18 mila della «Guardia Giovanile Legionaria», di cui 4 mila allievi ufficiali, 29 mila delle Brigate nere, 10 mila delle Forze Armate di Polizia e della Legione *Muti*, 2 mila avanguardisti delle «Fiamme Bianche») e una parte delle ausiliarie. È da presumere che l'arruolamento fosse motivato in questi casi sia dal desiderio di difendere il fascismo, sia (specialmente per i clan familiari arruolatisi nella polizia e nelle Brigate nere) dal desiderio di autodifesa da parte di soggetti che per il loro passato temevano rappresaglie partigiane. E ovviamente non mancarono casi di motivazioni puramente criminali.

L'ultima aliquota era costituita dagli ufficiali. Il numero complessivo non è noto: quelli che inquadravano i reparti impiegati in Italia erano forse 15-16 mila, inclusi 3 mila circa attribuibili alla GNR in Italia.

Nel R. Esercito, al momento dell'armistizio, c'era un ufficiale di carriera o di complemento ogni 38 uomini: in quello repubblicano, nell'agosto 1944, ce n'era uno ogni 7. E ciononostante il numero degli ufficiali che non avevano trovato impiego era talmente esuberante che con un certo numero di essi si pensava di costituire sei reparti regionali di «Arditi Ufficiali» (ne furono costituiti due, I e II RAU, operanti con il Raggruppamento Anti-Partigiani, più un battaglione ufficiali della «Milizia Armata»)⁹⁰.

La propaganda fascista sostenne che alla RSI avessero «aderito» 300 generali e 62 mila ufficiali. Il dato in sé è probabilmente esatto, ma neppure significativo. Anzitutto occorre tener conto di quanto ampia fosse la categoria: solo l'Esercito ne aveva nel 1940 più di 300 mila, di cui 280 mila in congedo: all'8 settembre 1943 ce n'erano in servizio 170 mila (di cui 15 mila della Marina e 12 mila dell'Aeronautica).

Occorre poi relativizzare il concetto di «adesione». Oltre agli ufficiali (in gran parte della MVSN) che aderirono immediatamente passando coi tedeschi, almeno altri 12.329 lo fecero per sfuggire all'internamento e rientrare in Italia (3.849 per le 4 Divisioni, 989 per la «Milizia Armata» e 7.032 delle FF.AA. e 459 della MVSN che restarono semplicemente «a disposizione»). E del resto degli stessi 3.849 ufficiali inizialmente destinati alle Divisioni, ne furono poi concretamente utilizzati solo 1.401 (tanti erano i Quadri delle 4 Divisioni al 5 agosto 1944). Nelle 62 mila adesioni vennero senz'altro conteggiati gli altri ufficiali internati (circa 25 mila) che accettarono la «civilizzazione» nell'autunno 1944 e furono utilizzati come semplici lavoratori, nonché i 15-20 mila ufficiali in congedo che accettarono di prestare il «giuramento» che fu loro imposto nell'ottobre 1944 più per comprometterli che nella prospettiva di un loro futuro impiego. D'altra parte, a differenza che per la truppa, quasi sempre l'adesione degli ufficiali non comportava alcun concreto obbligo di servizio, salvo la teorica possibilità di un richiamo d'ufficio, ma l'immediato e concreto vantaggio del trattamento di quiescenza, disposto per comprarne il sostegno dai decreti ministeriali 8 e 10 novembre 1943.

Del resto lo stesso Canevari afferma che gli ufficiali che «risposero» all'appello lanciato da Graziani durante la manifestazione poco militare e molto politica tenuta il 1° ottobre 1943 al Teatro Adriano di Roma (e alla quale erano presenti 4 mila ufficiali), non furono in tutto più di 20 mila, aggiungendo peraltro che il loro numero eccedeva le possibilità di impiego. La Commissione della RSI «per la revisione dei quadri degli ufficiali provenienti dal disciolto esercito regio», presieduta dal generale Archimede Mischi e insediata il 3 gennaio 1944, aveva scrutinato al 19 maggio 8.996 ufficiali, dichiarandone «non idonei» 1.362, cifra che a Canevari sembrava scandalosamente esigua. Aggiunge che solo in seguito alle proteste del ministero delle Finanze, che «passava gli stipendi», si decise di mettere in congedo 15 mila ufficiali risultati privi di impiego⁹¹. Anche la cifra di 300 generali può avere qualche fondamento se vi si includono quelli in congedo e quelli della Milizia. Del resto gli organigrammi nominativi accuratamente ricostruiti da Giorgio Pisanò, segnalano l'impiego di soli 110 generali provenienti da tutte le Forze Armate regie, di cui 66 dell'Esercito, 33 della Milizia, 9 della Marina e appena 2 dell'Aeronautica (dove peraltro i giovani ufficiali repubblicani opposero il proprio veto all'impiego della «ventina» di generali appartenenti alla Forza Armata che avevano aderito alla RSI). È peraltro significativo che tutti i generali fossero impiegati presso gli enti centrali, i comandi territoriali, i tribunali militari, mentre uno solo fu assegnato (e poi sostituito) al comando di una formazione combattente (il comando delle 4 Divisioni fu assunto da colonnelli, in seguito promossi generali)⁹².

Graziani riuscì dunque a mobilitare, almeno sulla carta, un «partito degli ufficiali», per quanto minoritario, ma non a trasformarlo nei quadri di un vero «esercito nazionale». Per quest'ultimo la RSI non fu infatti in grado, né con le buone né con le cattive, di reclutare un numero sufficiente di uomini, e soprattutto di trattenerli sotto le sue bandiere una volta reclutati. Va detto, peraltro, che gran parte della responsabilità del fallimento del tentativo caldeggiato da Canevari dev'essere attribuita, oltre che ovviamente alla fonte screditata da cui proma-

nava l'ordine di chiamata alle armi, anche alla politica di utilizzazione del potenziale demografico italiano seguita dai tedeschi (i quali miravano a utilizzare direttamente sia i coscritti che i volontari), nonché alle ambizioni dei vari potentati della RSI, in primo luogo Ricci e Pavolini, i quali volevano costituirsi eserciti personali ideologicamente caratterizzati e non desideravano che nel loro nuovo Stato risorgesse una istituzione militare «apolitica».

Non esistono valutazioni ufficiali delle perdite della RSI. Solo un documento afferma che dal 1° gennaio al 31 agosto 1944 la GNR aveva avuto nella lotta contro i partigiani 1.495 morti e 2.171 feriti: Pansa aggiunge che dovrebbero contarsi anche i prigionieri catturati dai partigiani, e talora passati nelle loro file (360 solo nel mese di giugno)⁹³.

Un conto complessivo dei caduti repubblicani è impossibile. Secondo gli elenchi parziali, in gran parte nominativi, e che includono anche i fucilati dopo l'insurrezione del 25 aprile 1945, che compaiono nel volume curato da Giorgio Pisanò, l'Esercito ebbe 4.954 caduti⁹⁴, le SS 217, la Marina 67, la «Decima» 1.403, l'Aeronautica 421; l'Ar.Co. 220, i paracadutisti 301, la GNR 7.298, le Brigate nere 2.402, la polizia 466, le Forze Armate di polizia 313, la Guardia di finanza 525, i servizi speciali 92, il Servizio Ausiliario Femminile (SAF) 251, le «Fiamme Bianche» 198, la Croce Rossa 14, l'Unione nazionale protezione antiaerea 7, i vigili del fuoco 140. In totale 7.483 caduti delle Forze Armate (inclusi SS e Decima) contro 10.013 delle formazioni armate fasciste (GNR, BB.NN., FF.AA. di polizia), 991 delle forze di polizia e finanza, 610 delle formazioni ausiliarie (SAF, GIL, VV.FF., CRI, UNPA). Dalla cifra sono esclusi i caduti delle formazioni inquadrature nella Wehrmacht e dei lavoratori militarizzati dell'Ispettorato del Lavoro e della Todt. Le perdite delle forze della RSI superarono però certamente il totale dei 20 mila che deriva dalla somma dei dati parziali di Pisanò.

Alcune formazioni ebbero oltre il 10 per cento di caduti: tra queste la Decima e le Fiamme Bianche: di poco inferiori i tassi di perdite delle Brigate nere, della GNR e del SAF. Altissime

anche le perdite di alcune unità dell'esercito (1.481 della Divisione *San Marco*, 593 del I battaglione volontari bersaglieri *Mussolini*).

Combattenti e patrioti nell'Italia occupata: lo sviluppo del movimento partigiano dalla difesa di Roma all'insurrezione nazionale

Come scrive Rochat, «quantificare la guerra partigiana non è semplice»⁹⁵. Oltre alle obiettive difficoltà di rilevazione dei dati, e all'incertezza dei criteri di lettura e comparazione con altre analoghe esperienze politico-militari, è di ostacolo lo stesso particolare rilievo che questo aspetto assume ai fini dell'interpretazione storico-politica della Resistenza e del rapporto tra istituzioni e società civile.

Col tempo, nel clima politico-ideologico della Repubblica «nata dalla Resistenza», hanno finito per affermarsi le interpretazioni «risorgimentale» e «ciellenista», che furono proprie, con sensibili differenze, dei partiti riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale. Isolate sul piano politico, hanno finito per esserlo anche sul piano storiografico tutte le interpretazioni che mettevano in questione l'interpretazione della Resistenza e della guerra partigiana come fenomeno «unitario» del popolo italiano: così, ovviamente, l'interpretazione neofascista della Resistenza come «guerra civile», ma anche quella, che riflette il punto di vista dell'ala «rivoluzionaria» (azionista, oltre che comunista), della Resistenza «tradita». Dietro i silenzi e gli imbarazzi della storiografia militare «in uniforme» si scorge infine, talora, una interpretazione riduttiva, che tende a scorporare la lotta armata partigiana dal fenomeno sociale e politico della Resistenza, e nella quale sembra postumamente riflettersi quello che fu il punto di vista prevalente nelle formazioni partigiane «autonome», comandate da giovani ufficiali dell'Esercito e riottose a riconoscere la propria subordinazione ai partiti del CLN.

Tutte queste interpretazioni condizionano ancor oggi i tentativi di quantificare il fenomeno compiuti, peraltro senza mol-

to impegno, dalla storiografia. L'interpretazione neo-risorgimentale e ciellenista induce infatti inevitabilmente a privilegiare i dati globali ufficialmente stabiliti dalle Commissioni regionali per il riconoscimento individuale delle qualifiche dei partigiani e l'esame delle proposte di ricompensa, istituite dal decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945 n. 518. Al contrario, tutte le interpretazioni «dissidenti» rispetto a quella ufficiale mettono in dubbio, se non l'attendibilità dei riconoscimenti, quanto meno il valore di queste cifre ai fini di una corretta interpretazione storica del fenomeno della Resistenza e della guerra partigiana.

Da un lato, infatti, le cifre stabilite dalle Commissioni sono incomplete, perché si riferiscono, almeno per i viventi, soltanto ai resistenti e ai partigiani che presentarono a suo tempo domanda di riconoscimento, ed escludendo il numero imprecisato di coloro — spesso proprio tra i più attivi e coraggiosi — che disdegnarono per ragioni di principio di avvalersi di tale facoltà e dei conseguenti benefici di legge. Dall'altro lato, secondo accuse che provengono non solo da parte neofascista, ma anche da parte degli intransigenti e dei moralisti, i riconoscimenti, almeno relativamente ad alcune regioni ed alcune formazioni partigiane, sarebbero stati «elargiti» anche agli immancabili «eroi della sesta giornata» e a persone dal dubbio passato. In ogni caso, anche se omissioni e indebite inclusioni si pareggiassero, e non modificassero quindi sensibilmente il dato complessivo, quest'ultimo non consente di discriminare chiaramente la qualità e la durata degli apporti individuali.

Queste critiche appaiono eccessive. È innegabile, infatti, che in termini morali esista una sensibile differenza tra le scelte compiute nei momenti iniziali e in quelli più duri e sanguinosi della lotta, e le adesioni che si verificarono nelle settimane immediatamente precedenti l'insurrezione nazionale, quando ormai il crollo definitivo delle forze tedesche e fasciste era universalmente giudicato imminente, o addirittura ancora durante i giorni dell'insurrezione stessa. Peraltro osservazioni analoghe potrebbero farsi anche relativamente agli effettivi della RSI e delle Forze Armate del governo legittimo. Né sembra giustifi-

cato accentuare la contrapposizione tra formazioni di montagna e formazioni di città, o tra combattenti, semplici «patrioti» e «collaboratori», perché l'apporto dei civili combattenti a fianco dei partigiani, delle «staffette» che assicurarono i collegamenti e i rifornimenti, e di quanti si occuparono della propaganda, delle informazioni, delle questioni finanziarie, amministrative e politiche e dell'assistenza ai partigiani fu altrettanto essenziale.

Non si può neanche affermare che i criteri fissati per il riconoscimento delle qualifiche fossero poco rigorosi o arbitrari.

Inizialmente le attività relative al riconoscimento delle qualifiche furono attribuite a una Commissione nazionale presieduta dal Presidente del Consiglio e composta dai sottosegretari alla guerra (vicepresidente) e alla stampa e informazioni e da quattro esperti, con alle dipendenze un Ufficio per i patrioti dell'Italia liberata costituito presso la Presidenza del Consiglio (D.L.Lgt. 9 novembre 1944 n. 319). Tali organi furono soppressi dal D.L.Lgt. 5 aprile 1945 n. 158, il quale sostituì loro due Commissioni, una presieduta da un rappresentante dell'ANPI e composta di 10 membri (2 ufficiali, 6 partigiani, 2 rappresentanti dell'ANC e dell'ANMIG), e l'altra presieduta da un ufficiale e composta di 4 membri (2 ufficiali e 2 partigiani) incaricate rispettivamente di procedere al riconoscimento delle qualifiche spettanti ai patrioti e all'esame delle proposte di ricompensa al valor militare. Contro le decisioni delle due commissioni era ammesso ricorso a due analoghe Commissioni di secondo grado di composizione allargata (12 e 8 membri).

Quest'ultimo decreto riconosceva la qualifica di «patriota combattente» agli organizzatori e ai componenti «stabili od attivi» di bande che avessero «effettivamente partecipato ad azioni di combattimento o di sabotaggio», nonché a «coloro che avessero compiuto in qualunque modo «atti di eccezionale ardimento nella lotta di liberazione». Le qualifiche di «caduto», «mutilato» o «invalido» erano attribuite a quanti fossero stati «assassinati dai nazisti o dai fascisti (...) quali combattenti o prigionieri politici, ovvero quali ostaggi o vittime di rappre-

saglie», oppure avessero, nelle medesime circostanze, riportato mutilazioni o invalidità.

Anche questo secondo decreto fu peraltro sostituito pochi mesi dopo da un terzo, il D.L.Lgt. 21 agosto 1945 n. 518, il quale istituì 10 Commissioni regionali (Torino, Milano, Padova, Genova, Bologna, Firenze, Ancona, Perugia, L'Aquila, Roma e Napoli), composte da un presidente designato dal ministero dell'Assistenza post-bellica, due ufficiali con i requisiti per la qualifica di partigiano designati dal ministero della Guerra e due membri «per ogni formazione differenziata inquadrata nell'attività del CVL» ovvero del CLN (rispettivamente per le Commissioni a Nord e a Sud della Linea Gotica), designati dall'ANPI, che a quell'epoca non aveva ancora subito le successive scissioni della FIAP e della FIVL e includeva i partigiani di tutte le tendenze politiche attive nella Resistenza. Venne inoltre istituita in Roma una speciale Commissione di sei membri designati dall'ANPI per i cittadini italiani che avevano fatto parte di movimenti partigiani all'estero.

Contro le decisioni delle Commissioni era ammesso ricorso ad una Commissione di secondo grado nominata dal presidente del Consiglio e composta di un presidente scelto tra i partigiani e inizialmente di sei membri (portati a otto con D.L.Lgt. 21 agosto 1945 n. 215), di cui tre designati dai ministri delle Forze Armate e tre (poi cinque) in rappresentanza dei partigiani. Tale Commissione era anche competente a decidere inappellabilmente sulle proposte di ricompensa al valore non accolte dalle Commissioni regionali.

Per la raccolta degli elementi necessari, le segreterie delle Commissioni si avvalevano delle notizie trasmesse dai rappresentanti militari italiani regionali e provinciali (I.M.P.R.) presso il Governo militare alleato, dagli Uffici stralcio dei comandi regionali e di zona del CVL, dall'ANPI, dai ministeri dell'Assistenza post-bellica e della Guerra, nonché di tutte le informazioni che potessero altrimenti raccogliere. Successivamente venne istituito presso la Presidenza del Consiglio un apposito Ufficio storico della guerra di Liberazione (erede dell'Ufficio Patrioti), che nel 1946 pubblicò un volume di *Atti del Coman-*

do Generale Corpo Volontari della Libertà dalla sua costituzione all'insurrezione nazionale (giugno 1944-aprile 1945) (Roma, Poligrafico dello Stato).

Il decreto comminava aumenti di pena per i reati di falsità in atti previsti e puniti dagli articoli 480, 483 e 489 del codice penale, commessi allo scopo di ottenere indebiti riconoscimenti di qualifiche partigiane.

Altro elemento molto importante del decreto era la previsione di due distinte qualifiche di «partigiano combattente» e di «patriota». La prima qualifica era riservata a dodici categorie circostanziate specificate. Oltre ai decorati al valore e ai feriti in combattimento, la qualifica era riconosciuta a quanti avessero partecipato ad almeno tre azioni di sabotaggio o di combattimento, e inoltre appartenuto per almeno tre mesi a formazioni partigiane o «gappiste» riconosciute, oppure per almeno sei mesi a formazioni SAP o cittadine (*Guardia Nazionale*). La qualifica era anche riconosciuta a quanti avessero appartenuto per sei mesi (se a Nord della Linea Gotica) ovvero per tre (se a Sud di tale linea) a un comando ovvero a un servizio di comando (informazioni, avio-lanci, intendenza ecc.) inquadrati nel CVL, nel CLN o in formazioni cittadine indipendenti. Infine erano considerati «partigiani combattenti» quanti fossero rimasti in carcere, al confino o in campo di concentramento per oltre tre mesi in seguito a cattura per attività partigiana. La qualifica fu estesa successivamente anche agli Internati Militari in Germania.

La qualifica di «patriota» era invece riconosciuta a quanti, pur non rientrando nelle precedenti categorie, avessero tuttavia collaborato o contribuito attivamente alla lotta di liberazione, sia militando nelle formazioni partigiane per un periodo minore di quello previsto, sia prestando «costante e notevole» aiuto alle formazioni partigiane.

Vennero riconosciute complessivamente 460.933 qualifiche (pari una volta e mezza al totale da noi stimato di 273 mila volontari della RSI), così ripartite (tabella 8).

Le qualifiche riconosciute a donne costituivano l'11.5 per cento del totale (53 mila). Le donne partigiane combattenti era-

Tabella 8. *Qualifiche partigiane riconosciute*

Qualifiche	In territorio nazionale		All'estero	Totale
	Alta Italia	It. Centrale		
Part. combattenti ¹	132.639	53.000	38.000	223.639
Caduti e fucilati	24.970	4.100	33.000	62.070
Mutilati e invalidi	17.076	3.650	13.000	33.726
Patrioti	72.418	45.100	5.000	124.838
Civili caduti	7.750	6.400	200	14.350
Civili mut./inv.	3.200	1.330	100	4.630
Totale	258.053	113.580	89.300	463.253

¹ inclusi i feriti

no 35 mila, pari al 18.9 per cento dei partigiani combattenti in territorio nazionale: le patriote 20 mila (pari al 16.6 per cento), le donne cadute o fucilate 623, pari al 2.1 per cento dei caduti o fucilati in territorio nazionale, le arrestate e condannate 4.564, le deportate 2.750. Diciassette vennero decorate di medaglia d'oro al valor militare, di cui 13 alla memoria.

Sommando i dati relativi a tutte le formazioni, Secchia e Frassati giungono per il territorio nazionale ad una cifra leggermente inferiore, di 232.481 «partigiani appartenenti a tutte le formazioni». Sulla base delle affiliazioni politiche delle formazioni (non sempre peraltro corrispondenti a quelle dei singoli partigiani), essi affermano che i comunisti («garibaldini») rappresentavano circa il 50 per cento, gli azionisti («giellini») il 20, e tutte le altre formazioni (socialiste, democristiane, repubblicane e soprattutto autonome e «apolitiche») il 30 per cento.

Queste ripartizioni sono tuttavia poco attendibili. Per quanto riguarda, ad esempio, il Partito d'Azione, Giovanni De Luna nota che le cifre variano notevolmente. Una lettera di Valiani a Lussu e La Malfa, nel marzo 1945, parlava di 28 mila combattenti in tutta l'Alta Italia: Parri, al congresso di Roma parlava di 24 mila «effettivi regolari delle formazioni di montagna» e 11 mila «sappisti», più 26 mila collaboratori e ausiliari, ma in un successivo intervento limitava a 20 mila i «combattenti inquadrati in formazioni regolari» nell'aprile 1945. Dati più sicuri si

hanno solo per il Piemonte (dove del resto le formazioni «giellini» erano prevalentemente concentrate): 7.250 nell'agosto 1944 (compresi i mille dell'Astigiano, dov'erano attivi anche gli autonomi), 8 mila in ottobre, 14.692 (di cui 8.347 partigiani, 2.745 patrioti e 3.600 benemeriti) dopo il 25 aprile 1945 secondo il Comando centrale delle «GL» piemontesi⁹⁶. In tutto i «giellini» ebbero 4.500 caduti, con un tasso del 15-20 per cento.

Qualche perplessità suscita anche il totale complessivo. Considerando che la maggior parte dei caduti e dei mutilati si era avuta prima dell'insurrezione, e che tra i partigiani «combatte» sono compresi anche i feriti e i congedati, si può stimare che dalle «qualifiche» si ricavi una cifra di 130 mila «combatte» e 72 mila «patrioti» in armi alla vigilia dell'insurrezione.

A quell'epoca le formazioni comprendevano 116 «Divisioni» (su 2-5 Brigate) e 79 Brigate non indivisionate, con una forza media, rispettivamente, di 800 e 250 uomini, tuttavia molto variabile a seconda del tipo di formazioni e delle regioni: ce n'erano alcune che arrivavano a 2 mila uomini, e altre che non toccavano i 400. Con la forza media che abbiamo stimato scorrendo gli organici dichiarati da una parte delle formazioni, si arriva a circa 115 mila partigiani in montagna, cui sono da aggiungersi i 2.835 patrioti e combattenti delle forze cittadine di Torino e i 25.475 di Milano e Provincia, in maggioranza disarmati, dichiarati dai partiti ai comandi insurrezionali (dati certamente sopravvalutati del 50 o 60 per cento). Si arriva così a 150 mila uomini, e anche aggiungendovi i «sappisti» e «gappisti» delle altre città (in particolare Genova, Bologna, Venezia e Trieste) si resta abbastanza al disotto dei 202 mila combattenti e patrioti.

Anche i dati disaggregati per regione non sono del tutto convincenti. La Commissione del Piemonte, ad esempio, riconobbe 22 mila qualifiche di «combatte» e 10.152 di «patriota». Ora, nel territorio della regione (più esteso della giurisdizione del CMRP e della Commissione Riconoscimento Qualifiche, da cui erano esclusi Basso Alessandrino, Valsesia e Novarese) operarono ben 248 Brigate (82 «Garibaldi», 65 «GL», 63 «autonome» e 38 «Matteotti»), più 48 «SAP» e 2 Brigate

«GAP». Le sole forze cittadine stimate dal Comado Piazza alla vigilia dell'insurrezione ammontavano a 9.835 uomini (di cui 1.805 di prima linea). Le 12 Divisioni e 5 Brigate «GL» avevano, secondo Livio Bianco, 8.347 uomini (con una forza media di 642 per Divisione e 128 per Brigata): le 7 Divisioni (25 Brigate) del Gruppo «Mauri» ne avevano 4.500 (forza media di 643 per Divisione e 180 per Brigata). Anche tenendo conto che le 6 Divisioni «Matteotti» e 3 delle altre «autonome» non superavano i 400 effettivi, tutte le altre 20 Divisioni dipendenti dal CMRP (15 Garibaldi e 5 autonome) non avrebbero potuto avere più di mille tra combattenti e patrioti. È noto invece che almeno parecchie Garibaldi superavano il migliaio. È evidente che i riconoscimenti in Piemonte sono stati più restrittivi degli organici denunciati dalle formazioni.

Anche per la Lombardia non tutto quadra. Qui a complicare le cose non è il numero delle formazioni di montagna, bensì sono i 25.475 effettivi delle forze cittadine di Milano di cui il Comando Piazza riteneva di poter disporre al 18 aprile 1945. Per le 21 Divisioni e le 19 Brigate di montagna (di cui 7 e 7, rispettivamente, garibaldine) resterebbe una forza di appena 6 mila combattenti e patrioti, mentre le 3 Divisioni dell'Ossola ne contavano da sole 2.900 (di cui una Garibaldi con 1.393). È evidente che nella realtà le forze cittadine non erano neppure la metà di quelle denunciate. Se le ridimensioniamo a 10 mila uomini, resta per le Divisioni di montagna una forza media attendibile di 777 uomini tra combattenti e patrioti.

Per il Veneto e il Friuli, invece, i riconoscimenti corrispondono agli effettivi delle formazioni, cui attribuiscono una forza media di 848 combattenti e 1.060 patrioti per Divisione, e 282 e 354 per Brigata.

Suscitano invece perplessità, stavolta perché sembrano eccessivi, i dati relativi alla Liguria e all'Emilia-Romagna, alle cui formazioni si dovrebbe attribuire una forza media, rispettivamente, di ben 1.692 e 2.353 combattenti, e 714 e 353 patrioti. Anche sottraendo le forze cittadine di Genova e Bologna, e considerando, per l'Emilia, che alla data dell'insurrezione alcune migliaia di partigiani inclusi nel calcolo si trova-

vano (smobilitati o ancora in armi) nel territorio liberato, e quindi ovviamente non potevano essere inclusi nelle formazioni attive nella zona liberata, resta pur sempre una forza media abbastanza singolare rispetto a quella delle formazioni operanti nelle altre regioni, tanto più che anche in Liguria e in Emilia, nonostante la larga prevalenza delle «Garibaldi», esistevano formazioni diverse (1 Divisione GL, 3 autonome, più 3 Brigate, in Liguria: una Divisione GL e una brigata cattolica a Piacenza e a Reggio Emilia).

Se, come si vede, non tutti i dubbi relativi all'effettiva entità della partecipazione alla guerra partigiana sono risolti, altre incertezze riguardano a maggior ragione lo sviluppo quantitativo del fenomeno nel corso dei 20 mesi della lotta.

La data di nascita del movimento partigiano in Italia può essere fatta risalire al promemoria presentato il 30 agosto 1943 da Luigi Longo al Comitato delle opposizioni, nel quale si proponeva la «collaborazione armata dell'esercito e della popolazione, procedendo alla formazione e all'armamento di unità popolari». Sulla base di questa proposta, il PCI, il PSIUP e il Partito d'Azione costituirono in Roma una «giunta militare» composta da Longo, Sandro Pertini e Riccardo Bauer. Contemporaneamente i lavoratori milanesi avanzavano al prefetto la richiesta (pubblicizzata su «l'Unità» del 1° settembre) di costituire «una Guardia Nazionale armata, inquadrata da ufficiali dell'Esercito, composta dalle masse popolari, da affiancare al nostro esercito per stroncare il pericolo nazi-fascista».

Nei giorni successivi richieste analoghe vennero avanzate a Firenze, Torino e Bologna, mentre a Milano il generale Ruggero, comandante della Difesa, ricevette ripetutamente esponenti antifascisti (Gasparotto, Pizzoni, Li Causi, Grilli) mostrandosi apparentemente favorevole alla proposta, ma senza prendere iniziative concrete. Dal canto loro anche gli azionisti, riunitisi a Firenze tra il 5 e il 7 settembre, convennero sulla necessità di creare una milizia popolare democratica ma senza etichetta di partito, secondo le linee proposte da Parri⁹⁷.

Vi fu anche un'iniziativa cattolica. Giovanni Gronchi, Virgilio Neri e il conte Mancini di Trento elaborarono a Milano un

piano per la difesa del Brennero da parte delle truppe alpine e di formazioni di volontari civili, e tra la fine d'agosto e i primi di settembre si recarono a Roma per esporlo al figlio di Badoglio, Mario, e ad altre personalità militari, senza peraltro ottenerne che generiche assicurazioni verbali⁹⁸.

Sia il governo che lo Stato maggiore non consideravano infatti favorevolmente la creazione di una milizia popolare che avrebbe inevitabilmente rafforzato il peso politico del comitato delle opposizioni. Nel *Promemoria n. 2* diffuso il 6 settembre ai comandi periferici, il capo di S.M. generale Ambrosio prevedeva espressamente l'eventualità che si costituissero spontaneamente formazioni volontarie, ma le qualificava eloquentemente come «ribelli», e raccomandava di dire chiaramente ai tedeschi che le truppe italiane non avrebbero fatto «causa comune» con loro, qualora non fossero attaccate dai tedeschi⁹⁹.

Dell'offerta di armare i volontari si ricordò invece il generale Giacomo Carboni, capo del SIM e comandante del C.A. Motorizzato di Roma, il quale pensò di costituire squadre d'assalto civili dotate di armamento leggero che qualche ora prima dell'annuncio dell'armistizio avrebbero dovuto attaccare gli alberghi in cui si presumeva si trovassero gli elementi della temuta «quinta colonna» nazista. Si rivolse dapprima al liberale Casati, che non poteva offrirgli volontari, e poi al partito d'Azione (Lussu e Bauer) e al PCI (Longo, Trombadori e Di Vittorio). Gli azionisti diffidarono tuttavia della provenienza dell'offerta, e solo i comunisti (rassicurati dal fatto che a tenere i collegamenti Carboni avesse designato il figlio, capitano Guido) accettarono le armi, che ricevettero peraltro solo la mattina del 9, dopo l'annuncio dell'armistizio e l'inizio dei combattimenti.

Nel pomeriggio del 10, il Comitato delle opposizioni decideva, su proposta del PCI, di costituirsi in Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) «per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni».

Nel frattempo, fin dalla mattina del 9, i partiti antifascisti e semplici cittadini cercavano come potevano di procurarsi armi e formare squadre di volontari: peraltro il ministro dell'interno

Ricci, lasciato da Badoglio al Viminale, fin dalle prime ore del mattino si era opposto recisamente alla richiesta di armi avanzata dall'Associazione Nazionale Combattenti e appoggiata dal Comitato delle opposizioni adducendo la ragione che non si dovevano «esasperare» i tedeschi per evitare rappresaglie, e la polizia sequestrò le armi rinvenute dagli studenti nella caserma della Milizia universitaria¹⁰⁰.

Ciò nonostante alcune centinaia e forse migliaia di volontari presero parte attivamente alla difesa, battendosi accanto ai granatieri e ai lancieri a Porta San Paolo e in quartieri periferici: con loro c'erano anche ufficiali di complemento e dirigenti antifascisti come Raffaele Persichetti e Aladino Govoni. I civili e i partigiani ebbero un numero di caduti più alto di quello dei militari: 241 (di cui 44 donne) contro 171¹⁰¹.

Anche a Milano e a Torino, già prima dell'8 settembre, e fino al 9, il PCI e il PdA avevano aperto uffici improvvisati mettendo in piazza tavolini per l'arruolamento della Guardia Nazionale, ma la mancanza di armi (a Milano furono distribuiti solo 80 fucili), e la resa dei comandi militari ne impedirono l'impiego¹⁰².

Tre settimane più tardi, a Napoli, l'insurrezione cittadina ebbe un carattere ancor più spontaneo e non centralizzato. A provocare la scintilla furono i giovani che cercavano di sottrarsi alle squadre nazifasciste che volevano far pagare loro la mancata presentazione per il servizio del lavoro, e le armi rinvenute nel deposito della Marina. La Commissione riconoscimento qualifiche di Napoli quantificò gli insorti napoletani in 1.589 combattenti (tra i quali anche una ragazza, Maddalena Cerasuolo, probabilmente la prima partigiana italiana a uccidere in combattimento e a guadagnare una ricompensa al valor militare, nonché numerosi adolescenti), 155 caduti, 85 feriti, 21 mutilati e 53 invalidi per ferite, senza contare circa 500 patrioti. Peraltro nelle quattro giornate si ebbero numerose vittime civili, forse una cifra superiore ai 350 caduti civili riconosciuti per il complesso della regione Campania¹⁰³.

La parola «guerriglia» come procedimento difensivo comparve per la prima volta nel lessico militare ufficiale italiano nell'Appello lanciato il 15 settembre 1943 da Bari dal mare-

siallo Badoglio: «contro reparti più consistenti, resta alle nostre truppe e alle nostre popolazioni l'arma terribile della guerriglia: darsi alla macchia, tagliare le comunicazioni, far saltare i ponti e i depositi, gettarsi addosso ai mezzi e agli uomini isolati»¹⁰⁴. Più cauti invece i partiti antifascisti: «il clamoroso fallimento dei tentativi insurrezionali abbozzati a fianco dei presidi il 9-10 settembre — affermerà nel 1955 Ferruccio Parri — ammoniva contro le improvvisazioni»: alla prima riunione del centro dirigente comunista del Nord, il 14 settembre a Milano, Girolamo Li Causi giudicava che «le masse non sono ancora preparate alla guerra»¹⁰⁵.

Le prime formazioni furono costituite sia da «concentramenti» di soldati sbandati riuniti per iniziativa di qualche ufficiale, sia di vere e proprie «bande», generalmente di 10-12 uomini, costituite per iniziativa di dirigenti antifascisti, in particolare ex-garibaldini della guerra di Spagna o di ufficiali di carriera o di complemento già in precedeza in contatto con il PCI o il PdA. I concentramenti interamente formati di militari furono tre: il più importante a S. Giacomo di Boves nel Cuneese, con mille o duemila uomini, uno di un centinaio a Colle S. Marco nell'Ascolano e uno (il Gruppo *Cinque Giornate*) di 150 (inclusi ex-prigionieri di guerra inglesi, serbi e greci) riunito dal colonnello Croce nella Fortezza di S. Martino sopra Varese. Questi concentramenti, che non intendevano operare secondo i procedimenti della guerriglia, bensì trincerarsi nella difesa statica di posizioni dominanti o fortificate, furono attaccati dai tedeschi rispettivamente il 19 settembre, il 17 ottobre e il 14 novembre. Il primo si dissolse (dando però vita a una banda partigiana), il secondo riuscì a sganciarsi pur subendo forti perdite, e il terzo dopo aver anch'esso subito forti perdite in due giorni di battaglia, dovette riparare in Svizzera. Ebbe invece successo la difesa contro l'attacco tedesco del 25 settembre attuata dai 1.600 uomini (320 sbandati, 100 ex-prigionieri slavi e inglesi, 1.200 giovani teramani, con mortai e una batteria da montagna), raccolti sul bosco Martese in Abruzzo per iniziativa di due giovani ufficiali antifascisti (Armando Ammazzalorso e

Gelasio Adamoli) e comandati dal ten. col. Guido Tarasci e dal maggiore Luigi Bologna.

Fin dal 10-11 settembre sorsero inoltre vere e proprie bande partigiane, per iniziativa di dirigenti azionisti e comunisti e di giovani ufficiali, per lo più di complemento, alcuni dei quali già in contatto con il PCI o il PdA. In Piemonte l'iniziativa fu azionista: nel Cuneese Duccio Galimberti, Livio Bianco e Leo Scamuzzi, respinti come volontari dal comandante del 2° Alpini, costituirono con altri otto iscritti al PdA la banda Italia Libera, cui poi si aggiunsero prima 2 ufficiali di complemento e 20 alpini del reggimento, e poi l'analoga banda raccolta da Detto Dalmastro. In Val Pellice salì in montagna l'intero esecutivo del PdA, tra cui Vittorio Foa, Franco Momigliano e Franco Venturi, e si formarono 12 gruppi partigiani con 175 uomini. Una banda fu costituita dal PCI a Barge, al comando di un tenente di complemento di cavalleria di fede comunista, il siciliano Pompeo Colajanni «Barbato».

Varie altre bande formate prevalentemente di militari erano disseminate nelle valli piemontesi: dai 600 uomini della Val Vairaita prese vita, dopo un rastrellamento tedesco che ne disperse la maggior parte, il gruppo del maggiore s.S.M. Enrico Martini «Mauri», trasferitosi nelle Langhe e divenuto il nucleo del più forte concentramento «autonomo» del Piemonte.

Nelle province di Vercelli e Novara le formazioni furono raccolte dai «commissari» comunisti Francesco Moranino «Gemisto» (Biellesse e Canavese) e Vincenzo Moscatelli «Cino» (Valsesia), nonché dal maggiore Filippo Beltrami e dal colonnello Curreno, che riunirono gli sbandati della Val d'Ossola.

Nel Comasco e nel Lecchese comunisti, socialisti, «giellini», cattolici (come il tenente del 5° alpini Giancarlo Puecher), militari (in particolare dei reggimenti «milanesi», *Savoia cavalleria*, 3° articele, 3° bersaglieri e 7° fanteria, nonché dell'Aeronautica), ex-prigionieri di guerra (inglesi, australiani, americani, russi e jugoslavi) costituivano una decina di bande per un complesso di 710 uomini (di cui metà concentrati tra Pian dei Resinelli e Pizzo d'Erna, attaccati dai tedeschi il 3 ottobre).

Nelle Alpi Orobie (Valcamonica) un generale degli alpini collaborò con un gruppo di intellettuali cattolici attorno a Olivelli, nel costituire attorno a bande di alpini l'embrione di quelle che sarebbero poi divenute le «Fiamme Verdi» bresciane e bergamasche, guidate dall'avvocato Luigi Masini «Fiori». Altre piccole formazioni erano segnalate in Valtellina (azionisti), nelle valli Seriana e Brembana, in Trentino e nella Val d'Adige.

Nel Veneto euganeo il nucleo della resistenza fu costituito dalle Divisioni alpine, in particolare la *Julia* e la *Pusteria*, attorno alle quali si raccolsero formazioni autonome nelle zone del Grappa (ten. col. Zancanaro), di Vittorio Veneto (ten. col. Cugini) e di Treviso, Bassano e Padova (ten. col. Alberto Pucchetti), nonché sull'Altipiano dei Sette Comuni (tenente Carli). Altre bande comuniste di una ventina di uomini si formarono nel Bellunese e nel Trevigiano.

Nel Friuli c'erano due bande comuniste di 50 uomini ciascuna, una nell'Udinese (Giacinto Calligaris) e una sul Collio (Mario Fantini e Mario Lizzero), nucleo delle Divisioni «Garibaldi» del Friuli. I contatti stabiliti già prima dell'8 settembre tra i comunisti italiani e quelli slavi e sloveni, consentirono invece un immediato sviluppo della partecipazione italiana alla resistenza italiana e slovena operante nella Venezia Giulia e nell'Istria. Già negli scontri dell'8-10 settembre 1.600 operai dei cantieri di Monfalcone (CRDA) combatterono a fianco dei partigiani sloveni tra Gorizia e Monfalcone, con 203 caduti: altri 80 minatori italiani caddero negli stessi giorni a Capodistria. Da questo nucleo una parte degli operai, guidati da Mario Modotti, raggiunse la formazione comunista sul Collio, portandola già al 15 settembre alla forza di 500 uomini, che costituirono la prima brigata della Resistenza italiana, la *Garibaldi Friuli*; i gruppi di operai di Doberdò, del Carso e di Trieste formarono invece la «*Brigata proletaria Triestina*», forte di 4 battaglioni, al comando dei fratelli Fontanot, che venne inserita nell'esercito popolare di liberazione nazionale della Jugoslavia. Sempre sul Collio un ufficiale di complemento azionista, Carlo Comessatti «Spartaco», costituì assieme al vecchio dirigente Fermo Solari il «battaglione *Rosselli*». Tut-

tavia, come scrive Roberto Battaglia, in seguito i dirigenti azionisti ne furono «estromessi dal prevalente influsso del clero friulano», e costituirono un altro battaglione, l'«*Osoppo*», poi divenuto Brigata.

In Liguria si formarono piccole bande comuniste sui monti di Chiavari (*Cichero*) e a Pian Castagna, nonché bande militari nelle Alpi Liguri (come ad Ormea, Ceva-Savona e Spezia), al comando dei colonnelli Ucci, Bollari, Viglieno (degli alpini), Fontana.

Piccole formazioni militari erano segnalate nelle province di Modena (M. Sole) e Parma (Bosco di Corniglio), mentre a Reggio Emilia le formazioni partigiane erano comuniste (fratelli Cervi) come a Ravenna (tenente Arrigo Boldrini «Bülow»).

In Toscana c'erano bande sul M. Amiata, al Pratomagno, nel Chianti, sul M. Morello (Firenze), a Vallucchiole (Arezzo), mentre a Piombino presidio militare e civili armati avevano avuto un successo contro i tedeschi. In provincia di Macerata c'erano bande a S. Domenico di Apiro e S. Severino Marche; nell'Abruzzo e Molise a Lanciano, sul Gran Sasso e sulla Maiella (la banda di Palombara, formata di studenti del liceo di Chieti e dissoltasi dopo il primo scontro). Solo più tardi il socialista Ettore Troilo, coadiuvato da alcuni ufficiali, promosse la costituzione di un forte Gruppo Patrioti *Maiella*. Nel Lazio c'erano bande nei Castelli, attorno al Circeo, sul Soratte, nella Tuscia (bande *D'Ercole*, militare, e *Stalin*, comunista, poi fuse). In Umbria c'era una banda comunista nella Valnerina, e tre «militari» sostenute dal PdA, la *Melis* nello Spolefino, la *Leoni* e la *San Faustino* in provincia di Perugia¹⁰⁶.

Secondo Giorgio Bocca, «a dieci giorni dall'armistizio, la ribellione può contare su 1.500 uomini, di cui 1.000 nell'Italia del Nord»¹⁰⁷. Valutazione senz'altro riduttiva, che sembra escludere i «concentramenti» di sbandati, quello del bosco Martese e le Brigate *Friuli* e *Tristina* che a quella data erano già costituite. In realtà, tenendo conto di queste ultime, si può calcolare che vi fossero in armi, prima delle quattro giornate di Napoli, da 5 a 6 mila partigiani, metà dei quali militari, e il resto volontari civili ed ex-prigionieri di guerra.

Vero è che queste formazioni non erano in grado di operare. Mancavano di comandanti esperti, di armamento, di esperienza, di collegamenti, di sostegno logistico, di direttive, e in questa fase iniziale dovevano cercare di consolidarsi, sfuggire agli attacchi tedeschi e reclutare nuovi elementi.

Sorte senza una vera preparazione, al di fuori di ogni possibile pianificazione di massima, ciascuna formazione era diversa dalle altre, e fu giocoforza per il PCI rinunciare alla tesi «unitaria» della Guardia Nazionale senza distinzioni di partito che rifletteva le teorie del partito «avanguardia di classe» e dell'«egemonia». Con i suoi forse 4-5 mila iscritti, il PCI era l'unico partito antifascista in grado di organizzare in modo relativamente centralizzato il lavoro di coordinamento e regolarizzazione delle bande, limitandosi peraltro a fare delle proprie un modello per tutte le altre. Dei 1.673 quadri delle Brigate «Garibaldi» accuratamente registrati da Pietro Secchia, solo 168, cioè il 10 per cento, erano divenuti tali nel corso della guerra partigiana, per lo più giovani ufficiali di complemento e persino di carriera convertiti al comunismo: tutti gli altri, come fa osservare acutamente Paolo Spriano¹⁰⁸, erano vecchi dirigenti, già condannati a lunghi anni di carcere e di confino oppure costretti all'esilio in Francia, Belgio, Spagna e Unione Sovietica, una parte dei quali aveva avuto l'esperienza militare della guerra di Spagna oppure della resistenza francese.

Fin dal 20 settembre Luigi Longo, già ispettore generale di tutte le Brigate internazionali in Spagna, assunse il Comando «generale» di quelle che poco più tardi vennero ufficialmente designate «Brigate Garibaldi». Il Comando Generale, includeva un «commissario» (Pietro Secchia) e due ispettori, Antonio Roasio e Francesco Scotti, incaricati di organizzare secondo uno schema uniforme le Brigate, rispettivamente, del Veneto e dell'Emilia, e quelle di Piemonte, Liguria e Lombardia. A Roma venne invece costituito un nucleo di coordinamento per le Brigate d'Assalto «Garibaldi» dell'Italia Centrale. Lo schema organizzativo prevedeva di raggruppare le bande in formazioni più consistenti, in grado di condurre operazioni militari coordinate in un vasto territorio, e pur tuttavia localmente disperse.

Unità base era il «nucleo» di 5-6 uomini. Due «nuclei» formavano una «squadra», e più squadre un «distaccamento» (40-50 uomini), in linea di massima corrispondente alle bande iniziali. Inizialmente le Brigate erano unità amministrative e di coordinamento dei distaccamenti operanti in un determinato territorio. Di conseguenza avevano ovviamente forza assai variabile le une dalle altre, a seconda delle possibilità di reclutamento, armamento, rifornimento. Le armi disponibili erano inizialmente pochissime, e questo rimase uno dei principali problemi militari delle formazioni partigiane: ancora alla vigilia dell'insurrezione nazionale circa un terzo dei partigiani e la grande maggioranza dei «patrioti» erano disarmati o armati in modo assai precario. Ovviamente l'armamento fu procurato a spese del nemico, sia attaccandone i depositi o i convogli di trasferimento, sia provvedendo al recupero delle armi distribuite a soldati nemici (sia in combattimento sia in apposite azioni contro militari isolati, molto spesso limitate al disarmo dell'avversario qualora non avesse opposto resistenza).

I comunisti decisero inoltre di portare la guerra partigiana anche nelle città. Da un lato essi erano gli unici che fossero in grado di farlo in modo coordinato quasi dovunque, grazie alla sperimentata rete clandestina di cui disponevano dagli anni dell'antifascismo. Dall'altro nella loro prospettiva era questa la condizione per poter penetrare e radicarsi nella classe operaia e ampliare notevolmente la propria base di iscritti. Inoltre ciò assicurava ai comunisti, ben più che le operazioni in montagna, un indubbio primato rispetto alle altre componenti della Resistenza, e in particolare quella militare. Anche in Italia, infatti, come era accaduto in Francia due anni prima, si verificò subito la contrapposizione tra i differenti obiettivi perseguiti dalle varie componenti della Resistenza, che nella visione comunista (ma anche in quella dei socialisti e degli azionisti) doveva essere soltanto la premessa per la rivoluzione, laddove le componenti moderate la concepivano soprattutto se non esclusivamente come lotta contro l'occupazione straniera, da condurre con criteri puramente militari e senza favorire il radicamento di forze potenzialmente rivoluzionarie¹⁰⁸.

La decisione di portare la guerra partigiana nelle città comportò la costituzione di specifiche organizzazioni, modellate espressamente sull'esperienza francese, diffusa in Italia da Ilio Barontini.

Le forze disponibili vennero suddivise in due aliquote: una, molto ridotta, costituita da combattenti entrati in clandestinità, e una, costituita dalla massa degli altri e per lo più disarmata, che veniva saltuariamente organizzata per azioni di informazione, collegamento, sostegno logistico, propaganda (talvolta armata) e sabotaggio. La prima aliquota comprendeva la struttura di comando e nuclei d'assalto denominati Gruppi d'Azione Partigiana (GAP). A Roma i «gappisti» erano comandati da Antonello Trombadori, e comprendevano inizialmente 4 GAP «centrali» di 5-6 elementi (19 uomini e 6 donne, queste ultime utilizzate anche in attentati contro elementi isolati) e 8 GAP periferici, uno per ciascuna delle otto «zone» in cui il Comitato militare del PCI aveva suddiviso la capitale. Si trattava della aliquota direttamente impiegata in azioni terroristiche, e rimase necessariamente molto limitata: a Roma la Divisione Garibaldi d'Assalto «GAP e Periferia» giunse a contare, dopo la Liberazione, 800 «riconoscimenti» e 3 Brigate GAP. La 3^a Brigata d'Assalto GAP di Milano contava, nel settembre-ottobre 1944, soltanto 60 elementi, ai quali si aggiungevano 40 «gappisti» di GL (azionisti), 25 delle «Matteotti» (socialisti) e 10 delle «Mazzini» (repubblicani). Altre famose Brigate GAP furono la 7^a di Bologna e l'8^a romagnola, ma ne furono anche in centri minori (ad Ancona, Forlì, Ravenna, Macerata) oltre che in tutte le città più importanti. Naturalmente il 90 per cento dei «gappisti» fu costituito da quelli del PCI, l'unica componente della Resistenza che fosse in grado di reclutare elementi (tra cui molte donne) disposti per disciplina di partito e formazione morale e ideologica a praticare un tipo di guerra necessariamente crudele e spietata¹⁰⁹.

L'aliquota di seconda linea venne peraltro inquadrata nelle cosiddette Squadre di Azione Patriottica (SAP), che costituivano la riserva da impiegare al momento dell'insurrezione cittadina in appoggio ai GAP e alle formazioni di montagna in-

caricate di assumere il controllo delle vie di comunicazione e convergere sulle grandi città insorte. L'organizzazione delle SAP era evidentemente molto più facile di quella dei GAP, e tutti i partiti (inclusi i democristiani e i liberali) riuscirono ad organizzare formazioni di questo tipo. Durante il breve governo della Repubblica partigiana dell'Ossola le SAP vennero trasformate in una vera e propria milizia locale, che assunse il nome risorgimentale di «Guardia Nazionale».

Esclusivamente comuniste, anche se aperte (come del resto le Brigate Garibaldi di montagna) all'arruolamento di non iscritti o anche di elementi di fede politica diversa, rimasero invece altre due organizzazioni fiancheggiatrici, la cui costituzione venne decisa nel novembre 1943 a Milano. La prima era costituita dall'aliquota armata del Fronte della Gioventù, intitolata al giovane dirigente caduto Eugenio Curiel: composta prevalentemente di studenti e degli elementi più giovani, era incaricata soprattutto di compiti propagandistici, e più raramente impiegata in azioni armate secondarie. In ogni grande città c'era una Brigata del Fronte della Gioventù (considerata «d'Assalto»): una era aggregata al Gruppo Divisioni Garibaldi della Valsesia.

La seconda organizzazione era costituita dai cosiddetti Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della Libertà, incaricati di coordinare tutte le donne (in particolare congiunte dei partigiani) che intendessero contribuire in qualche modo all'assistenza morale e materiale dei combattenti e ad azioni politiche di massa di sostegno indiretto (canalizzazione politica del malcontento popolare, manifestazioni per la pace, contro il caro-vita, contro il reclutamento obbligatorio nel servizio del lavoro e nel servizio militare), in modo da ostacolare in qualsiasi modo possibile, anche se pacifico, l'attività di governo della RSI e dei comandi tedeschi. L'azione dei Gruppi di difesa della donna era peraltro amplificata da iniziative e manifestazioni spontanee: fu data nel dopoguerra molta pubblicità dal PCI all'invasione del municipio di Bondeno compiuta dalle congiunte dei richiamati allo scopo di distruggere le liste di leva¹¹⁰.

Il contributo femminile non mancò a nessuna delle organizzazioni della Resistenza. Fu però particolarmente rilevante in quelle comuniste, sia per la maggiore presenza femminile nel partito, sia per il particolare favore che essa incontrò da parte del nucleo dirigente. Da un lato essa accreditava uno dei temi dell'ideologia comunista, e la sua concezione della «parità» tra uomini e donne nella comune dignità della lotta di liberazione contro l'oppressione capitalista. Dall'altro il PCI seppe non solo meglio intuire (come del resto lo stesso Mussolini) che in Italia le donne «erano il popolo», del quale interpretavano la stanchezza della guerra, ma anche concretamente mobilitare questa forza psicologica.

Date le caratteristiche della guerra partigiana, che rendeva impossibile delimitare precisamente i compiti e suddividere i rischi, una forte aliquota di donne (non solo comuniste) venne impiegata in funzioni tradizionalmente maschili e in compiti spesso anche più rischiosi, come testimonia l'altissima percentuale di quelle cadute, torturate, deportate o arrestate. Più raro (fatta eccezione che nelle azioni «gappiste») fu il loro coinvolgimento in azioni armate di combattimento. Vi furono donne anche nelle formazioni di montagna, sia pure impiegate prevalentemente come «staffette» incaricate delle informazioni, dei collegamenti e del trasporto di armi, materiali e documenti, dato che potevano eludere più facilmente degli uomini i controlli del nemico. Vi furono tuttavia disposizioni dei comandi partigiani per allontanare dalle formazioni partigiane quelle che non avessero incarichi precisi, ma vi si trovassero solo in qualità di parenti o compagne dei combattenti, allo scopo di diminuire i rischi di individuazione e di indisciplina che dalla loro presenza potessero derivare. Dati i criteri (che più avanti esamineremo) con i quali nel 1946 vennero riconosciute le «qualifiche gerarchiche partigiane» (da non confondere con i «gradi militari corrispondenti»), a molte combattenti vennero riconosciute «qualifiche» di «comandante» (di nucleo, squadra, distaccamento) o di «membro» di «comando partigiano» (quest'ultima qualifica equiparata al grado di tenente colonnello). Per le donne il riconoscimento valeva tuttavia ai soli fini economici; per com-

misurare gli assegni e il trattamento economico spettanti per il periodo di servizio prestato. La stragrande maggioranza delle partigiane che si fregiarono dei titoli militari erano state addette ai comandi partigiani, con funzioni di dirigenti dei servizi sanitari, informativi e logistici ovvero di «ispettore» (ufficiale di collegamento tra i comandi e le formazioni).

Come si è detto, molto scarsi sono i dati affidabili e perfino le stime di massima sullo sviluppo del movimento partigiano nel corso del tempo. Maurizio Stefanini ricava, per le formazioni «Mauri», una forza di 300 uomini nel settembre 1943, raddoppiata in novembre, salita a 1.300 uomini nel marzo 1944. Dopo il disastro della Val Casotto, il gruppo rimase con soli 50 uomini, saliti nel maggio-giugno a 300 uomini. La forza risalì a 1.500 nel luglio, per raggiungere in settembre i 6 mila. Nel gennaio 1945 ne restavano 3.280: nel marzo la forza era di 4.026 uomini, e nell'aprile di 4.500. Nuto Revelli afferma che tra il settembre 1943 e il 10 marzo 1944 la Banda *Italia Libera* del Cuneese arruolò complessivamente 220 uomini, restando all'ultima data con una forza di 150 (20 erano stati trasferiti ad altre formazioni «gielline», 20 congedati per motivi di salute e cause varie e 29, pari a ben il 13 per cento, avevano disertato). Dei 149 uomini in forza a Paralup al 10 marzo 1944 solo 29 appartenevano alle classi 1904-1920: tutti gli altri appartenevano alle classi 1922, 1924 e 1925 chiamate alle armi dal governo di Salò (48 erano renitenti affluiti il 27 e 28 febbraio). Da questo dato parziale sembra confermarsi l'impressione che una delle principali fonti del reclutamento partigiano fosse costituita dalla renitenza alla leva.

Quanto alla composizione regionale e sociale, il 78 per cento dei partigiani di Paralup erano piemontesi (per metà di Torino e provincia): il 6 per cento erano meridionali (evidentemente militari sbandati). Quasi il 58 per cento erano operai, il 21 per cento studenti e intellettuali, il 12 contadini. Nella banda c'erano anche 5 impiegati, 4 commercianti e artigiani, 3 ufficiali in SPE e un industriale ebreo¹¹¹.

Dei 6.181 partigiani «giellini» censiti in Piemonte, gli operai erano il 30.02 per cento, i contadini il 30.55, gli artigiani

l'11.94, gli studenti l'11.7, gli impiegati l'8.75, i professionisti il 5.3, i commercianti il 4.19, le casalinghe l'1.74, gli impiegati statali l'1.65, i militari il 4.56, gli industriali lo 0.61.

Dei 290 combattenti della Brigata GL XXIV maggio, che operava nel Bergamasco, il 65 per cento era invece costituito da operai (prevalentemente boscaioli e minatori), il 9 per cento da contadini, il 6.5 da artigiani, il 4.1 da studenti, il 10.3 da impiegati, il 2.1 da commercianti, e solo lo 0.7 per cento da professionisti¹¹².

Ovviamente questo tipo di composizione sociale può essere indicativo soltanto per le formazioni «gielline», e non di quelle «garibaldine» e «autonome», anch'essa sicuramente molto variabile a seconda delle regioni.

I comandi politico-militari della Resistenza, a composizione politica «collegiale», non erano in condizioni di fare una stima esatta delle forze a disposizione, sia per le difficoltà di comunicazione e le esigenze di sicurezza, sia per l'inevitabile tendenza dei comandanti delle singole formazioni e dei loro rappresentanti in seno ai comitati militari a sopravvalutare i propri effettivi e a sottovalutare il proprio armamento, allo scopo di ampliare l'influenza politica del partito e di ottenere maggiori quote di armi e finanziamenti, che venivano distribuiti in proporzione agli effettivi dichiarati. Anche i comandi centrali e generali delle formazioni organizzate dai partiti si trovavano spesso di fronte a difficoltà analoghe, per la tendenza dei reparti a gonfiare gli effettivi allo scopo di ben figurare. La *Relazione CUMER* (Comando militare dell'Emilia-Romagna) conservata nell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Milano (col. n. 431), reca, come sottolinea Giorgio Bocca, la postilla del professor Del Bo, ispettore del Comando generale del CVL: «risulta da fonte attendibile che tutte le brigate date qui per efficienti nel gennaio del '44 lo furono in gran parte solo dopo marzo» (Bocca, p. 324).

Sulle forze partigiane nel maggio-giugno 1944 esistono cinque diverse stime, le prime tre abbastanza realistiche, le altre due invece fortemente esagerate, che mettiamo tra loro a raffronto nella seguente tabella 9:

Tabella 9. *Stime degli effettivi partigiani nel maggio-giugno 1944*

Regioni	Bocca, 30.4.1944		Nota Parri 8.5.1944	Specchio, prim. '44	CdoG.Gar., 15.5.1944	S.M. Esercito RSI	
	Combatt.	(Garib.)				15.5.44	15.6.44
Liguria	1.350	(1.000)	1.000-1.500	4.000	3.570	7.000	14.200
Piemonte	3.680	(1.500)	5.000	13.000	33.420	10.000	25.000
Lombardia	1.555	(550)	2-3.000	3.000	7.670	3.000	5.000
Veneto-Friuli	2.150	(1.350)	1.400-2.000	4.000	13.850	21.600*	21.600*
Emilia-Romagna	1.550	(500)	2.000	5.900	25.050		
Toscana	1.700	(700)	—		6.960	13.000	17.000
Marche-Umbria	1.250	(600)	—	**	10.100		
Abruzzi	500	(—)	—		—	—	—
Lazio	300	(—)	—		—	—	—
Totale	13.285	(6.200)	11-13.500	33.000	100.120		

* di cui 5.600 nella Venezia Euganea e 16 mila nella Venezia Giulia.

** circa 4 mila uomini complessivamente nell'Italia Centrale.

Secondo il «censimento» delle formazioni partigiane fatto da Giorgio Bocca, al 30 aprile 1944 esse avrebbero contato solo 13 mila combattenti, di cui 9 mila al Nord e 4 mila nell'Italia Centrale: il 46 per cento garibaldini, quasi il 28 per cento «autonomi», il 21 per cento «giellini» e il 5 per cento «cattolici» (*Osoppo e Fiamme Verdi*). Soltanto aggiungendovi «gli ausiliari, i riservisti, gli stretti collaboratori, le staffette, i gappisti, e sappisti, si può arrivare alla cifra di 20-25 mila che risulta dai documenti del CVL».

In una *Nota per Allen Dulles* in data 8 maggio 1944 Parri arrivava a stimare in 11-13 mila i partigiani in Alta Italia, mentre lo «Specchio della suddivisione in zone delle forze partigiane nella primavera 1944» (in *Atti del Comando Generale del CVL*, pp. 94-105) stimava i combattenti in 30-33 mila, di cui 29 mila in Alta Italia. Un documento del Comando Generale delle «Garibaldi» («Dati organizzativi ed effettivi» al 15 maggio 1944) favoleggiava di 100.620 «garibaldini», di Divisioni (come la 1^a Piemonte *Lanfranco*) di 5.800 uomini e Brigate (come la 6^a *Valsesia*) di 4.120; cifre che non si potevano certo raggiungere neanche includendovi i «gruppi di difesa di operai e

contadini già armati e inquadrati» e neppure i «gruppi di difesa della donna»¹¹³.

Paradossalmente a questa sopravvalutazione si univa lo S.M. dell'Esercito di Salò, il quale nella «Situazione ribelli alla data 15.6.1944» ne segnalava 82 mila, con un aumento di ben 27 mila rispetto al mese precedente. Valutazione esagerata, anche includendovi, come faceva lo S.M. dell'ENR, anche i 16 mila partigiani (per l'80 per cento jugoslavi) della Venezia Giulia, che allora includeva anche l'Istria e parte della Slovenia¹¹⁴.

Si deve tener conto poi che nel mese di maggio aveva inciso sul reclutamento partigiano l'amnistia concessa dalla RSI, con decreto 18 aprile 1944 n. 145, inizialmente ai soli partigiani e poi anche ai renitenti e ai disertori, che si fossero volontariamente costituiti entro il 25 maggio (termine poi prorogato di quattro giorni). Secondo la stampa della RSI al 31 maggio si erano presentati 44.145 partigiani, renitenti e disertori: cifra che anche Giampaolo Pansa non si sente di contestare¹¹⁵. È vero che tra i 44 mila l'aliquota costituita dai disertori dalle formazioni partigiane era probabilmente molto bassa, e che la maggior parte dei renitenti e degli sbandati presentatisi lo aveva fatto nella convinzione di poter comunque evitare l'arruolamento nelle forze repubblicane per ragioni di inidoneità fisica: ma indubbiamente l'amnistia limitò sensibilmente il canale di reclutamento delle forze partigiane costituito dai militari del R. Esercito soggetti al richiamo decretato dalla RSI.

Peraltro è indubbio che proprio nei mesi di maggio e giugno si verificò un forte incremento degli effettivi partigiani, al punto da mettere le formazioni di montagna in grado di portare per la prima volta la guerriglia in pianura (attraverso la formazione di squadre e brigate «volanti»), e di sostenere i massicci rastrellamenti nazifascisti.

La citata «situazione ribelli alla data 15.6.1944» compilata dallo S.M. dell'ENR valutava un incremento del 50 per cento in un mese (e la proporzione, a differenza delle cifre avanzate, può essere considerata abbastanza attendibile), spiegandolo soprattutto con il richiamo delle classi 1920, 1921 e 1926 per la contraerea tedesca in Germania e i battaglioni lavoratori assegnati

alle forze tedesche che si stavano attestando sulla Linea Gotica, misura che a giudizio del documento aveva vanificato i risultati conseguiti dall'ammnistia. Ma molto pesò anche l'avanzata alleata in Italia centrale, e ai partigiani si unirono non solo i renitenti, ma anche i civili delle zone liberate (dove talora venne costituita la *Guardia Nazionale*), nonché numerosi disertori dalle formazioni repubblicane (incluse quelle composte di volontari) e perfino dalla stessa Wehrmacht (dalla quale disertarono per unirsi ai partigiani anche numerosi cecoslovacchi).

Secondo Roberto Battaglia, a fine luglio la Divisione Garibaldi *Nino Nanetti* avrebbe contato tra Udine, Belluno e Treviso 9 Brigate e 5 mila uomini, mentre nel Friuli vi sarebbero stati 1.300 combattenti in montagna, 1.160 in pianura e circa 950 collaboratori: ma fra agosto e settembre, dopo che la Brigata *Friuli* si era scissa in due, dando vita sulla Sinistra del Tagliamento alla Brigata Garibaldi *Natisone*, i soli «garibaldini» del Friuli avrebbero raggiunto il numero di 8.500, inclusi patrioti e collaboratori¹¹⁶. Secondo Marco Grandi il 1° Settore Monregalese-Langhe («Mauri»), che in luglio contava 1.500 uomini, avrebbe quadruplicato le sue forze in settembre: mentre una «Memoria sull'organizzazione militare partigiana nella regione piemontese» (probabilmente compilato dal CMRP) valutava di disporre, al 15 settembre, di 32 mila uomini di cui 12 mila garibaldini, 8.500 autonomi, 7.500 giellini e 4 mila delle Matteotti¹¹⁷. In agosto il numero delle Brigate Garibaldi costituite era salito a una cinquantina, e alcune cominciavano ad essere raggruppate in Divisioni d'Assalto¹¹⁸.

Una delle fasi più delicate e critiche della guerriglia è notoriamente costituita dal «salto di qualità», e cioè dal passaggio da una strategia volta principalmente alla conservazione delle forze, ad una strategia di tipo offensivo. La crescita dell'estate e l'avanzata alleata che sembrava destinata a sbocciare rapidamente nella Pianura Padana, indussero il movimento partigiano a concepire l'ambizioso disegno di aprire un «secondo fronte» alle spalle dello schieramento nemico.

Dal 4 agosto al 2 settembre si combatté nelle strade di Firenze, prima contro i tedeschi in ritirata, e poi contro gruppi di

franchi tiratori fascisti, tra cui 25 donne. I partigiani erano 1.200 (400 della Divisione Garibaldi *Arno* e 800 delle 3 Brigate *Rosselli*), sostenuti da 2.780 «sappisti» e «gappisti» delle forze cittadine.

Nelle altre regioni le formazioni scesero in pianura passando all'attacco di presidi e obiettivi minori, con lo scopo di costituire zone libere da difendere ad oltranza e dotare di amministrazioni democratiche provvisorie, tra cui la *Guardia Nazionale*. Furono una quindicina le cosiddette «Repubbliche» partigiane: nove in Piemonte (nelle Valli di Lanzo, Maira, Stura, Grana, Gesso, Varaita, nelle Langhe, nell'Astigiano, in Valsesia), due in Lombardia (quella di Varzi, nell'Oltrepò Pavese e quella dell'Ossola), sull'Appennino Ligure (Torriglia) e Modenese (Montefiorino), in Veneto (Altipiano del Cansiglio), nella Carnia e nell'Udinese.

Ciò espose peraltro alla controffensiva tedesca, che aveva lo scopo non tanto di distruggere le forze partigiane quanto di consolidare le retrovie della Linea Gotica e della nuova linea difensiva che si intendeva costituire sulle Alpi Occidentali. Attorno a Montefiorino, dove Armando Ricci «Armando» affermava di aver concentrato un «Corpo d'armata» partigiano di 6 mila modenesi e 2 mila reggiani con lo scopo di attaccare sul tergo il dispositivo tedesco sulla Linea Gotica non appena fosse cominciata l'offensiva alleata, si svolse la più grande battaglia campale della Resistenza; con l'impiego di carri e artiglierie, in cinque giorni di aspri combattimenti (28 luglio-3 agosto), i tedeschi, sia pure a prezzo di gravi perdite e senza riuscire ad annientare il grosso dei partigiani, riuscirono a disperdere il concentramento. Caddero nella battaglia 150 partigiani e 5-600 tedeschi. Contemporaneamente un altro rastrellamento nella zona di Bedonia, sull'Appennino Parmense, disperse i 5 mila garibaldini (2 Divisioni *Modena* e 1 Divisione *Emilia*) comandati dal maggiore «X», e il previsto aviolancio del 185° btg. paracadutisti *Nembo* dovette essere annullato.

Negli stessi giorni altre forze nazifasciste attaccavano a Ovest le valli Piemontesi, riuscendo dopo accaniti combattimenti a riconquistare tutta la cresta alpina e ad organizzarla in

una solida linea di difesa contro gli Alleati, che sbarcarono in Provenza il 15 agosto, ma non attaccarono le Alpi Occidentali se non alla fine dell'aprile 1945. Si distinsero nella difesa le formazioni della Val Chisone (dove un sergente degli alpini, Maggiorino Marcellin «Bluter», aveva fortificato la valle e organizzato le forze secondo lo schema delle truppe alpine, formandone i due battaglioni *M. Assietta* e *M. Albergian*, un battaglione genio e una batteria con 6 pezzi di tre diversi calibri). Sul Colle della Maddalena, in Val Pellice, si distinsero i 16 ufficiali e i 410 volontari della Brigata «GL» *Rosselli*, e in Val di Lanzo combatterono la 18^a, 49^a e 80^a Brigata «Garibaldi».

Ai primi di settembre i tedeschi attaccarono (peraltro senza definitivo successo) le zone dell'Appennino Ligure: successivamente rastrellarono la zona del Grappa e alla fine del mese la zona libera dell'Alto Udinese (difesa dalla Divisione mista *Natisone*, forte di 2 Brigate Garibaldi con 10 battaglioni, e una Brigata Osoppo con 5, di cui uno sloveno). Dal 2 al 20 ottobre il nemico si volse contro la zona libera della Carnia, difesa dalle Brigate *Val Bût*, *Carnia*, *Picelli* e *Sud Arzino*, riuscendo ad occupare tutta la fascia limitrofa al confine del Reich (prima fase della battaglia dell'Alto Friuli). Dal 1° al 5 ottobre attaccarono nella Val d'Idice e nella Val Sillaro in Emilia (dove la 62^a e la 66^a Brigate Garibaldi riuscirono a ripiegare oltre la Linea Gotica). Dal 9 al 14 ottobre riconquistarono l'Ossola, malamente, anche se eroicamente difesa da 3 mila partigiani delle Divisioni autonome *Azzurra Valtoce* (comandata da Alfredo Di Dio), *Piave*, *Valdossola*, *Beltrami* e della 2^a Divisione Garibaldi *Redi*, le quali fino all'ultimo non seppero coordinarsi in un comando unico, subirono l'interferenza delle autorità «civili» della Repubblica e commisero l'errore tattico di assumere uno schieramento difensivo troppo esteso.

Altre due battaglie sanguinose si ebbero in autunno: nelle Langhe si combatté per 40 giorni (12 novembre-20 dicembre) e le formazioni di «Mauri» e garibaldine riuscirono a sganciarsi. Infine, nella seconda fase della battaglia dell'Alto Friuli (27 novembre-15 dicembre), i tedeschi riuscirono ad accerchiare nella zona di Tramonti le forze partigiane, che nel frattempo si

erano riorganizzate su tre Divisioni (la «osovana» *Ippolito Nievo* e le Garibaldi *Picelli* e *Sud Arzino*). Nella settimana di Natale, nella selva di Tarnova, la Divisione *Decima* (6 mila uomini) riuscì a fermare la massiccia offensiva del IX Corpus del NOVJ, alle cui dipendenze passò per decisione autonoma, in seguito avallata dal comando del CVL, la Divisione Garibaldi *Natisone*.

Le formazioni partigiane riuscirono quasi sempre a filtrare attraverso gli accerchiamenti, ma dovettero abbandonare il terreno guadagnato nell'estate, e non furono più in condizione di svolgere azioni manovrate di una certa entità fino all'insurrezione nazionale dell'aprile 1945.

Al tempo stesso, proprio l'improvvisa espansione dell'estate e l'egemonia rapidamente assunta dai comunisti nelle zone liberate, preoccupavano gli Alleati, in particolar modo gli inglesi, i quali temevano sia che il contributo operativo dell'Italia alla guerra di Liberazione potesse diventare troppo rilevante, sia che il CLNAI potesse costituirsi saldamente in contropotere, ponendo così i presupposti di un possibile sviluppo «greco».

A fine ottobre si tenne una riunione al Q.G. del generale Alexander per definire il programma invernale dei sostegni alla Resistenza. La relazione Messe del 1° maggio 1945 sull'«Azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione» (pubblicata nel 1975 dall'USSME), afferma che lo scopo delle misure decise a fine ottobre era quello di salvaguardare le bande dalla reazione nazifascista in modo da renderle disponibili per le azioni decisive previste in primavera: ma, com'è noto, le direttive impartite ai patrioti a seguito di quella decisione e radiodiffuse il 12 novembre dalla trasmissione «Italia combatte», furono generalmente interpretate dai destinatari come un tentativo di liquidare l'organizzazione della Resistenza.

Il cosiddetto «proclama Alexander» iniziava con un diffuso resoconto dell'attività militare alleata in Italia, in cui si metteva in risalto l'importanza strategica globale del fronte italiano, che però veniva esplicitamente definito come «secondario», dove forze alleate numericamente inferiori, anche se meglio ar-

mate, tenevano inchiodate 20 Divisioni tedesche distogliendole dalla difesa del Reich. Quanto ai patrioti, «chiamati a dare il massimo sforzo nel momento dell'avanzata alleata», si riconosceva che avevano «risposto nobilmente». Si prospettava loro, tuttavia, un nuovo nemico, l'«Inverno», durante il quale per ragioni atmosferiche gli aviolanci di rifornimento sarebbero considerevolmente diminuiti. Di conseguenza si ordinava ai patrioti di cessare «per il momento operazioni organizzate su larga scala», continuando nelle due attività che premevano agli alleati, e cioè la raccolta di informazioni e il sabotaggio, restando in attesa di future istruzioni¹¹⁹.

È chiaro che il «proclama Alexander» si inseriva nella più generale politica seguita dalla Gran Bretagna nei confronti dei movimenti partigiani a forte presenza comunista, e che le disposizioni relative a quello italiano non nascevano da una logica diversa da quella applicata in Grecia e che di là a poco sarebbe sfociata in un drammatico scontro¹²⁰.

D'altra parte l'aiuto materiale alleato era indispensabile. Così le componenti moderate del CLNAI riuscirono nel loro intento, separatamente concordato con gli inglesi, di inviare a Roma una delegazione composta da Parri, Pajetta (capo di S.M. delle «Garibaldi»), Pizzoni e l'agente inglese Edgardo Sogno, la quale al termine di complesse trattative sottoscrisse con gli alleati l'accordo del 7 dicembre 1944. Il CLNAI otteneva un finanziamento mensile di 160 milioni e il riconoscimento del governo italiano quale «organo dei partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico» (e dunque non come «autorità di governo»): in cambio si impegnava a riconoscere quale «capo militare del comando del CVL... un ufficiale gradito al comandante in capo» alleato, e a seguire le istruzioni di quest'ultimo, inclusi «ordini che portino alla smobilitazione e al disarmo quando ciò venisse richiesto». L'accordo specificava che l'insurrezione doveva concludersi con il trasferimento dei poteri nelle mani del Governo Militare Alleato (AMGOT). Nonostante il malcontento di numerosi comandanti partigiani, e le polemiche comuniste, l'accordo fu avallato dal CLNAI e alla fine effettivamente rispettato.

Nei mesi invernali non si ebbero più operazioni su larga scala, e le formazioni partigiane, non più sottoposte a rastrellamenti e attacchi consistenti, poterono riorganizzarsi ed espandersi, accogliendo nelle loro fila un numero crescente di disertori della RSI.

Come si è detto, alla vigilia dell'insurrezione, le formazioni di montagna contavano forse 110-120 mila uomini (4 Comandi regionali e 42 di Zona, unificati, e 116 Divisioni e 79 Brigate di forza assai variabile, equivalenti a battaglioni o compagnie), armati solo per due terzi, cui dovevano aggiungersi 40 mila «gappisti» e «sappisti» nelle principali città, di cui più della metà disarmati. Il nucleo più numeroso era costituito dalle «Garibaldi» (46 Divisioni e 13 Brigate, più 13 Divisioni e 1 Brigata «miste», tutte con organici attorno al migliaio di uomini). Seguivano gli «autonomi» rappresentati dalla DC e dal PLI (41 Divisioni e 5 Brigate).

Le caratteristiche politico-organizzative del movimento partigiano: il progetto Parri di «esercito di popolo», l'iniziativa comunista delle «Brigate Garibaldi», la politicizzazione delle formazioni «Giustizia e Libertà», le formazioni socialiste, cattoliche, repubblicane e «autonome», la costituzione dei «comitati militari» regionali, poi del comando generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL) e la difficile «unificazione» delle formazioni partigiane.

L'iniziativa assunta il 20 settembre 1943 dal PCI di procedere alla costituzione di una propria struttura militare, sia pure aperta alla partecipazione di tutte le altre iniziative spontanee e (come gli azionisti particolarmente temevano) con le stesse «forze badogliane», bruciò sul tempo la diversa tesi sostenuta da Ferruccio Parri «Maurizio», al quale il 10 settembre 1943 il CLN romano aveva formalmente attribuito il comando delle «forze ribelli» dell'Italia Settentrionale.

Diffidente nei confronti dei comunisti, restio ad accettare l'intansigenza antibadogliana del suo stesso partito, Parri si

ispirava — come scrive Giovanni De Luna — «ad un modello di guerra partigiana definito sul piano strategico dal mazziniano riferimento all'«esercito di popolo» e, su quello operativo, dall'accentuazione della fase della preparazione su quella dell'azione immediata. Gli interlocutori privilegiati di Parri erano quindi i soldati e gli ufficiali sbandati, i resti di un esercito regolare da potenziare e trasformare con l'innesto di volontari civili, senza però alterarne la struttura gerarchica e i criteri di efficienza: un esercito «patriottico» e non «partigiano», nazionale, democratico, ma non «politicizzato»; si poteva anche guardare con favore l'ascesa in montagna dei «politici», ma soprattutto «bisognava tentar di guadagnare anche i reparti ed i comandi militari, dovunque ve ne fosse la possibilità»¹²¹.

Il programma di Parri era però del tutto irrealistico. Mancava anzitutto la base materiale, perché la preesistente struttura gerarchica dell'Esercito si era completamente disgregata, e i numerosi ufficiali passati alla guerra partigiana avevano dovuto ricostituirne una nuova, nella quale i gradi contavano relativamente e comunque non corrispondevano necessariamente alle effettive funzioni di comando, spesso esercitate da civili, e talora perfino da donne. In secondo luogo confidava sul riconoscimento politico e sul sostegno attivo degli Alleati, sollecitato ai primi di novembre, ma senza esito tangibile, dallo stesso Parri. Anche sotto il profilo politico il progetto scontentava tutti: i comunisti, che puntavano all'egemonia sull'intero movimento partigiano, e che si preparavano all'accordo politico col governo di Brindisi sulla testa del CLN; la componente militare della Resistenza, che per lo più si riconosceva nel legittimo governo Badoglio e non intendeva affatto creare un esercito «di popolo» alternativo rispetto a quello Regio; i partiti non rappresentati nel CLN (tra cui il PRI) e le organizzazioni della resistenza «autonome» (tra cui quella che faceva capo nel Lazio ai comunisti dissidenti dal PCI, come «Bandiera rossa» e «Armata rossa», quest'ultima presente anche a Napoli); e infine lo stesso partito d'azione, il quale riteneva troppo moderato il progetto di trarre i quadri dell'«esercito di popolo» pre-

valentemente dagli ufficiali e di rispettare il più possibile la gerarchia dell'Esercito regolare.

All'inizio il Partito d'azione (che nel 1975 Giorgio Galli ebbe a definire un «partito di fucili») organizzò le proprie formazioni di montagna e di città (le Brigate «Giustizia e Libertà», che avevano per distintivo una spada fiammeggiante) secondo il modello dell'«esercito di popolo» nazionale e democratico tratteggiato da Parri. Ma già il 14 febbraio 1944 l'Esecutivo Alta Italia del partito decise di accentuare la loro caratterizzazione di partito¹²². Ciò portò peraltro ad una sostanziale estromissione degli azionisti dalle Brigate «Osoppo» del Friuli, che accentuarono la loro stretta dipendenza dal clero locale, e finirono poi per fondersi con le formazioni garibaldine, dando vita alle cinque Divisioni miste «Osoppo-Friuli»¹²³.

Degli altri partiti, solo il PSIUP fu in grado di dare vita a proprie formazioni di montagna, le Brigate «Matteotti», presenti solo in Piemonte e nell'Oltrepò Pavese. DC, PRI e PLI non ebbero invece una specifica organizzazione militare di partito salvo che nella provincia di Milano, dove costituirono formazioni del tipo SAP denominate rispettivamente «Brigate del popolo», «Brigate Mazzini» e «Brigate Risorgimento». Tuttavia la DC finì poi per assumere, verso la fine della lotta, la rappresentanza delle formazioni «autonome» di ispirazione cattolica: in primo luogo le «Fiamme Verdi» emiliane (mentre quelle lombarde, inizialmente di matrice cattolica, finirono per gravitare attorno al PLI)¹²⁴, poi le «Osoppo» (sottratte all'originaria influenza azionista) e infine le formazioni «autonome» delle province di Vercelli, Novara, Varese, Como e Milano, gran parte delle quali riunite nel Raggruppamento «Alfredo Di Dio»¹²⁵. Peraltro più di un terzo delle formazioni rifiutò ogni affiliazione di partito, e furono designate per questo come «autonome». Dato il carattere collegiale della direzione politico-militare della Resistenza, che le avrebbe altrimenti private di qualsiasi rappresentanza nel CLNAI, si convenne che se ne facesse portavoce il PLI, un cui esponente, il marchese Casati, era nel frattempo divenuto ministro della Guerra nel governo Bonomi, e che, rappresentando assieme alla DC la componente

moderata della Resistenza, godeva dell'appoggio sia degli Alleati che dello S.M. Generale (i quali facevano assegnamento sulle formazioni «autonome», guidate quasi sempre da ufficiali superiori, per controbilanciare l'influenza comunista e azionista sul movimento partigiano)¹²⁶.

I contrasti tra azionisti e comunisti, tra «autonomismo» piemontese e «centralismo» lombardo e tra componente militare e componente politica ritardarono di molti mesi la creazione di un comando unico delle forze partigiane, che a parole tutti desideravano unificare in un Corpo Volontari della Libertà.

A Roma le formazioni garibaldine, gielline e «matteottine» facevano capo ad una «giunta militare» tripartita dipendente dal CLN, che a gennaio 1944, dopo lo sbarco di Anzio, si trasformò in «comando operativo del movimento insurrezionale»: ma nel dicembre 1944 Badoglio aveva nominato comandante del Fronte Militare Clandestino creato dal colonnello Montezemolo, il suo fido collaboratore generale Quirino Armellini. Il dualismo, che aveva forti riflessi anche sul piano operativo, venne superato solo in parte il 22 marzo 1944 quando Armellini venne sostituito dal generale Roberto Bencivenega, antico collaboratore di Bonomi e Gasparotto nei progetti di riforma dell'esercito e noto esponente dell'antifascismo.

Nelle altre città il PCI proponeva una identica struttura di comando collegiale, affidando ai militari esclusivamente funzioni di consulenza tecnica. In seno ai CLN di Torino, Milano e Genova prevalse però lo schema ispirato da Parri, che prevedeva la costituzione di «comitati militari» del CLN a carattere collegiale, e l'affidamento delle concrete funzioni di comando a generali dell'esercito. Il 1° ottobre 1943 vennero nominati comandanti militari regionali del Piemonte e della Lombardia rispettivamente i generali Piero Operti (che custodiva ingenti fondi della 4^a Armata con i quali valutava si potessero mantenere per 10 mesi circa 20 mila partigiani) e Giuseppe Robolotti, ciascuno con un proprio capo di S.M. e un proprio ufficio informazioni. La soluzione non piacque al PCI che cercò di sabotarla: a Torino, in dicembre, il PCI ottenne la

revoca di Operti, sostituito dal generale Giuseppe Perotti in qualità di semplice «consulente» tecnico del comitato militare e non più di comandante. A Milano il Comando generale delle «Brigate Garibaldi» non si considerava subordinato a Robolotti, e quando, nel gennaio 1944, il CLN lombardo vide finalmente riconosciuta la propria aspirazione quale autorità di governo su tutta l'«Alta Italia», la relativa giunta militare assunse la fisionomia collegiale voluta dal PCI, provvedendo a nominare come semplice «consulente tecnico» il generale Bortolo Zambon.

Peraltro i «comitati militari» di Torino e Milano furono ben presto liquidati: Perotti e altri otto membri vennero arrestati e fucilati dopo un breve processo il 7 aprile: Robolotti e Zambon vennero arrestati il 25 maggio.

Fu soltanto il 15 maggio 1944, nell'imminenza dello sfondamento alleato a Cassino e a Nettuno, quando si attendeva la liberazione di Roma e l'avanzata del XV Gruppo d'Armata alla Pianura Padana rendeva urgente (nella prospettiva comunista) far precedere l'arrivo degli Alleati dall'insurrezione nazionale, che il PCI propose al CLNAI la creazione di un Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL) composto dai rappresentanti di tutti e 5 i partiti del CLN, e assistito da un «consulente tecnico» militare. Composizione analoga avrebbero dovuto avere i Comandi Piazza di Milano e Genova, nonché i 4 Comandi militari regionali che vennero costituiti a Torino (CMRP), Genova, Milano e Bologna («Comando Ufficio Militare Emilia-Romagna», CUMER) e nominalmente a Venezia. Sempre in giugno vennero costituiti comandi regionali anche nelle Marche (già liberate) e in Toscana (Comando «Marte» del CTLN). Il Comando generale del CVL diffuse in giugno studi e direttive «per la liberazione di zone, l'organizzazione della difesa e provvedimenti di carattere generale», nonché per la «costituzione di unità di manovra», mentre il 3 agosto stabilì la «delimitazione delle zone di competenza dei comandi».

Il comando generale del CVL fu formalmente costituito il 19 giugno 1944, e il 25 giugno il CLNAI chiese agli alleati e al governo l'invio di un generale quale «consulente militare» nel-

la persona di Raffaele Cadorna «Valenti», il cui nome era stato fatto dal CLN del Piemonte durante le trattative per la costituzione del CVL. Il governo Bonomi, ancora incerto sul riconoscimento del CLNAI quale autorità di governo nell'Italia occupata, accettò — sembra su suggerimento di Edgardo Sogno — a condizione che a Cadorna fossero attribuite funzioni di comando effettive, e con queste disposizioni il generale venne paracadutato al Nord il 12 agosto. Riuscì a prendere contatto con il CLNAI solo due settimane più tardi, e subito si accese il contrasto tra i moderati, che appoggiavano la formula del comando effettivo a Cadorna, e i comunisti, che insistevano per il rispetto degli accordi del 19 giugno.

Ma l'aggravamento della situazione militare, il convincimento che gli aiuti alleati fossero condizionati alla questione Cadorna, e l'esempio negativo del mancato comando unico in Ossola, contribuirono a sbloccare la situazione. Il 3 novembre, dopo ben cinque riunioni, si giunse alla fine ad un compromesso, in base al quale i comandi unificati («generale», «regionali», «di piazza» e «di zona») avrebbero avuto una duplice struttura: gerarchica (con un comandante militare assistito da due vicecomandanti, un capo di S.M. e due membri aggiunti in rappresentanza dei cinque partiti del CLN) funzionante per le questioni «tecnico-militari», e collegiale (con l'equiparazione del comandante, dei vicecomandanti e del capo di S.M. agli altri membri) competente per le questioni «politico-organizzative». Ancora negli accordi del 7 dicembre 1944 con il Comando alleato, il CLNAI si impegnò a nominare comandante del CVL un «ufficiale» che avesse il «gradimento» del generale Alexander, e ad eseguirne qualsiasi disposizione.

La formula del 3 novembre era peraltro ambigua, perché prevedeva decisioni collegiali sulle questioni «organizzative», tra le quali comunisti e socialisti includevano anche sia la determinazione geografica dei Comandi di Zona, sia la catena gerarchica, nella quale volevano che fossero inseriti i «commissari politici» che affiancavano su posizione di parità i comandanti militari nelle formazioni comuniste, socialiste e gielline, e che poi furono estesi d'autorità anche a quelle autonome.

Il 6 e il 23 gennaio 1945 Cadorna scrisse al CLNAI richiedendo che fossero precisate le rispettive competenze delle due strutture di comando del CVL. La risposta, esitante, del CLNAI, giunse solo il 21 febbraio, ma il giorno successivo Cadorna si dimise clamorosamente a seguito di un contrasto col rappresentante giellino, che pretendeva una decisione collegiale sulla questione degli «ispettori» da nominare presso i comandi generale e regionali. Il contrasto istituzionale fu superato solo il 28 febbraio grazie ad una nuova formula, suggerita da Leo Valiani, la quale attribuiva al CLNAI la condotta «politica» e a Cadorna quella «militare» della guerra, e riservava al generale la facoltà di far formalmente rilevare al Comitato eventuali discordanze tra le direttive da esso impartite e quelle impartite dal governo italiano delegante e dagli alleati. Questa formula costituiva soprattutto un vincolo per il funzionamento del comando all'atto della Liberazione, più che una misura ordinaria, dal momento che fino al successivo 19 aprile Cadorna fu impegnato in missione fuori della zona occupata¹²⁷.

Se l'«unificazione» del vertice era stata laboriosa e precaria, ancor più lo fu quella in periferia. Di fatto l'autorità del Comando generale del CVL si esercitava pienamente soltanto sulla Lombardia: in Piemonte, Liguria ed Emilia-Romagna agivano comandi regionali ad esso collegati, ma gelosi dell'autonomia (Piemonte) oppure egemonizzati dagli azionisti (Genova) o dai comunisti (Bologna). Nel Veneto Euganeo non si era verificata alcuna integrazione e neppure occoperazione tra la componente «autonoma» (preponderante) e quella politica, di fatto rappresentata quasi esclusivamente dalle formazioni «Garibaldi» strettamente controllate dal PCI, per quanto aperte anche agli iscritti ad altri partiti.

In Friuli le formazioni garibaldine erano operativamente coordinate con il IX Corpo d'Armata del NOVJ in base all'accordo siglato il 4 aprile 1944 dal Comando generale delle «Garibaldi». La stretta collaborazione si accentuò in dicembre, quando i 2.500 uomini della Divisione Garibaldi *Natisone*, ripiegata dopo il rastrellamento tedesco, passarono alle dipendenze del IX Corpus. Sul piano politico, per ragioni ideologi-

che, i comunisti, sia in Friuli che a Milano, apparivano disposti a riconoscere le mire espansionistiche jugoslave su Trieste e su Gorizia, apertamente rivendicate al CLNAI dal delegato jugoslavo Urban. Ciò ovviamente rendeva molto difficile il coordinamento con le altre formazioni partigiane, e rafforzava indirettamente il reclutamento delle formazioni della RSI nelle zone minacciate¹²⁸.

Dal canto loro i comunisti friulani accusavano i patrioti che non intendevano aderire alle pretese jugoslave di essere «fascisti e reazionari», e il 7 febbraio 1945 un gruppo di garibaldini assassinò proditoriamente, a Porzus, quattordici partigiani «osovani», tra i quali il capitano Francesco De Gregori «Bolla» (medaglia d'oro), uno dei principali organizzatori delle «Osoppo», e il fratello di Pier Paolo Pasolini. Ciononostante la «Osoppo» e una parte delle «Garibaldi» riuscirono comunque a unificarsi, dando vita a cinque Divisioni miste. Il 30 aprile dodici brigate italiane agli ordini del CLN di Trieste riuscirono ad ottenere la resa del presidio tedesco, precedendo il IX Corpus e sollecitando l'avanzata della 2ª Divisione Neozelandese: ma al mattino del 1º maggio gli jugoslavi entrarono ugualmente in città, accolti festosamente soltanto dai comunisti, e protrassero l'occupazione per quaranta giorni, ritirandosi infine solo di fronte al fermo atteggiamento degli Alleati e della popolazione italiana¹²⁹.

Anche in Piemonte non mancarono problemi. In genere le controversie riguardavano la definizione delle zone di giurisdizione delle formazioni (come quella sorta nel settembre 1944 tra la Divisione autonoma *Azzurra Valtoce* comandata da Alfredo Di Dio e la Divisione Garibaldi *Valsesia* comandata da «Cino» Moscatelli, e risolta «con un verdetto salomonico» da un'apposita commissione interpartitica presieduta dal colonnello Palombo inviata sul posto dal Comando generale del CVL): oppure la circoscrizione dei comandi di Zona (in Piemonte i comunisti imposero la separazione del Monferrato, costituito in VI Zona *bis*, dalla VI Zona Monregalese-Langhe, allo scopo di suddividere in due tronconi il Gruppo Divisioni autonome «Mauri», che costituiva la forza partigiana più com-

patta del Piemonte dopo le «Garibaldi»). Ma le misure decise al vertice non erano poi rispettate alla base quando non fossero ritenute convenienti: così non solo il Gruppo «Mauri» continuò di fatto ad agire come un unico blocco, ma anche la maggior parte delle Divisioni autonome della Lombardia si costituirono in Raggruppamento autonomo intitolato ad Alfredo Di Dio e comandato da Eugenio Cefis «Alberto»: e le stesse «Garibaldi» costituirono «raggruppamenti di Divisioni» che univano formazioni appartenenti a zone diverse (così il Raggruppamento del Cuneese, al comando di Pompeo Colajanni «Barbato», che riuniva la 1^a *Lanfranco* e l'11^a *Langhe*, operanti rispettivamente nelle zone VI-bis e V).

Alla fine del novembre 1944, sempre in Piemonte, un comandante giellino, il tenente Pietro Ferreira «Pedro», lanciò la proposta di costituire un coordinamento tra tutte le formazioni autonome che non si riconoscevano nel CVL e nel CLNAI, dove non erano ufficialmente e direttamente rappresentate, e dove i loro interessi erano peraltro curati da Cadorna e dai rappresentanti liberale e democristiano. Ferreira propose di costituire un organismo denominato Forze Italiane della Resistenza Interna (FIRI), evidentemente ispirato alle FFI francesi, e ne offerse il comando proprio a Cadorna, allo scopo di liberare la guerra partigiana «dal gravame delle interferenze politiche», che a suo giudizio costituivano «una remora insormontabile, un intralcio, un'opposizione continua al normale, logico sviluppo di questa organizzazione»¹³⁰.

Cadorna respinse l'offerta, e fece invece pressioni perché gli «autonomi» accettassero di farsi rappresentare dalla DC o dal PCI. Il generale chiarì il suo pensiero in un documento del novembre 1944 sulla situazione politico-militare della Resistenza in Alta Italia indirizzato al ministro della Guerra, il liberale Alessandro Casati. Dopo aver messo in risalto il peso delle organizzazioni militari comuniste e gielline, e accennato al permanere di contrasti sulle proprie attribuzioni, il comandante del CVL affermava che il PCI, pur non nascondendo il suo finale obiettivo rivoluzionario, era «il solo attrezzato per la guerra clandestina, disponendo di una base logistica, uffici, ti-

pografie, staffette provate e fedeli». Quello d'Azione era molto efficiente sul piano militare, ma non altrettanto sul piano politico, mentre la forza militare dei socialisti, nonostante l'arrivo di Sandro Pertini, restava trascurabile, e la DC era riuscita a «controllare e sostenere» soltanto «poche formazioni apolitiche», e soltanto in Lombardia e a Reggio Emilia. Invece le formazioni militari avrebbero dovuto far capo soprattutto al PLI, «dapprima contrario a dare colore politico alla guerra partigiana», ma in seguito convinto da Cadorna della necessità di pesare concretamente all'interno del CVL e del CLNAI. L'indipendenza degli «autonomi», resa possibile «dal particolare favore» di cui godevano da parte degli Alleati, danneggiava, secondo Cadorna, non solo la «causa partigiana», ma anche «loro stessi», sia perché li esponeva all'accusa di «badogliani» e «reazionari», sia perché li escludeva dalle sedi che bene o male avevano ottenuto il riconoscimento degli Alleati e del governo italiano. Cadorna concludeva osservando che «indipendentemente dall'organizzazione politica, non (sarebbe esistita) quella partigiana», e che «le interferenze del fattore politico non si annullano ignorandole: (era) meglio tenerne il debito conto». Del resto era questa anche la prassi degli Alleati, sia degli americani che appoggiavano gli azionisti, sia dei britannici che (a giudizio di un ufficiale americano dell'OSS) appoggiavano invece (in Italia come in Grecia) «elementi conservatori e reazionari»¹³¹.

Comunque l'iniziativa di Ferreira era un segnale che non si poteva trascurare. Il 22 dicembre 1944 fu il rappresentante azionista Fermo Solari a proporre formalmente l'unificazione di tutte le formazioni partigiane secondo un modello comune. Cadorna afferma che gli azionisti speravano in tal modo di superare la crisi delle loro formazioni piemontesi, e di stabilizzare il ruolo direttivo dei loro quadri politici («intellettuali privi delle masse») a spese delle formazioni comuniste (che avevano quadri politicamente meno preparati). Il generale sottolinea peraltro che la proposta fu accolta con favore da Longo: «il programma unitario era sempre stato quello del suo partito, che sapeva di potere, al coperto della stessa etichetta, ingoiare più

facilmente gli altri». Furono presentati all'inizio di febbraio due diversi progetti di unificazione, uno azionista e uno comunista. Allo scopo di «tutelare gli interessi delle formazioni autonome, alcune delle quali non avrebbero accettato il commissario politico», Cadorna «interpellò» il generale Alessandro Trabucchi, comandante delle formazioni autonome piemontesi, in quale gli fece pervenire un «contro-progetto»¹³².

Tre erano essenzialmente i nodi della questione. Anzitutto il carattere «apolitico» o meno delle formazioni «regolari» del CVL: i comunisti e più ancora gli azionisti rifiutavano l'«apoliticismo» dell'esercito partigiano e della guerra di Liberazione, mentre Cadorna, gli autonomi e i moderati sostenevano al contrario la necessità di «spoliticizzare la guerra partigiana limitandone gli obiettivi al riscatto nazionale mediante la cacciata dei nazisti e dei fascisti».

Il secondo nodo era quello dell'inquadramento e della catena di comando. La proposta comunista originaria era di trasformare le formazioni partigiane in «reparti dell'esercito regolare italiano», il che avrebbe portato automaticamente a inserire nell'Esercito una notevole quantità di comandanti che non vi avevano mai appartenuto, o che vi avevano gradi differenti. Cadorna e Trabucchi contrapposero a questa proposta quella di trasformare le unità esistenti in «regolari unità militari», attribuendo alla gerarchia partigiana esclusivamente «incarichi di comando» e non «gradi paralleli a quelli delle forze regolari», in modo da non «ipotecare» il futuro assetto dell'Esercito.

Il terzo punto era quello dei «commissari politici». Cadorna riteneva di poterli accettare solo «là dove non vi sono alla testa delle formazioni veri ufficiali». Negli altri casi il generale giudicava che i comandanti non potessero rinunciare all'«azione morale sui loro dipendenti», avvalendosi per i compiti esecutivi di un ufficiale addetto alla propaganda, «così come nell'esercito fu sempre svolta attraverso l'ufficiale P. e il cappellano».

Più duttili degli azionisti, i comunisti cedettero sostanzialmente sulle tre questioni ricordate, accontentandosi di ottenere che a livello di Comandi regionali fosse esteso il principio da essi adottato nelle «Garibaldi» e applicato anche al comando ge-

nerale del CVL, e cioè quello del «centralismo democratico», basato su «comandi unificati politico-militari e decisioni collegiali». Furono anche sanzionate ed estese a tutte le formazioni partigiane le tattiche introdotte dai comunisti nelle Garibaldi, e cioè la «guerriglia e non l'occupazione stabile di regioni», come si era tentato di fare da parte delle formazioni autonome, gielline, socialiste e cattoliche nella poco felice esperienza delle Repubbliche partigiane, che avevano finito per costituire redditi obiettivi per le preponderanti forze nazifasciste.

Il 14 febbraio 1945 fu predisposto un testo di unificazione e di «trasformazione delle unità partigiane in regolari unità militari», successivamente approvato e diramato il 29 marzo 1945, cui fecero seguito il 18 aprile 1945 le norme applicative del «Regolamento interno del CVL».

Il testo di unificazione prevedeva lo scioglimento dei comandi generali delle Garibaldi e delle altre formazioni di partito, e l'inserimento di tutte le formazioni partigiane nel CVL, sotto l'autorità del CLN. Non sarebbero più state riconosciute formazioni partigiane indipendenti. Pur non entrando a far parte dell'Esercito regolare, le forze partigiane erano organizzate come «regolari unità militari», con una catena gerarchica indipendente da quella dell'Esercito determinata da «incarichi di comando» verificati e conferiti dal CVL e dal CLNAI. Quest'ultimo si impegnava tuttavia a richiedere al Governo italiano il riconoscimento del CVL «come parte integrante delle Forze Armate Italiane». Le Brigate sarebbero state contraddistinte da una numerazione progressiva unica per tutto il CVL: le Divisioni da un numerazione regionale, ed entrambi i tipi di unità sarebbero stati intitolati ai nomi di caduti della Guerra di Liberazione per evitare denominazioni di tipo politico. Simboli e distintivi sarebbero stati unificati: tricolore e stella d'Italia a cinque punte con la sigla «CLN» al centro. Si sarebbero mantenute le formazioni esistenti, ma si sarebbero potuti costituire nuovi Comandi di Regione, di Zona e di Piazza, e modificare le circoscrizioni di quelli esistenti, da rideterminare «in base a criteri ed esigenze militari» e non in base all'anagrafe politica delle formazioni dipendenti. I Comandi regionali avrebbero

assunto la medesima struttura del Comando generale: vertice gerarchico relativamente alle questioni tecnico-militari, e collegiale relativamente a quelle politico-organizzative. La nomina dei Comandanti regionali sarebbe stata fatta dal Comando generale su designazione dei Comitati regionali di Liberazione nazionale. Alle loro dipendenze, come a quelle del Comando generale, potevano essere costituiti dei «corpi di ispettori» incaricati di verificare l'applicazione in periferia delle decisioni prese a livello centrale e regionale. A livello divisionale erano istituiti Tribunali militari e Sezioni di polizia militare per l'esercizio della giustizia militare e la sicurezza, e per «conoscere e giudicare dei reati commessi da civili e militari nemici». Era proibito l'autofinanziamento delle formazioni, essendo questa incombenza accentrata a livello centrale e regionale, e dovendo esercitarsi tramite gli organi politici (CLN).

Quanto al punto dell'«apoliticità» delle formazioni, la formula di compromesso era che esse, pur conservando la «coscienza politica» delle ragioni della lotta di Liberazione, dovevano perdere «ogni differenziazione di partito per assumere solo il colore politico unitario, nazionale e patriottico del CVL». Era vietato di conseguenza alle unità, ai comandanti e ai commissari politici di partecipare «ufficialmente, in quanto tali, a manifestazioni di partito o che comunque possano assumere significato di parte». Potevano prendere parte soltanto «a manifestazioni organizzate sulla base politica, unitaria e nazionale del CLN». Libera era tuttavia la circolazione della stampa di partito nelle unità: nelle zone liberate doveva essere assicurato il pluralismo politico: i volontari erano liberi di iscriversi ai partiti antifascisti preferiti e di prendere parte alla loro attività compatibilmente con i loro impegni militari. I comandi periferici avrebbero curato la diffusione di periodici militari destinati «alla educazione politica e militare dei combattenti» e ispirati «alla politica di unità nazionale e di lotta di liberazione»¹³³.

Il «Regolamento interno del CVL» specificava la composizione organica e le attribuzioni dei Comandi operativi territoriali (di Regione, di Zona, di Piazza) composti ciascuno da Co-

mandante e Commissario di Guerra (con i rispettivi «vice») e da un Capo di Stato Maggiore. Le unità operative — ad ordinamento normalmente ternario — culminavano nella Divisione (tre Brigate, con complessivi mille uomini). Erano fissati i «distintivi di comando», e si precisava che «nel CVL non esistono gradi, ma unicamente incarichi di Comando» indipendenti «dall'eventuale grado rivestito nel disciolto Esercito».

I commissari di guerra avevano un distintivo di panno verde (mentre quello dei comandanti era di panno rosso), e un numero di stellette pari a quello dei comandanti di medesimo livello (distaccamento, brigata, divisione, zona). Il saluto regolamentare era quello in uso nel disciolto Esercito, e si estendevano ai patrioti «le provvidenze in atto per i militari dell'Esercito italiano», nonché le concessioni di ricompense al valore «partigiano». Era ammesso il ricorso per via gerarchica ai Comandi Superiori nei casi in cui il ricorrente «ritenesse lesi i propri diritti o gli interessi generali della lotta di Liberazione Nazionale»: si fissavano infine le punizioni disciplinari (dal richiamo semplice all'espulsione dal CVL) e si prevedeva la pena di morte con la generica formula «per i reati più gravi (tradimento, spionaggio, passaggio al nemico ecc.)»¹³⁴.

Il 4 aprile 1945 Cadorna incontrava a Firenze il colonnello Reapy, dell'OSS, per coordinare l'attività delle forze partigiane con quelle alleate. Dopo aver ottenuto l'assicurazione dell'appoggio alleato per una definizione dei confini operativi con le forze partigiane francesi e jugoslave, Cadorna ricevette la disposizione di assicurare la capillare difesa degli impianti industriali contro eventuali tentativi di distruzione da parte dei tedeschi in ritirata e di non procedere al disarmo delle truppe nazifasciste lontane dalla linea del fuoco, dal momento che sia ogni eventuale trattativa generale coi comandi tedeschi sia la loro resa e la relativa consegna delle armi erano avocate agli Alleati. Quanto alle forze partigiane, gli alleati intendevano concentrarle in 30-40 campi, dove sarebbero state consegnate le armi. I partigiani sarebbero stati rifocillati e rivestiti e successivamente congedati entro 3-4 settimane dopo aver ricevuto

un sussidio di smobilitazione secondo le tabelle predisposte dal ministero per l'Italia occupata.

Cadorna e Pajetta contestarono l'equiparazione delle forze fasciste a quelle tedesche, e il principio dell'immediata smobilitazione, sostenendo che una parte delle forze avrebbe dovuto essere conservata per reprimere eventuali tentativi di guerriglia fascista e assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico. Inoltre i due rappresentanti italiani espressero il «proposito di reimpiegare gli elementi adatti nelle forze di polizia permanenti e soprattutto nelle nuove forze armate, possibilmente in gruppi organici»¹³⁵.

Nei giorni seguenti Cadorna incontrò il ministro per l'Italia occupata, il comunista Scoccimarro, con il quale si accordò «sulle misure (assistenziali) da prendere per la smobilitazione dei partigiani».

Dalle memorie pubblicate nel 1948 traspare ancora l'apprensione con la quale il generale visse la vigilia dell'insurrezione nazionale in Alta Italia, per il timore che si trasformasse nel prodromo di una guerra civile. Ma nonostante la formazione di un Comitato insurrezionale formato dai tre partiti di sinistra e distinto dal CLNAI, gli impegni sottoscritti dai comunisti furono rispettati. Nella «corsa» all'occupazione di Milano, centro nevralgico dell'insurrezione e chiave del potere politico, le formazioni autonome della Val Toce e dell'Oltrepò Pavese, che Enrico Mattei aveva «arruolato» nella DC, giunsero per prime, senza ostacoli da parte delle formazioni comuniste. Il generale Bellocchio, che aveva manifestato più volte risentimento nei confronti di Cadorna per la sua nomina a comandante generale del CVL e che, nonostante i suoi sentimenti monarchici, era gradito ai comunisti per la sua arrendevolezza, rimase tagliato fuori dal Comando Piazza di Milano proprio alla vigilia dell'insurrezione, e Cadorna ne approfittò per sostituirlo la mattina del 25 aprile con il generale Emilio Faldella, il quale (come Edgardo Sogno ed altri esponenti moderati della Resistenza) aveva combattuto in Spagna con il Corpo Truppe Volontarie inviato da Mussolini in sostegno di Franco: e fu un duro colpo per Longo trovarsi improvvisamente di fronte l'antico avver-

sario. Il IV battaglione della Guardia di Finanza uscì inquadrato dalla propria caserma e assunse il controllo dei punti nevralgici della città, assieme ai carabinieri partigiani del Gruppo Bande *Gerolamo*. Il 30 aprile entravano in Milano le avanguardie del IV Corpo d'Armata americano, seguite il 4 maggio da un battaglione del Gruppo di combattimento *Legnano* (di cui Cadorna osservò con rammarico il «tono dinoccolato caratteristico della truppa americana»). Il 6 maggio ebbe luogo il solenne sfilamento per le vie di Milano dei partigiani della montagna e della città, seguito dalla cerimonia della decorazione della Bandiera del CVL con medaglia d'oro al valor militare. Al termine, il generale Cadorna pronunciò un discorso in cui dichiarava sostanzialmente sciolto l'esercito partigiano.

La questione dell'immissione dei partigiani nelle forze combattenti e poi nella polizia e nell'esercito, il progetto dei Gruppi Combattenti «Italia Libera», gli arruolamenti di volontari indetti a Roma dal PSIUP, PdA e MCdI, l'iniziativa comunista per una «Armata italiana», i provvedimenti per i partigiani, le forze volontarie dell'Esercito al confine orientale (1945-1947)

L'atteggiamento del governo legittimo, e conseguentemente quello degli Stati Maggiori, nei confronti della guerra partigiana, attraversò almeno due fasi, corrispondenti ai periodi dei governi Badoglio e Bonomi.

Nella prima fase l'orientamento, suggerito probabilmente dal colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo e codificato nelle direttive da lui ispirate, impartite dal Capo di S.M. Generale, maresciallo Messe, con foglio 333 del 10 dicembre 1943 indirizzato ai cinque comandi regionali militari clandestini (Roma, Firenze, Bologna, Torino e Milano), fu quello di collegare e organizzare in modo del tutto autonomo le formazioni che si riconoscevano nel governo di Brindisi, e che Badoglio aveva legittimato con il citato Appello del 15 settembre 1943. Subito dopo il governo si preoccupò di depositare a Ginevra un apposito distintivo (un doppio nastro tricolore al bavero della giubba) che doveva contrassegnare ai sensi del di-

ritto internazionale bellico, gli appartenenti alle formazioni partigiane.

Fin dall'ottobre 1943, nell'ambito dell'appena ricostituito Ufficio Informazioni di quello che restava ancora denominato Comando Supremo, e precisamente della 1^a Sezione Offensiva «Calderini», fu creato un apposito gruppo «Bande e Sabotaggio», incaricato delle prime missioni di collegamento e rifornimento in territorio occupato. Fino al mese di aprile le missioni furono composte esclusivamente da personale italiano: furono 24, con in tutto 60 componenti, aviolanciate, e una infiltrata via terra (7 in Piemonte, 4 nelle Marche, 3 nel Veneto, 3 in Toscana, 2 in Liguria, 2 in Lombardia e una ciascuna nel Lazio, in Romagna e in Trentino). Dopo che nell'aprile 1944 il comando della Missione Militare Alleata (MMIA) fu assunto dal generale Browning, vennero effettuate anche missioni miste o di solo personale inglese, per un totale di altre 72 missioni (di cui 25 miste e 23 solo inglesi) con 222 componenti (di cui 119 inglesi), cui vanno aggiunte altre quattro infiltrate via terra. Appositi corsi per paracadutisti, radiotelegrafisti, organizzatori e istruttori, perfezionamento agenti, ricezione avio-lanci, sabotaggio, antisabotaggio e canottaggio furono complessivamente frequentati da 315 elementi (80 ufficiali, 49 SU, 107 militari di truppa, 64 radiotelegrafisti e 15 civili)¹³⁶.

Il controllo dello S.M. Generale fu più ampio sulle formazioni partigiane operanti in Italia Centrale, dove l'autorità del CLN centrale era solo nominale, e le formazioni operanti erano quasi esclusivamente o «garibaldine» o «militari», a parte poche altre «irregolari» che dipendevano direttamente dagli Alleati, come la Formazione XI Zona (o «Pippo») in Toscana, e la Brigata *Majella* in Abruzzo. A Roma, riconosciuta dal governo (ma non dal CLN) «città aperta», e come tale sottratta ai sensi del diritto internazionale bellico ad azioni di guerra, operava il Fronte Militare Clandestino di Resistenza, messo in piedi da Montezemolo e Fenulli collegando gli ufficiali lealisti, e comandato a partire dal dicembre 1943 dal generale Quirino Armellini, stretto collaboratore di Badoglio (sostituito poi nel marzo 1944 dal generale Roberto Bencivenga, come gesto con-

ciliativo nei confronti del CLN). Il Fronte era accreditato di circa 10-15 mila uomini, con 3 settori e 9 zone: ma in realtà era piuttosto una rete federativa di organizzazioni di Forza Armata, e più consistente era quella dei carabinieri del generale Filippo Caruso, articolato in due Raggruppamenti, uno «territoriale» nella Capitale e uno «mobile» esterno, con in tutto 5.857 carabinieri, di cui 3 mila a Roma. Il Fronte M.C. dell'Aeronautica contava 620 ufficiali, 16 allievi ufficiali, 633 sottufficiali e 277 tra militari di truppa, operai militarizzati e personale ausiliario. Nella capitale erano state organizzate con queste forze una ventina di bande dette «di riserva»: dal Fronte dipendeva nominalmente anche il Centro Radio X del Servizio Informazioni dell'Aeronautica.

Fuori della capitale operavano circa 110 bande, che Montezemolo aveva riunito nel Raggruppamento Bande Esterne, poi Comando Bande Patrioti Italia Centrale, retto dal colonnello Ezio De Michelis. Il Comando comprendeva 4 Gruppi (poi Raggruppamenti) Bande in Toscana (Monte Amiata), Lazio («Soratte» e «Castelli») e in Abruzzo («Gran Sasso»), nonché, nominalmente, l'autonomo Raggruppamento mobile dei carabinieri. In totale questa struttura militare clandestina dell'Italia centrale fu accreditata dalle Commissioni riconoscimento qualifiche (inclusi i 5.857 carabinieri), di 16.819 combattenti (il 33.2 per cento del totale delle 5 Regioni), 11.670 patrioti (il 23.3 per cento), 1.112 caduti, fucilati e dispersi (il 29.3 per cento) e 325 feriti. Solo il 31.7 per cento dei 1.437 caduti e feriti erano però militari effettivi (117 ufficiali, di cui 66 delle Bande esterne e 51 fucilati alle Fosse Ardeatine, e 339 sottufficiali e militari di truppa)¹³⁷.

L'Arma dei carabinieri, che ebbe 5.857 combattenti e patrioti in Italia centrale e 7.166 in Alta Italia (pari al 29.6 per cento dei 44.198 effettivi dell'Arma rimasti in territorio occupato), ebbe 2.735 caduti (inclusi 12 fucilati alle Fosse Ardeatine) e 6.521 feriti (compresi in queste cifre quelli dei reparti mobilitati con le formazioni regolari della guerra di liberazione, di cui non è noto il totale). L'Aeronautica ebbe circa 4 mila partigiani e patrioti, con 117 caduti, 300 feriti e 130 dispersi.

Dopo la costituzione del governo Bonomi e del Comando generale del CVL, tutte le formazioni che ad esso facevano capo vennero ufficialmente riconosciute. Il 7 giugno 1944 vennero costituiti a Foggia e ad Aversa due Centri di riorganizzazione, rispettivamente per i settori Adriatico (Ce.R.S.A.) (generale Arnaldo Azzi, già comandante della Divisione *Firenze* in Albania, e più tardi deputato repubblicano alla Costituente) e Tirrenico (Ce.R.Se.Ti.) (generale Angelo Cerica, comandante dell'Arma dei Carabinieri alla vigilia del 25 luglio 1943 e più tardi sottosegretario in rappresentanza della DC, nelle cui liste fu eletto nel 1946 e 1948): tali centri erano incaricati anche dell'assistenza «morale e materiale» dei partigiani delle zone liberate, e spostarono poi la loro sede ad Ancona e Firenze.

Presso il ministero della Guerra venne inoltre costituito un Ufficio Patrioti retto dal generale Angelo Odone, esponente del Fronte Clandestino di Roma. Ciò aprse un contenzioso politico con il sottosegretario comunista Mario Palermo, il quale rivendicava a sé l'incarico di unico responsabile dei rapporti con i partigiani operanti nell'Italia occupata. Palermo giunse a presentare le dimissioni, ritirate peraltro su richiesta di Togliatti. Più tardi, con D.L.Lgt. 9 novembre 1944 n. 319, venne istituita presso la Presidenza del Consiglio una Commissione nazionale, assistita da apposito Ufficio, «per i patrioti dell'Italia liberata».

Palermo afferma che il mancato riconoscimento delle formazioni partigiane quali «parte integrante dell'Esercito di liberazione», fu determinato «non solo (dall')opposizione degli inglesi, ma anche (da) quella del nostro Stato Maggiore»¹³⁸.

L'opposizione degli Alleati è ben nota e ampiamente documentata. In una riunione della Commissione Alleata di Controllo (ACC) del 22 agosto 1944, il generale Browning affermava di non poter «tollerare l'esistenza di bande di partigiani sorpassate dalla nostra avanzata, come unità combattenti già formate», che egli definiva «eserciti privati di partigiani di diverso colore». Evocava al riguardo i «problemi della Grecia e della Jugoslavia», affermando che la questione presentava «risvolti per il dopoguerra come per il presente», con particolare

riferimento alle formazioni dell'Alta Italia. Considerava «la nostra ancora di salvezza» l'esistenza di un consistente «Esercito italiano regolare», del quale occorreva a suo avviso «innalzare l'autorità» contrapponendolo ai partigiani che, «per usare un linguaggio cinematografico... (avevano) rubato la scena»¹³⁹.

L'atteggiamento delle autorità italiane era invece molto diverso. Non che esse non temessero gli «eserciti privati», soprattutto quelli di orientamento comunista: ma la strada migliore per evitarli era appunto quella di inserire una parte di essi nell'esercito regolare, in modo altresì da aggirare le forti resistenze che gli alleati continuavano a frapporre ad un aumento dell'aliquota combattente dell'Esercito. Badoglio ci provò fin dal febbraio-marzo 1944 con la Brigata *Majella*: il suo comandante, Ettore Troilo, fu convocato a Cava dei Tirreni dal capo di S.M. dell'Esercito, generale Paolo Berardi, che gli propose la regolarizzazione mediante arruolamento volontario nel 1° Raggruppamento Motorizzato. Troilo rifiutò, sottolineando l'origine popolare e l'orientamento repubblicano della sua formazione, e accettò soltanto la dipendenza amministrativa dal comando della 209^a Divisione ausiliaria, continuando a combattere alle dipendenze operative prima dell'8^a Armata britannica e poi del II Corpo polacco.

La questione si ripropose in termini più generali con la formazione del governo Bonomi. Berardi afferma nelle sue memorie di aver preparato, subito dopo la liberazione di Roma, un progetto per l'immissione dei partigiani dell'Italia Centrale nel Corpo Italiano di Liberazione. Otteuta l'approvazione del ministro della Guerra (il liberale Alessandro Casati), Berardi prese personalmente contatto, il 12 luglio, con le Bande Patrioti del Viterbese, dell'Abruzzo e delle Marche. I compiti di collegamento vennero affidati al tenente colonnello Sampò, capo dell'Ufficio Operazioni.

I partigiani che presentarono domanda di arruolamento volontario (circa 2 mila) vennero avviati presso il Centro Addestramento Complementi del CIL, prima a Chieti e poi a Cesano.

Palermo afferma che a Cesano i partigiani e i volontari furono «ammassati come bestie» in grandi casermoni privi di servizi igienici e sapone, con la paglia al posto dei letti e scarso vitto. Questo trattamento sarebbe stato inteso a scoraggiarli, provocando atti di indisciplina che avrebbero poi potuto giustificare il congedamento. Una affermazione che appare gratuita, perché alla fine i partigiani vennero inseriti nel CIL.

Il 16 agosto e il 13 settembre Berardi incontrò a Firenze i garibaldini delle Divisioni *Arno* e *Modena* (circa un migliaio in tutto). Fu colpito dall'accoglienza riservatagli da quest'ultima: il comandante (Armando Ricci) «diede l'attenti — scrive il generale nelle sue memorie — e tutti, comunisti, democratici, monarchici, tributarono onori militari perfetti a questo generale che rappresentava, in quel momento, il vecchio Esercito». Lo stesso giorno Berardi ricevette a Palazzo Riccardi le rappresentanze dei patrioti incitandoli ad arruolarsi come volontari, sottolineando come l'Italia avesse bisogno di un forte esercito nell'ora in cui l'imperialismo russo e quello inglese si fronteggiavano nel Mediterraneo. Il generale ricorda che l'accento all'imperialismo russo suscitò le proteste dei comunisti, che egli giudicava «perseguitati dalla santa ingenuità» (aggiungendo poi un conciliante inciso: «come sempre avviene agli Italiani migliori») ¹⁴⁰.

Molto probabilmente neppure gli inglesi saranno stati contenti dell'accento all'imperialismo britannico e soprattutto all'intenzione di ricostruire un forte Esercito italiano. Ulteriore motivo di allarme era costituito per gli alleati dalle frequenti visite del sottosegretario comunista al deposito di Cesano, vivaio dei futuri Gruppi di combattimento. Palermo afferma esplicitamente che il PCI aveva appoggiato l'iniziativa dello Stato Maggiore solo perché riteneva del tutto utopico pensare di sostituire l'Esercito regolare con una Guardia Nazionale antifascista, e che la linea giusta fosse quella di far affluire nelle forze regolari il maggior numero possibile di «antifascisti», al fine di «democratizzarle». Palermo si era reso promotore di numerose iniziative tese alla democratizzazione dell'esercito, alcune legittime — l'abolizione di mense differenziate per uf-

ficiali e soldati e l'istituzione di Commissioni interne di controllo sul rancio — e altre decisamente demagogiche e pericolose come la direttiva che «chiunque, dal soldato al generale, potesse rivolgersi direttamente al Sottosegretario per iscritto o a voce»¹⁴¹.

Naturale che lo Stato Maggiore non vedesse di buon occhio una democratizzazione intesa in questo modo. Il generale Azzi, che aveva assunto un troppo esplicito patrocinio del tumultuoso processo di democratizzazione dell'Esercito, fu per questa ragione costretto a lasciare il servizio. Nelle sue memorie il generale Berardi non accenna a questo episodio, ma è ad uomini come Azzi che si riferisce laddove parla di ufficiali «antifascisti e repubblicani» che mettevano in discussione la bandiera, la preghiera al re, i generali, la disciplina e giustificavano perfino la diserzione qualificandola come assenza arbitraria. A questa corrente minoritaria Berardi contrapponeva la stragrande maggioranza dei «territoriali», desiderosi solo di vivere in pace, e la piccola pattuglia degli «ufficiali equilibrati», che «giudicavano gli avvenimenti con la calma dei soldati»¹⁴².

Ma se lo Stato Maggiore temeva l'indisciplina, gli alleati temevano la comunizzazione dell'Esercito. Berardi ricorda che durante lo sfilamento a Roma, in via dell'Impero, del Gruppo di combattimento *Friuli*, un gruppo di studenti comunisti sostituì con una bandiera rossa il tricolore che avvolgeva la statua di Giulio Cesare, proprio di fronte al palco delle autorità. Il generale Browning, presente all'episodio, proibì in seguito lo sfilamento degli altri Gruppi di combattimento affinché non si trasformassero in occasioni di propaganda comunista¹⁴³. Palermo ricorda invece una tumultuosa ispezione del generale alleato e del sottosegretario comunista al Centro di Cesano, dove i partigiani destinati ad essere arruolati nei Gruppi di combattimento circolavano con i fazzoletti rossi e salutavano con il pugno chiuso. All'arrivo dei due personaggi, si accalcarono vociando e chiedendo di essere inviati a combattere. Browning si rifiutò di parlare con i partigiani, e Palermo li aringò, promettendo che sarebbero stati presto inquadrati «a condizione che essi dimostrassero di aver compreso che l'eser-

cito è diverso dai reparti partigiani. Niente più fazzoletti rossi e saluti a pugno chiuso: stelletta e saluto militare». Queste parole avrebbero disteso gli animi, riportando la disciplina fra i partigiani e inducendo il generale Browning a pronunciare anch'egli un breve discorso¹⁴⁴.

Tuttavia permanevano le forti perplessità degli alleati all'immissione dei partigiani nelle unità regolari, nel timore — afferma Berardi — di favorire così uno «squadrismo bolscevico». Così, adducendo a pretesto la penuria di razioni, la Sottocommissione Forze terrestri della Commissione alleata di controllo (MMIA), ordinò di rimandare a casa i partigiani reclutati nel Lazio, nell'Umbria e negli Abruzzi. Solo successivamente lo Stato Maggiore italiano ottenne che i partigiani potessero essere reclutati individualmente: e, per venire incontro almeno in parte alla loro richiesta di essere incorporati con il loro inquadramento organico, Berardi suggerì a voce ai comandanti dei gruppi di combattimento di tenerli riuniti per squadre e plotoni. Secondo il Capo di Stato Maggiore, invece, il rischio dello squadrismo rosso si sarebbe maggiormente evitato proprio inquadrando i partigiani in unità organiche distinte da quelle regolari, mentre l'immissione individuale avrebbe portato ad una maggiore politicizzazione dell'insieme.

Secondo Berardi, sarebbe stata l'esperienza greca dell'autunno 1944 a convincere gli alleati che era meglio tenere in qualche modo sotto controllo i partigiani, anziché lasciarli liberi di riorganizzarsi clandestinamente se mai ne avessero avuta l'intenzione. La Sezione Patrioti costituita nell'estate 1944 nell'ambito della Sottocommissione alleata per il governo locale si occupò in particolar modo di censire i patrioti della Linea Gotica, molti dei quali ex-prigionieri alleati. Durante l'inverno molti di essi attraversarono le linee, e 76 ufficiali dell'AMGOT furono addetti all'assistenza di questi partigiani, cui Alexander rilasciò certificati di riconoscimento della qualifica di partigiano¹⁴⁵.

Alcune organizzazioni clandestine di resistenza (come la «Franchi» di Edgardo Sogno, e, in misura ancor più accentuata la «O.R.I.» di Raimondo Craveri) si possono considerare

una sorta di appendice dei servizi segreti alleati (rispettivamente dell'Intelligence britannico e dell'O.S.S. americano). Ma alle dipendenze dei comandi alleati operarono anche, sulla Linea Gotica, alcune formazioni partigiane: «Patrioti Apuani», «XI Zona Toscana» (comandata da Manrico Ducceschi «Pippo»), «Tigre», Divisione *Modena* (Armando Ricci), 28^a Brigata d'Assalto Garibaldi «*Mario Gordini*» (Arrigo Boldrini), Brigata *Maiella* (Ettore Troilo).

Tutte le altre formazioni partigiane, tuttavia, si sciolsero spontaneamente subito dopo la liberazione della rispettiva zona. Come si è detto, furono soltanto 2 mila i partigiani dell'Italia Centrale che scelsero di arruolarsi quali volontari nel Corpo Italiano di Liberazione: la metà circa erano alpini abruzzesi, che formarono il battaglione *Abruzzi* (poi *L'Aquila*).

Negli Stati Uniti, nel frattempo, i fuoriusciti antifascisti vagheggiavano la costituzione di un grande esercito volontario da porre alle dirette dipendenze degli alleati. Tra i promotori dell'iniziativa, fin dal 1942, troviamo il conte Sforza, Randolfo Pacciardi (già comandante del Battaglione *Garibaldi* nella guerra di Spagna), il futuro ambasciatore a Washington Alberto Tarchiani e il genero di Benedetto Croce, Raimondo Craveri. Ma l'iniziativa rimase allo stato di puro intento: nel gennaio 1943 erano registrati appena 50 volontari, e le stesse autorità americane non erano del tutto convinte dell'iniziativa, che aveva invece l'appoggio del generale William Donovan, capo della sezione dell'O.S.S. per l'Italia e amico personale del presidente Roosevelt¹⁴⁶.

L'idea fu rilanciata dopo l'armistizio in un'intervista concessa dal conte Sforza, in procinto di rientrare in Italia, al *New York Times*, nella quale si invitavano gli italo-americani a seguirlo in patria «per formare un esercito cromwelliano». Churchill, che volle incontrarlo durante la tappa londinese del viaggio, si manifestò contrario all'iniziativa e gli preannunciò che Eisenhower avrebbe «respinto tutto ciò che non risultasse utile alla sua azione».

Tuttavia, fidando nell'appoggio di Donovan, che il 21 settembre prese contatto con Croce, pochi giorni dopo venne co-

stituito a Bari un Comitato promotore composto da Tarchiani, Craveri e Filippo Caracciolo, per la costituzione di «Gruppi combattenti Italia Libera». I gruppi avrebbero avuto bandiera tricolore senza stemma sabauda, e avrebbero combattuto inquadrati nella 5^a Armata americana, alle dipendenze del governo degli Stati Uniti. Il «comando» militare sarebbe stato assunto dal generale Giuseppe Pavone, antico «legionario fiumano» che aveva lasciato il servizio attivo per contrasti con Graziani, e che era da tempo in contatto con i circoli clandestini antifascisti della capitale.

Come Churchill aveva preannunciato a Sforza, Eisenhower non vide affatto favorevolmente l'iniziativa, che delegittimava il governo che aveva firmato l'armistizio e dal quale proprio gli Stati Uniti sollecitavano più degli altri la formale dichiarazione di guerra alla Germania, e comprometteva l'azione svolta da Eisenhower presso il suo governo per convincerlo a soprassedere alla smobilitazione dell'esercito regolare italiano prevista dall'armistizio, autorizzando anzi un sia pur simbolico contributo di forze combattenti regolari italiane alla guerra contro il comune nemico.

Il 24 settembre Eisenhower strappò l'autorizzazione a far partecipare alle operazioni una Brigata regolare di 5 mila uomini: ma gli antifascisti non rinunciarono alla loro iniziativa. Vi si aggiunse anzi quella di Tito Zaniboni, che il 1° ottobre 1943, da Napoli, chiese a Benedetto Croce il consenso ad un progetto di «legione antifascista contro i tedeschi, capitanata da lui, dipendente direttamente dal comando americano ma con parità, cioè come alleata». Il 3 ottobre, scavalcando Eisenhower e Alexander, il generale Donovan scrisse al generale Clark, comandante della 5^a Armata americana, per consigliargli, visto il ritardo della dichiarazione di guerra, la costituzione di una forza volontaria italiana. Clark acconsentì, autorizzando Donovan a prendere contatto con Croce, ormai divenuto il punto di riferimento ideologico dell'iniziativa.

Fu senza dubbio Croce a consigliare moderazione e a cercare una legittimazione presso il governo. Il 4 ottobre 1943 (mentre l'LXXXI bgt. bersaglieri motociclisti entrava in Bastia

liberata dai tedeschi precedendo le truppe francesi), Badoglio accettò di ricevere Tarchiani e Craveri, latori di una lettera di Croce in cui si chiedeva l'autorizzazione del governo a costituire i Gruppi combattenti Italia Libera, assicurando che essi non sarebbero stati in contrasto con l'esercito regolare. A voce Tarchiani fece rilevare l'opportunità di non lasciare ai comunisti l'iniziativa della resistenza, e insistette sull'apoliticità della prevista legione.

Badoglio, dopo aver accennato alle «diverse iniziative contrastanti» dei generali e ufficiali anglo-americani, rispose di non avere l'autorità di decidere sulla questione, della quale non era stato investito tramite gli Alleati. Pur dichiarando che avrebbe appoggiato qualsiasi organizzazione diretta a cacciare il tedesco dall'Italia, il maresciallo si dimostrò scettico sulla resistenza per un periodo prolungato dei volontari, accennando anche al fatto che in caso di cattura i tedeschi li avrebbero fucilati.

Confortato dal primo incontro avuto il 6 ottobre a Santo Spirito con il generale Alexander, comandante del XV Gruppo d'Armata alleato, due giorni più tardi Badoglio autorizzò un bando del comando supremo che vietava il libero arruolamento di volontari e stabiliva per i contravventori il deferimento al Tribunale di guerra: peraltro i volontari erano invitati ad arruolarsi nell'Esercito regolare quali «volontari di guerra» ai sensi della legge di reclutamento dell'Esercito. Così nell'ottobre venne costituito a Vibo Valentia il Centro Ordinamento Volontari (C.O.V.). Vi affluirono in tutto 750 volontari.

Il Comitato promotore dei Gruppi combattenti, bruciato sul tempo, replicò il 10 ottobre pubblicando il manifesto di arruolamento redatto da Croce in toni risorgimentali, in cui si lanciava un appello contro le «nuove invasioni barbariche» tedesche, ma poi Croce stesso lo convinse a desistere. Craveri si incaricò allora di costituire, alle dirette dipendenze di Donovan, una rete informativa denominata Organizzazione della Resistenza Italiana (O.R.I.)¹⁴⁷.

Badoglio volle che i soldati del 1° Raggruppamento Motorizzato indossassero lo «scudetto» con lo stemma sabauda: il

che ovviamente non piacque agli antifascisti del CLN, che non riconoscevano il governo di Brindisi. Ancora in dicembre, quando l'unità si trovava ad Avellino in attesa di entrare in linea, l'organo del CLN locale, *Irpinia Libera*, pubblicò uno sprezzante articolo di Antonio Maccanico (futuro segretario generale del Quirinale), nel quale si affermava che gli antifascisti non si sarebbero lasciati «cucire patacche sul petto»¹⁴⁸.

Dopo la liberazione di Roma i socialisti, gli azionisti e il Movimento Comunista d'Italia (MCdI) tappezzarono i muri della capitale con manifesti che invitavano i giovani ad arruolarsi volontari in fantasiose Brigate «Matteotti» e «Pilo Albertelli» e addirittura nell'«Armata Rossa». Secondo Silverio Corvisieri sarebbero stati registrati da 40 a 50 mila nominativi in una sola settimana, ma bastò un decreto del Governo Militare Alleato per sospendere gli arruolamenti, e, dopo l'arresto di un esponente del MCdI, Antonino Poce, il 4 luglio anche l'«Armata Rossa» si sciolse¹⁴⁹.

Il PCI, che aveva aperto anch'esso i propri uffici di arruolamento nel timore di essere scavalcato «a sinistra», riteneva invece necessario promuovere l'ingresso dei volontari e dei partigiani nell'Esercito regolare, sia per testimoniare la propria maturità politica e la propria lealtà nazionale e istituzionale, sia per scongiurare in questo modo, attraverso una capillare presenza di giovani comunisti, un possibile impiego antipopolare dell'Esercito.

Nel luglio 1944 l'ACC autorizzò la costituzione di Distaccamenti per la raccolta e l'arruolamento di volontari nell'Esercito: ma di quelli che si presentarono poterono esserne arruolati solo 300. Nel settembre fu ripetuto l'esperimento nelle province di Firenze e Siena con risultati pressoché uguali. Questi volontari vennero inviati a Chieti, dove in agosto il COV e il Centro Addestramento Complementi per il CIL erano stati fusi costituendo un Reggimento complementi per il CIL. Quest'ultimo venne in seguito sciolto e immesso nel C.A.C. Forze Italiane di Combattimento (Cesano).

In tutto, dunque, si arruolarono nell'Esercito circa 3 mila partigiani dell'Italia centrale (di cui 400 della Divisione *Arno* e

550 della Divisione *Modena*) e circa 1.400 volontari. Un risultato talmente modesto da suscitare l'irritazione di Togliatti, il quale ancora il 7 aprile 1945, in un discorso alla Direzione nazionale del Partito, ebbe a deprecare «i volontari che non vogliono portare le stellette»¹⁵⁰.

Il 29 dicembre 1944 la direzione del PCI lanciò la proposta di riunire i sei gruppi di combattimento autorizzati dagli alleati (per un totale di 57 mila uomini) in una «grande Armata italiana», comprendente anche supporti di fuoco e logistici, che avrebbe dovuto essere al tempo stesso simbolo della partecipazione italiana alla guerra e nucleo del futuro esercito.

Nel documento si ringraziavano gli Alleati per l'aiuto dato alla ricostituzione delle FF.AA., ma si stigmatizzava la loro ostilità al loro impiego in linea, mettendo in risalto che nel frattempo l'URSS aveva armato 450 mila romeni. «L'Unità» del 30 dicembre pubblicava un appello ai giovani e ai partigiani delle zone liberate per l'arruolamento volontario nell'Esercito, e mobilitava il partito e le organizzazioni di massa per «dare il massimo incremento a tutte le iniziative che tendono a sviluppare gli arruolamenti di volontari, dare assistenza ai soldati, volontari e di leva, a circondare l'Esercito, la Marina e l'Aviazione, di tutte quelle cure cui hanno diritto quegli italiani che si sacrificano per la libertà e la risurrezione interna». Il 10 gennaio 1945 il CLN approvava all'unanimità la proposta, e il 13 Negarville chiariva su «l'Unità» che la proposta dell'Armata italiana costituiva una «iniziativa» e non una «prerogativa» del PCI. Il 19 gennaio compariva un appello di Velio Spano a concedere «agli italiani il diritto di poter creare tutte le condizioni materiali, politiche e morali per accrescere il loro sforzo bellico»¹⁵¹.

L'iniziativa metteva in difficoltà sia gli alleati, che non volevano una Armata italiana, sia il Governo, che non aveva la forza di imporre la misura, caldeggiata del resto anche dal capo di S.M. generale, maresciallo Messe, in un appunto indirizzato il 6 gennaio ad Alexander. Il 13 febbraio Bonomi accennò all'eventualità di raggruppare le divisioni in una Armata italiana

«rinvigorita da elementi volontaristici», in una intervista all'*International New Service*¹².

Così, mentre il 27 gennaio i gruppi venivano ridotti a 5 (il *Piceno* veniva infatti trasformato in Centro Addestramento Complementi), e venivano dispersi tra i vari C.A. alleati, si fece ricorso a gesti simbolici tesi a riconoscere il contributo dei partigiani e in particolare di quelli comunisti. Il 18 febbraio fu celebrata in tutta l'Italia liberata la «giornata del soldato e del partigiano», e gli alleati autorizzarono l'immissione nelle forze combattenti di 10 mila partigiani.

In realtà furono poche centinaia. Oltre a quelli della Divisione *Potente* (già *Arno*), immessi individualmente nel Gruppo di combattimento *Friuli*, accettarono di transitare dall'8^a Armata all'Esercito italiano (G.C. *Cremona*), soltanto i 360 partigiani (di cui 12 donne) della 28^a Brigata Garibaldi. E anche l'inserimento della *Gordini* fu problematico, se è vero che in una relazione del 29 agosto 1944 al CUMER il Comando Brigata aveva dichiarato che i garibaldini non potevano «tutto a un tratto essere posti all'odioso guinzaglio dell'ordine superiore», e che era «un errore credere che il *volontario* obbedisca più ciecamente degli altri». Sulla difficile convivenza in una stessa unità tra militari di carriera e partigiani esiste anche la testimonianza del generale Giacomo Zanussi, allora vicecomandante del *Cremona*, a giudizio del quale, malgrado l'affiatamento che immancabilmente si determinava in combattimento, le due componenti non avrebbero mai potuto integrarsi in un nuovo esercito. Quest'ultimo, prevedeva il generale, sarebbe stato «partigiano» solo se lo fosse divenuta tutta l'Italia¹⁵³.

Più tardi, in Bologna liberata, il generale Alexander in persona appuntò la medaglia d'oro al V.M. sul petto di Arrigo Boldrini «Bülow», che salutò militarmente, irrigidito sull'attenti, infagottato nell'uniforme britannica, ma con la stella rossa sul basco kaki.

Come si è detto, il 28 febbraio 1945 il CLNAI aveva assunto, su proposta di Valiani, l'impegno di chiedere al Governo italiano il riconoscimento del CVL come «parte integrante delle Forze Armate Italiane». Ciò avrebbe teoricamente potuto

comportare, dopo lo scioglimento delle formazioni, non soltanto il reimpiego del personale effettivo (nel grado corrispondente alle funzioni di comando esercitate e non in quello rivestito nelle forze regolari all'atto dell'armistizio), bensì anche l'inserimento di migliaia di partigiani che non avevano gradi di ufficiale o sottufficiale o addirittura, come le donne, non appartenevano alle Forze Armate.

Si trattava di un problema apparentemente analogo a quello derivato dallo scioglimento dell'Esercito Meridionale di Garibaldi e risolto mediante la costituzione dei Quadri di uno speciale Corpo Volontari, tratti dalla massa degli ufficiali garibaldini (per un totale di 12 generali e 1.387 ufficiali). L'analogia fu sostenuta da storici impegnati in prima linea nella Resistenza, come Piero Pieri, comandante di una formazione «Matteotti» in Piemonte, e spesso ripresa, ma senza un vero approfondimento della questione, da parte della storiografia di sinistra¹⁵⁴.

In realtà, salvo poche eccezioni, i volontari dell'Esercito Meridionale non chiedevano affatto un impiego retribuito nell'Esercito italiano, bensì la costituzione di uno speciale ruolo di riserva nel quale i loro gradi fossero riconosciuti ed omologati a quelli dell'Esercito, in modo da poter essere mobilitati in caso di ripresa della guerra contro l'Austria. Tale fu, infatti, il Corpo Volontari, composto ovviamente di soli ufficiali (assimilabili agli ufficiali in congedo dell'Esercito), costituito nel 1862, mobilitato nel 1866 e disciolto nel 1867. E la selettività del reclutamento rispetto alla massa degli ufficiali garibaldini fu voluta dallo stesso Garibaldi, senza contare che la Commissione scrutinatrice era composta in maggioranza di generali in camicia rossa.

Nel caso del Corpo Volontari della Libertà, invece, lo scioglimento (al quale il CLNAI si era impegnato con gli accordi del 7 dicembre 1944) precedette addirittura la regolarizzazione delle posizioni, che finì dunque per assumere un significato puramente formale e onorifico. Inoltre il CVL non era riconosciuto come parte integrante dell'Esercito, bensì delle Forze Armate, e cioè in sostanza come una Forza Armata autonoma. Allo scioglimento di questa, la parte degli appartenenti al CVL

che aveva obblighi militari e di servizio rientrava a far parte, a seconda delle singole posizioni, della forza effettiva ovvero in congedo delle altre Forze Armate.

La regolarizzazione delle singole posizioni fu disciplinata dai già esaminati decreti 9 novembre 1944 n. 319, 5 aprile e 21 agosto 1945, nn. 158 e 518, relativi al «riconoscimento qualifiche», nonché dai DLCPS 6 e 16 settembre 1946, nn. 93 e 304 (quest'ultimo modificato con DLCPS 20 agosto 1947 n. 1073), relativi, rispettivamente, all'«equiparazione, a tutti gli effetti, dei partigiani combattenti ai militari volontari che hanno operato con le unità regolari delle FF.AA. nella guerra di Liberazione», e al «riconoscimento dei gradi militari delle categorie in congedo ai partigiani».

L'equiparazione, che non aveva effetto ai fini dell'adempimento degli obblighi di leva e dell'applicazione della legge penale militare, era estesa alle donne limitatamente agli effetti economici. Ciò comportava l'estensione ai partigiani combattenti (donne incluse) delle disposizioni di cui al RDL 1° aprile 1935 n. 343 e alla legge 10 giugno 1940 n. 653, e successive modificazioni, concernenti il trattamento economico dei pubblici dipendenti e dei dipendenti di imprese private richiamati alle armi per esigenze di carattere eccezionale. Inoltre, il diritto agli assegni previsti per i militari volontari in servizio, al trattamento economico di guerra intero (compresa la razione viveri in contanti) e alla indennità giornaliera di lire 45 di cui al RD 5 aprile 1944 n. 122.

Ai partigiani combattenti che avessero assolto nelle formazioni partigiane incarichi di comando o di servizio, erano riconosciute (con le medesime procedure previste per il riconoscimento qualifiche), le «qualifiche gerarchiche partigiane», corrispondenti ai gradi militari da sergente a tenente colonnello (massimo grado conseguibile dagli ufficiali di complemento). I trattamenti economici erano commisurati alla qualifica gerarchica partigiana e per gli appartenenti alle Forze Armate che ricoprissero gradi era fatto salvo, in ogni caso, il trattamento economico più favorevole.

La tabella faceva corrispondere il grado di sergente a quello

di comandante di «Nucleo» (non inferiore a 8 «armati»). Il comandante di «squadra» (non inferiore a 15 armati) era equiparato ai gradi di sergente o maresciallo ordinario. I comandanti di «distaccamento», «battaglione», «brigata», «divisione» e «gruppo di divisioni» partigiani (rispettivamente non inferiori a 35, 100, 200, 800 e 2 mila armati) erano equiparati ai gradi di ufficiale da sottotenente a tenente colonello. A quest'ultimo grado erano equiparati i comandanti e i membri dei comandi generale, regionali, di zona, di piazza del CVL, di Legione, delle giunte militari del CLN centrale e regionali, del comando raggruppamenti Bande partigiane dell'Italia centrale, nonché i comandanti di tutte le unità appartenenti alla stessa organizzazione differenziata dell'Italia centrale (purché non inferiore ai 2 mila armati). Nella forza delle formazioni dovevano essere computati unicamente coloro che avessero ottenuto la qualifica di partigiano combattente o di patriota.

Il decreto 16 settembre 1946 n. 304 prevedeva il riconoscimento, a domanda, di gradi militari nelle categorie in congedo delle FF.AA. sino al grado di tenente colonello, ai Caduti in combattimento al comando di formazioni partigiane, nonché ai partigiani combattenti che, per un periodo di almeno tre mesi prima della liberazione della zona in cui operavano, avessero tenuto il comando effettivo o fatto parte di comandi di formazioni «operanti attivamente nella guerra di liberazione» e appartenenti al CVL ovvero riconosciute dal CLN o dal Comando Supremo. Per i partigiani non provenienti dalle Forze Armate e per i militari dell'Esercito provenienti dai servizi il riconoscimento del grado militare poteva essere effettuato solamente nell'Esercito, Arma di Fanteria: ugualmente soltanto in quest'arma potevano essere riconosciuti ai militari della Marina gradi non immediatamente superiori a quello ricoperto nella Forza Armata stessa.

Gli aspiranti al riconoscimento del grado dovevano frequentare apposito corso di perfezionamento e di accertamento con esami finali di idoneità, ed essere sottoposti ad esperimento pratico di comando di unità corrispondente al grado richiesto. In base ai risultati conseguiti e tenendo presenti il rendimento

e la capacità dimostrati nell'assolvimento delle funzioni nonché l'attività delle formazioni comandate, dovevano infine essere valutati da apposite Commissioni di sette membri (cinque generali, di cui tre con qualifica di partigiano, e due membri designati dalla Presidenza del Consiglio). Erano previste cinque commissioni, rispettivamente per gli ufficiali superiori, gli ufficiali inferiori e i sottufficiali dell'Esercito, per la Marina e per l'Aeronautica. La presidenza delle commissioni era attribuita a un generale in SPE qualificato partigiano: nelle commissioni per gli ufficiali inferiori e per i sottufficiali dell'Esercito i membri militari erano ufficiali superiori, anziché generali.

I partigiani ai quali fosse stato riconosciuto il grado di ufficiale o sottufficiale nelle categorie in congedo, in possesso dei determinati requisiti, potevano essere trasferiti a domanda, sentito il parere della competente commissione di avanzamento, nelle categorie degli ufficiali in SPE o dei sottufficiali in servizio continuativo, peraltro limitatamente ai gradi di capitano e di sergente maggiore.

Era data facoltà ai ministri militari di riconoscere ai militari e ai civili che avessero preso parte, volontariamente, alla guerra di liberazione alle dipendenze degli eserciti alleati, il grado di ufficiale corrispondente a quello «di cortesia» ad essi attribuito dalle Autorità alleate.

Il DLCPS 6 settembre 1946 n. 94 attribuiva alle Commissioni regionali riconoscimento qualifiche l'esame delle proposte per la concessione ai partigiani combattenti di promozioni ed avanzamenti per merito di guerra o di trasferimenti per merito di guerra nelle categorie degli ufficiali in SPE e dei sottufficiali in carriera continuativa. La Commissione di secondo grado esercitava le attribuzioni previste per le Commissioni ordinarie di avanzamento.

La Commissione di secondo grado prevista dal DLCPS 16 settembre 1946 n. 304, presieduta da Luigi Longo, concluse i suoi lavori il 10 ottobre 1948 proponendo il trasferimento in SPE o in carriera continuativa di 86 ufficiali e 25 sottufficiali di complemento, e presentando alle Commissioni di avanzamento 344 proposte di promozione (171 di ufficiali e 173 di sot-

tufficiali)¹⁵⁵. Queste cifre assai modeste testimoniano non tanto una rigida selettività dei riconoscimenti dei gradi militari, quanto lo scarso interesse per la carriera militare mostrato dai partigiani combattenti con qualifiche gerarchiche.

Invece furono 5.500 i partigiani senza qualifiche gerarchiche che, spinti dalla difficoltà di reinserimento nel mondo del lavoro, si avvalsero dell'opportunità offerta dal DLLgt 29 marzo 1946 n. 154, il quale aveva autorizzato il ministero dell'interno, in deroga a qualsiasi disposizione legislativa, ad effettuare, fra i combattenti della guerra di liberazione che prestavano servizio ausiliario di polizia, un arruolamento straordinario di 150 ufficiali inferiori, 1.685 sottufficiali e 12.165 appuntati e guardie del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza istituito con DLLgt 2 novembre 1944 n. 365. Com'è noto, la maggior parte di costoro fu destinata ai nuovi «reparti mobili» e «celeri» della pubblica sicurezza, che affiancarono i battaglioni mobili dei carabinieri^{155bis}.

Altri provvedimenti per la regolarizzazione dei partigiani riguardarono l'equiparazione ai combattenti di coloro che avevano partecipato alla guerra di liberazione in sei formazioni «non regolari dipendenti dalle Forze armate italiane od alleate» («Maiella», «Modena», «Patrioti Apuani», «Pippo», «Ravenna», «Tigre») (DL 19 marzo 1948 n. 241) e disposizioni di carattere penale.

Il DLLgt 12 aprile 1945 n. 194 qualificò «azioni di guerra, e pertanto non punibili a termini delle leggi comuni, gli atti di sabotaggio, le requisizioni, e ogni altra operazione compiuta dai patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica». La non punibilità veniva estesa anche ai semplici cittadini che avessero aiutato i partigiani o, per loro ordine, avessero in qualsiasi modo concorso nelle operazioni per assicurarne la riuscita. Il DLCPS 6 settembre 1946 n. 96 vietava l'emissione di mandati di cattura, e disponeva la revoca di quelli eventualmente emessi, nei confronti di partigiani, patrioti e collaboratori civili per i fatti da costoro commessi durante l'occupazione nazi-fascista e, successiva-

mente, fino al 31 luglio 1945, salvo che, in base a prove certe risultasse che i fatti anzidetti costituissero reati comuni.

Altre disposizioni relative ai partigiani furono i DLLgt 24 maggio e 20 giugno 1945, nn. 369 e 421, concernenti, rispettivamente, l'estensione ai congiunti dei patrioti delle disposizioni sui soccorsi giornalieri alle famiglie bisognose dei militari richiamati o trattenuti alle armi, e la concessione di premi di solidarietà nazionale ai patrioti combattenti e alle loro famiglie. Il DLgt 3 maggio 1945 n. 350 istituì infine un distintivo onorifico per i patrioti «Volontari della Libertà», consistente in un nastro color «rosso solferino» bordato verticalmente alle due estremità con i colori nazionali, e con sovrapposte al centro, in metallo dorato, le lettere «V» e «L».

Nonostante la «ribellione partigiana» dell'agosto 1946, ricordata diffusamente da Enzo Piscitelli nella sua «storia del dopoguerra»¹⁵⁶, e dalla quale tutti i partiti senza eccezione si dissociarono con estrema fermezza, il movimento della Resistenza trovò comunque un rapido reinserimento nella vita sociale e politica del paese. La crisi che colpì fra il 1946 e il 1949 l'associazionismo partigiano — con l'uscita dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) prima delle Brigate del popolo (settembre 1946) e successivamente degli autonomi riuniti nella Federazione Italiana Volontari della Libertà (FIVL) presieduta da Cadorna nell'aprile 1948 e infine degli azionisti riuniti nella Federazione Italiana Associazioni Partigiane (FIAP) presieduta da Parri nel gennaio 1949 — era conseguenza della generale evoluzione del quadro politico postbellico e del venir meno delle ragioni politico-militari che avevano forzato in senso «unitario» le tre «anime» della Resistenza nella fase acuta della comune lotta contro il nazifascismo.

Si preparava dunque la definitiva trasformazione delle associazioni partigiane in un tipo particolare di associazioni di reduci, prive del respiro politico di nuovo combattentismo che esse avrebbero voluto assumere raccogliendo l'eredità del movimento dei combattenti del primo dopoguerra, e tentato di esprimere ai tempi della Costituente, sui cui banchi sedevano

ben 105 partigiani (40 comunisti, 30 socialisti, 21 democristiani, 9 dei partiti laici e 5 di quelli di destra)¹⁵⁷.

L'esperienza militare della Resistenza non andò comunque del tutto dispersa. A prescindere dalla menzione dei «rappresentanti del Corpo Volontari della Libertà e delle formazioni partigiane» fra i membri straordinari del Consiglio Supremo di Difesa che potevano essere convocati a giudizio del presidente della Repubblica in base alla legge istitutiva 28 luglio 1950 n. 624, che aveva sapore di «addolcimento» politico nei confronti delle opposizioni di sinistra, contrarie al clima riarmista determinato dalla guerra di Corea nel quale il Consiglio venne istituito, è significativo che la letteratura tecnico-militare abbia valutato la possibilità di integrare il modello di difesa con il ricorso a formazioni volontarie di partigiani. Oltre alle pagine dedicate all'argomento dalla *Rivista Militare* e dai saggi del generale Paolo Supino, uno dei principali commentatori militari degli anni Cinquanta e vicino agli ambienti della sinistra democratica¹⁵⁸, ancora nella sua VIII sessione (1956-57) il Centro Alti Studi Militari dedicò parte di uno studio collettivo sulle «previsioni e provvedimenti per un caso di invasione di parte del territorio nazionale», all'«eventuale correlazione tra Forze Armate e formazioni partigiane, e relativi compiti informativi, nell'ipotesi di invasione di parte del territorio».

In un recente libro sulle vicende politico-militari della provincia di Gorizia dal 1940 al 1947, Teodoro Francesconi¹⁵⁹ ha dedicato un capitolo alla *Divisione Gorizia*, operante clandestinamente nella città alle dipendenze del CLN (dal quale erano stati esclusi i comunisti), e collegata via radio con il V Comando Militare Territoriale di Udine e con la Presidenza del Consiglio a Roma, dal novembre 1945 fino al 16 settembre 1947, data dell'ingresso delle forze italiane in Gorizia. La Divisione avrebbe compreso 1.200 uomini in 3 Brigate, con distaccamenti a Cormons, Gradisca, Capriva, Lucinico, Monfalcone e in altri centri minori, e disponeva di 400 mitra «Sten» e una mitragliera contraerea da 20 mm. Formazioni similari esistevano anche a Trieste e a Udine (3° CVL, poi, dal 1950 al 1956, «Organizzazione Olivieri», forte di 180 ufficiali e 4.923 uomini,

istituita sotto il nome di copertura di «Ufficio monografie» del V CMT). Il personale era costituito in massima parte dagli appartenenti alle formazioni «osovane».

La ricostituzione delle FF.AA. italiane nel territorio liberato: le forze di combattimento (1° Raggruppamento Motorizzato, Corpo Italiano di Liberazione, Gruppi di combattimento), le Unità Ausiliarie e le forze di sicurezza interna. Le clausole degli armistizi del 3 e del 29 settembre, la Missione Militare e la Commissione di controllo alleata, la pianificazione delle forze e la politica relativa all'impiego delle forze italiane

Pur con le differenze derivanti dalla diversa situazione strategica e dal diverso stile, la politica seguita dagli alleati nei confronti dell'apporto italiano allo sforzo militare comune si ispirò costantemente a criteri analoghi a quelli attuati dai tedeschi nei confronti del contributo militare della RSI. Come osservava il generale Ambrosio, Capo di S.M. Generale, in un promemoria del 31 ottobre 1943, «nell'atteggiamento anglo-americano» appare evidente «la tendenza da un lato (propaganda) ad invitare (l'Italia) a combattere e a far dipendere la (sua) sorte futura dalle entità del (suo) apporto bellico, dall'altro (fatti) a cercare di ridurre al minimo tale apporto»¹⁶⁰.

Gli alleati, costretti a fare alcune concessioni alle continue richieste del Governo e delle forze politiche italiane perché fosse consentito all'Italia di concorrere alla liberazione del Paese con una attiva presenza al fronte, fecero costantemente quanto era in loro potere per rendere il più possibile simbolico tale contributo, allo scopo di impedire un rafforzamento della posizione negoziale dell'Italia nel futuro trattato di pace. D'altra parte cercarono di trarre il massimo profitto sia dagli effettivi alle armi, sia dai prigionieri di guerra e sia dalla stessa popolazione civile, allo scopo di trarne la mano d'opera necessaria per i servizi ausiliari (talora non meno rischiosi dell'impiego in linea) e la produzione bellica: mostrando in tal modo di non avere degli italiani una considerazione migliore di quella dei tedeschi, anche se ovviamente non furono mai posti nella con-

dizione di dover considerare il ricorso a sistemi coercitivi e repressivi solo lontanamente paragonabili a quelli praticati dal nemico, anche se indipendentemente dalle esigenze della controguerriglia, nell'Italia occupata.

Come si è detto, ancora a metà settembre il Governo di Brindisi disponeva di una forza militare non trascurabile: senza contare le truppe che ancora combattevano nei Balcani e nell'Egeo, e che gli alleati sostanzialmente abbandonarono a sé stesse rifiutando l'intervento invano sollecitato ripetutamente (14 e 15 settembre) da Badoglio e da Ambrosio¹⁶¹, restavano in armi 220 mila uomini nelle province meridionali della Penisola (che gli alleati definivano ufficialmente come «Italia del Re»), per un complesso di 9 Divisioni (4 di fanteria e 5 costiere) e 2 brigate costiere (metà delle quali incomplete o inefficienti), 78.539 in Corsica (2 Divisioni di fanteria e 2 costiere, e 3 Raggruppamenti, uno granatieri, uno alpino e uno motocorazzato) e 132.144 in Sardegna (3 di fanteria, 1 paracadutisti, 3 costiere, 2 Brigate costiere, 1 raggruppamento corazzato e 3 di artiglieria pesante campale)¹⁶². Negli aeroporti italiani c'erano ancora 117 aerei da combattimento efficienti, mentre a Malta e in altri porti sotto controllo italiano o alleato si trovavano 173 unità navali, tra cui 5 corazzate, 8 incrociatori tipo «B», 9 cacciatorpediniere e 38 sommergibili¹⁶³.

Secondo gli intendimenti originari degli alleati, tutte queste forze avrebbero dovuto essere smobilitate. La Dichiarazione alleata di Québec stabiliva chiaramente che «le condizioni di armistizio non contemplano l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i tedeschi». Essa prevedeva peraltro la possibilità di modificare tali condizioni «nell'interesse dell'Italia», nella misura che sarebbe dipesa «dall'apporto dato dal Governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra». Inoltre le Nazioni Unite si impegnavano a fornire tutto l'aiuto militare possibile alle «forze italiane e (a)gli italiani» che avessero combattuto i tedeschi, distrutto proprietà tedesche o ostacolato i movimenti tedeschi¹⁶³.

Ai termini dell'armistizio di Cassibile (3 settembre 1943), le forze italiane avrebbero dovuto essere immediatamente richia-

mate in Italia, e quelle navali ed aeree trasferite nelle località designate dagli alleati, che avrebbero provveduto al loro disarmo. L'art. 11 attribuiva espressamente al Comandante in Capo Alleato «il pieno diritto di imporre misure di disarmo, di smobilitazione e di smilitarizzazione». Solo gli articoli 2, 7 e 9 prendevano in considerazione un eventuale impiego temporaneo e limitato di forze italiane contro i tedeschi per la protezione dei porti e degli aeroporti fino all'arrivo delle forze alleate e per assicurare la sollecita e precisa esecuzione di tutte le condizioni dell'armistizio¹⁶⁵.

Paradossalmente, fu proprio il successo della reazione tedesca a salvare le residue forze italiane dalla smobilitazione, che altrimenti gli alleati avrebbero sicuramente imposto. Dopo l'invito a orientare la nazione in senso avverso ai tedeschi rivolto dal generale Eisenhower a Badoglio il 10 settembre, e dopo le assicurazioni circa il posto onorevole che sarebbe stato riservato all'Italia «fra i vecchi amici» ricevute due giorni più tardi da Roosevelt e da Churchill, il Governo e lo Stato Maggiore ritennero ormai superata la questione della smobilitazione, e richiesero una missione di collegamento con il Comando in Capo alleato. Quest'ultima (Military Mission Italian Army, MMIA), guidata dal generale inglese sir Frank N.M. McFarlane, ebbe un primo colloquio col generale Ambrosio a Brindisi il 14 settembre: lo stesso giorno venne costituito, per trasformazione del comando operativo del IX C.A. di Bari, il nuovo comando del LI C.A. (gen. Giuseppe De Stefanis), con fisionomia di G.U. mobile composta dalle Divisioni *Piceno*, *Legnano* e 210^a *Costiera*, più la XXXI Brigata e le Piazze di Brindisi e Taranto: il 18, 19 e 20 settembre unità del LI C.A. si scontrarono con i tedeschi a Nord dell'allineamento Corato-Potenza. Si progettò anche uno sbarco della divisione *Bari* (l'unica che avesse l'artiglieria motorizzata) a Sud di Roma, e ancora il 19 settembre Ambrosio rappresentò al commodoro Stone e al generale McFarlane la convenienza di uno sbarco a Sud di Ancona¹⁶⁶.

Il 18 settembre Eisenhower rappresentò al generale Marshall, capo di S.M. dell'Esercito americano, l'incompatibilità tra la clausola della smobilitazione contenuta nell'«armistizio

lungo» che egli aveva il compito di far firmare all'Italia, e la necessità militare di avvalersi del contributo delle forze italiane, in particolare quelle navali, in una fase estremamente critica della campagna (non era ancora consolidata la testa di ponte di Salerno), e quella politica di migliorare i rapporti con gli italiani, che avrebbero potuto rappresentare «la differenza tra un successo completo e uno soltanto parziale» nella «dura e rischiosa campagna» che attendeva gli alleati¹⁶⁷.

In attesa di una risposta, vennero però raffreddati gli entusiasmi del Governo e dello S.M.: il 22 settembre McFarlane (che due giorni prima aveva assunto anche le funzioni di Governo Militare Alleato, AMGOT, nel territorio dell'«Italia del Re», e che giudicava «praticamente nullo» l'aiuto militare che avrebbe potuto dare l'Esercito italiano, dotato di un armamento «tipo 1918») comunicò verbalmente a Badoglio che per ordine superiore le truppe italiane non avrebbero più dovuto partecipare a combattimenti fino a nuovo ordine, e che il LI C.A. avrebbe dovuto svolgere esclusivamente compiti di retrovia e cedere tutti gli automezzi agli anglo-americani¹⁶⁸.

Peraltro il 23 settembre i capi dell'esecutivo alleati autorizzarono Eisenhower a incoraggiare «in tutti i modi possibili l'uso vigoroso, sotto la (propria) direzione, delle forze armate italiane contro la Germania», stabilendone l'entità «sulla base della necessità militare»: una concessione volta a ottenere dall'Italia la firma dell'armistizio «lungo» (che stava a cuore soprattutto ai britannici) e la dichiarazione di guerra alla Germania (caldeggiata soprattutto dagli americani)¹⁶⁹.

In conseguenza di ciò, lo stesso giorno, gli ammiragli Andrew Cunningham, Comandante in Capo delle Forze alleate del Mediterraneo, e Raffaele De Courten, capo di S.M. della R. Marina, concordarono, nella forma di un «gentlemen's agreement», un «accordo navale» che prevedeva l'impiego di navi da guerra italiane agli ordini del Comandante in Capo navale delle Forze alleate nel Mediterraneo, nonché di naviglio mercantile alle stesse condizioni stabilite per le navi delle Nazioni Unite, e il parziale disarmo delle unità non impiegate (5 corazzate, una parte degli incrociatori e i sommergibili)¹⁷⁰.

Il 24 settembre McFarlane comunicò allo S.M. italiano l'autorizzazione a impiegare un raggruppamento di non oltre 5 mila uomini, da allestire entro il 30 successivo. Le continue requisizioni di materiali da parte degli alleati ritardarono però l'effettiva costituzione del 1° Raggruppamento Motorizzato (28 settembre 1943-17 aprile 1944), che poté essere completato solo alla fine di ottobre prelevando unità, personale e materiali dai reparti del LI C.A. Di conseguenza quest'ultimo, come ebbe a far rilevare il suo comandante, generale De Stefanis, fu messo «completamente a terra» e vide annullata «l'efficienza dei reparti»¹⁷¹. Nel frattempo Badoglio riusciva a sventare l'insidiosa e sconsiderata iniziativa promossa dai fuoriusciti antifascisti rientrati dall'America e sponsorizzata da Benedetto Croce, di costituire una «legione» italiana al servizio degli Stati Uniti¹⁷². Il 27 settembre fu costituita una Missione militare britannica (gen. Duchesne) presso il Comando della 7^a Armata italiana.

L'Armistizio «lungo», firmato a Malta il 29 settembre 1943, pur ribadendo il diritto del Comandante supremo alleato di prescrivere al Governo italiano misure di smobilitazione e smilitarizzazione, e di stabilire le relative norme di attuazione, non prevedeva più una smobilitazione totale, ma soltanto quella delle forze «in eccesso del numero che verrà notificato» (art. 6), mentre al Comandante supremo alleato era riconosciuto il diritto di prescrivere anche «misure di armamento» (art. 34)¹⁷³.

Durante il convegno di Malta, Eisenhower si dichiarò favorevole all'impiego di qualche Divisione italiana: una dichiarazione che con tutta evidenza aveva lo scopo di sbloccare la questione della formale dichiarazione di guerra alla Germania, che stava molto a cuore agli Stati Uniti, e che il re, sensibilizzato in proposito dal generale Ambrosio, tirava per le lunghe, nella convinzione di poter ottenere in cambio di tale atto sostanziali concessioni di carattere militare, se non di carattere politico. Che lo stesso Badoglio non desse molto peso alle affermazioni di Eisenhower sembra indicato dal fatto che si guardò bene dal tirare fuori, durante il convegno, il promemoria predisposto dal Comando supremo nel quale si assicurava che l'Italia poteva allestire per proprio conto ben 7 Divisioni, più altre 3 qua-

lora gli anglo-americani avessero concesso «un modesto concorso in automezzi e in artiglierie»¹⁷⁴.

Tuttavia il promemoria fu consegnato il giorno dopo da Ambrosio a McFarlane, e il 1° ottobre, forzando il senso delle dichiarazioni di Eisenhower, il Comando supremo dispose per l'approntamento del Comando del LI C.A. e delle Divisioni *Nembo*, *Mantova*, *Piceno* e *Legnano*. Due giorni dopo Ambrosio informava McFarlane dell'ordine di approntamento delle prime 4 Divisioni e rappresentava l'opportunità di costituire nuove Grandi Unità utilizzando prigionieri di guerra. Il 5 ottobre il Capo di S.M.G. sottoponeva a Badoglio un piano di azione, nel quale si suggeriva di stabilire contatti diretti con il generale Alexander, comandante del XV Gruppo d'Armata Alleate, affiancando alla Missione Militare Italiana ad Algeri (gen. Castellano) presso il Comando in Capo Alleato, anche tre Missioni militari italiane di collegamento (una per Forza Armata: quella dell'Esercito retta dal gen. Umberto Utili) presso il Comando del XV Gruppo d'Armata, allo scopo di controbilanciare l'influenza esercitata sul Comando supremo dalla MMIA e su quello della 7ª Armata dalla Missione Duchesne.

Il 6 ottobre Badoglio ed Ambrosio incontravano Alexander nella sede del suo Comando, a Santo Spirito presso Bari. Alexander prese atto dell'avvenuta costituzione del 1° Raggruppamento Motorizzato, si disse favorevole al recupero di qualche altra unità, e accettò la Missione Utili, entrata in funzione il 15 ottobre¹⁷⁵.

Sembrava dunque che una effettiva e consistente ricostituzione delle forze combattenti potesse essere imminente. Invece, pochi giorni dopo, sugli entusiasmi dello S.M. Generale cominciò a piovere una raffica di docce fredde.

Il 9 ottobre McFarlane comunicò la richiesta che il Governo autorizzasse Ufficiali e soldati prigionieri degli Alleati a «cooperare» a beneficio della causa comune in servizio non di combattimento: due giorni più tardi fu giocoforza aderire a tale richiesta unendosi la preghiera di far pervenire ai prigionieri una dichiarazione di Badoglio e il desiderio che ai prigionieri

fosse consentito di offrirsi come volontari per costituire unità combattenti.

Il 10 ottobre veniva negato il trasferimento dalla Sardegna in Puglia del I/10° Arditi (il trasferimento venne concesso soltanto nel marzo 1944, dopo continue insistenze: l'unità ricevette il nome di «IX Reparto d'Assalto» in omaggio al maresciallo Messe, nuovo capo di S.M.G., il quale aveva comandato un reparto con quel nome durante la prima guerra mondiale). Sempre il 10 ottobre la Missione militare alleata in Corsica impartiva alle forze italiane ancora di stanza nell'Isola, fino a una settimana prima impegnate in duri combattimenti coi tedeschi, l'ordine di cedere ai francesi tutto l'armamento pesante, gli automezzi e i quadrupedi. Malgrado le proteste italiane, esse rientrarono in Sardegna praticamente prive di ogni equipaggiamento di tipo operativo.

Neanche la dichiarazione di guerra alla Germania, e il contestuale riconoscimento della «cobelligeranza» italiana da parte di Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica (entrambe avvenute il 13 ottobre) modificarono la situazione.

Il 17 ottobre il generale Maxwell D. Taylor, capo di S.M. della MMIA, inviava ad Ambrosio un promemoria relativo alla *politica riguardante l'impiego delle Forze Armate italiane*, di fatto una risposta al promemoria italiano del 30 settembre. Il documento, che sarebbe rimasto in vigore fino al febbraio 1944, suddivideva le forze terrestri italiane in tre aliquote: a) truppe combattenti (limitate alla «brigata rinforzata» costituita dal 1° Raggruppamento Motorizzato); b) truppe delle linee di comunicazione, della difesa costiera e dei servizi, per un massimo di 10 Divisioni per la sicurezza del territorio a Sud della linea Pisa-Rimini; c) manodopera civile mobilitata assegnata ai Comandi alleati (XV Gruppo d'Armate e retrovie). A causa delle difficoltà di comando, sostentamento e rinnovo, non sarebbe stato previsto l'impiego su vasta scala di forze combattenti italiane. L'Aeronautica, invece, sarebbe stata inquadrata nella *Balkan Air Force*: e a fine aprile 1944 le furono assegnati «modelli superati di aerei da combattimento non più necessari alle aviazioni alleate»¹⁷⁶

A ulteriore chiarificazione, il 18 ottobre Taylor inviava a Badoglio un memorandum con il quale veniva comunicata la Dichiarazione Anglo-Americano-Sovietica in merito alla cobelligeranza italiana. La Dichiarazione affermava che la relazione di cobelligeranza non poteva «di per sé intaccare (*affect*) le clausole recentemente firmate», le quali pertanto conservavano pieno vigore e avrebbero potuto essere «modificate (*adjusted*)» soltanto «mediante accordo fra i Governi alleati in considerazione dell'assistenza che il Governo italiano (avrebbe potuto) portare alla causa delle Nazioni Unite»¹⁷⁷. Una dichiarazione che alle autorità politiche e militari italiane fece l'effetto di una sorta di diabolico «comma 22», secondo il quale la modifica delle clausole armistiziali dipendeva dall'aumento del contributo, e l'aumento del contributo dipendeva dalla modifica delle clausole.

Senza esito rimasero i passi compiuti da Ambrosio e Castellano nei giorni successivi per ottenere il trasferimento dalla Sardegna nella Penisola di 3 Divisioni, per impiegarle nella battaglia per Roma, allora giudicata imminente, e successivamente almeno di tre battaglioni (uno arditi e due mitraglieri) necessari per rimpiazzare il personale del 1° Raggruppamento Motorizzato destinato ad essere congedato.

Il 29 ottobre Castellano comunicò improvvisamente ad Ambrosio che gli alleati stavano per richiedere una Divisione alpina: in realtà si trattava di un equivoco, perché due giorni prima Eisenhower si era limitato a manifestare l'intenzione di elevare il 1° Raggruppamento Motorizzato alla forza di una Divisione, con equipaggiamento da montagna. Invece la MMIA comunicò l'ordine di approntare, per necessità della 5^a Armata americana, tutte le unità someggiate esistenti in Sardegna: in conseguenza di quest'ordine le artiglierie rimasero completamente prive dei quadrupedi, dai quali dipendeva la loro mobilità. Il 19 novembre il Comando in Capo alleato ordinava di sospendere ogni trattativa in merito all'approntamento della Divisione *Legnano*¹⁷⁸.

Nel mese di novembre vennero riorganizzati sia gli organi di

governo militare e di controllo alleati sia i vertici militari italiani.

Dopo la dichiarazione di guerra alla Germania e il riconoscimento della cobelligeranza, il Governo Militare Alleato aveva perduto la qualifica «del Territorio Occupato» (mutando la sigla da AMGOT ad AMG) ed era stato suddiviso in due sezioni, l'AMG «Mobile» (retto da lord Rennel, capo degli Affari Civili del XV Gruppo d'Armate, alle dipendenze del generale Alexander) e l'AMG «Statico» (generale McSherry), con Q.G. a Palermo e giurisdizione sul territorio liberato ad eccezione delle province che costituivano la cosiddetta «Italia del Re». Ne dipendevano tre e poi cinque capi regionali degli Affari Civili (RCAO) in Sicilia (I), Calabria e Lucania (II), Campania (III), Lazio e Umbria (IV), Abruzzi, Marche e Sardegna (V). Nell'Italia del Re le funzioni di AMG erano svolte dalla MMIA.

Gli artt. 37, 38, 40 e 42 prevedevano una Commissione Alleata di Controllo (ACC) con lo scopo di «regolare ed eseguire» le clausole armistiziali «in base agli ordini e alle direttive generali del Comandante in Capo delle Forze Alleate». L'ACC venne però effettivamente costituita solo il 2 novembre, sulla base di un programma particolareggiato definito il 30 ottobre dal Joint Chiefs of Staff, ed entrò in funzione solo il 10 novembre. L'ACC costituiva un ampliamento della MMIA a compiti di controllo politico ed economico-amministrativo. Era presieduta dal generale Alexander, insediato come governatore militare in sostituzione di Eisenhower, assegnato al SHAEF (Comando Supremo delle Forze Alleate in Europa), e la vicepresidenza fu assunta dal generale americano Kenyon A. Joyce, a sua volta sostituito da McFarlane nel gennaio 1944 e quest'ultimo dall'ammiraglio Stone nel giugno 1944. L'ACC si articolava in 4 sezioni, corrispondenti ad altrettanti grandi raggruppamenti di ministeri italiani: due, a carattere civile, costituite ex-novo (Politica ed Economico-Amministrativa), e due, a carattere militare, che corrispondevano alla MMIA già operante dal 14 settembre 1943. La Sezione Comunicazioni continuava infatti a dipendere dal contrammiraglio americano E.W. Stone, mentre la Sezione Militare dal generale McFarlane. Quest'ultima era

articolata in sei «Sub-Commissions», la più importante delle quali era quella delle Forze Terrestri (LFSC). Le altre SC erano quelle Navale (v.amm. USA J. Power), Aerea (comodoro britannico R.M. Foster), dei Prigionieri di Guerra, delle Fabbriche e del Controllo di Materiale Bellico. Un po' per abitudine, e un po' per chiarezza, le autorità italiane continuarono anche in seguito a chiamare informalmente l'ACC e la LFSC con il medesimo vecchio appellativo di MMIA (che oltre tutto si prestava allo scherzoso gioco di parole «mamma mia!»).

Dall'AMG-ACC dipendevano circa duemila funzionari e ufficiali alleati, addestrati a tale scopo fin dall'agosto 1943. Il personale americano era amministrativamente inquadrato nel «2675° Reggimento» (costituito il 30 settembre): vi si aggiunse poi il «2677°», che inquadrava il personale dell'O.S.S. (U.S. Army) operante in Italia¹⁷⁹. A titolo di paragone, si può ricordare che nel febbraio 1944 l'amministrazione militare tedesca diretta dal «generale plenipotenziario per l'Italia» Rudolph Toussaint, inquadrava 934 ufficiali, funzionari e impiegati¹⁸⁰.

Il 18 novembre 1943 i capi di S.M. Generale (Ambrosio) e dell'Esercito (Roatta), che erano stati accusati quali «criminali di guerra» e si erano dimostrati poco ricettivi alle richieste degli alleati, vennero sostituiti, su insistenza di questi ultimi, rispettivamente dal maresciallo Giovanni Messe e dal generale Paolo Berardi. Messe e Berardi, come pure il generale Taddeo Orlando, che divenne prima sottosegretario e poi (dal gennaio 1944) ministro della Guerra, erano stati i protagonisti dell'eroica resistenza della 1^a Armata italiana in Tunisia (erano rispettivamente i comandanti dell'Armata e dei due C.A. di cui essa si componeva): in prigionia avevano guadagnato anche la stima degli alleati e rappresentavano l'immagine «militare» e «combattente» dell'Esercito italiano, contrapposta a quella del Comando supremo, compromesso nei retroscena del potere e nella fuga da Roma. Ambrosio fu nominato Ispettore Generale dell'Esercito, carica di fatto semplicemente onorifica, che in un primo momento egli aveva voluto ripristinare sperando di destinarla a Messe¹⁸¹.

Al riordinamento del vertice si accompagnò quello dei co-

mandi periferici. Vennero sciolti i Comandi delle FF.AA. della Sardegna, della Corsica (VII C.A.) e del XXX C.A. (24 ottobre). Al Comando Militare della Sardegna (XIII C.A.) andò il generale Giovanni Magli, già comandante delle forze in Corsica, mentre il generale Antonio Basso, già comandante delle forze in Sardegna, fu nominato Comandante delle FF.AA. della Campania. Il 24 novembre venne sciolto anche il comando della 7^a Armata. Il 10 novembre la Divisione *Sabauda* venne trasferita, con il consenso degli alleati, dalla Sardegna in Sicilia, nella zona di Enna-Caltanissetta, con funzioni di sicurezza interna, alle dipendenze prima del RCAO della I Regione AMG, il colonnello americano Charles Poletti, e poi, dal 10 marzo 1944, del ricostituito Comando Militare della Sicilia (XII C.A.).

Come si è detto, il promemoria relativo all'impiego delle forze italiane comunicato il 17 ottobre da McFarlane ad Ambrosio prevedeva che le 10 Divisioni di fanteria venissero tutte trasformate in unità di manovalanza da impiegare per i servizi di carico e scarico delle merci nei porti e di riattamento stradale. Lo Stato Maggiore riuscì tuttavia a preservare la maggior parte delle Divisioni di fanteria, e destinò ai compiti di manovalanza il personale recuperato dai centri riordinamento e dalle Divisioni costiere, divenute inutili dopo l'allontanamento della minaccia tedesca.

In novembre si riuscì a fronteggiare le richieste alleate di personale trasformando sette battaglioni costieri in altrettanti «battaglioni lavoratori», e costituendone altri 11, più 7 gruppi appiedati d'artiglieria, 5 battaglioni genio (CI-CV) e 9 battaglioni avieri «lavoratori» con personale dei centri di riordinamento, della difesa fissa dell'aeroporto di Bari ed esuberante rispetto agli organici del IX C.A. e delle Divisioni *Legnano* e *Piceno*. Queste 39 unità vennero poi riunite in tre Raggruppamenti lavoratori portuali a Bari, Brindisi e Taranto, dove, utilizzando i comandi di altrettanti reggimenti costieri vennero costituiti i primi reggimenti «lavoratori», ognuno su 3-5 battaglioni¹⁸².

Ma l'aumento continuo delle richieste di mano d'opera ausiliaria (da 55.966 uomini impiegati in ottobre si salì in dicem-

bre a 94.881) imposero misure più drastiche, quali lo scioglimento della 214^a Divisione costiera e l'assegnazione delle Divisioni 209^a, 210^a e 227^a rispettivamente all'8^a Armata britannica, alla 5^a Armata americana e alle retrovie (III Distretto britannico e base Peninsulare americana a Salerno). Anche in Calabria e in Sardegna le unità costiere vennero trasformate in reggimenti lavoratori.

Se gli alleati si attendevano da Messe maggior arrendevolezza di Ambrosio, la loro aspettativa andò delusa. Fin dal primo incontro tra il nuovo capo di S.M. generale e il vicepresidente dell'ACC, generale Joyce, avvenuto il 23 novembre a Brindisi, Messe chiese con fermezza che fosse garantita alle FF.AA. la libera disponibilità dei materiali di loro proprietà, sospese le richieste di materiali, quadrupedi e automezzi e restituiti gli ingenti quantitativi di armi, materiali, quadrupedi e automezzi lasciati in Corsica (oltretutto, come fece poi notare Messe l'11 dicembre, i quadrupedi lasciati ai francesi stavano morendo per denutrizione e mancanza di cure).

Ancora il 25 e il 29 novembre il maresciallo tornò a far presente il serio pregiudizio che le continue richieste alleate arreavano all'approntamento delle forze italiane: e in un promemoria del 29 novembre propose invece di costituire due nuove divisioni di volontari tratti dai prigionieri di guerra in A.S. e armate ed equipaggiate dagli alleati.

Per tutta risposta ebbe dall'ACC l'assicurazione che il suo punto di vista era stato reso noto a Eisenhower (4 e 17 dicembre): ma il 7 e il 17 dicembre Alexander chiese, tramite Utili e l'ACC, che l'Esercito gli mettesse a disposizione tutti i mortai da 45 e 81 mm col relativo munizionamento e altre armi e munizioni elencate in una apposita nota. Tra l'altro gran parte di queste armi era destinato ai partigiani jugoslavi. Il 20 dicembre Badoglio e Messe incontrarono una seconda volta al comando del XV Gruppo d'Armata a Santo Spirito Eisenhower, Alexander e Joyce assistiti dai rispettivi capi di S.M. Smith, Richardson e Taylor. Anche stavolta, malgrado fossero decisi a porre sul tappeto la questione politica di una più ampia partecipazione italiana alle future operazioni, i rappresentanti italiani

non riuscirono a strappare altro che una vaga accettazione come questione di principio, e qualche promessa concreta relativa alla Divisione *Legnano* e al battaglione arditi¹⁸³. La *Legnano* fu poi sciolta il 17 febbraio 1944.

Nel frattempo il 12 dicembre venne data attuazione ad un nuovo «disegno ordinativo» concordato con l'ACC e il Governo, secondo il quale l'Esercito era messo a disposizione del Comando del XV Gruppo d'Armata, ad eccezione delle truppe dislocate nell'Italia Peninsulare a sud della linea delle retrovie. Queste ultime sarebbero state poste sotto il controllo operativo del II Distretto britannico (truppe in Puglia-Basilicata e Calabria) e della P.B.S. americana (truppe della Campania): il controllo amministrativo e disciplinare sarebbe spettato allo SMRE, che l'avrebbe esercitato per il tramite dei comandi inferiori in Puglia (IX C.A.), Calabria (XXXI C.A.) e Campania (FF.AA. della Campania)¹⁸⁴.

Il 23 dicembre tutte le unità ausiliarie «lavoratori» vennero poste sotto il controllo ispettivo di un Ispettorato della Manovalanza costituito presso la Missione alleata del generale Duchesne. Dipendevano dall'Ispettorato i tre Raggruppamenti Truppe Ausiliarie di Bari, Brindisi e Taranto con 10 reggimenti lavoratori (400°-408° e «Avieri») e 32 battaglioni e gruppi, più un sottoraggruppamento autonomo. Inoltre le Divisioni 205^a, 209^a, 210^a e 227^a assegnate rispettivamente ai comandi delle Forze Aeree USA, dell'8^a e della 5^a Armata e del III District britannico a Salerno (poi trasferita al II District)¹⁸⁵.

Il 12 gennaio 1944 Messe sollevò con l'ACC la questione della Divisione *Cuneo*, che aveva fatto parte del presidio dell'Egeo combattendo contro i tedeschi, e che era stata poi trasferita in Palestina e rinforzata da elementi della Divisione *Regina* e altri reparti. In precedenti colloqui tra il comandante, generale Soldarelli, e gli alleati, era stato concordato di riordinarla e impiegarla come unità combattente, ma di fatto era stata trattenuta in Medio Oriente in una condizione non dissimile da quella dei prigionieri di guerra. Il 18 febbraio la LFSC rispondeva che il personale della Divisione sarebbe stato trattenuto in Palestina e organizzato in compagnie genio zappatori.

Nonostante molteplici interventi del capo di S.M.G. italiano non si riusciva a ottenere la revoca del provvedimento alleato che aveva arbitrariamente mutato lo status dei militari della Divisione da «cobelligeranti» a «prigionieri cooperatori»¹⁸⁶. La Divisione fu disciolta il 17 agosto in Egitto.

Il 6 febbraio 1944 gli alleati aumentarono la forza italiana impiegabile a 12 mila uomini. Ma nel frattempo, esaurite le disponibilità alimentari delle FF.AA. italiane, si dovette ricorrere all'aiuto degli alleati. Il 17 febbraio l'ACC fece sapere che avrebbe concesso per tutte le forze italiane (carabinieri compresi), un totale giornaliero di 500 mila razioni, di cui 300 mila per l'Esercito e 90 mila per i carabinieri. Inoltre sarebbero stati messi a disposizione della parte italiana i magazzini italiani in Continente e in Sardegna, mentre per alleggerire la situazione alimentare nell'Isola, si consentiva in trasporto mensile di 10 mila uomini nella Penisola. Quanto alle forze combattenti, l'Italia avrebbe dovuto equipaggiare con proprie riserve una Divisione da portare in linea in una data prossima, e approntare altre due Divisioni (*Piceno* e *Mantova*) in Puglia e in Calabria con compiti di sicurezza, di possibile impiego in operazioni: la forza totale delle tre Divisioni non avrebbe però dovuto eccedere i 32 mila uomini. Il resto delle forze (esclusa la Divisione *Sabauda*) sarebbe rimasto a disposizione del generale Alexander per eventuali compiti di sicurezza interna a Nord della linea Napoli-Foggia. L'Italia avrebbe dovuto mettere a disposizione degli alleati 45 mila uomini entro marzo e altri 65 mila dopo quella data, in aggiunta agli 87.962 che già prestavano servizio con gli alleati a gennaio. In sostanza, circa un quarto della forza alle armi avrebbe dovuto essere congedata: i due terzi degli effettivi residui sarebbero stati assegnati entro l'anno a compiti operativi e di sicurezza interna¹⁸⁷.

Nel gennaio 1944 l'Esercito contava 20.380 ufficiali e 336.011 uomini, di cui 161 mila in Continente, 184 mila in Sardegna e 11 mila (Divisione *Sabauda*) in Sicilia. Alla fine del 1943 la Marina contava a sua volta 82.614 uomini, di cui il 37 per cento imbarcati, il 39 per cento destinati alle difese costiere,

il 21 per cento destinati ai servizi logistici e agli arsenali, e 2.110 costituenti il Reggimento *San Marco*.

Tra la fine di marzo e i primi di aprile, però, nell'imminenza dell'offensiva finale sulla linea di Cassino, gli alleati ritoccarono leggermente le cifre, portando la forza combattente a 14.100 uomini (che dovevano includere sia il 1° Raggruppamento Motorizzato sia la Divisione *Nembo*), più altri 20 mila delle Divisioni di sicurezza interna (*Piceno* e *Mantova*), e il totale degli effettivi consentiti per l'Esercito a 341.170 uomini, più 30 mila carabinieri e guardie di finanza. Ma con l'effettiva entrata in linea della *Nembo* (16- 30 maggio) la forza di quello che dal 22 marzo era stato autorizzato a chiamarsi ormai Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) raggiunse prima i 24 e poi i 25 mila uomini, cioè il doppio di quanto ufficialmente consentito, cifra che secondo la *Relazione Cadorna* fu raggiunta «attraverso mille ripieghi». All'atto del suo scioglimento, avvenuto a settembre, il CIL comprendeva 15 battaglioni e 9 gruppi d'artiglieria.

Il 30 maggio Messe offerse agli alleati la possibilità di accrescere il contributo italiano provvedendo essi stessi ad armare qualche Divisione italiana. Il 3 giugno Alexander promise il proprio interessamento per ottenere l'autorizzazione ad accrescere il contributo italiano alla lotta: il 28 giugno, in una riunione a Bolsena, il comandante del XV Gruppo d'Armata assicurò di aver inoltrato una precisa richiesta a Washington relativa a tre Divisioni di stanza in Sardegna. Peraltro questi gesti di buona volontà erano di fatto contraddetti da nuove richieste di personale ausiliario, come quella relativa a 25 mila militari da inviare all'epoca della mietitura nel Foggiano quale mano d'opera agricola a disposizione dell'AMG locale. In definitiva si dovettero dare 17 mila uomini, tratti dalle Divisioni *Friuli*, *Piceno* e *Mantova*¹⁸⁸.

Il 23 luglio lo S.M. italiano venne informato che il Comando delle forze alleate in Italia aveva iniziato le pratiche per la concessione all'Esercito di materiali e mezzi occorrenti per la costituzione di 2 «Gruppi di combattimento» di circa 9 mila uomini, con armamento e ordinamento britannici, e designò all'uopo le Divisioni *Cremona* e *Friuli*.

Il 15 agosto venne invece autorizzata la costituzione, previo scioglimento del CIL, di 6 Gruppi di combattimento, per un totale di 57 mila uomini, con armamento, equipaggiamento e addestramento britannici. Una forza combattente, è da sottolineare, identica a quella costituita dalle 4 Divisioni della RSI che nello stesso periodo avevano iniziato il rientro in Italia e lo spiegamento sulla Linea Gotica¹⁸⁹.

Il 24 settembre il CIL venne sciolto, dando vita ai Gruppi di combattimento *Legnano* e *Folgore*. Altri quattro vennero costituiti tra il 20 settembre e il 10 ottobre per trasformazione delle Divisioni fanteria *Cremona*, *Friuli*, *Mantova* e *Piceno*.

I primi cinque gruppi di combattimento entrarono in linea l'uno dopo l'altro: il 12 gennaio 1945 il *Cremona* nella zona di Ravenna alle dipendenze del I C.A. canadese; il 10 febbraio il *Friuli* a Sud del Senio alle dipendenze prima del V C.A. britannico e poi del II C.A. polacco; fra il 1° e il 3 marzo il *Folgore* nel settore Santerno-Senio (XIII C.A. britannico); fra il 18 e il 23 marzo il *Legnano*, nel settore dell'Idice fra Loiano e Monghidoro. Il *Mantova* venne invece tenuto in riserva, e il *Piceno* venne sciolto il 27 gennaio 1945 trasformandosi in Centro Addestramento Complementi per le Forze Italiane di Combattimento (CACFIC). Quest'ultimo comprendeva 3 reggimenti a Cesano (1 raccolta e smistamento e 2 complementi) di 3 battaglioni, scuole varie, il Campo addestramento attendato di Trevignano (3 btg) e il Distaccamento Divisione *Garibaldi* a Viterbo. Come si è detto nelle pagine precedenti, gli alleati non acconsentirono a riunire i gruppi di combattimento in un unico comando italiano, come era stato proposto sia dal PCI il 29 dicembre 1944 che il 6 gennaio 1945 dal maresciallo Messe (in un appunto per Alexander).

Nell'estate-autunno 1944 vi fu anche un completo riordinamento di tutti gli altri comandi e GG.UU.

L'8 giugno vennero costituiti i due comandi di Delegazione dello SMRE («T» per la zona Tirrenica e «A» per quella Adriatica, generali Soldarelli e De Stefanis) al fine di consentire un costante collegamento tra le autorità centrali e i Comandi delle

Armate alleate. Ebbero sede ad Aversa e Vasto, e poi a Viterbo e Chieti.

Il 21 giugno i comandi dei C.A. IX, XII, XIII, XXXI e FF.AA. della Campania assunsero la denominazione di Comandi Militari Puglie e Lucania, Sicilia, Sardegna, Calabria e Campania (Bari, Palermo, Cagliari, Catanzaro e Napoli). Il 13 gennaio 1945 quelli di Cagliari e Catanzaro furono sciolti e gli altri assunsero il qualificativo «territoriale» e un numero progressivo identico a quello dei C.A. preesistenti (VIII CMT Roma, IX CMT Bari, X CMT Napoli, XI CMT Palermo). Altri sette CMT vennero costituiti il 1° aprile 1945 (VII Firenze, per trasformazione del Comando Delegazione «T»), il 1° maggio (IV Bolzano, V Udine, VI Bologna), il 15 maggio (III Milano, II Genova) e il 7 giugno 1945 (I Torino).

Il 10 giugno 1944 vennero sciolti i comandi degli ultimi due C.A. operativi, LI e VII.

Delle Divisioni di fanteria non destinate a costituire i Gruppi di combattimento, una, la Divisione Granatieri di Sardegna (che era stata costituita il 15 maggio 1944 sulla base del Raggruppamento Granatieri della Corsica quale forza presidiaria della Capitale) venne sciolta il 1° settembre, e dai suoi due reggimenti 1° e 2° vennero tratti due battaglioni assegnati quali «terzi» battaglioni ai reggimenti 87° e 88° *Friuli*. Le altre tre Divisioni (*Bari*, *Calabria* e *Sabauda*), furono trasformate, tra il 21 settembre e il 24 ottobre 1944, in Divisioni di Sicurezza Interna per il presidio delle Isole: la *Calabria* restando in Sardegna, la *Sabauda* concentrandosi nella Sicilia Orientale (Messina, Catania, Caltanissetta ed Enna) e la *Bari* utilizzata per costituire, assieme ad altri reparti territoriali, la nuova Divisione S.I. *Aosta* e 2 altri reggimenti sicurezza e guardia ausiliari. Le Divisioni S.I. comprendevano 2 comandi di Brigata, 3 reggimenti di fanteria, 1 di artiglieria e 1 battaglione misto genio.

Il 25 aprile 1945, con i reduci della Divisione Partigiana *Garibaldi* rientrati in marzo dalla Jugoslavia che avevano scelto di continuare la lotta, venne costituito in Viterbo un Reggimento di tre battaglioni (*Aosta*, *Venezia* e *Torino*) corrispondenti alle vecchie Brigate I, II e IV. L'unità il cui impiego era inizialmente

previsto al fronte, venne di fatto utilizzata in compiti di sicurezza interna, prima in Puglia, poi in Alto Adige (settembre-dicembre 1945) e infine in Sicilia contro l'Esercito Volontario dell'Indipendenza Siciliana (EVIS) dal gennaio all'agosto 1946¹⁹⁰.

Quanto alle Truppe Ausiliarie, conformemente alle richieste degli alleati, i loro effettivi vennero triplicati tra l'ottobre 1943 e il settembre 1944, e addirittura quadruplicati entro l'aprile 1945. Naturalmente furono le prime unità ad essere smobilitate dopo la fine delle ostilità, e completamente disciolte entro il marzo 1946 (vedi tabella 10):

Tabella 10. *Sviluppo delle Truppe Ausiliarie 1943-45*

Date	con le Armate operanti	nelle zone arretrate	Totale
ottobre 1943	2.345	53.712	55.966
novembre 1943	8.665	79.074	88.739
dicembre 1943	9.008	85.073	94.881
gennaio 1944	10.645	77.317	87.962
febbraio 1944	14.329	68.534	82.863
marzo 1944	16.217	81.166	97.383
aprile 1944	18.073	92.361	110.434
maggio 1944	24.075	100.313	124.388
giugno 1944	28.688	95.722	124.410
luglio 1944	28.271	132.720	160.991
agosto 1944	30.663	130.655	161.318
settembre 1944	32.272	131.089	163.361
ottobre 1944	39.469	117.683	157.152
novembre 1944	39.340	119.056	158.396
dicembre 1944	41.323	116.480	157.803
gennaio 1945	43.660	111.170	154.830
febbraio 1945	46.959	117.093	164.052
marzo 1945	54.632	123.758	178.390
aprile 1945	58.663	137.423	196.086
maggio 1945	51.281	126.093	177.374
giugno 1945	—	—	164.999
luglio 1945	—	—	154.829
agosto 1945	—	—	127.987
settembre 1945	—	—	91.860
ottobre 1945	—	—	66.617
novembre 1945	—	—	31.989
dicembre 1945	—	—	19.522

Le prime unità specificamente destinate a compiti ausiliari (di manovalanza, carico e scarico nei porti, lavori del genio) vennero costituite in Puglia tra il 14 ottobre e il 24 novembre 1943 utilizzando i comandi di 5 reggimenti f. costiera (150°, 162°, 191°, 194° e 196°) e di un raggruppamento art. costiera (22°), 14 battaglioni e 4 gruppi artiglieria preesistenti (di cui 7 e 1 costieri), 13 battaglioni (4 di fanteria, 3 di artiglieria e 5 del genio) «lavoratori» tratti dal personale dei campi di riordino, 9 battaglioni «avieri lavoratori» e personale della R. Marina passati alle dipendenze dell'Esercito. Con tali 39 unità vennero costituiti 3 comandi di Raggruppamento (Taranto, Brindisi e Bari) e 9 Reggimenti «lavoratori» (400°-408°).

Nel febbraio-marzo 1944 vennero trasformate in Grandi Unità ausiliarie cinque Divisioni costiere (205^a, 209^a, 210^a, 212^a e 227^a), assegnate rispettivamente all'USAF, all'8^a Armata britannica, alla 5^a Armata americana, alla Base Peninsulare (PBS) americana in Campania e al II Distretto di retrovia (settore Adriatico) britannico. Il 25 marzo il Comando Brigata di formazione che operava in appoggio alla PBS venne trasformato in 228^a Divisione e trasferito alle dipendenze del III Distretto di retrovia britannico (Settore Tirrenico). I comandi delle altre cinque Divisioni (203^a, 204^a, 225^a e 226^a in Sardegna e 211^a in Calabria) e delle due Brigate costiere della Sardegna (IV e XXXIII) vennero disciolti, e le unità dipendenti, trasformate in unità «lavoratori», vennero trasferite in Puglia e in Campania alle dipendenze dei comandi rimasti in vita.

Complessivamente, tra il 1° gennaio e il 18 febbraio 1944, 32 reggimenti fanteria e 13 raggruppamenti artiglieria già costieri presero l'appellativo di «lavoratori» e assunsero numerazioni comprese, rispettivamente, tra il 503° e il 595° per la fanteria, e il 516° e il 570° per l'artiglieria: le ultime due cifre corrispondevano in genere (ma non sempre) a quelle del precedente ordinativo¹⁹¹.

Alle dipendenze delle Divisioni ausiliarie vennero posti anche reparti non costieri, come il 67° fanteria (che aveva fatto parte del 1° Raggruppamento Motorizzato battendosi con coraggio a Montelungo nel dicembre 1943) e i due reggimenti fan-

teria della Divisione *Mantova*, il 113° (523°) e il 114° (512°), tutti e tre assegnati ai comandi americani, numerosi battaglioni del genio (XXIII e XXVIII artieri, I, VI, XIII ferrovieri), autonomi (I Granatieri, IX mitraglieri, CXX e DI fanteria) e reparti appiedati di cavalleria e artiglieria, utilizzati per costituire complessivamente 33 reparti salmerie da combattimento (riuniti nel XX Raggruppamento su 5 battaglioni e in tre Gruppi autonomi, XXI, CCLII e CCLIII)¹⁹².

I 18 reggimenti «lavoratori» assegnati ai britannici (i 9 formati nel novembre-dicembre 1943 e altri 9 ex-costieri) assunsero in seguito la numerazione progressiva unica 400°-417°. A partire dal 1° aprile 1944 tredici di essi vennero progressivamente trasformati in «Reggimenti Lavoratori Pionieri» con un organico di 2.600 uomini (2 battaglioni di 6 compagnie ciascuno). Più tardi essi vennero denominati in modo meno umiliante «Reggimenti Italiani Pionieri». Gli altri 5 (408°, 411°, 415° e 416° f. e 414° a.), rimasti nei porti pugliesi, e, successivamente trasferiti agli americani, conservarono invece l'appellativo «lavoratori».

I 18 reggimenti assegnati agli americani (15 ex-costieri e 3 di fanteria), vennero trasformati, tra il 25 aprile e il 25 settembre 1945, in 15 Gruppi di battaglioni (dal 1° al 10° nella 212^a Divisione, e dal 51° al 55° nella 205^a): in particolare il 113° *Mantova* dette vita al 9° Gruppo battaglioni Polizia Militare (3 bgt), e il 512° (già 114° *Mantova*) si trasformò in 1° Gruppo battaglioni autieri. Conservarono invece la precedente denominazione i tre reggimenti della 210^a Divisione, il 67° (già *Legnano*), il 548° (già 148° costiero) e il 525° (già 113° costiero). Quest'ultimo dette poi vita al Centro Addestramento Salmerie (CAS).

Il 15 agosto 1944 vennero costituiti ex-novo i comandi prima di 6 e poi di 9 Reggimenti Sicurezza e Guardia (1°-9°), per l'inquadramento prima di 18 e poi di 27 battaglioni sicurezza e guardia (501°-525°, 527° e I Granatieri).

Il 17 giugno la 212^a Divisione, che nel frattempo aveva raggiunto gli effettivi di un Corpo d'Armata, venne trasformata in «Comando Truppe Italiane per la PBS». Il 14 luglio fu posto alle dirette dipendenze amministrative e disciplinari dello SMRE, e dall'8 settembre assunse l'appellativo di «Comando

Italiano 212°». Quest'ultimo venne poi articolato in quattro Comandi di Zona Militare (I Campania, II Lazio e Toscana meridionale, III e IV nella Toscana centrale e settentrionale) e tre Comandi di Base Logistica (Civitavecchia, Piombino e Livorno), con alle dipendenze 10 gruppi di battaglioni e il 9° reggimento guardia e sicurezza.

Il 1° luglio 1944 l'Ispettorato della Manovalanza assunse il nome di Ispettorato Truppe Ausiliarie. Il cambio di nome non era puramente propagandistico. È vero, infatti, che proprio nel mese di luglio l'aliquota di truppe ausiliarie addetta ai compiti propriamente di manovalanza aveva toccato il massimo del 56.2 per cento: tuttavia proprio a partire dal mese successivo, andò progressivamente riducendosi: il 48.8 per cento a settembre, il 27.7 a gennaio 1945, il 23.7 nell'aprile 1945. Contemporaneamente aumentarono le aliquote destinate ai lavori del genio (dal 15.2 per cento del gennaio 1944 al 17.3 dell'aprile 1945), ai lavori di officina e laboratorio (passata nello stesso periodo da zero al 3.42 per cento), ai compiti di guardia e polizia militare (dal 9.2 al 15.5), ai trasporti automobilistici (dall'1.8 al 6), alle salmerie da combattimento (dal 3.8 al 7.4). Nello stesso periodo l'aliquota destinata alla difesa contraerea, costiera e degli aeroporti (che rappresentava il 47.4 per cento della forza ausiliaria nell'ottobre 1943 e il 21.3 in quella del gennaio 1944) si ridusse progressivamente fino a scomparire del tutto nell'aprile 1945: mentre l'aliquota costituita dal personale dei comandi, dei servizi generali, amministrativi, sanitari e di commissariato, ancora assente nel gennaio 1944, passò dall'1.7 per cento del febbraio 1944 al 16.7 dell'aprile 1945 (vedi *Allegato 14*). Nello stesso periodo l'aliquota di truppe ausiliarie assegnata alle Armate operanti (5^a e 8^a) passò dal 4.2 per cento dell'ottobre 1943, al 29.9 per cento dell'aprile 1945 (vedi *Tabella 10*).

Nell'autunno 1944 gli alleati consentirono l'aumento della forza dell'Esercito a 365 mila uomini. Le forze italiane (474 mila uomini, compresi i carabinieri), vennero ripartite in tre aliquote, a seconda della dipendenza ai fini operativi. Quella destinata a compiti di cooperazione ausiliaria con le forze americane, *US Commitment* (US-ITI), comprendeva 90 mila uomini (Comando Italiano 212° e Divisioni 205^a e 210^a). Quella assegnata

all'8^a Armata e ai Distretti di retrovia britannici II e III, *British Commitment* (BR-ITI), comprendeva un massimo di 290 mila uomini, di cui 57 mila delle forze di combattimento terrestri, le aliquote combattenti della Marina e dell'Aeronautica e le forze ausiliarie (salite da 3 a 5 Divisioni). La terza aliquota, *International Commitment* (ITI- ITI), era posta sotto il controllo operativo del Comandante supremo alleato del Mediterraneo per il tramite dell'ACC: era consentito per essa il limite massimo di 124 mila uomini, di cui 60 mila carabinieri e 64 mila delle forze di sicurezza interna nelle Isole (3 Divisioni, con 6 Brigate e 12 reggimenti)¹⁹³.

In conseguenza di questi aumenti, venne ripristinata la co-scrizione obbligatoria su una parte del territorio nazionale, e il 20 novembre 1944 la XXXI Brigata ex-costiera venne trasformata in 231^a Divisione (amministrativa) e trasferita a Firenze, alle dipendenze della 5^a Armata americana e, dopo la liberazione, in Lombardia, alle dipendenze del II Distretto (410°, 412° e 417° reggimenti pionieri, 1° reggimento guardia, XXI Gruppo salmerie, I squadrone paracadutisti «F», 815° campo di transito Arezzo). Sotto la stessa data venne costituita a Bari la 230^a Divisione, in parte trasferita in Toscana, alle dipendenze prima del III e poi del II Distretto britannico (403°, 404° e 406° reggimenti pionieri, 541° rgt. f. (Ortona), 6 battaglioni sicurezza e guardia, 4 reparti portuali e unità minori).

Nell'aprile 1945 le forze ausiliarie ammontavano a 196 mila uomini, di cui oltre 58 mila assegnati alle Armate operanti: la 210^a e la 231^a Divisione con la 5^a Armata americana, la 228^a con l'8^a Armata britannica, il Comando Italiano 212° con la PBS americana, la 209^a Divisione con il I e le Divisioni 227^a e 230^a con il III Distretto britannico, la 205^a con le Forze Aeree americane. Dal punto di vista amministrativo le Divisioni ausiliarie dipendevano dai CMT di Firenze (210^a, 209^a, 228^a e 231^a), Napoli (205^a e 227^a) e Bari (230^a), mentre il Comando Italiano 212° dipendeva direttamente dallo SMRE.

Si trattava in tutto di 62 comandi di livello regimentale (15 Gruppi di battaglioni, 13 Reggimenti pionieri, 5 lavoratori, 9 sicurezza e guardia, 2 amministartivi, 3 raggruppamenti di cui uno genio e uno salmerie, 15 campi riordinamento e transito),

più vari comandi tappa e centri affluenza complementi e addestramento reclute¹⁹⁴, da cui dipendevano:

— 128 battaglioni (26 «pionieri» con 132 compagnie; 39 «servizi»; 8 autieri con 56 compagnie; 3 «Quartier Mastro» comprendenti 3 cp. panificazione; 7 portuali; 3 servizi tecnici; 6 genio e servizi generali; 5 ferrovieri; 5 Polizia Militare; 26 Guardia e Sicurezza), più 3 gruppi autonomi salmerie e alcuni battaglioni autonomi fanteria e genio;

— 71 reparti (33 salmerie, 23 lavoratori artieri; 8 artiglieria rifornimento munizioni; 2 rimonta; 4 forestali per taglio e custodia legname da costruzione e da ponte; 1 speciale autieri carristi per il recupero e la riparazione dei carri armati in zona avanzata);

— 147 compagnie autonome, di cui 48 servizi aviazione, 23 del genio (20 artieri riattamento strade e ponti e rastrellamento mine), 7 nebbiogeni, 34 servizio trasporti (25 autieri, 7 movieri, 2 servizi tecnici lubrificanti e carburanti), 11 riparazioni (4 del materiale del genio e dell'artiglieria, 7 di armi e automezzi), 24 servizi (4 sanità, 4 servizi generali, 9 intendenza, 7 raccolta, lavatura e rinnovamento materiali usati);

— 39 reparti minori (6 ospedali da campo, 7 infermerie quadrupedi, 25 plotoni o sezioni guardafili, anticendi, mascheratori);

— 25 compagnie speciali allogeni in Corsica (3 bgt. f., 1 bgt. alpini, 12 cp. genio, 7 reparti speciali lavoratori, 8 cp. lavoratori, 570 autieri e meccanici e 800 conducenti di muli)¹⁹⁵.

Nell'aprile 1945 la forza effettiva dell'Esercito era così ripartita¹⁹⁶:

aliquote	BR-ITI	US-ITI	ITI-ITI	Totale
combattenti	58.749	—	—	58.749
ausiliari op.	104.007	92.079	—	196.086*
S.I. e terr.	—	—	66.551	66.551
Totale	162.756	92.079	66.551	321.386

* di cui 58.663 con le armate operanti e 137.423 nelle retrovie.

Il 31 maggio 1945 venne sciolto l'Ispettorato Truppe Ausiliarie, e le Divisioni passarono alle dipendenze dei CMT di Bologna (209^a), Bolzano (210^a), Udine (228^a), Milano (231^a) e Firenze (230^a). Il 1° luglio vennero trasferiti alle autorità militari numerosi reparti di ex-prigionieri di guerra «cooperatori». In agosto vennero trasferiti all'Esercito 5 battaglioni guardia e sicurezza e in settembre altri 8. Di conseguenza in settembre vennero costituiti i comandi di 10 Brigate di guardia e sicurezza (I Torino, II Genova, III Milano, IV Bolzano, V Udine, VI Bologna, VII Firenze, VIII Roma, IX Bari e X Napoli) per l'inquadramento dei battaglioni. In seguito le Brigate vennero trasformate in reggimenti di fanteria «Guardie» con numerazione dal 1° al 10° (il 1°, 4° e 5° con fisionomia «alpini»).

Sei dei sette comandi delle Divisioni ausiliarie vennero sciolti il 9 settembre (210^a), il 15 ottobre (C.I. 212^a), il 10 novembre (209^a, 228^a e 230^a), il 15 (227^a) e il 31 dicembre (231^a). Alla fine dell'anno gli unici comandi ausiliari ancora esistenti erano quelli della 205^a Divisione, dei Gruppi battaglioni 2° (Napoli) e 6° (Livorno) e dei Raggruppamenti Amministrativi 716° (II Distretto), 717° (III Distretto), 718° (XIII C.A. britannico), 711° (Puglie), 712° (Marche), 714° (Campania), 715° (Lazio), 716° (Toscana), 713° (Piemonte, Lombardia e Liguria), 717° (Emilia e Veneto)¹⁹⁷.

Il 15 ottobre 1945 i Gruppi di combattimento riassunsero l'appellativo di Divisione. I comandi vennero dislocati a Torino (*Cremona*), Bergamo (*Legnano*), Varazze (*Mantova*), Bressanone (*Folgore*) e Levico (*Friuli*). I reggimenti di fanteria ad Asti (21°), Vercelli (22°), Bergamo (68°), Legnano (Rgt. Fanteria Speciale), Savona (76°), Chiavari (114°), Arezzo (*Nembo*), Bolzano (*Garibaldi*), Belluno (87°), S. Bonifacio (88°). Quelli di artiglieria a Torino (7°), Brescia (11°), Piacenza (155°), Montecatini (184°), Trento (35°). I battaglioni misti genio a Torino (CXLIV), Bergamo (LI), Loano (CIV), Passignano sul Trasimeno (CLXXXIV) e Levico (CXX). In Sicilia e in Sardegna rimasero, senza variazioni di ordinamento o di sede,

le Divisioni S.I. *Aosta* (Palermo), *Sabauda* (Messina) e *Calabria* (Sassari).

L'Aeronautica comprendeva un Comando Unità Aerea, articolato in tre comandi di Raggruppamento (Caccia, Bombardamento e Trasporto, Idro), con tre stormi da caccia (4°, 5° e 51°) per complessivi 8 Gruppi e 22 squadriglie, 2 stormi bombardamento («Baltimore» e «Notturmo»), uno Stormo Trasporto (2 gruppi) e 4 gruppi ricognizione marittima¹⁹⁸.

Il 1° Raggruppamento Motorizzato fu impiegato in combattimento nei due attacchi contro Monte Lungo (8-12 e 16 dicembre 1943) e nell'occupazione e successiva difesa del Monte Marrone nel gruppo delle Mainarde (31 marzo-10 aprile 1944). Il Corpo Italiano di Liberazione operò ancora nelle Mainarde, occupando M. Mattone e Picinisco (27-28 maggio), poi sulle propaggini nord-orientali del Massiccio della Maiella, partecipando alle operazioni per l'occupazione di Orsogna, Guardiaregre, L'Aquila e Teramo (primi di giugno), Macerata e Tolentino (17-30 giugno): cruenti combattimenti si svolsero contro i tedeschi a Filottrano (4 e 6-9 luglio): il 17 luglio il CIL forzava il torrente Musone, occupando Iesi il 20, Montecarotto e Pergola l'8 agosto e Urbino il 28 agosto.

Il 2-3 marzo 1945 il gruppo di combattimento *Cremona* fu impegnato in duri combattimenti nella zona di Torre di Primaro. Il 10-13 aprile il *Cremona* e il *Friuli* parteciparono al forzamento del Senio, mentre dalla Val Santerno il *Folgore* attaccava la posizione di Tassignano. Dopo la successiva avanzata, i gruppi *Friuli* e *Legnano* raggiungevano Bologna il 21 aprile, preceduti dall'aviolancio su Poggio Rusco (20-21 aprile) della Centuria paracadutisti *Nembo*. Il *Cremona*, dopo aver combattuto per l'occupazione di Ariano, raggiungeva il 29 aprile Mestre e Venezia, mentre il *Legnano* proseguiva per Mantova, Brescia, Bergamo, Milano e Torino.

Nei venti mesi della guerra di Liberazione l'Esercito subì le seguenti perdite (tabella 11):

Tabella 11. *Perdite delle forze terrestri nel periodo della cobelligeranza*

	morti	feriti	dispersi
1° Rgr. Mot. (Montelungo, 8-12.12.1943)	47	102	151
1° Rgr. Mot. (Montelungo, 16.12.1943)	6	30	—
1° Rgr. Mot. (M. Marrone, 31.3-10-11-44)	40	183	24
C.I.L. (27.5-28.8.1944)	377	880	—
G.C. <i>Cremona</i> (gennaio-aprile 1945)	178	605	80
G.C. <i>Friuli</i> (marzo-aprile 1945)	242	657	61
G.C. <i>Folgore</i> (aprile 1945)	164	244	—
G.C. <i>Legnano</i> (aprile 1945)	55	279	—
Centuria Paracad. <i>Nembo</i> (19-20.4.45)	15	6	4
Centuria/Sq. Ricognizione «F»	6	—	6
Unità ausiliarie (13.10.43-31.12.44)	611	1.757	997
Unità ausiliarie (1.1-30.4.1945)	163	445	12
Totale Esercito (territ. nazionale)	1.874	5.088	435
Reggimento <i>S. Marco</i> (maggio 1944-aprile 45)	447	n.d	32
Divisione partigiana <i>Garibaldi</i> (NOVJ)	3.272	4.000	3.072
Divisione partigiana <i>Italia</i> (NOVJ)	210	714	459

Il personale di leva durante la guerra di Liberazione. Richiamo e rastrellamento degli sbandati, congedamento delle classi anteriori al 1914, ripristino parziale della coscrizione, repressione della diserzione, provvidenza per i militari (premi, indennità operative, sussidi straordinari alle famiglie bisognose, trattamento economico dei militari addetti a lavori di manovalanza). Gli allievi ufficiali di complemento, la questione dell'obiezione di coscienza, la smobilitazione, l'assistenza ai combattenti della guerra di Liberazione.

Alla data dell'armistizio si trovavano sotto le armi per intero le classi 1910-1923, aliquote delle classi 1901-1909 e i primi due quadrimestri della classe 1924, questi ultimi chiamati alle armi nell'agosto 1943 e in corso di addestramento basico presso i depositi territoriali.

Lo sbandamento di settembre non mutò la composizione della forza rimasta disponibile (pari ad appena l'11.6 per cento di quella alle armi alla data dell'8 settembre). Si venne dunque

a determinare di fatto una situazione fortemente iniqua, perché il carico militare risultò adesso distribuito su limitate aliquote di un gran numero di classi, alcune delle quali con sei anni di guerra e di servizio militare. Padri di famiglia veterani, per circa due terzi residenti in zone inaccessibili, rimasero dunque sotto le armi, mentre la grande maggioranza dei giovani fece ritorno a casa. Alla crisi morale generale che aveva investito il paese e l'Esercito, si aggiunse dunque, per i militari di leva rimasti fedelmente ai reparti, l'effetto deprimente di una condizione penalizzante.

Una ulteriore e ancor più grave penalizzazione riguardò la modesta aliquota delle forze combattenti (5 mila uomini dall'ottobre al dicembre 1943, gradualmente aumentata fino a 10 mila entro il marzo 1944 e a 25 mila entro il settembre, successivamente portata a 57 mila uomini, dei quali solo 45 mila effettivamente impiegati in linea o nelle immediate retrovie nel gennaio-aprile 1945). Questa aliquota, che variò dall'1.16 al 17.8 per cento della forza alle armi alle varie date, corrispondeva appena allo 0.13 e all'1.5 per cento degli effettivi in armi alla data dell'armistizio. Una aliquota talmente minima da indurre di per se stessa il convincimento di quanti vi appartenevano di essere sostanzialmente degli sfortunati cui era toccato in sorte, per ragioni politiche superiori, di sopportare da soli i rischi e le dure condizioni di una guerra che il paese non accettava più di continuare, almeno nelle regioni già liberate.

Tra l'altro, per costituire le forze di combattimento, vennero prescelte unità organiche, composte da aliquote di tutte le classi alle armi. La decisione fu inevitabile e giusta, dal momento che nelle drammatiche circostanze in cui vennero costituite non c'era tempo e modo di addestrare nuove unità formate esclusivamente di personale delle classi giovani.

Disomogenea anche la composizione regionale delle unità combattenti. Il 1° Raggruppamento Motorizzato era composto per due terzi da settentrionali (33.2 per cento lombardi, 16 veneti, 10.8 emiliani, 4.8 piemontesi, 2 per cento liguri): l'Italia Centrale vi era rappresentata dal 13.8 per cento (5 le Marche, 4.1 la Toscana, altrettanto il Lazio, 0.6 per cento l'Umbria),

quella meridionale e insulare da poco più del 17 (3 per cento Abruzzo, 7 le Puglie, 1 la Lucania, 1 la Calabria, 0.35 la Sardegna, 4 per cento la Sicilia)¹⁹⁹.

Gli effetti non mancarono di prodursi. Le due principali unità del 1° Raggruppamento Motorizzato, una composta di veterani di tutte le classi alle armi, e una composta invece di giovani allievi ufficiali, subirono tra il novembre 1943 e il febbraio 1944 un processo di grave demoralizzazione.

Il 67° Reggimento fanteria *Legnano* era stato scelto come principale unità di fanteria del Raggruppamento proprio per il suo comportamento a Brindisi nei giorni successivi all'armistizio. Ad eccezione di 11 disertori calabresi e siciliani, nel reggimento non si erano verificati i fenomeni di insubordinazione e disgregazione che avevano invece investito la maggior parte delle altre unità. Quando dovette essere contratto su due soli battaglioni, il comandante, colonnello Bonfigli, affermò che gli «fu assai difficile scegliere gli uomini da lasciare, perché tutti i fanti — in prevalenza settentrionali (lombardi e vecchi combattenti del fronte occidentale e di Albania, con forti aliquote di reduci dall'A.S. e dalla Russia) — chiedevano di venire a combattere inquadrati nella nuova unità»²⁰⁰.

Ma poi si diffuse presto la persuasione che l'unità, minoranza in armi, avesse finito per assumere «un carattere volontaristico... non sentito e non voluto dai più». Accolti con indifferenza dalla popolazione di Avellino, e con ostilità dal CLN, che li accusava di essere «una compagnia di ventura» e di portare sul petto la «patacca» sabauda, consapevoli di avere mezzi e armamenti del tutto inadeguati, con scarsissimo vitto (a causa dell'indisponibilità delle scorte dei magazzini italiani, controllate dagli alleati) e soldo insufficiente (nonostante l'«assegnamento straordinario» variante da lire 10 per la truppa a lire 18 per i marescialli concesso il 17 novembre 1943 di propria iniziativa dal comandante, generale Dapino), gli uomini del Raggruppamento cominciarono a manifestare i primi segni di demoralizzazione. Ma il colpo definitivo alla tenuta morale dell'unità fu assestato dall'utile massacro dell'8-12 dicembre, quando i mille fanti e bersaglieri del I e II/67° e della 2^a cp./LI

AUC subirono ben 400 perdite tra morti, feriti e dispersi in un primo infruttuoso attacco contro le posizioni tedesche a Monte Lungo, mentre i due reggimenti americani che dovevano attaccare alle ali rimasero inchiodati sulle posizioni di partenza dal fuoco tedesco. Nonostante il successo del secondo attacco, meglio preparato e questa volta condotto anche dagli americani, in «non pochi» ufficiali del 67° si diffuse «la convinzione, derivata da elementi di fatto, che in caso di (nuovo) attacco non sarebbero (stati) seguiti dai fanti». La situazione divenne talmente grave che il 22 dicembre Dapino dovette prendere la dolorosa decisione di chiedere al comando del II C.A. americano il ritiro del Raggruppamento, nella convinzione che l'ulteriore permanenza in linea «avrebbe prodotto il disfacimento dei reparti di fanteria»²⁰¹.

Il 67° dovette essere addirittura sostituito dall'altro reggimento della *Legnano* (il 68°) e i suoi 650 superstiti furono impiegati come unità ausiliaria nella 210^a Divisione. Unico privilegio rimasto ai combattenti di Monte Lungo fu quello di conservare al reggimento il proprio ordinativo (anche se non il nome *Legnano*), senza assumere quello umiliante attribuito ai reggimenti «lavoratori».

Il comportamento dell'unità composta di giovani reclute, tanto più grave in quanto si trattava di allievi ufficiali, appartenenti pertanto al ceto medio e superiore, fu addirittura peggiore. Già al 20 novembre nel Raggruppamento si erano verificati 20 casi di diserzione, di cui 7 del LI bgt AUC bersaglieri. Altri 50 allievi ufficiali disertarono nella notte dal 20 al 21 dicembre, precedente la partenza per i turni di riposo. Al mattino del 6 febbraio 1944, data di previsto rientro in linea, si trovarono mancanti 200 disertori del battaglione genio, del V bgt c/c e soprattutto del LI bersaglieri. I due terzi di una compagnia di quest'ultimo non risposero all'appello. Si presero misure esemplari: 24 disertori furono immediatamente rintracciati e arrestati dai carabinieri. Giudicati dal Tribunale militare a S. Agata dei Goti vennero però condannati il 9 febbraio a pene complessivamente di poco superiori ai tre anni di reclusione. Tanto bastò, tuttavia, per diffondere il convincimento che la

diserzione non sarebbe stata ulteriormente tollerata, e 38 «assenti arbitrari» rientrarono spontaneamente ai reparti nei giorni successivi²⁰².

Il personale delle classi più anziane poneva problemi disciplinari, manifestando per ottenere il congedo. Il 10 novembre 1943 lo Stato Maggiore dispose l'invio in licenza illimitata dei sottufficiali e dei militari di leva delle classi 1911 e 1912. Il provvedimento riguardò anche il 1° Raggruppamento Motorizzato, che venne a perdere così il 12 per cento della forza (600 uomini) proprio alla vigilia del previsto impiego in linea. Quest'ultimo dovette essere pertanto rinviato ai primi di dicembre, finché non furono giunti da Conversano e da Francavilla Fontana altri 555 complementi, che non furono però immediatamente immessi nei reparti e vennero riuniti in 3 compagnie di fanteria e una batteria d'artiglieria. Il generale Dapino annotava nel *Diario storico* dell'unità, alla data del 21 novembre, che qualora, come accennato dal sottocapo di S.M. Generale, Francesco Rossi, si fossero congedati anche i militari delle classi 1913-15, si sarebbe prospettato un vero e proprio scioglimento dei reparti, che avrebbero dovuto essere a suo avviso ricostituiti esclusivamente con elementi volontari selezionati individualmente dagli ufficiali²⁰³.

Fu soprattutto l'esigenza di ricostruire i quadri delle unità con ufficiali effettivi a determinare ulteriori misure di congedamento. Infatti in un primo momento vennero congedati gli ufficiali di complemento delle classi «per unità ausiliarie» (più anziane), aventi normale residenza in territorio liberato, estendendo il provvedimento anche a quelli che, pur avendo normale residenza in territorio inaccessibile, potessero dimostrare di aver trovato utile impiego civile nelle zone liberate (circostanza sintomatica del grado di indisciplina che aveva pervaso questa categoria di ufficiali, i quali, pur appartenendo ancora ad unità attive avevano avuto modo di cercarsi un «utile impiego civile»). «Per analogia a quanto praticato per gli ufficiali», venne disposto anche il graduale collocamento in congedo dei militari delle terre liberate appartenenti alle classi 1913 e più anziane, esteso anche in questo caso anche a quelli che vi aves-

sero trovato un «impiego civile»²⁰⁴. Di conseguenza il trattamento alle armi delle classi anziane assumeva sempre più le caratteristiche di una misura assistenziale e occupazionale impropria, se non di una sostanziale discriminazione sociale, con ulteriori gravi conseguenze sotto il profilo morale e psicologico.

In conseguenza di questi congedamenti gli effettivi dell'Esercito di stanza nelle regioni meridionali (Puglia, Lucania e Calabria) scesero nel febbraio 1944 a 164 mila uomini, e quelli della Marina a 36.687.

Nella prospettiva del governo e del comando supremo italiani i congedamenti avrebbero dovuto essere compensati dal richiamo alle armi dei militari sbandati. Già il 23 settembre 1943 il generale Mario Arisio, comandante della 7^a Armata, emise il bando di richiamo dei militari (inclusi quelli della MVSN, che non era stata ancora ufficialmente disciolta) che si trovassero senza destinazione di servizio nel territorio soggetto all'Italia del Re (Puglia, Lucania e Calabria). Costoro dovevano presentarsi entro due giorni dalla pubblicazione del bando, sotto la pena delle «sanzioni previste dal vigente codice penale militare per il tempo di guerra» (cioè quelle previste per la diserzione), portando seco le armi, le munizioni e gli oggetti di corredo ed equipaggiamento in loro possesso²⁰⁵.

Ma la questione era complicata dal fatto che una parte considerevole dei militari sbandati avevano trovato impiego civile o direttamente presso le forze alleate o presso ditte che svolgevano lavori per conto degli alleati. Inoltre i primi tentativi di disporre il richiamo degli sbandati provocarono disordini in Sicilia e in Sardegna, dove misure analoghe erano state disposte dalle autorità alleate. Il 24 settembre 1943 a Licata, Naro, Vittoria, Comiso e Palma di Montechiaro vennero bruciate le cartoline di richiamo inviate dal prefetto, e nell'ultima località si cercò di contrastare il passo alle forze di sicurezza, che spararono uccidendo un uomo e una donna. Più tardi, il 21 gennaio 1944, a Cagliari, durante una manifestazione studentesca contro il richiamo alle armi nella quale si erano infiltrati elementi fascisti, venne lanciata una bomba contro la polizia, che uccise

un agente e ferì alcuni funzionari, e in seguito venne assaltata la redazione del giornale *L'Unione Sarda*²⁰⁶.

D'altra parte non si poteva fare a meno di richiamare i militari che si erano arbitrariamente allontanati dalle proprie unità nei giorni successivi all'armistizio. Ne soffriva il prestigio del governo e delle Forze Armate, soprattutto dopo il relativo successo della coscrizione decretata nel novembre 1943 nel territorio della RSI.

Gli alleati erano ostili. Da un lato, come meglio vedremo nel prossimo capitolo, essi ipotizzavano a guerra finita l'adozione da parte dell'Italia di un modello di esercito volontario a lunga ferma, sul tipo di quello imposto dal trattato di Versailles agli Imperi Centrali e alla Bulgaria, da usare come forza di sicurezza interna («constabulary force»). Dall'altro lato essi erano preoccupati soprattutto di tenere fuori da un eventuale richiamo la mano d'opera civile di cui si avvalevano in aggiunta alle truppe di manovalanza e ai reparti di prigionieri cooperatori.

Il 10 febbraio 1944, dietro le continue insistenze del maresciallo Messe, l'ACC autorizzò il richiamo parziale di alcune classi nelle tre regioni dell'Italia Meridionale, allo scopo di riportare gli effettivi delle unità che vi erano di stanza al livello di 190 mila uomini. Dal richiamo era eccettuata inizialmente la Sicilia, dal momento che secondo gli alleati per poter imporre il rispetto dell'ordine sarebbe stato necessario trasferirvi dalla Sardegna una seconda divisione in aggiunta alla *Sabauda*, che vi era stata inviata in novembre.

Secondo gli alleati, inoltre, il richiamo avrebbe dovuto riguardare esclusivamente gli «assenti arbitrari» che non avessero trovato un impiego civile con le forze alleate. Ancora il 20 marzo 1944 il Q.G. delle Forze Alleate distribuì ai comandi dipendenti un modello di certificato di esenzione dal richiamo da rilasciare ai lavoratori civili.

Questa limitazione non soddisfaceva lo S.M. italiano, il quale ottenne già il 17 aprile dall'Ufficio «Risorse Locali (Italia)» del Q.G. alleato che le esenzioni fossero limitate soltanto a «certain technical personnel employed as skilled labour». Più

tardi il Comando alleato del Mediterraneo riconobbe che era «essenziale per il prestigio, l'autorevolezza e il morale dell'Esercito italiano che il rilascio del personale civile italiano da parte dei comandi alleati che li impiegavano non fosse impedito se non in caso di effettiva necessità», e autorizzò il richiamo delle classi 1920-1924, a cominciare da quello della classe 1923 (annunciato il 9 maggio 1944), esteso a tutti i militari idonei («all eligible personnel») e non più soltanto agli «assenti arbitrari», sia pure con l'esenzione di limitate aliquote di «skilled personnel» impiegati presso i comandi alleati o le ditte civili dipendenti. In compenso l'Esercito si impegnava a mettere a disposizione degli alleati una forza ausiliaria di circa 200 mila uomini, effettivamente raggiunta nell'aprile 1945. Anche le modalità per la concessione delle esenzioni vennero concordate con gli Stati Maggiori italiani, e in particolare quello della Marina pretese che fossero riviste le procedure messe a punto dai comandi alleati²⁰⁷.

Come si è visto nei precedenti paragrafi, la campagna per l'arruolamento nell'Esercito di partigiani e volontari delle regioni liberate, sponsorizzata dal PCI e dagli Stati Maggiori, ma ignorata dagli altri partiti e non gradita agli Alleati, che pure erano stati costretti ad autorizzarla, fruttò nell'estate 1944 meno di tremila uomini (il 70 per cento partigiani e il resto volontari).

Invece nello stesso periodo, sia pure, come scrive la *Relazione Cadorna*, «superando non lievi difficoltà», si riuscì a reincorporare oltre 60 mila uomini delle classi 1914-1924 che, «sbandatisi per effetto degli avvenimenti susseguiti alla proclamazione dell'armistizio, si trovavano più o meno irregolarmente a casa²⁰⁸. Le reclute delle classi 1924 e 1925 affluirono nei primi mesi del 1945 ai Centri di Affluenza di Orvieto (Truppe BR-ITI), Frosinone (Truppe ITI-ITI) e Astroni (Truppe US-ITI).

Si trattava di un risultato non drammaticamente inferiore a quello conseguito dai richiami indetti dalla RSI dal novembre 1943 al febbraio 1944 e che avevano consentito di incorporare circa 60 mila militari delle classi 1922-1925: occorre tener con-

to, infatti, sia del fatto che il reclutamento della RSI fu esteso in un territorio più vasto e più densamente popolato, sia dell'aliquota di volontari e militari di leva che la RSI era riuscita comunque a sottrarre dal potenziale di reclutamento del R. Esercito nelle zone liberate. Peraltro dal richiamo non erano affatto esclusi i partigiani che avessero ancora obblighi militari nelle classi richiamate: eppure, anche se al riguardo non si dispone di dati precisi, si ha l'impressione che la maggior parte dei partigiani richiamati non rispose all'ordine di presentazione al distretto.

Il *Resoconto dell'attività svolta dal Governo Militare Alleato*, dedica alla questione poche righe, esordendo con l'affermazione che «il sistema di mobilitazione era stato corrotto dai metodi fascisti». Dopo questa pseudo spiegazione, afferma che «nell'autunno del 1944, una chiamata alle armi nel Lazio, raccolse 3.700 uomini. mentre il numero previsto era di 14 mila. Le misure consigliate dalla sotto-commissione (delle forze terrestri) per eliminare i difetti del sistema e modernizzarlo, dettero degli eccellenti risultati. Ad una nuova chiamata alle armi in Sardegna, per 10 mila uomini, se ne presentarono 13 mila»²⁰⁹.

In effetti, come risulta da una lettera inviata il 27 luglio 1945 dal Presidente del Consiglio Ferruccio Parri al capo della Commissione Alleata di Controllo, i richiami effettuati tra il maggio 1944 e la primavera del 1945, avevano riguardato soltanto una parte del territorio liberato, con esclusione assoluta dell'Umbria, delle Marche, della Toscana e dell'Emilia che costituivano le retrovie del fronte alleato. Inoltre i richiami erano stati differenziati tra le varie regioni: in quelle dell'Italia Meridionale (Puglia, Abruzzi, Campania, Lucania e Calabria) e nel Lazio erano state chiamate le classi 1914-1923 e il I quadrimestre della classe 1924: in Sicilia erano state chiamate le classi 1918-1924 e in Sardegna le classi 1916-1924. In Puglia, Lucania, Molise e Sardegna erano state altresì chiamate alle armi anche le reclute del II e III quadrimestre del 1924 e della classe 1925²¹⁰.

La chiamata alle armi provocò altri gravi disordini in Calabria e in Sicilia. Iniziò l'agitazione Palermo il 13 dicembre

1944, seguita tre giorni dopo da Catania e Caltanissetta, poi da Vittoria, Scicli e altri centri. Il 2 gennaio insorse Ragusa, il 6 anche Comiso, Vittoria, Giarratana, Monterosso Almo, Naro e Agrigento. I comunisti si divisero, parte prese le armi a fianco degli insorti (come a Ragusa, dove difesero a oltranza la prefettura), parte invece partecipò alla repressione a fianco dei carabinieri (come a Vittoria). A Ragusa si combattè addirittura per otto giorni, mentre negli altri centri la resistenza cessò tra il 7 e il 9 gennaio. Il bilancio ufficiale fu di 18 morti e 24 feriti tra i carabinieri e i soldati della Divisione *Sabauda*, e 19 morti e 63 feriti tra gli insorti. Per valutare la portata di questo episodio, occorre ricordare che la Sicilia era in quel momento percorsa da fremiti indipendentisti, che avevano portato alla nascita del Movimento per l'Indipendenza Siciliana (MIS) e addirittura alla formazione di un non trascurabile Esercito Volontario indipendentista (EVIS)²¹¹.

Il limitato numero di militari che poté essere reincorporato non consentì di proseguire i congedamenti. Venne tuttavia effettuata la sostituzione nelle unità mobili e di combattimento dei militari delle classi anziane con altri delle classi più giovani recuperati dalle unità ausiliarie, e ciò consentì di accrescere il tono morale sia del CIL che dei Gruppi di combattimento²¹².

Gli ufficiali di complemento erano esclusi dal richiamo delle rispettive classi: anzi, come si è detto, si favorì l'esodo di quelli delle classi anziane. Inizialmente ne vennero formati di nuovi, avviando al corso istituito il 5 ottobre 1943 presso il Raggruppamento «Curtatone e Montanara» esclusivamente studenti universitari già alle armi o volontari: ne uscì un gettito di ufficiali di complemento di fanteria e artiglieria e molti volontari. Ma successivamente tutti i nuovi ufficiali vennero tratti esclusivamente dai due corsi svolti dalle Accademie Militari (poi fuse in un unico istituto) che avevano ripreso a funzionare dal maggio 1944 nella sede provvisoria di Lecce. Il 1° corso venne costituito dagli allievi dei Collegi Militari che avevano presentato domanda di ammissione prima dell'armistizio: il 2° (di durata semestrale) fu costituito dagli allievi recuperati che avevano già compiuto il primo anno a Modena o a Torino. Nell'autunno

1945 iniziarono il 1° anno della nuova Accademia due nuovi corsi, uno normale per civili in possesso della maturità classica o scientifica, e uno «straordinario combattenti e partigiani» con o senza titolo di studio (in quest'ultimo caso previo esame di cultura generale e di matematica)²¹³.

La *Relazione Cadorna* afferma che il fenomeno delle «assenze arbitrarie» aveva cominciato a «dilagare» fin dalle prime settimane successive all'armistizio. «Il fenomeno — scrive la *Relazione* — aveva cause profonde, le cui radici erano nel cuore stesso della Nazione moralmente depressa e che non potevano essere rimosse con la sola buona volontà dei comandi militari. La situazione economica, la convinzione della inefficacia delle disposizioni legislative, la certezza dell'amnistia, l'incitamento alla diserzione da parte di correnti sovvertitrici nonché dei familiari e di coloro che, assenti essi stessi, rimanevano indisturbati alle loro case, erano tante cause che concorrevano all'allontanamento dai reparti, ove mancava, tra l'altro, qualsiasi possibilità di sistemazione confortevole».

Il documento dello SME non quantifica il fenomeno. Abbiamo visto che nel 1° Raggruppamento Motorizzato si verificarono dalla costituzione al 6 febbraio 1944 almeno 277 casi (con 24 lievi condanne alla reclusione e 38 rientri spontanei). Il *Resoconto* dell'ACC afferma, senza maggiori dettagli, che «una divisione italiana, ad esempio, perse i suoi uomini in ragione di 250 individui al giorno, riducendo così i suoi effettivi da 7.500 a 2.500»²¹⁴: si può soltanto congetturare che si trattasse di una Divisione ausiliaria.

Sappiamo anche che una parte, sia pur piccola, delle diserzioni, fu determinata da iniziative degli stessi alleati: il 23 maggio 1944, ad esempio, il generale Adolfo Infante, capo della «Sezione Bonsignore» del S.I.M., informava le superiori autorità che da qualche tempo «militari dell'Esercito francese (svolgevano) propaganda per l'arruolamento nella Legione Straniera, oltre che tra i civili, anche tra i militari (italiani), incitandoli alla diserzione» con l'offerta di un trattamento economico di 120 lire al giorno, circa il doppio cioè di quanto percepito dai militari impegnati in azioni di guerra, e il quintuplo

di quanto percepito dagli altri. Il centro di reclutamento della Legione Straniera aveva sede a Bagnoli, nei locali dell'ex-gruppo rionale fascista: il 15 maggio circa 150 disertori italiani erano stati trasferiti in autocarro a Bari per imbarcarsi su navi francesi²¹⁵.

La *Relazione Cadorna* aggiunge che il fenomeno «assunse proporzioni particolarmente allarmanti allorquando fu iniziato l'approntamento dei Gruppi di Combattimento, nei quali dovettero essere immessi militari delle più disparate provenienze e “volontari” con scarsa volontà di combattere».

Nel novembre 1944 lo SME propose al ministro l'adozione di provvedimenti di emergenza che, esulando dal campo militare, investivano la responsabilità del Governo, quali l'immediata adozione di sanzioni rigorose (condanne esemplari, esclusione dalle future amnistie, privazioni dei diritti civili e politici) e l'istituzione di tribunali divisionali straordinari. Questi ultimi iniziarono a funzionare nel gennaio 1945 presso i Gruppi di combattimento *Cremona* e *Friuli* «promulgando condanne esemplari contro disertori rastrellati dai carabinieri nel Lazio»²¹⁶.

Va peraltro osservato che, secondo dichiarazioni rese in anni successivi dal generale Clemente Primieri, comandante del *Cremona*, le diserzioni cessarono del tutto con l'entrata in linea dell'unità, che, al pari delle altre, dette ottima prova di coesione e di combattività.

Il RD 5 aprile 1944 n. 96 concesse l'amnistia per reati comuni, militari e anonari commessi al fine di liberare la Patria dall'occupazione tedesca, ovvero punibili con pena detentiva non superiore nel minimo a cinque anni. In questo secondo caso l'amnistia era limitata a quanti, dopo l'8 settembre e dopo la data del commesso reato, avessero partecipato, con reparti militari, regolari o irregolari, o in occasione di moti popolari, a fatti d'arme contro i tedeschi, o fossero stati decorati al valor militare o promossi per merito di guerra, o avessero riportato mutilazioni o invalidità, o infine alla data del decreto prestassero ininterrotto servizio militare da non meno di tre mesi in reparti mobilitati delle Regie forze armate ed in zona di ope-

razioni. Fuori di questi casi il decreto condonava le pene detentive non superiori a tre anni e quelle pecuniarie non superiori a lire tremila, riducendo in misura corrispondente le altre maggiori. I latitanti potevano fruire dell'amnistia e dell'indulto mediante costituzione in carcere entro quattro mesi dalla data del decreto.

Il DLgt 29 marzo 1946 n. 132 concesse l'amnistia per i reati militari, diversi da quelli di assenza dal servizio, punibili con pena detentiva non superiore nel massimo a cinque anni; nonché per i delitti di assenza dal servizio a condizione che il colpevole, dopo l'8 settembre 1943 e anteriormente al 1° maggio 1945 si fosse spontaneamente presentato alle armi, o fosse spontaneamente ritornato nelle Forze Armate regolari o delle Nazioni Unite ovvero avesse effettivamente partecipato all'attività bellica in Italia o all'estero, in reparti di patrioti riconosciuti. La pena di morte inflitta o da infliggere per i delitti di assenza dal servizio era commutata in cinque anni di reclusione militare, e a tale limite massimo erano pure ridotte le pene detentive inflitte o da infliggere per gli stessi delitti: tutte tali pene venivano peraltro condonate. Per coloro che avevano ancora obblighi militari la concessione dell'indulto era subordinata alla presentazione ad autorità militare entro due mesi dalla data di entrata in vigore del decreto.

Erano esclusi dall'amnistia e dall'indulto i reati commessi con un fine in contrasto con quello della lotta di liberazione, ovvero in danno delle Forze Armate alleate e degli appartenenti ad esse, nonché quelli contro le leggi e gli usi di guerra. Erano altresì esclusi i reati di assenza dal servizio commessi in presenza del nemico o con passaggio al nemico dopo il 13 ottobre 1943. Per fruire dei benefici i latitanti dovevano costituirsi in carcere entro tre mesi dalla data del decreto, salvo che la pena da espiare fosse interamente condonata o il reato risultasse estinto dall'amnistia.

Il DLgt 21 marzo 1946 n. 164 dettò infine norme temporanee sul giudizio per decreto nei procedimenti per delitti di assenza dal servizio militare, rese necessarie dal decreto di amnistia e indulto.

Il fenomeno delle diserzioni fu combattuto anche con l'adozione di adeguate provvidenze per migliorare il trattamento ai combattenti.

Abbiamo già ricordato l'«assegno straordinario» in misura variabile da 10 a 18 lire giornalieri concesse per iniziativa del comandante ai militari di truppa e ai sottufficiali del 1° Gruppo Motorizzato il 17 novembre 1943.

Il RD 5 aprile 1944 n. 122 concesse una speciale indennità giornaliera di lire 45 lorde, cumulabile con tutti gli altri assegni, soprassoldi e indennità, al personale militare impiegato in azioni di guerra in zona di operazioni. L'indennità era concessa, oltre che agli appartenenti ad unità organiche effettivamente impiegate in azioni di guerra, anche a quelli dei reparti salmerie e portatori adibiti ad immediato servizio di reparti operanti, agli equipaggi di volo (piloti e specialisti di bordo) della R. Aeronautica e della R. Marina effettivamente impiegati in operazioni belliche o in attività di rifornimento di reparti operanti in territorio occupato dal nemico, in relazione ai voli effettuati. Una indennità ridotta di lire 32 lorde era inoltre concessa ai militari appartenenti a reparti effettivamente impiegati per servizi concessi alle truppe operanti del fronte, ovvero imbarcati su unità impiegate per dragaggio, trasporto, pilotaggio e vigilanza foranei, nonché al personale degli equipaggi di volo delle unità da trasporto aereo o di scorta su zone costiere.

Il DLgt 1° febbraio 1945 n. 104 autorizzò i comandanti di Grande Unità (Gruppi di combattimento, Divisioni, Squadra e Divisioni Navali, Unità Aerea) a concedere, entro il limite massimo di lire un milione mensili per ciascuna G.U. dell'Esercito e della Marina, e di due milioni per quella dell'Aeronautica, «premi» ai militari e «sussidi» alle rispettive famiglie che versassero in condizioni di grave bisogno. Tali premi e sussidi non dovevano eccedere il limite massimo mensile di lire 11 milioni per l'Esercito, 3 milioni per la Marina e 2 milioni per l'Aeronautica. I premi e i sussidi potevano inoltre essere concessi esclusivamente ai militari che si trovassero nelle condizioni di

impiego che davano diritto alle indennità operative stabilite dal precedente RDL n. 122.

Il RD 23 marzo 1944 n. 121 concesse inoltre un «soprassoldo» netto di lire 20 per ogni giornata lavorativa ai militari di truppa delle FF.AA. inquadrati in appositi reparti di manovalanza non dislocati nella zona di schieramento delle grandi unità alleate, e impiegati, per conto dei Comandi alleati, in lavori di carico, scarico, stivaggio, trasporto e sistemazione di materiali e di derrate e in lavori stradali. Lo stesso soprassoldo era concesso anche ai sergenti e sergenti maggiori dei suddetti reparti quando oltre alle funzioni del grado fossero normalmente impiegati nei predetti lavori di manovalanza.

Infine il DLLgt 8 febbraio 1945 n. 107 stanziò nel bilancio del ministero degli Interni la somma di un miliardo per la concessione di sussidi a favore dei congiunti bisognosi dei sergenti, graduati e militari di truppa delle Forze Armate, in aggiunta ai soccorsi giornalieri previsti dalla legge 22 gennaio 1934 n. 115 e successive modificazioni e dal DLLgt n. 104 del 1945. I sussidi erano di due tipi: quelli «straordinari», concessi soltanto ai congiunti dei militari che, per effetto della chiamata alle armi del capofamiglia o del principale sostegno di essa, fossero rimasti privi di qualsiasi reddito, o comunque versassero in condizioni di grave bisogno; e i sussidi una tantum di lire 300 o 200 concessi ai congiunti dei sergenti e militari presentatisi alle armi a partire dal 15 novembre 1944: la misura più alta spettava ai richiamati e ai volontari, quella inferiore ai militari chiamati alle armi per adempiere o completare gli obblighi di leva. Il sussidio una tantum era cumulabile con quello straordinario, e concesso alle stesse condizioni di reddito. Lo stato di bisogno e l'ammontare dei sussidi straordinari dovevano essere determinati da appositi Comitati istituiti su base comunale, nominati dal prefetto e composti dal sindaco (presidente) o da un solo delegato, dal parroco e dal comandante della locale stazione o tenenza dei carabinieri, nonché, ove esistessero tali associazioni, da rappresentanti del locale CLN, del Sindacato lavoratori e delle Associazioni Nazionali Combattenti e Mutilati. La concessione del sussidio era effettuata dal comune di residenza del-

la famiglia del militare in base ad una dichiarazione rilasciata dall'ente militare presso il quale era stata effettuata la presentazione alle armi. Avverso le deliberazioni del Comitato era ammesso ricorso al prefetto da parte di qualunque cittadino.

Un altro DLLgt., sempre dell'8 febbraio 1945 n. 87, estese agli aventi diritto a dispensa perchè regolarmente residenti all'estero che fossero stati comunque incorporati nelle FF.AA. durante lo stato di guerra per compiere la ferma di leva, i benefici previsti per i dipendenti statali e per gli impiegati pubblici e privati, nonché i benefici previsti dall'art. 1 del RDL 29 dicembre 1941 n. 1582 in favore degli operai.

Con la fine delle ostilità si pose il problema della smobilitazione, che veniva ormai apertamente reclamata dai militari, molti dei quali con otto anni di servizio e impazienti di tornare a casa.

Siccome la forza alle armi nell'aprile 1945 era di 320 mila uomini e — come meglio diremo nel prossimo capitolo — i piani alleati per l'«Esercito di transizione» prevedevano una forza di soli 140 mila uomini, era possibile smobilitare 180 mila uomini, corrispondenti più o meno alle classi 1920 e precedenti.

L'aliquota che doveva essere congedata con priorità era costituita dai 43 mila militari (pari al 13.4 per cento degli effettivi) appartenenti alle classi 1913 e anteriori, che non erano stati congedati in quanto residenti nei distretti dell'Italia occupata e privi di impiego civile nell'Italia liberata.

Tuttavia, come afferma la *Relazione Cadorna*, «era ferma intenzione degli alleati di non consentire alcun congedamento di militari dei reparti alle loro dipendenze (e cioè della massa dei reparti) senza preventiva sostituzione, e nemmeno autorizzare alcuna chiamata alle armi sia per mancanza di vestiario e di equipaggiamento, sia perché prima di essere utilizzate le reclute avrebbero avuto bisogno di un periodo di addestramento improduttivo ai fini dell'impiego a loro favore. Erano autorizzati solo i congedamenti conseguenti a contrazioni di forza o soppressione di unità, per le quali del resto occorreva di volta in volta l'autorizzazione del Comando Supremo alleato del Mediterraneo».

Solo dopo essere stata ripetutamente sollecitata dalle autorità italiane l'ACC autorizzò, un mese dopo la fine delle ostilità, il congedamento senza sostituzione del I quadrimestre della classe 1914 e delle classi più anziane, purché l'allontanamento dei militari non influisse sulle esigenze di servizio²¹⁷.

Come mostra la precedente *Tabella 10*, i congedamenti procedettero lentamente fino al luglio 1945, al ritmo di 10-15 mila al mese: poi si passò a circa 30 mila al mese, e nel dicembre 1945 rimanevano impiegati nei servizi ausiliari poco più di 19 mila uomini, riuniti in 8 Raggruppamenti BR-ITI e 2 Gruppi battaglioni US-ITI, più la 205^a Divisione. Nel corso del 1946 vennero sciolti anche i raggruppamenti e la Divisione e alla fine dell'anno delle unità ausiliarie sopravvivevano solo i 2 gruppi battaglioni US-ITI (circa 4 mila uomini) per la guardia ai mazzini americani.

Nel luglio 1945 vennero smobilitati anche i 40 mila prigionieri «cooperatori» inquadrati in reparti da tempo in Italia alle dirette dipendenze degli alleati, immettendo peraltro nelle truppe ausiliarie le unità ancora efficienti con circa 20 mila uomini.

Per gli ufficiali di complemento la smobilitazione avrebbe dovuto essere effettuata individualmente sulla base del servizio prestato, dato che il richiamo alle armi non era stato fatto per classi ma in rapporto alle esigenze di mobilitazione. Tuttavia, sia per la difficoltà di accertare i diritti individuali, sia per evitare sfavorevoli riflessi sul morale della truppa, per la quale non poteva essere applicato un analogo criterio, si provvide ad effettuare i congedamenti in base all'età, incominciando dai più anziani, e prevedendo a correttivo alcune facilitazioni per coloro che avevano prestato un maggior numero di anni di servizio.

In analogia con quanto disposto a favore dei partigiani combattenti, il DLLgt 21 agosto 1945 n. 601 autorizzò il ministero dell'interno, in deroga a qualsiasi disposizione legislativa, ad effettuare un arruolamento straordinario in soprannumero nel Corpo delle guardie di Pubblica Sicurezza, riservato esclusivamente ai combattenti della guerra di liberazione (par-

tigiani, appartenenti alle unità regolari delle FF.AA., militari e patrioti civili deportati dal nemico dopo l'8 settembre 1943 che non avessero aderito a servire nelle forze armate tedesche e fasciste). I posti disponibili erano 3 mila, di cui 500 sottufficiali (200 brigadieri e 300 vicebrigadieri) e 500 guardie scelte.

La smobilitazione delle restanti classi sotto le armi che avevano già terminato la ferma di leva (1921, 1922 e 1923) era legata alla questione del ripristino del servizio militare. Come vedremo meglio più avanti, gli alleati erano favorevoli ad un reclutamento volontario, ma la realizzazione di quest'ultimo, anche a prescindere dalle conseguenze politiche che avrebbe comportato, avrebbe richiesto tempi molto lunghi, mentre il problema della smobilitazione era urgente.

Fu dunque giocoforza predisporre il ripristino della coscrizione, sia pure selettiva, e con ferma temporaneamente ridotta a 12 mesi allo scopo di superare il limite di 140 mila effettivi. Secondo uno schema predisposto dal ministero della Guerra nel novembre 1945 si prevedeva di trattenere comunque in servizio, quali volontari a lunga ferma da utilizzare come sottufficiali e specialisti, circa 10 mila uomini delle tre classi veterane di previsto congedamento.

Si decise di completare il richiamo della classe 1924 su tutto il territorio nazionale, incluso quello che era stato soggetto al governo della RSI. A tal fine il DM 2 dicembre 1945 (*G. U.* 22 dicembre n. 153), del ministro della guerra di concerto con quelli delle altre due Forze Armate, dichiarò inefficaci, a mente del DLLgt. 5 ottobre 1944 n. 249, tutti gli ordini di chiamata a visita di leva o di revisione, tutte le chiamate e i richiami alle armi, tutti gli arruolamenti volontari e tutti i trasferimenti di militari arruolati per l'Esercito in altre forze e corpi armati dello Stato e viceversa effettuati sotto qualsiasi forma dagli organi della RSI. Il ministro competente poteva, tuttavia, disporre che i Consigli di leva prendessero in esame le deliberazioni dei corrispondenti organi del governo della RSI nei riguardi del personale chiamato a visita di leva o di revisione, con facoltà di approvarle o meno in base agli atti esistenti.

Soggetti al richiamo e alla chiamata alle armi per comple-

tare o prestare la ferma di leva erano dunque tutti i militari delle classi 1924 e 1925, inclusi sia quelli incorporati nelle forze armate della RSI (senza alcun riconoscimento del periodo di servizio prestato in esse), sia i partigiani: a quell'epoca, infatti, non c'era stata alcuna equiparazione tra il CVL e le FF.AA. regolari, e anche quando quest'ultima venne effettuata dal DLCPS 6 settembre 1946 n. 93, si stabilì che essa non aveva effetto ai fini dell'adempimento degli obblighi di leva.

In un rapporto del III CMT di Milano al ministero della Guerra in data 18 gennaio 1946 si segnalavano manifestazioni di indisciplina da parte di militari della classe 1921, sotto le armi da cinque anni, che fin dal precedente ottobre avevano avuto indiscrezioni circa il loro imminente congedamento. Essi rappresentavano nelle unità dipendenti dal III CMT dal 15 al 27 per cento degli effettivi. È da notare che tra i militari del presidio cominciava a circolare propaganda a favore del riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza, sotto l'influsso del pensiero politico e costituzionale anglosassone²¹⁸.

Il congedamento della classe 1921 venne disposto nel marzo 1946, in concomitanza con l'afflusso ai reparti operativi delle reclute del I quadrimestre 1924 che avevano ultimato l'addestramento presso gli 11 Centri Addestramento Reclute costituiti nel dicembre 1945 sul modello britannico delle Training Units, presso ciascun Comando Militare Territoriale.

Seguì in luglio il congedamento della classe 1922, sostituita dal II quadrimestre 1924, e in agosto quello della classe 1923.

Lasciavano così l'Esercito gli ultimi vecchi soldati della seconda guerra mondiale. L'ultima delle classi parzialmente chiamate alle armi all'epoca della RSI, la classe 1925, prestò i suoi dodici mesi di ferma nel 1947.

Nel nuovo anno che si apersse con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana e che vide un considerevole incremento dell'Esercito, preludio al riarmo degli anni Cinquanta, prestò il servizio militare la prima classe non coinvolta come tale nella mobilitazione del secondo conflitto mondiale.

L'impiego dei prigionieri di guerra da parte degli Alleati. Cooperatori, non cooperatori, «Fascist Criminal Camps». I progetti di riarmo di una parte dei prigionieri di guerra in Africa Settentrionale, in Russia e negli Stati Uniti. Le unità ausiliarie di cooperatori (ISU). L'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra.

Al tema dei prigionieri di guerra italiani sono stati finora dedicati due volumi: uno di Flavio Conti²¹⁹ e uno che raccoglie gli atti del convegno di Mantova del 4-5 ottobre 1984, curato da Romain H. Rainero²²⁰.

La vicenda dei prigionieri italiani in mano alleata dopo l'armistizio e la cobelligeranza presenta analogie e differenze sia formali che sostanziali rispetto a quella dei prigionieri italiani in mano dei tedeschi. In entrambi i casi le potenze che li detenevano intendevano impiegarli come mano d'opera, non solo nelle attività agricole e nelle altre attività consentite dall'art. 31 della Convenzione di Ginevra del 1929, ma anche in diretto supporto dello sforzo bellico. In entrambi i casi i governi italiani (Brindisi e Salò) esercitarono pressioni perché dalla massa dei prigionieri fossero tratte, su base volontaria, nuove truppe da armare, equipaggiare e addestrare a cura e spese delle potenze cobelligeranti o alleate, e perché fosse mutato lo status giuridico dei prigionieri, allo scopo di migliorarne la condizione e favorire il rimpatrio, accettando al tempo stesso che fossero discriminati e sottoposti ad un regime particolarmente duro, sia quanti per ragioni ideali e politiche non intendevano riconoscere il governo italiano cobelligerante o alleato della potenza detentrici, sia quanti, più semplicemente, non intendevano cooperare in alcun modo con quest'ultima.

Sotto l'aspetto formale, l'atteggiamento della Germania fu più «morbido» di quello degli alleati. Fin dal momento della cattura, venne infatti offerta ai prigionieri italiani l'opportunità di arruolamento volontario nella Wehrmacht, e poco dopo la costituzione del governo della RSI a tutti i prigionieri di guerra italiani venne attribuita la qualifica di «internati militari», riconosciuta dal diritto internazionale ai militari di uno

stato belligerante rifugiatisi nel territorio di uno stato neutrale e da quest'ultimo disarmati e posti sotto controllo: inoltre venne consentito l'arruolamento volontario nelle forze armate della RSI. Successivamente, dopo il sostanziale fallimento della campagna degli arruolamenti nella RSI (cessata nel febbraio 1944) e gli scarsi esiti di quella per l'accettazione di un impiego quali lavoratori militarizzati nell'agricoltura e nell'industria, nel luglio 1944 la Germania accettò la proposta della RSI di offrire agli internati cooperanti la qualifica di «lavoratori civili», con trattamento economico e relativa libertà di movimento: offerta che fu stavolta accettata dalla grande maggioranza degli internati, ma rifiutata da pur cospicua ed eroica minoranza di intransigenti, che accettarono di pagare il prezzo di un ulteriore peggioramento della loro già grave situazione.

Quelli in mano alleata, invece, nonostante che dopo l'armistizio l'Italia avesse liberato i prigionieri da essa detenuti, mantennero lo status di prigionieri di guerra fino al rimpatrio (posticipato rispetto a quello degli ex-internati), e per di più furono unilateralmente privati della protezione della Convenzione di Ginevra, avendo il governo italiano rifiutato di sottoscrivere «accordi» di pura ratifica delle decisioni alleate. In violazione dell'art. 31, a partire dal maggio 1944 i prigionieri vennero impiegati non solo nelle attività agricole e nelle altre attività consentite, ma anche in diretto sostegno dell'attività bellica, formando speciali unità di servizio inquadrare da ufficiali alleati, costituite su base volontaria mediante una ambigua «dichiarazione». Gli appartenenti a tali unità, definiti «cooperatori», restavano prigionieri di guerra, sottoposti come tali al precedente regime disciplinare, temperato da qualche miglioramento economico e da qualche opportunità di movimento all'esterno dei campi.

In violazione dell'art. 4 della Convenzione, che vieta discriminazioni tra i prigionieri di guerra, i «non cooperatori» furono rinchiusi in campi speciali a regime inasprito: e tra di loro vennero dichiarati «criminali fascisti» quanti si rifiutarono di riconoscere il governo Badoglio o vennero indicati come tali: questi ultimi vennero rinchiusi del tutto illegalmente in speciali

campi di punizione («fascist criminal camps») dove vennero sottoposti ad un regime umiliante e vessatorio, che includeva finte fucilazioni, punizioni collettive e minacce di posticipazione del rimpatrio²²¹.

Peraltro le condizioni materiali della prigionia furono assai meno dure di quelle nei campi di concentramento tedeschi e sovietici.

La prova sta nel forte dislivello tra il numero dei decessi verificatisi nei campi di prigionia alleati (4.857, meno dell'un per cento del totale, inclusi quelli verificatisi dall'inizio della guerra all'armistizio) e l'impressionante falcidia che colpì i prigionieri catturati dai tedeschi: più di 28 mila morti e di 44 mila dispersi, complessivamente dal 10 all'11 per cento del totale, cifre nelle quali non sono compresi i militari fucilati subito dopo la cattura, come avvenne in molti casi nei Balcani e in particolare a Cefalonia (dove ne vennero fucilati circa 5 mila). Una parte molto cospicua di queste perdite (stimabile a circa 25 mila uomini)²²², si ebbe in conseguenza dell'affondamento da parte degli anglo-americani delle navi che trasportavano ai campi di concentramento nel continente i prigionieri (circa 60 mila) catturati a Rodi, Lero, Creta, Cefalonia e Corfù. Un numero imprecisato di morti e dispersi si ebbe nel trasferimento dei prigionieri dal luogo di cattura alla destinazione definitiva: e molto probabilmente si ebbero altre fucilazioni, anche se restano perplessità sull'asserito massacro di circa 2 mila italiani che sarebbe stato compiuto dai tedeschi a Leopoli²²³. Ma, anche detrando dal totale delle oltre 73 mila vittime quelle perite in conseguenza degli affondamenti alleati e dei penosi trasferimenti, si possono stimare in circa 40 mila i prigionieri (e successivamente «internati militari») periti dopo l'arrivo nei lager tedeschi, più del sei per cento di quanti vi furono complessivamente rinchiusi. Decessi che avvennero per la maggior parte in conseguenza delle privazioni, della fame, della mancanza di adeguate infrastrutture logistiche e di assistenza sanitaria, del durissimo regime disciplinare dei campi, ma anche dei bombardamenti alleati. Ancora peggiore fu la sorte dei prigionieri caduti in mano sovietica²²⁴: la stima più prudentiale li valuta in

20 mila, ma soltanto la metà di essi poté fare ritorno in Italia.

Per contro, la condizione materiale dei prigionieri italiani in mano alleata poté avvantaggiarsi della più larga disponibilità di mezzi di cui godevano le potenze detentrici rispetto alla Germania, e di un regime disciplinare più rispettoso dello spirito e della lettera della Convenzione di Ginevra. Non venne mai meno, a costoro, l'assistenza della Croce Rossa Internazionale, che invece cessò per i prigionieri della Germania quando essi vennero dichiarati «internati militari», un formale miglioramento di status giuridico che si risolse in un sensibile svantaggio materiale. D'altra parte la condizione dei prigionieri degli alleati variò notevolmente a seconda della potenza detentrica e del luogo di detenzione: migliore fu il trattamento accordato dagli Stati Uniti, meno buono quello britannico, di gran lunga il peggiore, e quasi vessatorio, quello riservato dalla Francia. Così indubbiamente, tra i prigionieri in mano britannica, migliore fu il trattamento di quelli detenuti nelle Isole Britanniche e in Australia, peggiore quello dei prigionieri in Nordafrica, e molto duro quello dei prigionieri detenuti nel resto dell'Africa, in Medio Oriente e in India. Il raffronto con il trattamento riservato dai tedeschi ai prigionieri e agli internati, specialmente a quanti rifiutarono fino alla fine l'offerta dello status di lavoratori civili, non assolve peraltro gli alleati dalle loro responsabilità generali e individuali per i maltrattamenti, le torture, le vessazioni e perfino, in qualche caso sporadico, le esecuzioni sommarie di cui furono vittime i prigionieri italiani da essi detenuti, e non soltanto i non cooperatori e i «criminali fascisti».

La questione relativa agli internati è già stata esaminata nel paragrafo dedicato alle forze armate della RSI. Ci occuperemo qui del problema politico dei prigionieri italiani in mano alleata, sulla base dei saggi di Elena Aga Rossi²²⁵ e di Giuseppe Conti²²⁶.

In linea generale si può dire che l'atteggiamento del Dipartimento di Stato americano, e in parte della Commissione Alleata di Controllo, favorevole ad una liberazione dei prigionieri italiani, o quanto meno alla stipulazione di un accordo con il governo italiano che ne regolasse l'impiego, venne contrastato

essenzialmente per ragioni militari sia dal governo britannico, che dal Quartier Generale Alleato del Mediterraneo, e dal Comitato congiunto dei Capi di stato maggiore. Il punto di vista dei britannici e dei militari era ispirato, come scrive C.R.S. Harris, all'idea che «l'addizionale forza lavoro risultante dall'... impiego obbligatorio» dei prigionieri italiani fosse «irrinunciabile», e che «il problema era dunque come ottenere da loro il massimo contributo possibile alla causa alleata, non tenendo conto delle limitazioni poste dalla Convenzione (di Ginevra) circa il loro impiego... incoraggiandoli a cooperare volontariamente con gli alleati ed eliminando di conseguenza la necessità di tenerli sotto sorveglianza»²²⁷. L'atteggiamento del Dipartimento di Stato e dell'ACC teneva maggiormente conto delle esigenze di immagine sia della politica alleata, sia dei governi italiani (in particolare del governo Bonomi, succeduto a quello Badoglio), la cui autorità usciva indebolita dall'irrisolta questione dei prigionieri, che toccava da vicino i sentimenti più intimi di centinaia di migliaia di famiglie. Ma le raccomandazioni del Dipartimento di Stato non furono accolte dal presidente Roosevelt, che si disinteressò della questione non tanto in omaggio al punto di vista dei militari, quanto per non interferire nella politica britannica per il Mediterraneo, regione che era riconosciuta dagli Stati Uniti di preminente interesse strategico britannico.

Il 23 luglio 1943, nel timore che l'Italia trasferisse i prigionieri alleati alla custodia dei tedeschi, il comando alleato del Mediterraneo decise di dichiarare l'intenzione di liberare sulla parola tutti i prigionieri italiani catturati in Sicilia e in Tunisia a condizione che il governo italiano non consegnasse alla Germania e restituisse salvi tutti i prigionieri alleati in propria mano. La dichiarazione fu resa pubblica il 29 luglio e suonò quindi come una prima cauta apertura nei confronti del nuovo governo Badoglio.

In effetti circa il 60 per cento dei 105 mila prigionieri catturati dagli americani in Sicilia vennero di lì a poco liberati sulla parola: si trattava di operai e contadini residenti nell'Isola che non risultassero fascisti, i quali, sotto il controllo di uffi-

ciali italiani prigionieri, dovevano obbligatoriamente essere impiegati a sostegno dell'economia siciliana, e in particolare nelle attività agricole, nell'interesse strategico degli alleati. Ma si trattava di una liberazione condizionata, che non implicava la restituzione di questi ex-prigionieri al governo italiano (quest'ultima avvenne solo nel luglio 1944).

Nelle trattative che precedettero l'armistizio di Cassibile, gli alleati promisero reciprocità sulla questione della riconsegna dei prigionieri. Ma né la Dichiarazione di Québec, né gli armistizi di Cassibile e di Malta fanno cenno alla liberazione e alla riconsegna dei prigionieri italiani, mentre tutti e tre i documenti impegnano l'Italia all'immediata riconsegna di tutti i prigionieri e internati da essa comunque detenuti. Come risulta dai processi verbali relativi ai due armistizi, i rappresentanti del governo italiano non sollevarono la questione, ritenendo che fosse implicito nella richiesta alleata di contribuire con ogni mezzo alla lotta contro la Germania, l'intento di ricostruire una forza militare italiana tratta dai prigionieri di guerra.

Invece il 9 ottobre Eisenhower chiese al governo italiano l'assenso per poter utilizzare i prigionieri detenuti in Nordafrica in servizi non di combattimento ma connessi con lo sforzo bellico. Due giorni più tardi il governo dette oralmente un assenso di massima, esprimendo peraltro il desiderio, più volte successivamente ribadito, che i prigionieri fossero liberati e impiegati per costituire vere e proprie unità di combattimento, preferibilmente a reclutamento volontario. Contemporaneamente Badoglio consegnò agli alleati il testo di un proprio messaggio da trasmettere ai prigionieri, nel quale si affermava essere «nostro dovere aiutare gli Alleati in ogni modo possibile in tutti i servizi non di combattimento ma strettamente connessi con lo sforzo bellico, costituendo speciali reparti di servizi e di lavoro, sotto il comando degli ufficiali che saranno designati».

È evidente che l'adesione verbale al progetto alleato (tra l'altro limitato solo ai prigionieri in Nordafrica) e il messaggio di Badoglio, per quanto incauto, non potevano costituire una base giuridica sufficiente per determinare, secondo la procedura prevista dall'art. 83 della Convenzione di Ginevra, la so-

sensione di quest'ultima, e in particolare degli artt. 4 e 31, nei confronti dei prigionieri di guerra italiani. Di questo erano coscienti gli stessi alleati, i quali infatti predisposero, come adesso diremo, schemi di accordo con il governo italiano sul regime da attribuire ai prigionieri di guerra italiani. Tuttavia, quando il governo italiano cercò di negoziarne i termini, e di fronte all'intransigenza alleata si rifiutò di firmare gli schemi predisposti, gli alleati procedettero per proprio conto, cercando pretestuosamente di legittimare questo comportamento illegale con il «messaggio» Badoglio del 13 ottobre. È da notare che nella RSI quest'ultimo fu interpretato come un invito a ricostituire unità di combattimento formate di ex-prigionieri: ne è prova l'esortazione rivolta il 17 ottobre ai prigionieri dal maresciallo Graziani, a non cedere «alle lusinghe del nemico che con il traditore vi vuole armare contro i vostri fratelli». Anche il maresciallo Messe, prigioniero a Londra con i suoi comandanti di corpo d'armata, generali Orlando e Berardi, riteneva possibile che gli alleati autorizzassero la ricostituzione della 1^a Armata catturata in Tunisia, i cui ufficiali e soldati chiedevano nella stragrande maggioranza di poter tornare a combattere.

Il governo italiano protestò, quando venne informato che sulla base del messaggio Badoglio gli alleati si sentivano autorizzati a far sottoscrivere ai prigionieri italiani in Nordafrica una sgrammaticata dichiarazione nella quale si impegnavano a «lavorare nel modo in cui (sarebbe stato loro) detto in favore delle forze alleate» e ad aiutarle nella guerra contro la Germania.

Nel frattempo si stava muovendo anche il Dipartimento della Guerra americano, che già utilizzava nelle installazioni militari un piccolo numero di prigionieri collaborazionisti selezionati su base volontaria. Verso la fine di ottobre le autorità americane chiesero al generale Gàzzera, che assieme al generale Trezzani era il prigioniero di guerra italiano più elevato in grado nel territorio degli Stati Uniti, di elaborare uno schema di piano per l'impiego dei prigionieri italiani in unità militari ausiliarie da sottoporre al Provost Marshal General. Il piano Gàzzera prevedeva la costituzione di un'Armata articolata su

base «binaria» in 2 C.A., 4 Divisioni, 8 brigate, 16 reggimenti, 48 battaglioni e 192 compagnie di quattro plotoni, con un organico di 1.611 ufficiali, 1.291 sottufficiali e 41.770 militari di truppa. Questa Grande Unità doveva essere inizialmente impiegata, previ accordi col governo italiano, in unità di combattimento. Meno macchinoso e più modesto il piano elaborato invece dal generale Trezzani, che prevedeva la selezione del personale e l'inquadramento italiano fino al livello di gruppo di battaglioni o di reggimento ausiliari. Il piano di Gàzzerà trovò accoglienza favorevole presso il Provost Marshal General, il quale a sua volta elaborò un altro piano che prevedeva la riconsegna all'Italia di tutti i prigionieri italiani degli Stati Uniti, e la loro riorganizzazione come «unità di servizio» sotto il comando dell'esercito americano, che avrebbe potuto impiegarli anche in Asia e nel Pacifico (benché l'Italia non fosse in guerra con il Giappone). Gli elementi considerati fascisti sarebbero stati invece considerati «prigionieri militari del governo italiano», pur restando affidati al controllo statunitense.

Questo piano fu decisamente osteggiato da Eisenhower, il quale si era già accordato con i britannici (i quali detenevano i 4/5 dei prigionieri italiani in mano alleata) affinché non ne fosse in alcun modo mutata la condizione, evitando ogni riconsegna, anche formale, al governo italiano.

Così all'inizio di gennaio gli alleati si accordarono nel presentare al governo Badoglio uno schema di accordo che prevedeva il mantenimento dello status di prigionieri di guerra e la sospensione della tutela della Convenzione di Ginevra, e la facoltà degli alleati (inclusi Francia, URSS e Jugoslavia) di impiegarli in qualsiasi parte del mondo (inclusi Asia e Pacifico) in qualsiasi compito ritenuto necessario.

Evidentemente a Badoglio non restava altro, come fece, che rifiutarsi indignato di firmare un accordo che in pratica equivaleva ad una pura e semplice consegna dei prigionieri al totale arbitrio delle potenze che li detenevano. Nessuna risposta ebbe la proposta, avanzata da Badoglio il 5 gennaio 1944, di creare una commissione mista italo-anglo-americana: né maggior successo ebbero i tentativi di ammorbidire l'intransigenza al-

leata compiuti successivamente con l'appoggio del generale McFarlane, capo dell'ACC.

Ai primi di aprile le trattative furono interrotte. Gli alleati decisero di considerare non necessario un accordo-quadro con l'Italia e di essere sufficientemente legittimati dal messaggio Badoglio del 13 ottobre 1943: il 7 maggio 1944 presentarono alla stampa un piano per l'impiego dei prigionieri italiani che prevedeva la costituzione di «Italian Service Units» (ISU) da adibire a compiti logistici e ausiliari ovunque fosse ritenuto necessario. La Convenzione di Ginevra sarebbe stata in parte sospesa, ma ai prigionieri italiani sarebbe stata assicurata l'assistenza della Croce Rossa Internazionale, mentre la Svizzera avrebbe continuato a svolgere, come per il passato, la funzione di «potenza protettrice» (funzione che venne attribuita all'Italia solo nel febbraio 1945).

Dal canto suo Badoglio costituì in aprile un Alto Commissariato per i prigionieri di guerra, affidandolo al generale Gàzzera, sia per il ruolo che gli era stato riconosciuto dalle autorità militari americane, sia per i legami che lo univano al maresciallo²²⁸.

Il 2 maggio 1944 Gàzzera presentò all'ACC un memorandum fondato sull'art. 72 della Convenzione di Ginevra, nel quale si proponeva il rimpatrio dei prigionieri ultracinquantenni o con oltre 18 mesi di prigionia, dando precedenza agli ultrasessantenni (40 generali e colonnelli) e poi agli ultracinquantenni (2.500 in tutto, quasi esclusivamente ufficiali generali e superiori), mentre quelli prigionieri da lunga data avrebbero dovuto essere rimpatriati al ritmo di 500 o 250 al mese. Nel giugno gli alleati accettarono la liberazione degli ultracinquantenni che avessero almeno due anni di internamento: altre concessioni furono fatte per il rimpatrio di uomini chiave dell'amministrazione statale, ufficiali con speciali qualifiche e carabinieri. Aggiungendovi i malati e altre limitate categorie, il totale dei rimpatri concessi sulla base dell'art. 72 raggiunsero a tutto il gennaio 1945 la cifra di 16 mila unità (di cui 3 mila specialisti), salite in aprile a 27 mila. Naturalmente la precedenza accordata a categorie composte esclusivamente di generali e uf-

ficiali superiori contribuì a demolire quanto restava del prestigio dell'ufficiale italiano e attirò su Gàzzeria feroci critiche non del tutto ingiustificate sia da parte dei prigionieri che dei partiti di sinistra.

L'11 maggio 1944 Badoglio protestò vivamente per gli arruolamenti volontari nelle ISU, contrari sia alla Convenzione di Ginevra (artt. 4 e 31), sia alle leggi italiane, che vietavano arruolamenti non autorizzati nelle forze armate straniere. In giugno Gàzzeria propose che gli appartenenti alle ISU fossero liberati e restituiti nella condizione di soldati italiani, con uno statuto sostanzialmente analogo a quello delle unità ausiliarie dell'esercito italiano (ITI).

Nell'intento di appoggiare il nuovo governo Bonomi e di rintuzzare uno degli argomenti propagandistici a disposizione dei partiti di sinistra, il Dipartimento di Stato americano propose di liberare i prigionieri e restituirli formalmente al governo italiano, pur continuando ad utilizzarli come mano d'opera. Ma la proposta fu respinta dall'AFHQ di Algeri e dal JCS sull'assunto che perdendo il loro status gli italiani avrebbero potuto rifiutarsi di lavorare: si osservava infatti che in quel momento solo 113 mila (su 580 mila prigionieri) erano inquadrati volontariamente nelle ISU, mentre anche i «non cooperatori» erano costretti a lavorare, sia pure in attività non connesse direttamente con la produzione bellica. Inoltre, una volta liberati, sarebbe stato più difficile contrastare la richiesta di rimpatrio. Infine un cambiamento di status avrebbe determinato reazioni negative da parte britannica e francese, e della stessa opinione pubblica americana, che sembrava contraria agli italiani e convinta che ad essi fosse riservato un trattamento di favore. Paradossalmente, infatti, i prigionieri che il governo degli Stati Uniti non intendeva restituire all'Italia e riarmare nel timore di perdere l'insostituibile forza lavoro che essi rappresentavano, erano considerati dai giornali e dalla gente come «imboscati», mantenuti al sicuro mentre i giovani americani si battevano per liberare l'Italia dai tedeschi.

Vi furono pressioni sull'entourage di Roosevelt da parte di esponenti politici italiani, come Sturzo, del governo Bonomi e

di funzionari e militari americani considerati amici dell'Italia, nonché da parte della potente comunità italo-americana, e il 3 settembre l'amico e consigliere Henry Hopkins gli sottopose un memorandum sulla questione: tuttavia il presidente degli Stati Uniti rifiutò di prendere posizione sull'argomento. Così il 25 ottobre 1944 il comandante in capo alleato del Mediterraneo, generale Wilson, oppose un rifiuto definitivo ad ogni ipotesi di mutamento di status dei prigionieri.

A esacerbare ulteriormente gli animi si verificarono poi episodi clamorosi, come l'arbitraria estensione del trattamento riservato ai prigionieri di guerra ai militari della Divisione *Cuneo* e delle altre unità del Dodecaneso e dell'Egeo che erano riparate in Medio Oriente dopo la sfortunata difesa di quei presidi contro i tedeschi. Oppure, in giugno, la consegna ai francesi di 30 mila prigionieri detenuti dagli Stati Uniti in Nordafrica, e il loro trasferimento in Francia: e infine, il trasferimento dall'Africa del Nord prima di 28 mila cooperatori italiani aggregati in agosto alla 7^a Armata americana in Francia, e successivamente di altri 30 mila addirittura nella Penisola (PBS e 5^a Armata), cui si aggiunsero altri 3 mila delle ISU provenienti dagli Stati Uniti. Si determinava in questo modo una situazione paradossale, per la quale prigionieri di guerra appartenenti a una nazione cobelligerante con quella detentrici, cooperavano con quest'ultima sul proprio territorio nazionale, svolgendo compiti del tutto analoghi a quelli delle unità ausiliarie dell'esercito italiano (ITI), ma conservando tutte le gravi limitazioni e il basso trattamento economico derivanti dalla loro condizione di prigionieri di guerra. Offendeva anche l'evidente pretestuosità dell'asserita mancanza di navi da trasporto, con la quale sovente gli alleati giustificavano la loro opposizione ad ogni ipotesi di rimpatrio, perché evidentemente quando rientrava nel loro interesse i mezzi di rimpatrio venivano facilmente reperiti. In questa situazione poca cosa erano i gesti formali, come quello compiuto il 31 luglio 1944, quando gli alleati, soprattutto allo scopo di sbarazzarsi di un problema spinoso, decisero di «restituire all'Italia i 65 mila prigionieri siciliani che

lavoravano per proprio conto nell'isola essendo stati liberati «sulla parola» dei loro ufficiali.

Nel gennaio 1945 Gàzzerà propose un nuovo programma di rimpatrio per motivi umanitari (art. 72 Convenzione), che avrebbe riguardato complessivamente circa 100 mila prigionieri, padri di famiglia numerosa (4 figli) o ultracinquantenni con tre anni di prigionia ovvero ultratrentenni con 4 di prigionia. In febbraio, su suggerimento del presidente aggiunto dell'ACC, MacMillan, il governo italiano predispose una bozza di accordo che prevedeva la liberazione dei prigionieri e il rimpatrio di quanti fossero disposti ad essere reimpatriati nelle forze armate o altrimenti utilizzati nello sforzo bellico nazionale. Ma entrambi i documenti furono ignorati dagli alleati. Contemporaneamente, sempre in febbraio, i comandi militari americani in Italia chiedevano alle superiori autorità l'assicurazione di poter disporre delle ISU ancora per sei mesi dopo la fine delle ostilità contro la Germania, mentre il quartier generale alleato chiedeva che in caso di rimpatrio fosse data priorità ai non cooperatori, trattenendo il più a lungo possibile i prigionieri inquadrati nelle ISU.

Qualche progresso si fece esclusivamente sulla questione dei prigionieri italiani presenti nella Penisola. Dopo oltre due mesi di discussioni, il 22 aprile 1945 la sottocommissione per i prigionieri di guerra dell'ACC comunicava all'Alto Commissariato italiano che a partire dal 1° luglio costoro sarebbero stati riconsegnati al governo italiano, a condizione che quest'ultimo li trattenesse inquadrati in unità ausiliarie italiane di composizione identica a quelle di cui facevano parte, con status di unità BR-ITI o US-ITI.

La sconfitta della Germania non significava ancora la fine della guerra, perché il Giappone continuava a combattere. Gli Stati Uniti fecero allora sondaggi per esaminare la possibilità di un concorso militare italiano: il 17 aprile 1945 il maresciallo Messe fu sostituito nella carica di capo di S.M. Generale dal generale Claudio Trezzani, che si era adoperato assieme a Gàzzerà per la costituzione delle ISU quand'era ancora prigioniero negli Stati Uniti, e lo stato maggiore mise allo studio un piano

per la costituzione di un corpo di spedizione di due Divisioni formate da ex-prigionieri di guerra negli Stati Uniti da inviare in Estremo Oriente. Dell'esistenza del progetto il sottosegretario alla Guerra Mario Palermo venne informato dal nuovo capo di S.M. dell'esercito, generale di brigata Ercole Ronco, e si affrettò a darne notizia a Togliatti, segretario del partito al quale Palermo aderiva. Il commento di Togliatti fu: «furbo lo Stato maggiore, vuole costruirsi una Crimea a suo uso e consumo»²²⁹.

Naturalmente si trattava di un progetto del tutto cervolletico, non solo perché la stragrande maggioranza dei prigionieri italiani negli Stati Uniti pensava soltanto al rimpatrio più sollecito possibile (70 per cento) o al massimo a stabilirsi come libero cittadino in quel paese dove era così difficile immigrare (30 per cento), e sarebbe stato impossibile trovare volontari e rischiosissimo destinare d'autorità gli ex-prigionieri ad una nuova guerra: ma anche perché l'Italia non era in guerra con il Giappone, e qualunque nuovo impegno bellico dell'Italia avrebbe fatto precipitare una situazione politica interna sulla quale incombeva lo spettro di un possibile esito «greco». Del resto la costituzione del governo Parri, e la sostituzione di Ronco con il generale Raffaele Cadorna, già comandante generale del CVL, fecero rapidamente chiudere quel progetto nel cassetto dei sogni.

Del resto gli Stati Uniti non avevano certo bisogno di due divisioni italiane che sarebbero divenute operative a guerra finita. Avevano invece necessità, come i britannici, di poter continuare ad avvalersi delle Italian Service Units, e quindi di procrastinare il più a lungo possibile la liberazione e il rimpatrio dei prigionieri italiani, e di sostituire e accrescere i cooperatori attingendone di nuovi tra i non cooperatori.

Questa esigenza, che contrastava con le più legittime aspirazioni dei prigionieri, fu fatta propria dai due ambasciatori italiani a Londra e a Washington, Carandini e Tarchiani, che non si limitarono a fare propaganda per accrescere il numero dei cooperatori, ma si adoperarono per convincere il governo italiano che una cooperazione nella guerra contro il Giappone,

anche al di fuori di una formale dichiarazione di guerra, non avrebbe mancato di costituire «un nuovo titolo a nostro favore di fronte al governo statunitense». Carandini giunse al punto di proporre l'abolizione della distinzione tra cooperatori e non cooperatori, in modo da rendere obbligatoria, e non più volontaria, la cooperazione: e di sollecitare addirittura un «ordine» dell'autorità militare italiana ai prigionieri di guerra affinché cooperassero. Il 15 maggio 1945 il Consiglio dei ministri decideva di assecondare le proposte di Carandini e Parri inviava un messaggio ai prigionieri invitandoli a cooperare.

Se è evidente in questa posizione del governo italiano la resa di fronte al capzioso argomento della «benevolenza» americana da far valere al tavolo della pace, furono le preoccupazioni del Dipartimento di Stato circa le possibilità di un'insurrezione comunista in Italia ad ammorbidire gradualmente le intransigenze degli alleati sulla questione del rimpatrio.

Il 13 ottobre 1945 Parri rivolse un messaggio ai 412 mila prigionieri ancora detenuti dagli alleati, promettendo che 25 mila di loro sarebbero rientrati a casa per il prossimo Natale. Quel giorno i prigionieri ricevettero un radiomessaggio di De Gasperi in cui si affermava che l'Italia sarebbe stata ridotta alla carestia se «gli alleati e specie l'America» non avessero mandato, con «senso di responsabilità e solidarietà», grano e carbone: quasi a dire che l'Italia sopravviveva grazie all'oscuro sacrificio dei lavoratori coatti in uniforme. Centosessantamila di questi non poterono partecipare al referendum e all'elezione della Costituente: 70 mila dovettero trascorrere in prigionia anche il secondo Natale di pace. Soltanto nel febbraio 1947, ad oltre un anno e mezzo dalla fine della guerra, si conclusero i rimpatri.

Conti ha calcolato che dei circa 500 mila prigionieri italiani in mano anglo-franco-americana 316 mila furono inquadrati in unità di lavoro in qualità di cooperatori effettivi, 124 mila furono impiegati nei campi di prigionia e in altri lavori non pesanti, 52 mila non furono impiegati o perché di fede fascista o per motivi sanitari. Il ministero degli Esteri italiano ha pure calcolato che la differenza fra la paga minima di un lavoratore ordinario (2.808 dollari annui) e quella corrisposta ai prigio-

nieri italiani (300 dollari) permise agli Stati Uniti un risparmio complessivo di oltre 285 milioni di dollari (pari a oltre 64 miliardi di lire 1946) nel costo della mano d'opera. Il risparmio della Gran Bretagna è stato calcolato in 67 miliardi e quello della Francia in 5. Complessivamente l'utilizzazione della mano d'opera italiana consentì dunque agli alleati un risparmio di 136 miliardi di lire 1946.

Negli Stati Uniti, dove erano detenuti circa 50 mila prigionieri, la percentuale dei non cooperatori raggiunse il 28 per cento tra la truppa e i sottufficiali e il 25 per cento tra gli ufficiali: anche in questo caso come in quello dell'internamento in Germania, fu quella degli ufficiali la categoria maggiormente ricettiva alle offerte della potenza detentrica anche se soltanto una piccola aliquota degli ufficiali cooperatori poté poi trovare un impiego effettivo, date le limitate esigenze di inquadramento delle Italian Service Units e il tipo di impiego offerto (lavori agricoli, manovalanza, servizi logistici e generali, attendenti, camerieri ecc.).

Il 44 per cento del personale ISU frequentò i sette centri di addestramento appositamente costituiti negli USA: il resto fu addestrato sul posto di lavoro.

Le ISU negli Stati Uniti compresero un Quartier Generale (retto in un primo tempo dai generali Trezzani, De Simone e Frattini, e dopo il loro rimpatrio dai generali Grillo, Costa e Rea) di stanza a Fort Wadsworth, N. Y., e una forza di circa 32 mila uomini (di cui 1.200 ufficiali). Ebbero 45 deceduti, di cui 6 suicidi, 7 per incidenti, uno per omicidio. Le unità compresero 24 battaglioni (98 compagnie) «Quarter Master» (fureria), 2 reggimenti genio servizi generali, un battaglione speciale genio (150°), con 25 compagnie genio (5 elettricisti, 8 autocarri, 6 assistenza, 4 distribuzione carburanti), 16 compagnie assistenza e mantenimento trasporti (15 leggeri e 1 pesante), 9 compagnie recupero e riparazioni, 1 compagnia lavori porti, 5 compagnie lavanderia, 1 distaccamento posta per il Provost M.G. a Fort G.G. Meade, Md.

Da 198 a 218 ISU (con circa 35-39 mila uomini) vennero impiegate dall'agosto 1944 al maggio 1945 in sostegno della 7^a

Armata americana in Francia e altre 36 (con 5 mila uomini) nella Southern Base Section (SBS) americana in Gran Bretagna. Un certo numero di ISU venne impiegato anche in territorio tedesco, anche se non in zone di combattimento. Tra le unità ISU americane vi furono 16 compagnie di polizia militare addestrate e impiegate nelle Atlantic Base e Mediterranean Base Sections (ABS e MBS) a Casablanca e ad Orano. Un altro centro di addestramento per polizia militare ISU fu costituito in seguito a Bari.

All'inizio del 1945 solo 125 mila dei 158 mila prigionieri italiani in Gran Bretagna erano cooperatori: altri 2 mila accettarono di cooperare solo dopo l'invito rivolto loro da Parri il 15 maggio. Al 1° gennaio 1946 c'erano però in Inghilterra ancora 9.524 non cooperatori contro 124.155 cooperatori. I cooperatori erano organizzati in 47 battaglioni volontari impiegati in attività connesse con lo sforzo bellico, 385 minori unità impiegate specialmente in lavori agricoli, mentre 17 mila erano impiegati individualmente o a piccoli gruppi presso fattorie agricole. I non cooperatori erano riuniti in 39 campi, e anch'essi obbligati a lavori agricoli.

I prigionieri italiani in mano britannica al di fuori del Regno Unito erano generalmente organizzati in compagnie di lavoratori di 400 uomini, riunite in Gruppi corrispondenti ai campi: nel maggio 1944 c'erano in Egitto 75 compagnie, e in tutto il Medio Oriente 6 Gruppi, con 42 mila cooperatori e 18 mila non cooperatori. Dei 31 mila prigionieri che restavano in Kenia al 30 ottobre 1945 (dopo che 15 mila erano stati trasferiti nel Regno Unito), 25 mila erano i cooperatori, e 5.402 i non cooperatori. Trecento marinai lavoravano al porto di Mombasa, e il generale Gastaldi, benché sconfessato dal generale Nasi, ufficiale più elevato in grado dopo la morte del duca d'Aosta, aveva organizzato un Corpo Italiano Volontario formato da 2.388 militari dell'Aeronautica (dei 4.500 di questa Forza Armata che si trovavano in Kenia). Il Corpo di Gastaldi fu impiegato individualmente o a piccoli gruppi all'interno della Royal Air Force. Gli 80-90 mila prigionieri italiani che si trovavano in India a metà del 1943 si ridussero a circa 30 mila dopo che il resto fu trasferito

in Gran Bretagna o in Australia. I cooperatori furono circa 28 mila (e tra questi 10 mila ufficiali), ma solo 10 mila poterono trovare un impiego effettivo. Dei 17.500 prigionieri in Australia solo 12 mila furono invece i cooperatori, mentre la proporzione raggiunse il 90 per cento tra i 41 mila prigionieri in Sud Africa²³⁰.

¹ Flavio Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna, 1986; Romain H. Rainero (cur.), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Marzorati, Milano, 1985.

² *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti del Convegno di Studi promosso dall'Associazione Nazionale Ex-Internati (ANEI), a cura di Nicola Della Santa, Giunti Marzocco, Firenze, 1986; Pasquale Iuso, *Soldati italiani dopo il settembre 1943*, presentazione di Aldo Aniasi, nota di Mario Rigoni Stern *Quaderni della FIAP* n. 51; Claudio Sommaruga, *Cifre della resistenza degli ufficiali internati nei lager nazisti (1943-45)*, in *Quaderno di storia contemporanea* n. 6/1989.

³ Giorgio Rochat, *Gli uomini alle armi 1940-43*, relazione al Convegno *L'Italia in guerra 1940-43*, Brescia, 27-30 settembre 1989 (cortesemente anticipato dall'Autore).

⁴ Rochat, *op. cit.*, p. 12.

⁵ Ufficio Storico della Marina Militare, *La Marina Militare nel suo primo secolo di vita (1861-1961)*, Tipografia Regionale, Roma, 1961, p. 193; Marc'Antonio Bragadin, *Il dramma della Marina italiana 1940-1945*, Mondadori, Milano, 1982, pp. 346-347. Cfr. Ufficio Storico della M.M., *La Marina italiana nella 2ª guerra mondiale*, vol. I, *dati statistici*, Roma, 1972 (2ª ed.), pp. 53-62; XXI, *L'organizzazione della Marina durante il conflitto*, tomo II, *Evoluzione organica dal 10.6.1940 all'8.9.1943*, Roma, 1975, pp. 335-367. Dei 159.736 uomini del C.R.E.M. in servizio al 1° luglio 1940, il 14.69% era costituito da sottufficiali e volontari a lunga ferma, il 32.92% da personale di leva e il 53% da richiamati. Al 1° gennaio 1942 la forza era salita a 11.373 ufficiali e 196.092 uomini; al 1° gennaio 1943 a 13.733 ufficiali e 232.130 uomini. Il personale imbarcato oscillò invece tra un minimo di 65 e un massimo di 82 mila uomini: rappresentava il 44.35 per cento della forza alle armi al 30 giugno 1940 (3.494 ufficiali e 71.280 marinai), il 31.63 per cento della forza al 1° gennaio 1942, il 35.54 di quella alle armi al 1° gennaio 1943 e appena il 28.79 per cento della forza alle armi al 1° agosto 1943 (3.724 ufficiali e 70.879 uomini). Tra gli ufficiali la proporzione dei richiamati rispetto agli effettivi salì dal 44.68 al 61.29 per cento nel corso del conflitto. La forza della *Milmart* (MAM) passò dai 18 mila uomini dell'11 giugno 1940 ai 23.142 (di cui 1086 ufficiali) del 15 luglio 1941, massimo raggiunto fino all'armistizio.

⁶ Giuseppe Santoro, *L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, Edizioni Esse, Milano-Roma, 1957, I, p. 89. Sulla situazione del personale dell'Aeronautica all'entrata in guerra, cfr. pure Sebastiano Licheri, *L'arma aerea italiana nella seconda guerra mondiale*, Mursia, Milano, 1979-1983, pp. 28-29. Rispetto agli organici di guerra esisteva una deficienza di 762 ufficiali del ruolo naviganti (compensata da una esuberanza di 670 sottufficiali piloti) e di 317 ufficiali, 3.880 sottufficiali e 200 specialisti degli altri ruoli.

⁷ Sugli effettivi e l'ordinamento della MVSN cfr. V. Ilari e Antonio Sema, *Marte in orbace. Guerra, Esercito e Milizia nella concezione fascista della nazione*, Editrice Nuove Ricerche, Ancona, 1989, pp. 277-414, con bibliografia.

⁸ I dati della tabella 2 sono dedotti da: Ministero della Difesa (USSME), *L'Esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale*, Roma, 1954, pp. 331 («situazione

della forza alle armi»), e da Mario Montanari, *Le operazioni in Africa Settentrionale*, vol. I, *Sidi el Barrani*, USSME, Roma, 1985, p. 451-452 («forza effettiva in Libia» al 1° e al 10 luglio 1940), integrati con i dati relativi alla Marina e all'Aeronautica (cfr. *supra*, ntt. 5 e 6).

⁹ Mario Montanari, *L'Esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, USSME, Roma, 1982, pp. 209-230 («i quadri e le truppe»); Id., *La campagna di Grecia*, USSME, Roma, 1980, vol. I (testo), pp. 63-70.

¹⁰ Giordano Bruno Guerri (cur.), *Rapporto al duce. Il testo stenografico dei colloqui tra i federali e Mussolini nel 1942*, Bompiani, Milano, 1978, pp. 81, 85, 280.

¹¹ Giorgio Rochat, *Lo sforzo bellico 1940-1943. Analisi di una sconfitta*, in Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi e Massimo Legnani (cur.), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Angeli, Milano, 1988, p. 237.

¹² Montanari, *La campagna di Grecia*, cit., pp. 950 ss.

¹³ Giacomo Scotti, *I «disertori». Le scelte dei militari italiani sul fronte jugoslavo prima dell'8 settembre*, Mursia, Milano, 1980.

¹⁴ Alfonso Bartolini, *Per la patria e la libertà! I soldati italiani nella Resistenza all'estero dopo l'8 settembre*, Mursia, Milano, 1986, pp. 25-26.

¹⁵ Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi (1848-1945)*, Mondadori, Milano, 1989.

¹⁶ Ufficio storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, *I carabinieri 1814-1980*, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, Roma, 1980, p. 478.

¹⁷ Ilari e Sema, *op. cit.*, pp. 377-378.

¹⁸ Cfr. Antonio Giachi, *Truppe coloniali italiane. Tradizioni, colori, medaglie*, edizione a cura dell'Autore, Firenze, 1977, p. 134.

¹⁹ Interrogazione onn. Palmieri e Donazzon (PCI), cfr. *Informazioni Parlamentari Difesa (IPD)*, n. 11 (1-16 giugno), 1988, pp. 3-4.

²⁰ Salvatore Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, USSME, Roma, 1978, p. 263.

²¹ Giuseppe Inaudi, *La notte più lunga. La battaglia del solstizio d'Inverno sul Don*, USSME, Roma, 1979, pp. 280-281.

²² Loi, *op. e loc. cit.*

²³ Inaudi, *op. e loc. cit.*

²⁴ Alberto Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, USSME, Roma, 1983, pp. 400 e 401.

²⁵ Conti, *op. cit.*, pp. 36-46.

²⁶ Rochat, *Gli uomini alle armi 1940-43*, cit.; Loi, *op. cit.*, p. 263.

²⁷ Cfr. *L'Esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale*, cit., p. 332.

²⁸ Montanari, *Le operazioni in A.S.*, cit., p. 452. Giachi, *op. cit.*, p. 136, ricorda che nel sacrario militare italiano di Q. 33 ad El Alamein (Egitto) riposano le salme di 225 caduti libici, mentre in quello di Hammangi (Libia) si trovano quelle di 3.959 ascari eritrei e libici, di cui 3.050 caduti dal 1911 al 1939, e 909 (presumibilmente solo libici) nel 1940-1943. In tutto prestarono servizio militare di leva nelle Forze Armate italiane 40 mila cittadini libici. Secondo i dati raccolti da Rochat, *Gli uomini alle armi*, cit., al 1° agosto 1941 nella forza in A.S. erano compresi 19.496 libici, pari al 12,5 per cento del totale. Nel 1942 erano diminuiti a 13 mila, e nel 1943 non ne restavano che 8 mila.

²⁹ Bragadin, *op. cit.*, p. 341.

³⁰ Paolo Caccia Dominioni, *El Alamein 1933-1962*, Longanesi, Milano, 1963, pp. 437-438. L'elenco nominativo dei caduti tumulati nel sacrario militare italiano di Q. 33 presso El Alamein è alle pp. 447-558. A El Alamein riposano 4.814 Caduti nazionali, di cui 2.465 noti e 2.349 ignoti, insieme a 225 caduti libici; altri 138 Caduti italiani in Egitto sono stati traslati in Italia e alcuni tumulati in Libia. Nel Sacrario di Hammangi

in Libia riposano le salme di 20.892 Caduti italiani dal 1911 al 1943: in Tunisia sono custodite le salme di 3.727 Caduti nazionali, in Algeria 760, in Marocco 168, in Ghana 2, in Sierra Leone 3, nei territori ex-francesi 20, per un totale di altre 4.680 salme italiane (Giachi, *op. cit.*, p. 136).

³¹ Bragadin, *op. cit.*, p. 347. Cfr. Ufficio storico della Marina Militare, *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, cit., I, pp. 203-210 (1.654 ufficiali, di cui 1.286 a bordo; 5.289 sottufficiali di cui 3.792 a bordo; 24.859 sottocapi e comuni, di cui 16.201 a bordo); XXI, *cit.*, pp. 384-393.

³² Inaudi, *op. cit.*, p. 280.

³³ Conti, *op. cit.*, *passim*. Cfr. pure *I prigionieri italiani nel mondo*, in *Rivista Militare*, n. 3/1987, pp. 115-123.

³⁴ Conti, *op. cit.*, pp. 27-33.

³⁵ Conti, *op. cit.*, p. 46.

³⁶ Rochat, *Gli uomini alle armi 1940-43*, *cit.*

³⁷ Rochat, *op. ult. cit.*

³⁸ Filippo Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, USSME, Roma, 1985, vol. II, tomo 2°, pp. 963-964, nt. 2. La difesa avrebbe potuto contare pure sulla 3ª Squadra Aerea (64 caccia e 57 bombardieri). Sull'entità delle forze disponibili per la difesa di Roma cfr. pure Emilio Lussu, *La difesa di Roma*, Editrice Democratica Sarda, Sassari, 1987, pp. 189-201; Ettore Musco, *La verità sull'8 settembre*, Garzanti, Milano, 1965-1976, pp. 74-85; Melton S. Davis, *Chi difende Roma?*, Rizzoli, Milano, 1973, pp. 397-402. La cifra dei caduti nella difesa di Roma è controversa; i dati del ministero della Difesa sono di 171 militari e 241 civili caduti: Enzo Piscitelli, *Storia della resistenza romana*, Bari, 1965, p. 62, scrive che «a Roma e dintorni, tra l'8 e l'11 settembre, morirono per cause di guerra, da 400 a 600 uomini, tra militari e civili». Ruggero Zangrandi, *L'Italia tradita: 8 settembre 1943*, Milano-Varese, 1963, p. 345, arriva a stimare i caduti in mille militari e 500 civili. Cfr. *infra*, nt. 101.

³⁹ Giorgio Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in *I militari italiani internati dai tedeschi*, *cit.*, pp. 53-54.

⁴⁰ Gian Nicola Amoretti (cur.), *La relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito (8 settembre 1943 - 31 gennaio 1947)*, Editrice Ipotesi, Salerno, 1983, p. 9. I campi avevano sede a Lecce, Maglie, Campi Salentino e Galatina, al comando del gen. Buttà (D. Emilia). Altri due campi sorsero il 21 ottobre 1943 a Trani e Potenza.

⁴¹ Bartolini, *op. cit.*, p. 128.

⁴² Giorgio Pisano, *Gli ultimi in grigioverde. Storia delle FF. AA. della Repubblica Sociale Italiana*, ed. FPE, Milano, 1967, I, p. 25.

⁴³ Cfr. Stefano Gestro, *La Divisione italiana partigiana Garibaldi. Montenegro 1943-1945*, Mursia, Milano, 1981; Salvatore Loi, *La Brigata d'Assalto Italia 1943-1945*, USSME, Roma, 1985; Giacomo Scotti e Luciano Viazzi, *Le aquile delle montagne nere. Storia dell'occupazione e della guerra italiana in Montenegro (1941-1943)*, Mursia, Milano, 1987; Giacomo Scotti, *Ventimila caduti. Gli italiani in Jugoslavia dal 1943 al 1945*, Mursia, Milano, 1970; Avio Clementi, *Topo Misko proletario d'acciaio*, Edizioni FIAP, Roma, 1984; Bartolini, *op. cit.*, pp. 189 ss. Lo stato maggiore della Divisione Italia, comandata dal sottotenente Giuseppe Maras (M.O.), comprendeva tenenti e sottotenenti (uno commissario, uno vicecomandante e capo di S.M. della Divisione, uno comandante e uno capo di S.M. di Brigata, uno capo dei servizi stampa e cultura e propaganda), un maresciallo (capo di S.M. di Brigata), 3 sergenti maggiori (uno commissario, uno vicecomandante e uno capo di S.M. di Brigata), 5 sergenti (uno commissario di collegamento, due vicecomandanti, uno commissario e uno capo di S.M. di Brigata), un brigadiere dei CC e un carabiniere (entrambi comandanti di Brigata), due caporalmaggiori (uno comandante e uno commissario di Brigata) e tre soldati semplici (uno vicecommissario di Divisione, uno vicecomandante e uno commissario di Brigata). Le Brigate erano intitolate a *Garibaldi*, *Matteotti*, *Mameli* e ai

Fratelli Bandiera. La gerarchia della Divisione *Garibaldi* era invece quella del vecchio esercito: il comando fu assunto infatti dal più elevato in grado, generale Giovan Battista Oxilia, che aveva come vicecomandante il generale Lorenzo Vivalda. Solo più tardi venne sostituito dal colonnello Carlo Ravnich. La Divisione si formò alla fine di novembre 1943 riunendo i resti delle 8 Brigate di formazione (2 di alpini, *Aosta* e *Taurinense*, e 6 con reparti della Divisione *Venezia* e altre unità). Comprende 4 Brigate combattenti, tutte al comando di ufficiali alpini (il maggiore Ravnich, altri due maggiori e un capitano) derivanti la I da quelle alpini, e le altre tre da quelle della *Venezia*, ciascuna su 1 compagnia comando, 1 di armi d'accompagnamento e 2 battaglioni di 4 compagnie, più 11 battaglioni lavoratori con forza variabile da 300 a 500 uomini. Dopo le gravi perdite subite, venne riorganizzata su tre Brigate (I, II e IV) su 3 battaglioni, più due battaglioni genio e uno complementi. Al rientro in Italia, nel marzo 1945, la Divisione fu trasferita a Viterbo, dove il 25 aprile 1945 si trasformò in Reggimento *Garibaldi* (poi 182°) su tre battaglioni (I *Aosta*, II *Venezia* e III *Torino*).

⁴⁴ Cfr. Bartolini, *op. cit.*, pp. 189 ss.

⁴⁵ Cfr. Bartolini, *op. cit.*, pp. 270 ss. Sulle proteste sollevate dal S.I.M. per l'arruolamento di militari italiani indotti a disertare con l'offerta di premi in denaro, cfr. *infra*, nt. 215.

⁴⁶ Amoretti, *La relazione Cadorna, cit.*, p. 8; Stefani, *op. cit.*, pp. 970-977. Le GG.UU. dislocate in Italia Meridionale dipendevano dal Comando 7^a Armata (Francavilla Fontana: gen. Arisio) e dei C.A. IX (Putignano: gen. Leric) e XXXI (Soveria Mannelli: gen. Mercalli), con le D. f. *Piceno* (Mesagne), *Legnano* (Francavilla-Brindisi), *Emilia* (Lecce), *Mantova* (Squillace-S. Eufemia), le D. cost. 209^a (Noicattaro), 210^a (Monteroni), 221^a, 212^a, 214^a e 227^a (Calabria), le B. cost. XXXI (Taranto) e XXVIII (riparata via mare dall'Erzegovina), 3 raggr. art. (41° C.A., 14° mot., 49° cost.), 2 rgt. a. (5° e 9°), 2 gr. 149/35, 23° Rgr. Genio, CIII btg. minatori, 185° Rgt. par. *Nembo* coi btg. 815° e 816° A.S. Dal Comando FF.AA. della Sardegna (Bortigali: gen. Basso) dipendevano i C.A. XIII (Nuranimis: gen. Reisoli-Mathieu) e XXX (Sassari: gen. Castagna) con le D. f. *Sabauda* (Cagliari), *Calabria* (Sassari), *Bari* (Macomer), *Nembo* (Villanovaforru), le D. cost. 203^a e 205^a (Sud) e 204^a (Nord), le B. cost. XXXIII e IV e supporti (19° rgt. cost., 3 btg. T.M., 3 rgr. a. p.c., XXI btg. vol. sardi). Dal Comando FF.AA. Corsica (VII C.A.: gen. Magli) dipendevano le D. f. rinforzate *Friuli* (Belvedere) e *Cremona* (Cauro), la D. cost. 225^a e 226^a, il Raggruppamento Sud (Rgr. Spec. Granatieri, 55^a Leg. CC.NN., 2 btg., 3 gr. a. di cui 2 p.c.), il 10° Raggruppamento Celere (3btg. bers., 3 cp. carri L, 2 btg. smv. 47/32) e reparti minori (1° Gr. btg. CC.NN. da sbarco, 175° Rgt. alp. T.M., Btg. alp. *M. Granero*, 182° rgt. cost., 7° raggrupp. art. C.A., XX e CXXXI btg. smv. 47/32, DX e DXV btg. T.M.).

⁴⁷ Angelo Lodi, *L'armistizio e l'Aeronautica*, in Ministero della Difesa, Comitato storico «Forze Armate e guerra di Liberazione», *Otto settembre 1943: l'armistizio italiano 40 anni dopo*, Atti del Convegno internazionale, Milano 7-8 settembre 1983, pp. 134-138. Le unità erano il 4° *Stormo CT* (Brindisi) su Mc. 205 e Mc. 202, coi gruppi 9° a Brindisi) e 10° a Lecce e la Base di riserva a S.R.A.M. (Pescara): il 5° *Stormo Tuffatori* (Manduria) su Re. 2002 con i gruppi Tuffatori 101° e 102°; il 21° *Gruppo Autonomo CT* (Brindisi) su Mc. 202 (con una squadriglia a Manduria); il 157° *Gruppo Autonomo CT* (Grottaglie) su Mc. 200; il *Comando Aeronautica della Sardegna* con il 155° Gruppo CT (Casa Zeppera e Milis) su Mc. 205 e Mc. 202, elementi dei Gruppi Autonomi CT 160° (su Re. 2001) e 13° (su Mc. 202) a Venafiorita; il 43° *Stormo BT* (Gioia del Colle) col 98° Gruppo BT (su S. 84); il 121° *Gruppo Tuffatori* con Ju. 87 a Chilivani; il *Raggruppamento Bombardamento* della III Squadra Aerea (trasferitosi in volo da Perugia ad Alghero con 30 velivoli Cant. Z. 1007 e 4 S. 82 aventi a bordo 200 uomini: gruppi BT 28°, 86°, 88°, 106° appartenenti a 4 diversi Stormi; 3 *Gruppi autonomi A.S.* con S. 79 (132°, 41° e 104°) trasferitisi da Littoria e Ampugnano in Sardegna, poi in Sicilia e infine in Tunisia; 6 *Squadriglie Ricognizione Marittima*, di cui 2 in Puglia (285^a e 141^a) e 4 in Sardegna (138^a, 146^a, 287^a, 187^a) su Cant. 2.501 e 2.506, e 1 Gruppo (84° Elmas); il 69° *Gruppo OA* dell'Aviazione per l'Esercito.

⁴⁸ Rodolfo Graziani, *Una vita per l'Italia («Ho difeso la Patria»)*, Garzanti, 1948), Mursia, Milano, 1986, pp. 179-180. L'ordinanza n.9 del 19 settembre aveva ordinato il richiamo degli appartenenti alle classi 1920, 1921, 1922, 1923 e 1924 nella giurisdizione della «Città aperta», sotto sanzione di deferimento al Tribunale di Guerra per procedimento sommario in caso di inottemperanza entro le 24 ore dalla data di pubblicazione del bando. Sulla revoca, cfr. Graziani, *ibidem*, p. 190.

⁴⁹ Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964, pp. 103 ss.; Aldo De Jaco, *Le Quattro Giornate di Napoli*, Editori Riuniti, Roma, 1956-1975.

⁵⁰ Pisanò, *op. cit.*, II, pp. 845-848.

⁵¹ Graziani, *op. cit.*, pp. 190-192 (nella seconda edizione è peraltro omissis il punto relativo alle offerte del generale Hauser a Paladino).

⁵² Erich Kuby, *Il tradimento tedesco. Come il terzo Reich portò l'Italia alla rovina*, Rizzoli, Milano, 1983, pp. 359-360. Giampaolo Pansa, *L'esercito di Salò*, Mondadori, Milano, 1970, pp. 90-92, 146-152.

⁵³ Graziani, *op. cit.*, p. 218; Pansa, *op. cit.*, p. 152.

⁵⁴ Pisanò, *op. cit.*, III, p. 1739. In base all'art. 1 del decreto istitutivo, la Polizia del Lavoro (parte integrante della GNR), aveva i seguenti compiti: «a) svolgere opera di prevenzione presso i lavoratori per l'osservanza della legge sul Lavoro; b) attendere all'osservanza di detta Legge ed, in ispecie, alla ricerca e alla cattura di coloro che si sottraggono alla precettazione o comunque ritardino a presentarsi».

⁵⁵ Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, *cit.*, p. 55.

⁵⁶ Frederick W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1963, II, pp. 786 ss.; Emilio Canevari, *Graziani mi ha detto*, Magi-Spinetti, Roma, 1947, pp. 256 ss.; Pisanò, *op. cit.*, I, pp. 53-72; Giampaolo Pansa, *L'esercito di Salò*, Mondadori, Milano, 1970, p. 31 ricorda che il colonnello delle SS Eugen Dollmann, presente all'incontro del 13 ottobre a Rastenburg tra Graziani, Hitler, Keitel e Jodl, ha affermato nelle sue memorie che gli venne da ridere pensando all'esito del reclutamento di militari di leva in Italia proposto da Keitel e Jodl.

⁵⁷ Luigi Cajani, *Appunti per una storia degli internati militari italiani in mano tedesca (1943-1945) attraverso le fonti d'Archivio*, in *I militari italiani internati*, *cit.*, pp. 87-93. Una relazione dell'Addetto Militare, generale Umberto Morera, sull'attività della Missione Militare italiana in Germania nei mesi giugno, luglio e agosto 1944 parlava di un «recupero» di 26.998 internati per i campi di addestramento (3.849 ufficiali, 1.342 sottufficiali e 10.629 militari di truppa), i battaglioni nebbiogeni (428), la base di Bordeaux (2.200) oppure rimpatriati e messi a disposizione del Ministero Forze Armate (7.032 ufficiali), della GNR (459 ufficiali) e delle Milizie Speciali (1.059 sottufficiali e truppa). In queste cifre non era compreso il «personale recuperato per la SS (23.000 uomini)», e quello recuperato nei Balcani per la Flak (artiglieria contraerea tedesca). Avrebbero dunque aderito almeno 11.340 Ufficiali (senza contare i 989 ufficiali della Milizia Armata), pari ad almeno il 28,3 per cento dei 40 mila ufficiali internati.

⁵⁸ Cfr. Ilari e Sema, *op. cit.*, pp. 415 ss.

⁵⁹ Ilari e Sema, *op. cit.*, p. 447. Il testo dell'accordo del 16 ottobre 1943 è riprodotto in Canevari e Pisanò, *op. cit.*, I, pp. 56-58.

⁶⁰ Il testo è in Attilio Tamaro, *Due anni di storia 1943-45*, Tosi, Roma, 1948, II, pp. 298-299.

⁶¹ Canevari, *op. cit.*, pp. 298 ss.; Tamaro, *op. cit.*, II, pp. 280 ss. Contemporaneamente all'invio di Canevari a Berlino, Mussolini spedì a Hitler un telegramma in cui lo invitava a rispettare «i protocolli firmati nell'ottobre scorso dal generale Canevari», in cui secondo Mussolini si era stabilito «che le prime quattro divisioni del nuovo esercito repubblicano sarebbero state costituite traendo gli elementi dalla massa degli internati militari attualmente in Germania»; nonché ad evitargli «l'umiliazione grave di dover constatare che mentre i traditori ricostruiscono un esercito per gli anglosassoni, l'Italia repubblicana non può fare altrettanto».

⁶² *Führer Conferences*, 1943, p. 109, *cit.* in Tamaro, *op. cit.*, II, p. 282.

⁶³ Tamaro, *op. cit.*, p. 283.

⁶⁴ Sulle Divisioni, cfr. Pisanò, *op. cit.*, I, pp. 265-632; II, pp. 633-680; P. Baldrati, *S. Marco, S. Marco, storia di una Divisione*, Cavallotti, Milano, 1987, 3 volumi; Pansa, *op. cit.*, pp. 201-238. Furono composte da 13.100 ex-internati e 44.398 coscritti.

⁶⁵ Pansa, *op. cit.*, pp. 30-32.

⁶⁶ Pisanò, *op. cit.*, I, pp. 73 ss.; Tamaro, *op. cit.*, II, p. 278; Graziani, *op. cit.*, p. 205 (ed. 1948, p. 439).

⁶⁷ Graziani, *op. cit.*, pp. 205-207. Vi sono riprodotte la lettera del Comandante superiore germanico 12 febbraio e la risposta di Graziani di sei giorni successiva (documenti inseriti agli atti del processo a Graziani). Il maresciallo sostiene che fin dal novembre 1943 Mussolini aveva «scritto di proprio pugno due o tre articoli a base di un decreto, che avrebbe dovuto estendere la pena capitale per i renitenti alla chiamata, equiparandoli così ai disertori in presenza del nemico», e che egli avrebbe «tenuto a dormire per circa tre mesi» la bozza del decreto. L'«avvocato» generale militare Ciancarini, sollecitato da Graziani, avrebbe rappresentato a Mussolini «la gravità del provvedimento, che contrastava con le ordinarie misure sanzionate dal... Codice Penale Militare», ma il duce avrebbe confermato l'emanazione sostenendo la natura eccezionale delle circostanze che imponevano il provvedimento. «L'incarico di redigere il testo del decreto fu dato al colonnello Vitali della Giustizia Militare, addetto quale consulente al Gabinetto delle Forze Armate»: Vitali, che subito dopo rinunciò all'incarico, avrebbe redatto subito dopo, «in perfetto accordo» con Graziani, il testo di un altro decreto «che, consentendo genericamente e con formula ampia, l'applicabilità di circostanze attenuanti, offriva ai magistrati militari il modo ed il mezzo per evitare, in ogni caso, l'erogazione della pena di morte. Mezzo del quale i tribunali si valsero largamente a favore di molti imputati, neutralizzando in tal modo il ricorrere della norma». L'affermazione di Graziani è sostanzialmente vera, ma è da sottolineare che in effetti si determinò una iniqua disparità di trattamento che in ultima analisi dipese dall'atteggiamento di principio assunto dai singoli tribunali militari: ad esempio quelli di Vicenza e Venezia non comminarono nessuna condanna a morte, mentre la maggior parte degli altri ne inflissero e fecero eseguire parecchie decine.

⁶⁸ Graziani, *op. cit.*, p. 207; Pansa, *op. cit.*, pp. 50 e 84.

⁶⁹ Pansa, *op. cit.*, pp. 84-87.

⁷⁰ Pansa, *op. cit.*, pp. 50-52.

⁷¹ Pansa, *op. cit.*, pp. 93-105. Pansa non contesta la cifra di 44.145 presentati, ma, sulla base di segnalazioni periferiche relative all'esito del bando, ne sostiene la marginalità. Cita ad esempio il giudizio espresso a Milano: «per la maggior parte si sono costituiti elementi pavidi che vivevano chiusi nelle proprie case o nascosti nelle cascate; mentre i pochi sparuti gruppi di renitenti cosiddetti attivi, hanno fatto conoscere di respingere qualsiasi invito». Analoghe le valutazioni dei Distretti di Treviso e Siena.

⁷² Adolfo Scalpelli, *La formazione delle forze armate di Salò attraverso i documenti dello Stato Maggiore della RSI*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia* (Milano), luglio-dicembre 1963, n. 72, pp. 19-70 e n. 73, pp. 38-78; cfr. Pansa, *op. cit.*, p. 82.

⁷³ Pansa, *op. cit.*, p. 83.

⁷⁴ Cfr. Tamaro, *op. cit.*, III, p. 276, che mette a confronto il tasso di diserzione dei due eserciti, quello del Nord e quello del Sud; Graziani, *op. cit.*, pp. 205-206 e 219. Secondo il maresciallo, la causa delle diserzioni (fenomeno giudicato «dilagante») era costituita dagli «sforzi propagandistici» della Resistenza, che si avvalsero degli «errori» compiuti da Mussolini (nel «tenere ai posti di comando uomini del periodo pre-25 luglio») e dai tedeschi (i cui errori furono «di psicologia»). A ciò si aggiunsero, secondo Graziani, «la impreparazione dei depositi, dei distretti, il sabotaggio compiuto dagli stessi elementi dirigenti di comando in molti di essi, la inopportuna intromissione germanica che inaspriva gli animi».

⁷⁵ I volontari dell'Esercito Nazionale Repubblicano erano costituiti da quattro distinte categorie: a) le unità del R. Esercito e i militari isolati che dopo l'8 settembre avevano scelto di restare «fedeli all'alleanza» (secondo la classificazione tedesca del 9 settembre), circa 62 mila; b) gli appartenenti alla «Milizia Armata» organizzata dai tedeschi nel settembre 1943 a Münzingen (circa 10 mila uomini, di cui forse 6 mila provenienti dalla MVSN e 4 mila dal R. Esercito); c) i militari ex-internati che avevano chiesto l'arruolamento nella RSI (11.971 sottufficiali e militari di truppa «istruttori» delle 4 Divisioni in addestramento, più altri 428 destinati ai battaglioni nebbiogeni); d) gli appartenenti ai reparti «volontari»: 3° e 8° reggimento bersaglieri volontari (7 battaglioni), reggimento volontari Friulani *Tagliamento*, Raggruppamento Anti-Partigiani (RAP), Raggruppamento *Cacciatori degli Appennini*, battaglioni volontari *Ettore Muti* (Firenze), *Sardegna* (Cremona), *Mutilati* (Milano), *Moschettieri delle Alpi* (Aosta). Su questi corpi volontari, che contavano in tutto 12 mila uomini, cfr. Pisanò, *op. cit.*, II, pp. 729-756, 781-804, 848-852; III, pp. 1525-1668 (sui volontari paracadutisti, che però dipendevano dall'Aeronautica repubblicana e non dall'Esercito). Graziani, *op. cit.*, p. 219, afferma che fu il generale Wolff ad opporsi alla realizzazione dei *Cacciatori degli Appennini*, che avrebbero dovuto comprendere tre reggimenti, il 1° dell'Esercito, il 2° della GNR e il 3° del PFR.

⁷⁶ Kuby, *op. cit.*, p. 360.

⁷⁷ Cfr. Pansa, *op. cit.*, pp. 90-92. La stima di 135 mila richiamati si basa sulle cifre del documento dell'OKW del settembre 1944 relativo alle forze di Salò, dove figurano 22 mila uomini assegnati ai «battaglioni nebbiogeni del baltico» (ed evidentemente alla Flak), e 120 mila lavoratori militarizzati delle Organizzazioni Todt e Speer in Italia. Della contraerea tedesca facevano parte sicuramente i 7.600 carabinieri assegnati nel luglio 1944, pertanto il resto, 15.400 uomini, doveva essere costituito da richiamati.

⁷⁸ Sulla GNR, cfr. Pisanò, *op. cit.*, III, pp. 1669-2292; Emilio Cavaterra, *Quattromila studenti alla guerra*, Dino Editore, Roma, 1987 (sulle Scuole Allievi Ufficiali della GNR). Graziani, *op. cit.*, p. 198, afferma che la GNR «raggiunse la forza di 150 mila uomini, tutti volontari». Entrambe le affermazioni sono evidentemente imprecise. Sulla crisi della GNR, cfr. Pansa, *op. cit.*, pp. 124-142.

⁷⁹ Filippo Caruso, *L'Arma dei Carabinieri in Roma durante l'occupazione tedesca*, Poligrafico, Roma, 1949. A Roma gruppi di carabinieri si erano scontrati con i tedeschi fino al 16 settembre, nel vano tentativo di contrastare l'occupazione germanica, compiuta in violazione dell'armistizio sottoscritto il 10 settembre a Frascati, in base al quale nella capitale l'ordine pubblico doveva essere assicurato da tre battaglioni della Divisione *Piave* e dalle unità dell'Arma. Sulla deportazione dei Carabinieri e sullo smantellamento della struttura territoriale in quello che doveva divenire l'«Adriatisches Küstenland» posto sotto il governo militare tedesco, cfr. Pansa, *op. cit.*, pp. 111-122. Cfr. *I carabinieri, cit.*, pp. 489 ss.

⁸⁰ Documenti del Governo di Salò sulla guerra partigiana, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, novembre 1950, n. 9, pp. 12-14.

⁸¹ Pansa, *op. cit.*, pp. 106-110. I notiziari segreti dell'Ufficio informazioni dello Stato Maggiore Esercito della RSI (pubblicati da A. Gamba, Tip. Apollonio e C., Brescia, 1961), segnalano anche numerosi casi di diserzione verificatisi nel mese di giugno in Toscana e in Emilia anche tra gli ufficiali (ad esempio i 60 ufficiali medici della Scuola di Sanità Militari di Firenze).

⁸² Fausto Sparacino, *Distintivi e medaglie della RSI*, Editrice Militare Italiana di Ivo Fossati, Milano, 1988, pp. 14-22.

⁸³ Testo in Tamaro, *op. cit.*, III, p. 315, con discussione del valore di queste cifre a p. 274, sulla base del «rapporto presentato più tardi a un convegno dei consoli italiani in Germania». Quest'ultimo riduceva a 4.600 gli effettivi dei battaglioni nebbiogeni, elevava i lavoratori italiani in Germania (ex-internati «civilizzati») a 450 mila, calcolava 36 mila camicie nere operanti nei territori balcanici, un reggimento a Rodi,

3 mila a Creta, 100 mila militari in servizio in Germania e su tutti i fronti. La riunione si tenne il 12-13 gennaio 1945 presso l'ambasciata di Berlino.

⁸⁴ Sulla «Decima Mas», cfr. Pisanò, *op. cit.*, II, pp. 1021-1330; Guido Bonvicini, *Decima Marina! Decima Comandante!*, Mursia, Milano, 1988; Ricciotti Lazzerò, *La Decima Mas*, Rizzoli, Milano, 1984.

⁸⁵ Sulla polizia, valutata a 20 mila uomini, cfr. Pansa, *op. cit.*, pp. 143-145; Pisanò, *op. cit.*, III, pp. 2367-2388; Ricciotti Lazzerò, *Le Brigate Nere*, Rizzoli, Milano, 1983, pp. 184-197 (sulla «Muti»).

⁸⁶ Ricciotti Lazzerò, *Le SS italiane*, Rizzoli, Milano, 1982; Pisanò, *op. cit.*, pp. 681-728.

⁸⁷ Graziani, *op. cit.*, p. 219. Peraltro un Battaglione (il II/1° Rgt. volontari SS, del ten. col. Degli Oddi) si batté valorosamente sul fronte di Nettuno dal 17 marzo al 5 maggio 1944: su 650 effettivi ebbe 350 caduti, 22 decorati di Croce di Ferro e 52 promossi per merito di guerra: il gagliardetto venne decorato di Medaglia d'Argento al V.M. dal Governo della RSI.

⁸⁸ Lazzerò, *Le SS, cit.*, pp. 295-296 (attestato del Comando della 4ª Divisione Alpina G.L. *Stellina* relativo al comportamento di due ex-SS, un soldato e un tenente in SPE, già internati in Germania, arruolatisi nelle SS per rientrare dalla Germania, catturati dai partigiani, rispettivamente, il 26 agosto 1944 durante un combattimento e nel luglio mentre non era in servizio, nominati «allievi patrioti»). Nel marzo 1945, per il loro eroico comportamento, al nome del primo, caduto, era stata intitolata la Compagnia Guastatori del Battaglione Alpini *Susa* in via di costituzione, mentre il secondo era stato promosso «patriota» con il grado di tenente che aveva nell'Esercito regolare).

⁸⁹ L'unità venne costituita a La Canea con elementi della Divisione Siena e della LI Brigata speciale (265° Rgt. f. «Lecce» e 341° Rgt. f. «Modena»): comprendeva 2 battaglioni di 4 compagnie a Alikian Sekines e La Canea, un Gruppo d'artiglieria su 4 batterie a San Nicola e il CXLI Btg. CC.NN. «M» (della GNR). Su tutti questi reparti, cfr. Pisanò, *op. cit.*, II, 853-876, e III, pp. 2245-2268.

⁹⁰ Cfr. Pisanò, *op. cit.*, II, 751-756; Sparacino, *op. cit.*, p. 18.

⁹¹ Pisanò, *op. cit.*, I, p. 48; Canevari, *op. cit.*, p. 69; Pansa, *op. cit.*, pp. 70-72.

⁹² Elenco nominativo dei generali impiegati e relativi incarichi in Ilari e Sema, *op. cit.*, pp. 425-426, nt. 13.

⁹³ Pansa, *op. cit.*, p. 131.

⁹⁴ Di cui 1.481 della *San Marco*, 675 della *Monterosa*, 593 del I/8° e 73 dei btg. II e III/8° Rgt. bersaglieri volontari, 110 delle Divisioni *Italia* e *Littorio*, 151 del 3° Rgt. bersaglieri volontari difesa costiera, 126 del RAP e dei RAU, 111 dei *Cacciatori degli Appennini*, 1.450 delle unità non indivisionate.

⁹⁵ Giorgio Rochat, *Gli studi di storia militare sull'Italia contemporanea (1914-45). Bilancio e prospettive*, relazione al seminario su *Storiografia militare. Bilancio e prospettive*, Roma 24-25 novembre 1989, Società di storia militare, in *Rivista di storia contemporanea*, 1989, f. 4, pp. 605-627.

⁹⁶ Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica (1942-1947)*, Feltrinelli, Milano, 1982, p. 294.

⁹⁷ De Luna, *op. cit.*, pp. 85-91. Al centro di reclutamento della *Guardia Nazionale* organizzato nel pomeriggio del 9 settembre a Milano dal Partito d'Azione di presentarono 750 volontari, cui il giorno successivo Poldo Gasparotto impartì l'ordine di scioglimento con l'invito a seguire l'esercito in ritirata: a Torino le schede di arruolamento furono bruciate già la sera del 9 da Leo Scamuzzi. In Piemonte e a Siena alcuni volontari del PdA si presentarono al 2° Reggimento Alpini e al Distretto Militare, ma vennero rinvitati a casa.

⁹⁸ Melton S. Davis, *op. cit.*, pp. 355-356.

⁹⁹ Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino, 1975-1976, pp. 12-13.

¹⁰⁰ Spriano, *op. cit.*, pp. 13-16; De Luna, *op. cit.*, pp. 88-91; Melton S. Davis, *op. cit.*, pp. 356, 432-435, 462-468; Silverio Corvisieri, «Bandiera rossa» nella Resistenza romana, Samonà e Savelli, Roma, 1968, pp. 38-39.

¹⁰¹ Associazione fra i Romani, *Ai Caduti per la difesa di Roma 8-11 settembre 1943*, Roma, 1953, fatti ascendere complessivamente a 900, di cui 560 militari. Cfr. *supra*, nt. 38.

¹⁰² Cfr. Raimondo Luraghi, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Einaudi, Torino, 1955, p. 89; cfr. *supra*, nt. 97.

¹⁰³ De Jaco, *Le Quattro giornate di Napoli*, Editori Riuniti, Roma, 1956-1975, p. 190. Tra gli «scugnizzi» si distinse il dodicenne Gennaro Capuozzo, medaglia d'oro al V.M. alla memoria.

¹⁰⁴ Testo in Tamaro, *op. cit.*, I, p. 589.

¹⁰⁵ Spriano, *op. cit.*, p. 26.

¹⁰⁶ Sulle prime formazioni, cfr. Spriano, *op. cit.*, pp. 26-37; Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964, pp. 116-126; Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Roma-Bari, 1977, pp. 12-22; De Luna, *op. cit.*, pp. 92-99.

¹⁰⁷ Bocca, *op. cit.*, p. 22.

¹⁰⁸ Cfr. Sergio Cotta, *Quale Resistenza?*, Rusconi, Milano, 1977; Edgardo Sogno, *Guerra senza bandiera*, Rizzoli, Milano-Roma, 1950 (Mursia, Milano, 1970), pp. 396 ss.; Id., *Il golpe bianco*, Edizioni dello Scorpione, Modena, 1978, pp. 61 ss. (sulla motivazione ideale che spingeva gli «autonomi» e i «prepolitici» a combattere nella Resistenza). La complessa questione delle motivazioni alla guerra partigiana è acutamente esaminata come problema storiografico aperto da Guido Quazza, *La guerra partigiana: proposte di ricerca*, in Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi e Massimo Legnani (cur.). *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, Franco Angeli, Milano, 1988, pp. 453-508.

¹⁰⁹ Ampia analisi del «gappismo», senza sottacerne i risvolti moralmente più problematici, in Bocca, *op. cit.*, pp. 135-141 e 207-215. Sull'organizzazione dei GAP a Roma, cfr. Antonello Trombadori, *Dati sul contributo delle formazioni partigiane del PCI alla lotta armata di liberazione nazionale a Roma e nel Lazio*, in *Quaderni della Resistenza laziale* n. 6, Regione Lazio, STILGRAF, Roma, 1975, pp. 221-235. Secondo il bollettino delle azioni gappiste compiute a Roma dal 18 ottobre 1943 al 15 aprile 1944, sarebbero stati uccisi in tutto da 100 a 150 tra fascisti, spie, militari della RSI e della Wehrmacht, di cui 23 in attentati individuali compiuti a rivoltellate. Nel clima di mobilitazione contro l'emergenza del terrorismo brigatista, che sembrava ripetere alcune tattiche «gappiste», tornò ad essere riproposta la «questione morale» del terrorismo e della stessa lotta armata: ne è testimonianza la polemica suscitata dall'affermazione di Marco Pannella al 21° congresso del Partito Radicale (Roma, 29 marzo-2 aprile 1979), fissato deliberatamente in perfetta concomitanza con il 15° Congresso del PCI, secondo la quale il terrorismo doveva essere l'occasione storica per fare i conti con «l'intera storia della violenza di sinistra», a cominciare dall'attentato di Via Rasella compiuto da Rosario Bencivenga e Carla Capponi, medaglie d'oro al V.M. Cfr. AA.VV., *Una «inutile strage»? Da Via Rasella alle Fosse Ardeatine*, Tullio Pironti Editore, Roma, 1982.

¹¹⁰ Cfr. il film di Renzo Ragazzi (1956), soggetto e sceneggiatura di Ragazzi, Massimo Felisatti e Guido Fink, *I figli non sono della guerra*, prodotto dalla Cooperativa Arte e spettacolo di Bondeno, per l'iniziativa dell'ANPI di Ferrara, reperibile in videocassetta 1/2 presso il Centro Etnografico Ferrarese (Claudio Bertieri, Ansano Giannarelli e Umberto Rossi, cur.), *L'ultimo schermo. Cinema di guerra, cinema di pace*, Archivio Storico Audiovisivo del Movimento Operaio, Edizioni Dedalo, Bari, 1984, pp. 376-377. Cfr. pure *Le donne di Bondeno*, a cura del Comitato Provinciale ANPI, SATE, Ferrara. s.d.

¹¹¹ Nuto Revelli, *Introduzione a Dante Livio Bianco, Guerra partigiana*, Einaudi, Torino, 1954-1973, pp. xxvi-xxvii.

¹¹² De Luna, *op. cit.*, pp. 292-302. I «giellini» ebbero complessivamente 4.500 caduti nella Resistenza.

¹¹³ Bocca, *op. cit.*, p. 256; *Atti del Comando Generale del CVL, cit.*, pp. 94-105; ASR, BG, cart. 3, fasc. 2, n. 005307; *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze, 1964, p. 87. Discussione in Spriano, *op. cit.*, pp. 343-344 e ntt.

¹¹⁴ Spriano, *op. cit.*, p. 345; Battaglia, *op. cit.*, pp. 308-309: *Documenti del Governo di Salò sulla guerra partigiana*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, novembre 1950, n. 9, pp. 12-14.

¹¹⁵ Pansa, *op. cit.*, pp. 101-106.

¹¹⁶ CVL, *Cenno storico della Divisione d'Assalto Garibaldi «Nino Nanetti»*, introduzione di F. Pesci, compil. dal garibaldino Ottavio, Ezio Guandalini, s.d. (1945), *cit.* in Battaglia, *op. cit.*, pp. 327 e 609. Il citato documento del Comando generale delle Garibaldi stimava la forza della Divisione, al 15 maggio 1944, in 3 mila uomini.

¹¹⁷ Marco Grandi, *La relazione sull'attività del Gruppo Divisioni Autonome «Mauri» (settembre 1943-aprile 1945)*, Editrice Ipotesi, Salerno, 1979, pp. xiv-xv. «Mauri» (Enrico Martini). *Noi del I gruppo Divisioni Alpine*, SATET, Torino, s.d. (1945); Id., *Con la libertà e per la libertà*, SET, Torino, 1947. Renzo Amedeo, *Diario Mauri*, Autonomi, Torino 1979-1984; Maurizio Stefanini, *Primo Gruppo Divisioni Alpine. Storia e analisi di un raggruppamento partigiano «liberale»*, tesi di laurea, LUISS, anno accademico 1983-84; Id., *Struttura e organizzazione del Primo Gruppo Divisioni Alpine*, Edizioni «Autonomi», Torino 1986.

¹¹⁸ Tamaro, *op. cit.*, II, p. 243-244 («quadro generale delle Brigate d'Assalto Garibaldi» (agosto 1944). Riportiamo il quadro, aggiungendo per ciascuna formazione la forza attribuitagli dal documento del Comando Generale delle Garibaldi al 15 maggio 1944. Piemonte: 1^a Divisione d'Assalto Garibaldi Piemonte (Val Maira e Langhe: 5.800 uomini: Brigate IV *Cuneo* in Val Pellice, con 2.400, XV *Saluzzo* con 1.400, XVI *Generale Perotti* nelle Langhe con 2 mila); 2^a Divisione d'Assalto Garibaldi «Piemonte» (Brigate XI *Torino*, poi *Cardoncini* con 4 mila in val di Lanzo, XIX *Eusebio Giambone* e XX *Paolo Braccini*); II Brigata *Biella* poi *Pensiero* (4.500), VI Brigata *Valsesia* poi *Nello Varalli* (4.120), XVII *Felice Cima* (Val di Susa, 3.650). Liguria: Brigate IX e XLIII *Liguria Prima* e *Seconda* (1.000 a Genova, 800 a Imperia, 500 a Savona, 600 a Spezia); Ossola (2.000). Lombardia: III Brigata GAP Milano (270), 3 distaccamenti di mille uomini tra Brescia e la Valcamonica, 3 mila a Morbegno, 200 nel Pavese. Tre Venezie: XIII *Nino Nannetti* (3 mila), XXX *Ateo Garemi* (3.500) e 200 gappisti. Friuli: I Brigata *Friuli* (1.800), battaglione *Mazzini* (800), 500 GAP, XIV Brigata *Trieste* (2.850). Emilia: 1^a Divisione d'Assalto Garibaldi Emilia (Brigate XII, XXXI, XXXII *Parma I, II, III*: 4.500, più 500 montene rini e 100 gappisti); 2^a Divisione d'Assalto Garibaldi Emilia (Brigate XXVII, XXXIII e XXXIV *Modena I, II, III*: 3.500 più 450 partigiani toscani); XXVI Brigata *Reggio Emilia* (2.300 più 660 gappisti); VII Brigata GAP Bologna (1.470); VIII Brigata *Romagna* (300), XXVIII Brigata GAP *Mario Gordini* (Ravenna: 1.100), XXXV GAP Ferrara, XXIX GAP *Forlì* (600 GAP e 9 mila uomini dei «gruppi armati operai e contadini»). Toscana: Brigate X *Lanciotto* (1.600), XXI *Spartaco Lavagnini* (300, Siena), XII *Sinigaglia*, XXIII *Chiesa*. Marche: Divisione Garibaldi Marche (Brigate V *Marche*, XXIV *Ancona*, XXV *Spartaco-Macerata*: 900 più 110 gappisti). Umbria: XXI-bis, poi XXIX Brigata *Antonio Gramsci*. Altre Brigate in formazione in Piemonte (XVIII *Saverio Pappandrea*), Emilia (XXXVI Bologna, XXXVII GAP, XXXVIII Piacenza, XXXIX), Lombardia (XL *Valtellina*, XLI *Carlo Carli*, LI *Capettini*). Cfr. Claudio Pavone, *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti, Feltrinelli*, Milano, 1979, I volume (agosto 1943- maggio 1944, a cura di Giampietro e Gaetano Grassi), II volume (giugno-novembre 1944, a cura di Gabriella Nisticò), III docume (dicembre 1944-maggio 1945, a cura di Claudio Pavone).

Pietro Secchia, *La guerriglia in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1969; Secchia e Filippo Frassati, *Storia della Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1965; Giovanni Pesce, *Quando cessarono gli spari*, Feltrinelli, Milano, 1977; Mario De Micheli, *La 7ª GAP*, Edizioni di cultura sociale, Roma, 1954; Massimo Arcamone, *Le brigate garibaldine*, in *Resistenza*, Foligno, giugno 1964; Comandante Gracco, *Brigata Sinigaglia*, Min. Italia Occupata, Roma, 1945; Giancarlo Pajetta, *Brigate Garibaldi*, in *Anche l'Italia ha vinto*, Darsena, Roma, 1945, pp. 142-147; A. Melluschi (Il dottore), *Epopea partigiana*, AN-PI regionale Emilia e Romagna, Bologna, 1949; G. Nozzoli, *Quelli della Bülow*, Editori Riuniti, Roma, 1957; G. Giadresco, *Ravenna zona d'operazione 1944-1945*, ed. ANPI, Ravenna 1955; *Diario storico della X Divisione Garibaldi Italia*, Tip. Botto Alessio & C., Casale Monferrato, 1945; Timo, *Noi della VII. Storia di partigiani garibaldini*, Tip. Giglio, Ivrea, s.d.; C. Camporiondo, *Storia dei nostri garibaldini*, Tip. Crivellaro, Lonigo, 1947; CVL, *Cenno storico della Divisione d'Assalto «Nino Nanetti»*, introduzione di F. Pesci, compil. dal garibaldino Ottavio, Enzo Guandalini, s.d. (1945); L. Geremia, *Storia della Brigata Garibaldi Padova «F. Sabatucci»*, Zanocco, Padova, 1946; Gruppo Divisioni Garibaldi del Friuli, *Alcuni dati sul movimento garibaldino friulano*, a cura dell'Ufficio storico del Gruppo, Udine, 1946; Id., *Garibaldini Friulani*, Tip. Del Bianco, Udine, 1947; E. Guandalini, *Cenno storico della Divisione d'Assalto «Nino Nanetti»*, CVL, Vittorio Veneto, 1945.

¹¹⁹ Testo in *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione* (relazione Messe), USSME, Roma, 1975, pp. 156-159. Sull'effetto politico, cfr. Battaglia, *op. cit.*, pp. 280 ss.; Bocca, *op. cit.*, pp. 428 ss.; Spriano, *op. cit.*, pp. 439 ss. Mario Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Guanda, Parma, 1975, p. 192, sostiene di aver appreso da Alexander che il proclama era ispirato dal presidente Roosevelt.

¹²⁰ Cfr. André Kedros, *La résistance grecque (1940-1944)*, Laffont, Paris, 1966 (Marsilio, Padova, 1967).

¹²¹ De Luna, *op. cit.*, pp. 99-103.

¹²² De Luna, *op. cit.*, pp. 164-165.

¹²³ Battaglia, *op. cit.*, p. 327; Spriano, *op. cit.*, pp. 33-34.

¹²⁴ CLN-CVL, *Fiamme Verdi*, ed. del Comando Raggruppamento Divisioni Fiamme Verdi, s.d.; Divisione Fiamme Verdi, *La Tito Speri*, Brescia, s.d.

¹²⁵ Aminta Migliari «Giorgio», *Tra Resistenza e servizi segreti. Documenti dell'Archivio Migliari (SIMNI, Gruppo Divisioni «Di Dio»)*, «Autonomi» Editore, Torino, 1985.

¹²⁶ Pietro Secchia e Filippo Frassati, *La Resistenza e gli Alleati*, Feltrinelli, Milano, 1962; David W. Ellwood, *L'alleanza nemica. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Feltrinelli, Milano, 1977, con bibliografia specifica, pp. 438-441.

¹²⁷ Sulle vicende del Comando generale e dei comandi regionali del CVL cfr. Franco Catalano, *Storia del CLNAI*, Bompiani, Milano, 1956, pp. 219 ss.; Giorgio Rochat (cur.), *Atti del Comando Generale del CVL*, Milano, 1972; Raffaele Cadorna, *La riscossa*, Rizzoli, Milano-Roma, 1948, pp. 82 ss.; Marziano Brignoli, *Raffaele Cadorna (1889-1973)*, USSME, Roma, 1981, pp. 100 ss.; Adolfo Scalpelli, *Il generale e il politico. La disarmonia del potere del Comando Piazza di Milano (1944-1945)*, Istituto milanese per la storia della Resistenza e del Movimento operaio, Angeli, Milano, 1985.

¹²⁸ Cfr. Teodoro Francesconi, *Bersaglieri in Venezia Giulia 1943-1945*, Alessandria, 1969; Id., *Gorizia 1940-1947*, Edizioni dell'Uomo libero, Milano, 1990. Fin dal settembre 1943 i tedeschi costituirono un «Raggruppamento Forze Italiane» (tenente colonnello Carnevalis) e 5 battaglioni misti Italiani di Difesa del Litorale Adriatico. Dall'ottobre 1943 all'aprile 1945 furono di presidio nella zona le seguenti unità: *Reggimento Volontari Friulani Tagliamento* (costituito il 13 settembre dal colonnello Ermacora Zuliani con 2 battaglioni del 9° alpini e 1 bersagliere a Tolmino, Montespino e Canale Isonzo); *Battaglione Bersaglieri Benito Mussolini* (costituito a Verona in set-

tembre dal deposito 8° bersaglieri, in linea in ottobre nella zona di Gorizia tra Auza e Piedicolle, a presidio degli accessi dalla Jugoslavia: l'unità contava tra 600 e mille uomini in 5 compagnie, metà volontari, il 30 per cento soldati già alle armi prima dell'armistizio, e il 20 per cento reclute delle classi 1924-25 del Distretto di Alessandria inviati nel febbraio 1944 come complementi); *Battaglioni costieri* (formati da militari già alle armi prima dell'armistizio) XVI alpini (4 cp. e 1 btr.) a Fiume, XVII (4 cp. presidiarie a Trieste, Pola e Fiume), XIV Milizia Confinaria (4 cp. a Fiume; poi 1° Btg. Polizia Litorale Adriatico); *Gruppi artiglieria da posizione costiera* (17 batterie) XIII (Pola), XIV, XV (Villa Opicina), XVI e XVII (Fiume); *Squadrone corazzato S. Giusto* (Tonegutti) con 15 carri L, autoblindo e semoventi e 137 uomini, tra Mariano del Friuli e Corona; 4ª Compagnia trasmissioni a Cormons, 3ª Cp./CIIL Battaglione tecnico a Ronchi; 3 Ospedali Militari (Territoriale, Seminario Minore, Sussidiario «S. Giusto»); 32° Comando Militare Provinciale (32° Deposito Misti e 95° Distretto Militare); *Ispettorato Regionale GNR Venezia Giulia* (magg. gen. Italo De Pasquale, poi col. Angelo Sommovilla), riordinato dai tedeschi nel giugno 1944 come *Comando Generale Milizia Difesa Territoriale* (Udine), comprendente la Scuola Allievi Militi (S. Stefano d'Istria), la Scuola AU e AS (Pola), il Btg. Speciale O.P. Trieste (già 137ª Legione CC.NN. d'Assalto, btg. CXXIV e CXXXVII) e i Reggimenti MDT (che presero il posto, rispettivamente, delle Legioni MVSN 58ª, 60ª, 61ª, 62ª, 63ª e 55ª e della 5ª Legione MVSN Ferroviaria) 1° *San Giusto* (con 2 btg e 6 cp. a Trieste), 2° *Istria* (con 3 btg. e 9 cp. a Capodistria, Buie, Montona, Parenzo, Pola, Arsia, Dignano, Aurisina, Monfalcone, Prosecco e Divaccia, più una cp. autonoma a Cherso e una addestramento a Buie), 3° *Gabriele D'Annunzio* (2 btg., 6 cp., a Fiume), 4° *Isonzo* (4 cp. a Gorizia e Cormons), 5° *Tagliamento* (con 3 Btg. e 9 cp. di presidio alle strade e ferrovie da Trieste a Udine e in Val Natisone: 1 Btg. di 2 cp. di «fascisti friulani», uno di servizi speciali e d'istituto e uno complementi, includente una «compagnia speciale» formata da ex-partigiani, tutti e tre a Udine). All'inizio del 1944 venne formata anche la *Guardia Civica* a Trieste (1.300 uomini, solo italiani) e Gorizia (250, italiani e slavi). Nel dicembre 1944 venne trasferita a Gorizia, per sostenere l'imminente offensiva del IX Corpus della NOVJ (che venne respinta dopo cinque giorni di battaglia durissima), la *Divisione Decima*, al comando del ten. col. Luigi Carallo. Comprende 6 mila uomini, 2 rgt. F.M. con 6 btg. (*Barbarigo, Lupo, N.P., Fulmine, Sagittario, Valanga*), 1 btg. complemento, (*Castagnacci*), 1 btg. genio (*Freccia*), 1 rgt. a. su 3 gruppi (*S. Giorgio, Da Giussano, Colleoni*). Nei combattimenti svoltisi nella Selva di Tarnova, il 21 dicembre cadde il comandante Carallo, sostituito dal gen. brig. Corrado. Il 9 febbraio 1945, su insistenza dei tedeschi, che mal tolleravano la presenza di una forte unità italiana in un territorio di fatto annesso al Reich, la *Decima* fu costretta a lasciare il fronte orientale. Il comandante Borghese, che aveva nel frattempo cercato di avviare trattative con le formazioni «Osoppo» per costituire un fronte comune antislovo, anticomunista e antitedesco, lasciò tuttavia in zona tre piccole unità autonome costituite nel dicembre 1944 a Trieste (btg. *San Giusto*), Pola (cp. *Sauro*) e Fiume (cp. *D'Annunzio*). La Divisione venne suddivisa in 2 gruppi di combattimento, il 1° impiegato in linea sul fronte del Senio, e il 2° a Thiene sul Lago Maggiore. Il 22 aprile 1945, nell'imminenza della fine, Borghese impartì a tutte le unità l'ordine di cercare di concentrarsi per resistere sull'Altipiano di Asiago: ordine ambiguo, nel quale si è poi voluto vedere un rapporto con i contatti presi nel frattempo con gli alleati tramite il maggiore Nicholson allo scopo di utilizzare le forze «patriottiche» della RSI, o quanto meno la *Decima*, assieme ai partigiani delle *Osoppo* per la difesa del confine orientale. Sulle trattative con gli «osovani» (parallele a quelle dei tedeschi) e con gli alleati, cfr. Lazzeri, *La Decima Mas*, cit., pp. 127-152 e 221-228.

¹²⁹ Cfr. Anton Giulio De Robertis, *Le grandi potenze e il confine giuliano, 1941-1947*, Laterza, Bari, 1983; Giampaolo Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, Franco Angeli, Milano, 1986, pp. 19-108; Cfr. Ennio Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Del Bianco, Udine,

1963; Cfr. pure Giacomo Scotti, *Juriš, juriš! All'attacco! La guerriglia partigiana ai confini orientali d'Italia*, Mursia, Milano, 1984; Federico Vincenti, *Partigiani friulani e giuliani all'estero*, ANPI provinciale di Udine, Tip. Artigiana Saccardo, Tricesimo, 1980. Cadorna, *op. cit.*, pp. 202-206.

¹³⁰ Cadorna, *op. cit.*, pp. 184-189 e 355-384 (con il «Diario» di Ferreira); Battaglia, *op. cit.*, pp. 496-497.

¹³¹ Cadorna, *op. cit.*, pp. 180-183.

¹³² Cadorna, *op. cit.*, pp. 190 ss.

¹³³ Testo in Cadorna, *op. cit.*, pp. 294-299.

¹³⁴ Testo in Cadorna, *op. cit.*, pp. 300-306.

¹³⁵ Cadorna, *op. cit.*, pp. 237-244.

¹³⁶ Cfr. *L'Azione dello S.M.G. per lo sviluppo del movimento di liberazione, cit.*, pp. 66-113 («organizzazione nel territorio occupato», limitatamente alla cooperazione SIM-1st Special Force britannica, con esclusione di quella SIM-OSS), 115-133 («organizzazione nel territorio liberato»), 149-154 («Direttive per l'organizzazione e la condotta della guerriglia», foglio n. 333/OP 10 dicembre 1943). Il SIM era stato riorganizzato fin dal settembre 1943 su cinque sezioni, «Calderini» (missioni speciali), «Bonsignore» (controsospionaggio), «Zuretti» (situazione e informazioni), «Organizzazione», «Tecnica» (con la 135^a cp. marconisti).

¹³⁷ *Comando raggruppamento Bande partigiane Italia centrale. Attività delle bande*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1945. Battaglia, *op. cit.*, p. 586, sostiene che nel documento «l'attività delle bande viene artificiosamente inquadrata in quattro grandi raggruppamenti, esistenti in realtà solo nella mente degli ufficiali di Stato Maggiore»: ma l'osservazione vale in genere per tutti i comandi partigiani dell'Italia centrale. Cfr. pure Gabrio Lombardi, *Montezemolo e il fronte militare clandestino di Roma (ottobre 1943-gennaio 1944)*, ed. del Lavoro, Roma, 1947; Filippo Caruso, *L'arma dei carabinieri in Roma durante l'occupazione tedesca*, Poligrafico, Roma, 1949; F. Crimi, *Le Fiamme Gialle durante il terrore nazifascista*, ed. Carboni, Roma, s.d.; *L'Aeronautica nella guerra di Liberazione. Il fronte clandestino di Roma*, Min. Aeronautica, Roma, 1945.

¹³⁸ Palermo, *op. cit.*, p. 218, e 222-224.

¹³⁹ Leopoldo Nuti, *L'Esercito italiano nel secondo dopo guerra 1945-1950*, US-SME, Roma, 1989, p. 24 nt. 39 (*Supplement to minutes of Conference, Headquarters Allied Control Commission*, 22 agosto 1944, in NAW, RG 226, n. 98154).

¹⁴⁰ Paolo Berardi, *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*, O.D.C.U., Bologna, 1954, pp. 131-36 e 181-82. La MMIA rimproverò allo Stato Maggiore dell'Esercito di aver aperto a L'Aquila un centro di reclutamento per alpini provenienti dalle formazioni della Resistenza, e in particolare dalla Brigata *Majella* e dal Gruppo Bande *Gran Sasso*. Un ufficiale della Brigata, il maggiore Aldo Rasero, era stato incaricato di riunire gli alpini disponibili a Chieri, presso il «Centro Riorganizzazione Militari Settore Adriatico», e di pubblicare un manifesto di chiamata alle armi per gli alpini più giovani. A L'Aquila si insediò l'Ufficio Reclutamento e Addestramento Alpino (colonnello Galiano Scarpa), da cui dipendeva il Distaccamento complementi alpini del Corpo Italiano di Liberazione (maggiore Rasero). Con i suoi 1.500 uomini fu costituito il nuovo battaglione *Abruzzi*, poi denominato *L'Aquila*, che il 24 settembre 1944 sostituì il battaglione *Monte Granero*, inviato in servizio di ordine pubblico in Sicilia. Sulla Brigata *Majella* cfr. Gruppo Patrioti della *Majella* — Ufficio Assistenza e Propaganda, *Sommatoria relazione sulle azioni belliche della «Banda patrioti della Maiella» dal 5 dicembre 1943 al 31 marzo 1944*, Tip. Pupilli, Recanati 1944; Nicola Troilo, *Brigata Maiella* (Medaglia d'oro al V.M.), pref. di Ferruccio Parri, intr. di F. Castracani, SETI, 1965.

¹⁴¹ Palermo, *op. cit.*, p. 216.

¹⁴² Berardi, *op. cit.*, pp. 141 ss. Nella biografia di Azzi (*I Deputati alla Costituente*, Quartara, Torino, 1946), si legge: «esonerato dal comando per aver proposto riforme democratiche nell'Esercito, si dedicò interamente al P.R.I.»).

¹⁴³ Berardi, *op. cit.*, pp. 193-194.

¹⁴⁴ Palermo, *op. cit.*, pp. 222-224.

¹⁴⁵ *Resoconto delle attività svolte dal Governo Militare Alleato e dalla Commissione Alleata di Controllo in Italia*, a cura di Lamberto Mercuri, Quaderni della FIAP, n. 17, Roma, s.d., p. 80 («in vista della liberazione del Nord, dove 100 mila patrioti stavano combattendo, vennero progettati circa 30 nuovi campi»). Nella riunione tenuta presso lo SMRE il 31 luglio 1944 per discutere il completamento degli organici del costituendo Gruppo di combattimento *Friuli*, il rappresentante della MMIA propose di attingere il personale occorrente dai patrioti reclutati a Roma dai partiti antifascisti, anziché, come suggerito dallo S.M. italiano, dai *Granatieri di Sardegna*. Cfr. Salvatore Loi, *I rapporti fra alleati e italiani nella cobelligeranza, MMIA-SMRE, USSME*, Roma, 1986, p. 100, cfr. pp. 371-372.

Sull'entità dei volontari affluiti al C.I.L. (circa 750), cfr. Amoretti, *La Relazione Cadorna, cit.*, p. 25: sui partigiani arruolati, *ibidem*, pp. 27-29. Nel luglio-agosto 1944 furono arruolati circa 300 partigiani: in settembre quasi altrettanti nelle province di Siena e Firenze. All'inizio dell'inverno, un certo numero di partigiani operanti sulla Linea Gotica passò le linee. «Mentre una piccola aliquota venne trattenuta in linea dagli americani e ben trattata, la massa (circa 3.000 u.) venne sgomberata nelle retrovie. Ad ufficiali dello S.M.E., subito inviati a prendere contatto, i partigiani lamentarono: inadeguato trattamento morale e materiale da parte degli alleati; scarsa assistenza sanitaria ai feriti; nessuna distribuzione di oggetti di corredo; insufficiente alimentazione; e chiesero di essere subito immessi nell'Esercito per continuare a combattere. Il 2 dicembre 1944 la MMIA fece sapere di non essere favorevole all'immissione in massa dei partigiani nell'Esercito, bensì nei reparti salmerie, e che «ad ogni modo ai Gruppi di combattimento potevano essere destinati non più di 200 partigiani specializzati».

¹⁴⁶ Cfr. Alessandra Baldini e Paolo Palma, *Gli antifascisti italiani in America (1942-1944)*, Le Monnier, Firenze, 1990. Cfr. Max Salvadori, recensione in *Storia contemporanea*, XXII, 1 febbraio 1991, pp. 180-186.

¹⁴⁷ Vanna Vailati, *L'armistizio e il Regno del Sud*, Palazzi, Milano, 1969, pp. 417-419; De Luna, *op. cit.*, pp. 137 ss.; Claudio Pavone, *I gruppi combattenti Italia. Un fallito tentativo di costituzione di un corpo volontari nell'Italia meridionale, in Il Movimento di Liberazione in Italia*, 1955, n. 34-35, pp. 80-119; Agostino Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 163; De Luna, *op. cit.*, pp. 137-138; Roberto Faenza e Marco Fini, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 28 ss. Berardi, *op. cit.*, p. 77, commentava: «Benedetto Croce dava l'esempio nel discreditare le nostre forze regolari e vagheggiava, col generale Pavone, sogni di volontari repubblicani».

Raimondo Craveri, *La Campagna d'Italia e i servizi segreti. La storia dell'ORI (1943-1945)*, La Pietra, Milano, 1980; Franco Fucci, *Spie per la libertà. I Servizi segreti della Resistenza italiana*, Mursia, Milano, 1983; Lamberto Mercuri, *Guerra psicologica. La propaganda angloamericana in Italia 1942-1946*, Archivio Trimestrale, Roma, 1981.

¹⁴⁸ Antonio e Giulio Ricchezza, *L'Esercito del Sud*, Mursia, Milano, 1973, p. 50 (articolo in data 4 dicembre 1943). Cfr. pure Giuseppe Conti, *Il 1° Raggruppamento Motorizzato*, USSME, Roma, 1984, pp. 66, 67 e 85. Sul problema dell'ideologia politica del Corpo Italiano di Liberazione, cfr. Lorenzo Bedeschi, in *Resistenza e Liberazione nelle Marche*, Atti del I Convegno di studio nel XXV della Liberazione, Argalia, Urbino, 1973, pp. 113-234; Loris Rizzi, *L'esercito italiano nella guerra di liberazione: appunti e ipotesi per la ricerca*, in *Italia Contemporanea*, n. 135, aprile-giugno 1979, pp. 53-81; Lanfranco Fiore, *L'esercito di fronte alla guerra di liberazione*, in *Memorie Storiche Militari 1982*, Roma, 1983, pp. 79-106.

¹⁴⁹ Corvisieri, *op. cit.*, pp. 166-168.

¹⁵⁰ Palmiro Togliatti, *Opere*, V, 1944-1955, a cura di Luciano Gruppi, Editori Riuniti, Roma, 1984, p. 137, *cit.* in Claudio Pavone, *Tre Governi e due occupazioni*, in

L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza, cit., p. 440. Pavone ricorda «il fastidio che ancora nel 1982, in un convegno romano dedicato a Parri, Giancarlo Pajetta manifestava verso i partigiani che, nelle valli piemontesi, rispondevano col canto della *Badoglieide* ai suoi sforzi di dimostrare che anche il vecchio maresciallo poteva dare il suo contributo alla causa».

¹⁵¹ Palermo, *op. cit.*, pp. 226-228.

¹⁵² Palermo, *op. cit.*, p. 228. Sull'iniziativa comunista, cfr. pure *Giorni-Vie Nuove* del 21 novembre 1973 (n. 46), pp. 12-17. Sullo sfondo politico dell'iniziativa, cfr. Spriano, *op. cit.*, pp. 420 ss. («L'ipoteca dei vincitori e la prospettiva greca»); cfr. Berardi, *op. cit.*, p. 133: «per fortuna i fatti di Grecia aprirono gli occhi anche agli inglesi, e le nostre ragioni non parvero più tanto assurde».

¹⁵³ Il testo è in Luciano Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna*, Istituto storico della Resistenza in Ravenna, 1965, II, pp. 276-278, cit. in Pavone, *Tre Governi e due occupazioni*, cit., p. 433.

¹⁵⁴ La tesi di Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962, pp. 732 ss., è puntualmente contraddetta da Sergio La Salvia, *Regolari e volontari: momenti dell'incontro e dello scontro (1861-1870)*, in Filippo Mazzonis (cur.), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Franco Angeli, Milano, 1984, pp. 353-421. Cfr. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, I (1989), pp. 418-419; III, p. 404, nt. 2.

¹⁵⁵ Arrigo Boldrini, *I compiti della Resistenza nel momento attuale*, Relazione al 2° Congresso nazionale dell'ANPI, Venezia, marzo 1949, Roma, 1949, p. 34.

^{155bis} Cfr. Antonio Sannino, *Le forze di polizia nel secondo dopoguerra (1945-1950)*, in *Storia contemporanea*, XVI, 1985, n. 3, pp. 427-485.

¹⁵⁶ Enzo Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra, 1945/1948*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 168-175.

¹⁵⁷ Ferruccio Botti e Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949)*, USSME, Roma, 1985, pp. 461-464.

¹⁵⁸ Botti e Ilari, *op. cit.*, pp. 399-401.

¹⁵⁹ Francesconi, *Gorizia 1940-1947*, cit., pp. 203-213.

¹⁶⁰ Salvatore Ernesto Crapanzano, *Il Raggruppamento Motorizzato Italiano*, USSME, Roma, 1949, pp. 147-148. Sulle FF.AA. nella guerra di Liberazione, cfr. ancora Salvatore Loi, *I rapporti fra alleati e italiani nella cobelligeranza, MMIA-SMRE*, USSME, Roma, 1986; Crapanzano, *Il Corpo Italiano di Liberazione (aprile-settembre 1944)*, USSME, 1950 (1971, ed ampl.); *I Gruppi di combattimento: Cremona, Friuli, Folgore, Legnano, Mantova, Piceno (1944-1945)*, USSME, Roma, 1951; Giuseppe Conti, *Il 1° Raggruppamento Motorizzato*, USSME, Roma, 1984; Luciano Lolloio, *Le unità ausiliarie dell'Esercito italiano nella guerra di liberazione*, USSME, Roma, 1977; Gabrio Lombardi, *Il Corpo italiano di liberazione*, Magi-Spinetti, Roma, 1945; Antonio Ricchezza, *La verità sulla battaglia di Cassino e l'apporto del Corpo italiano di liberazione*, Pozzo, Torino, 1958; Id., *Il Corpo italiano di liberazione. Campagna d'Italia 1943-1945*. Tipografia Cordani, Milano, 1963; Id., *L'esercito del Sud. Il Corpo italiano di liberazione dopo l'8 settembre*, Mursia, Milano, 1973; Giuseppe Conti, *Aspetti della riorganizzazione delle forze armate nel Regno del Sud*, in *Storia contemporanea*, marzo 1975, pp. 85-120; Giorgio Boatti, *Un contributo alla riforma delle forze armate nel 1944-45: L'esperienza del Gruppo di combattimento «Cremona»*, in *Italia contemporanea*, gennaio-marzo 1976, n. 122, pp. 23-58; E. Castelli, *Profilo storico del LI battaglione AUC nella guerra di liberazione*, Palermo, 1971; Ettore Musco, *Il 21° Reggimento fanteria «Cremona» nella guerra di Liberazione*, Roma, 1972; M. Pierangeli Ricci, *Il 22° Reggimento di fanteria «Cremona» nella guerra di liberazione*, Roma, 1947; Clemente Primieri, *La Resistenza: il contributo delle forze armate alla guerra di liberazione*, in *Il Secondo Risorgimento*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1955, pp. 181-262; Arturo Scattini, *La partecipazione dell'esercito italiano alla guerra di liberazione*, in *Civitas*, 1955, n. 4, pp. 41-59; Lorenzo Bedeschi, *I combattenti del corpo italiano di liberazione*, in *Italia 1945-1975*, Milano, 1975; Id., *Testimonianza sui Gruppi*

di combattimento, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*, INS-MLI, Angeli, Milano, 1988, pp. 532-549. Cfr. pure supra, nt. 148.

¹⁶¹ Cfr. «Elenco cronologico dei principali passi svolti da parte italiana per il potenziamento dello sforzo bellico del Paese in cooperazione con gli Alleati», Allegato I al volume preparato dal Ministero Affari Esteri nel 1946 per sostenere le ragioni dell'Italia alla Conferenza della Pace (MAE, Servizio Affari Generali — Ufficio Studi e Documentazione, *Il contributo italiano nella guerra contro la Germania*, Roma, 1946), ora in Gian Nicola Amoretti, *La Relazione Cadorna, cit.*, pp. 99-111.

¹⁶² Cfr. supra, nt. 46.

¹⁶³ Cfr. Giovanni Bernardi, *La Marina, gli armistizi e il Trattato di pace*, U.S. Marina Militare, Roma, 1979, p. 68. Cfr. pure Ufficio storico della Marina Militare, *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, XXI, *L'organizzazione della Marina durante il conflitto*, tomo III, *I problemi organici durante il periodo armistiziale*, Roma, 1978. Le unità minori erano 27 torpediniere, 19 corvette, 22 motosiluranti, 26 M.A.S., 4 M.E. e 15 V.A.S. L'incrociatore *Regolo*, 3 C.T. e 3 torpediniere si rifugiarono nei porti spagnoli. La corazzata *Roma*, 2 C.T., 2 torpediniere, un sommergibile e 6 V.A.S. andarono perduti in seguito a combattimento nei giorni dell'armistizio. Altre 124 unità (1 corazzata, 2 incrociatori «A», 1 «B», 9 C.T., 23 torpediniere, 6 corvette, 24 sommergibili, 14 M.S., 22 M.A.S. e 22 V.A.S.) rimasero in porti sotto controllo tedesco (autoaffondatesi, catturate, ecc.). Tre sommergibili, infine, rimasero in porti sotto controllo giapponese. Sulle FF.AA. durante il settembre 1943, cfr. Pierluigi Bertinaria, Angelo Lodi e Gino Galuppini in *Otto settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo*, atti del Convegno Internazionale (Milano 7-8 settembre 1983), Roma, 1985, pp. 83-160.

¹⁶⁴ Cfr. *Otto settembre 1943, cit.*, pp. 31-32 (testo della Dichiarazione di Québec).

¹⁶⁵ Cfr. *Otto settembre 1943, cit.*, pp. 33-35 (testo dell'Armistizio di Cassibile) e 36-42 (processo verbale di Cassibile).

¹⁶⁶ Sulla MMIA, cfr. ACC, *Resoconto delle attività svolte dal Governo Militare Alleato e dalla Commissione Alleata di Controllo in Italia*, a cura di Lamberto Mercuri, Quaderni della FIAP, n. 17, Roma, s.d., pp. 21-25; Conti, *Il 1° Raggruppamento, cit.*, pp. 16-20; Loi, *op. ult. cit.*, pp. 22-23; 46-49 e *passim*. Sullo sfondo internazionale, cfr. David E. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Feltrinelli, Milano, 1977, in particolare pp. 207 ss.; Ennio Di Nolfo, *L'armistizio dell'8 settembre 1943 come problema internazionale*, in *Otto settembre 1943, cit.*, pp. 65-82.

¹⁶⁷ Cfr. Conti, *Il 1° Raggruppamento, cit.*, pp. 17-19. (testo in *FRUS, Diplomatic Papers 1943, II Europe*, U.S. Printing Office, Washington, 1964, pp. 356-370).

¹⁶⁸ Conti, *Il 1° Raggruppamento, cit.*, pp. 17-18.

¹⁶⁹ Conti, *Il 1° Raggruppamento, cit.*, p. 19 (*FRUS, cit.*, pp. 373-376).

¹⁷⁰ Bernardi, *op. cit.*, pp. 73-81. Sugli articoli dell'Armistizio lungo interessanti la Marina, pp. 93-97; sulle modifiche all'«armistizio lungo» (9 novembre 1943) e all'accordo Cunningham-De Courten (17 novembre 1943), pp. 101-109. Sul ruolo della Marina durante la guerra di liberazione, pp. 169-182. Le Missioni nel Mediterraneo (interventi in occasione di azioni tedesche contro le isole egee e joniche, bombardamenti costieri ecc.) furono 76, con l'impiego di 100 unità di vario tipo (caccia-torpediniere, torpediniere, corvette, M.S., M.A.S. e navi ausiliarie), di cui 4 perdute (CT *Euro*, torpediniere *Stocco*, *Sirtori* e *Cosenz*). In Atlantico operarono dal novembre 1943 al marzo 1944 gli incrociatori *Duca degli Abruzzi* e *Duca d'Aosta*, i quali compirono 12 crociere (40 mila miglia) di ricerca e caccia di corsari e violatori di blocco tedeschi in cooperazione con unità similari britanniche e francesi. Vennero svolte inoltre 250 missioni, per la maggior parte in Adriatico, di sbarco informatori e sabotatori sulle coste controllate dal nemico, 32 missioni di sbarco sulle coste controllate dal nemico di materiali destinati ai patrioti e ricupero di 1.600 militari sbandati, e altre 52 missioni speciali (rilievi idrografici e operazioni di mezzi d'assalto, tra

cui il forzamento del porto di La Spezia, 21 giugno 1944, e di quello di Genova, 19 aprile 1945, con l'affondamento dell'incrociatore *Bolzano* e della portaerei *Aquila*. Vennero effettuate anche 2.438 missioni vigilanza e caccia antisommergibile (M.S., M.A.S. e V.A.S.). Al servizio dragaggio furono addette mediamente 60 unità. Vennero scortati 278 convogli italiani e 1.343 alleati (10.743 piroscafi scortati) con l'impiego di 3.048 unità. Vennero inoltre impegnate 5.655 unità per trasporto di uomini (281.919 italiani e 154.643 alleati) e materiali (390 mila tonnellate). L'aviazione marittima svolse 1.214 missioni, con una media mensile di apparecchi efficienti variante da 25 a 30. Il Reggimento *S. Marco*, entrato in linea nel marzo 1944 prima con uno (*Bafile*) e poi con due (*Grado*) battaglioni, vi tornò con la forza di 3.400 uomini e tre battaglioni (il terzo fu il *Caorle*) nel marzo 1945, inserito nel Gruppo *Folgore*: il Reggimento perse 479 uomini. Il Reparto «N.P.» (Nuotatori-Paracadutisti), operante dal giugno 1944 all'aprile 1945, effettuò 50 azioni con il concorso di M.S. e M.A.S. Nel periodo della cobelligeranza andarono perdute 24 unità (6 torpediniere, 2 sommergibili, 9 M.A.S., 6 M.S. e 1 V.A.S.). La Marina ebbe 8.518 morti e dispersi, di cui 305 ufficiali, 910 sottufficiali e 6 tecnici di ditte specializzate. A bordo si ebbero 3.012 perdite (tra cui 146 ufficiali), a terra 4.211 (112 ufficiali), tra gli internati 749 (25 ufficiali), nelle formazioni partigiane 546 (22 U e 33 SU). Cfr. pure *La Marina Italiana nella 2ª guerra mondiale, XV, La Marina dall'8 settembre alla fine del conflitto*, U.S. Marina, Roma, 1971.

¹⁷¹ Conti, *Il 1° Raggruppamento*, cit., pp. 58-59.

¹⁷² Cfr. *supra*, ntt. 147 e 149.

¹⁷³ Testo e processo verbale in *Otto settembre 1943*, cit., pp. 43-64. Conti, *Il 1° Raggruppamento*, cit., pp. 20-24; Bernardi, *op. cit.*, pp. 81-97 e 101-102 (modifiche: aggiunta dell'Unione Sovietica tra le potenze contraenti, e scomparsa dell'avverbio «incondizionatamente» dalla clausola di resa delle Forze Armate italiane).

¹⁷⁴ Conti, *Il 1° Raggruppamento motorizzato*, cit., pp. 21-23: cfr. «Elenco», cit., in Amoretti, cit., p. 101; S. Loi, *op. ult. cit.*, pp. 32-33 cfr. pp. 227-229.

¹⁷⁵ Conti, *Il 1° Raggruppamento*, cit., pp. 24-29; S. Loi, *op. ult. cit.*, p. 45.

¹⁷⁶ Conti, *Il 1° Raggruppamento*, cit., pp. 29-30.

¹⁷⁷ «Elenco», cit., in Amoretti, cit., p. 103.

¹⁷⁸ Conti, *Il 1° Raggruppamento*, cit., pp. 31-37; «Elenco», cit., in Amoretti, cit., pp. 104-105.

¹⁷⁹ ACC, *Resoconto delle attività*, cit., pp. 23-25 e 31-33; Nino Arena, *La Regia Aeronautica 1943-1946*, USSMA, Roma, 1977, pp. 113-116; S. Loi, *op. ult. cit.*, pp. 45-49.

¹⁸⁰ Erich Kuby, *Il tradimento tedesco*, Rizzoli, Milano, 1983, p. 351.

¹⁸¹ Ferruccio Botti e V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949)*, USSME, Roma, 1985, pp. 583-584. Il 10 agosto 1944 il Comando supremo riprendeva la denominazione di Stato Maggiore Generale; S. Loi, *op. ult. cit.*, pp. 49-51.

¹⁸² Lollo, *Le unità ausiliarie*, cit., pp. 42-49 e 55-56.

¹⁸³ Conti, *op. cit.*, pp. 37-42; «Elenco», cit., in Amoretti, cit., pp. 105-106; S. Loi, *op. ult. cit.*, pp. 57-58 e 283-85.

¹⁸⁴ Lollo, *op. cit.*, pp. 50-51. Cfr. *infra*, allegato 14.

¹⁸⁵ Lollo, *op. cit.*, pp. 51-53.

¹⁸⁶ Cfr. «Elenco», cit., in Amoretti, cit., pp. 107-108 (alle date 12 gennaio, 18 e 27 febbraio 1944. Cfr. pure Flavio Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 327-329.

¹⁸⁷ G. Conti, *Il 1° Raggruppamento*, cit., pp. 201-204; *Relazione Cadorna*, cit., p. 18; Amoretti, *op. cit.*, pp. XIII-XIV; S. Loi, *op. ult. cit.*, pp. 298-299.

¹⁸⁸ *Relazione Cadorna*, cit., p. 18. Venne istituito un apposito Ufficio Militari Agricoltori.

¹⁸⁹ In definitiva, nell'aprile 1945 erano in linea sulla Linea Gotica, da parte alleata, 4 Gruppi di combattimento e 1 Brigata partigiana italiana, con circa 35 mila combattenti, più 59 mila delle truppe ausiliarie assegnate alle Armate operanti: da parte tedesca, invece, erano in linea le seguenti unità italiane: Raggruppamento bersagliere *Italia*, II/6° «Uccelli» e III/5° bgt. F.M. *San Marco*, Distaccamento *Monterosa* (IV Gr. espl. div., bgt. alp. *Intra*, Gr. a. mont. *Bergamo*) in Garfagnana: Gr. Bgt. d'Assalto *Forlì* (I bgt. arditi, 1 batteria) nel settore di Tossignano, fronte al G.C. *Folgore*; 1° Gruppo di combattimento *Decima* (bgt. *Barbarigo*, *Lupo*, *Np*, Gr. art. *S. Giusto*, bgt. genio *Freccia*) sul fronte del Senio: probabilmente non più di 10 mila uomini. Sul fronte alpino occidentale si trovavano, alle dipendenze del LXXV Corpo d'Armata tedesco (dal confine svizzero ad Albenga) il Bgt. *Moschettieri delle Alpi*, il Reggimento Paracadutisti (bgt. *Folgore*, *Nembo*, *Azzurro*), la 2ª Divisione Granatieri *Littorio* (rinforzata da reparti della *Monterosa* e della IV Brigata Nera *Resega*), e il Raggruppamento Farinacci (costituito dal resto della Divisione alpina *Monterosa* rinforzata dal battaglione alpino *Cadore*). Dal Corpo d'Armata Lombardia, schierato da Albenga ad Apuania, dipendevano il 3° reggimento bersagliere difesa costiera (2 bgt.), la Divisione Fanteria di Marina *San Marco* (meno i due battaglioni in Garfagnana) e il Raggruppamento *Cacciatori degli Appennini*. In riserva erano la Divisione SS Italiana (nel Comasco), un raggruppamento della Divisione bersagliere *Italia* (nel Parmense) e il 2° Gruppo di combattimento *Decima* (3 bgt., 2 gr. art., 1 bgt. cpl.) dislocato attorno Thiene. Dei reparti della RSI al confine orientale si è già detto *supra*, nt. 128. Complessivamente si può stimare che ancora nell'aprile 1945 le forze di combattimento della RSI in linea e in retrovia ammontassero a circa 70 mila uomini, ripartiti su quattro fronti (alpino, costiero ligure, Linea Gotica, Orientale).

¹⁹⁰ Emilio Faldella, *Storia delle Truppe alpine 1872-1972*, A.N.A., Cavallotti-Landoni, Milano, 1972, III, pp. 1757-1758.

¹⁹¹ Dei 15 Reggimenti costieri di stanza in Sardegna e in Corsica, uno (il 127° della 205ª Divisione) fu disciolto, e gli altri (126°, 174° e 195° della 203ª; 130° e 149° della 204ª; 128° e 140° della 205ª; 172°, 173° e 182° della 225ª; 170°, 171° e 181° della 226ª) divennero rispettivamente i Reggimenti fanteria 526°, 574°, 595°, 530°, 549°, 528°, 529°, 572°, 573°, 582°, 570°, 571° e 581°: i tre reggimenti costieri (125°, 180° e 132°) e le unità minori delle Brigate costiere IV e XXXIII formarono rispettivamente i reggimenti 535°, 580°, 532° e 519°. I 9 raggruppamenti artiglieria costiera di stanza nell'Isola formarono altrettanti reggimenti artiglieria lavoratori, premettendo la cifra «5» alle due del precedente ordinativo (570°, 46°, 47° e 48° della 205ª Divisione, 53° e 52° delle Divisioni 225ª e 226ª, 535° e 568° delle Brigate IV e XXXIII. I 6 reggimenti costieri delle due Divisioni di stanza in Calabria (211ª e 212ª), 116°, 118°, 143°, 103°, 113°, 144° divennero Reggimenti fanteria 516°, 518°, 543°, 503°, 525° e 544°. I reggimenti delle altre tre Divisioni (15°, 112° e 141° della 210ª; 513°, 514° e 148° della 209ª; 113°, 145° e 512° della 227ª) divennero Reggimenti fanteria 515°, 522°, 541°, 513°, 514°, 548°, 523°, 545° e 512°; i raggruppamenti divisionali divennero reggimenti artiglieria lavoratori 541° e 516°, 545°.

¹⁹² Cfr. Enrico Boscardi, *Le salmerie da combattimento nella guerra di liberazione*, in *Rivista Militare*, n. 2/1987, pp. 122-135. Alcuni dei reparti del XX Raggruppamento Salmerie da combattimento avevano un nome: 5° «Montecassino», 10° «Valdieri», 17° «Monte Belvedere», 2° «Piemonte», 13° «Montecuccoli», 1° «Gennargentu», 9° «Lancieri di Novara», 16° «Sassoleone», 12° «Monte Battaglia», 11° «Lancieri di Firenze», 15° «Monterumici». Non avevano nome i reparti 21°, 18°, 20°, 19°. I reparti del XXI Gruppo erano 3°, 4°, 7°, 14°, 250° e 786°.

¹⁹³ Leopoldo Nuti, *L'Esercito italiano nel secondo dopoguerra (1945-1950)*, US-SME, Roma, 1989, pp. 19-20; *Relazione Cadorna*, cit., pp. 44-45.

¹⁹⁴ 1°, 2° e 54° Gr. bgt. trasporti, 3° servizi tecnici (3 bgt.), 4°, 6°, 7°, 8° e 10°, 53° servizi generali, 5° servizi portuali (3 bgt.), 9° Polizia Militare (già 114° *Mantova*: 3 bgt.), 51° e 52° Difesa Basi Aeroportuali Nord e Sud (14 cp. e 2 bgt. P.M.); 400°-407°, 409°, 410°, 412°, 413°, 417° Reggimenti Pionieri (Divisioni 209ª, 227ª, 228ª, 230ª e

231^a); Reggimenti Lavoratori 408°, 411°, 415°, 416° fanteria e 414° artiglieria (battaglioni CCCIX-CCCXVI, gruppi CCCVII e CCCVIII); 2 Reggimenti servizi della 210^a Divisione (67° e 548° fanteria, btg. CCCI- CCCVI); 9 Reggimenti sicurezza e guardia (1°-9°); XX Raggruppamento salmerie (sui btg. I-V), 210° Raggruppamento genio (XXIII btg. artiglierie e CIII btg. lavoratori), Raggruppamento *Guide* (22^a Divisione); 58° Comando Tappa per Gruppi di Combattimento (Laterina, poi Cesena); Comandi Campo Affluenza Complementi 802° (Orvieto), 803° (Afragola, poi Raviscanina), 804° Trani; Comandi Italiani Transito 801° (Forlì), 805° (Bologna), 815° (Arezzo); 803° Centro Addestramento Reclute (Orvieto), 525° rgt. f. (Centro Addestramento genio, autieri e salmerie della 210^a Divisione); Scuola Allievi Telegrafisti di Francavilla Fontana, Scuola Autieri di Polignano, Scuola Autieri di Frattamaggiore, Scuola Inglese di Polizia Militare di Ottaviano (Napoli) per i reparti movieri, Centri Cignano e Fossombrone (allievi salmieristi), Centro RAOC di Pastena (Frosinone) per il personale specializzato dei servizi di artiglieria, genio e commissariato (Ordnance Corps).

¹⁹⁵ Lollo, *op. cit.*, pp. 212-213.

¹⁹⁶ *Relazione Cadorna, cit.*, pp. 44-45.

¹⁹⁷ Lollo, *op. cit.*, pp. 139-143.

¹⁹⁸ Sull'Aeronautica, cfr. Angelo Lodi, *L'Aeronautica nella guerra di liberazione*, USSMA, Roma, 1950; Nino Arena, *La Regia Aeronautica 1943-1946*, USSMA, Roma, 1977.

¹⁹⁹ G. Conti, *Il 1° Raggruppamento, cit.*, p. 81, nt. 2 (*Diario storico*, 27 ottobre 1943).

²⁰⁰ G. Conti, *op. cit.*, pp. 133-134.

²⁰¹ G. Conti, *op. cit.*, p. 133.

²⁰² G. Conti, *op. cit.*, pp. 69, 133, 160-161; S. Loi, *op. ult. cit.*, pp. 65-67.

²⁰³ G. Conti, *op. cit.*, pp. 74-79.

²⁰⁴ *Relazione Cadorna, cit.*, p. 25.

²⁰⁵ Testo in Tamaro, *op. cit.*, II, pp. 133-134.

²⁰⁶ 625. *Libro bianco sulla Legge Reale*, a cura del Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Centro Fiori di G. Farci, Locate Triulzio (MI), 1990, p. 105.

²⁰⁷ NAW 10000/136/475.

²⁰⁸ *Relazione Cadorna, cit.*, p. 25. Questi sbandati non sono da confondere con i 40 mila appartenenti alle Divisioni *Emilia, Pasubio* e 214^a Costiera e alle Brigate Costiere XXXII e XXVIII e ad altre unità di C.A. affluite via mare dai Balcani, ovvero sorprese dall'armistizio mentre rientravano dalla Francia e dalla Croazia eppure in linea in Calabria, che furono concentrati nei nove mesi successivi nei 6 campi di Rioridamento istituiti in Puglia nel settembre e nell'ottobre 1943 (*Relazione*, p. 9: cfr. supra, nt. 40).

²⁰⁹ *Resoconto ACC, cit.*, p. 75.

²¹⁰ NAW 10000/136/479, Ferruccio Parri all'ammiraglio Ellery W. Stone, Chief Commissioner, Allied Commission, Rome, prot. n. 41304/25372. 22/1.2.2 del 27 luglio 1945, Presidenza del Consiglio.

²¹¹ 625, *cit.*, p. 106. Sull'EVIS, il MIS e Salvatore Giuliano cfr. Lucio Galluzzo, *Meglio morto. Storia di Salvatore Giuliano*, S.F. Flaccovio, Palermo, 1985. Nel 1944 svolgevano funzioni di polizia in Sicilia 7.800 carabinieri, 8.367 militari delle Divisioni *Aosta e Sabauda* e 672 alpini del battaglione *Monte Granero*. I militari teoricamente disponibili per i servizi di polizia giudiziaria erano però solo 1.952. Dei carabinieri, 5.528 erano ripartiti in 484 Stazioni, 550 erano adibiti a compiti di pubblica sicurezza, 460 erano adibiti ai comandi delle Legioni di Messina e Palermo. Solo 1.210 uomini erano utilizzabili per i nuclei mobili. Successivamente le forze mobili di polizia vennero riunite nel Corpo Forze Repressione Banditismo, al comando del colonnello dei carabinieri Ugo Luca, già comandante dei carabinieri del Corpo Truppe Volontarie in Spagna.

²¹² *Relazione Cadorna, cit.*, p. 25.

²¹³ *Relazione Cadorna, cit.*, pp. 16 e 57-58.

²¹⁴ Resoconto ACC, *cit.*, p. 75.

²¹⁵ NAW 10000/136/476. Comando Supremo, S.I.M., *Sezione Bonsignore*, n. 41081/B/PM, P.M. 135, li 23 maggio 1944, alla Commissione Alleata di Controllo, e, p.c., alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, al Ministero della Guerra e allo SMRE; n. 41161/B/PM, P.M. li 7 giugno 1944; ACC, foglio DCC 091.711 28 maggio 1944. I 150 disertori costituirono una compagnia dell'8° Reggimento di marcia della Legione Straniera, impiegato in Provenza. Cfr. supra, nt. 45.

²¹⁶ *Relazione Cadorna, cit.*, pp. 26-27.

²¹⁷ *Relazione Cadorna, cit.*, pp. 44-46.

²¹⁸ NAW 10000/136/480. Copia di un foglio del Comando Militare Territoriale di Milano al Ministero della Guerra in data 18.1.1946 avente ad oggetto il «morale delle truppe».

²¹⁹ Flavio Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940- 1945*, Il Mulino, Bologna, 1986.

²²⁰ Romain H. Rainero (cur.), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Marzorati, Milano, 1985. Roberto Mieville, *Fascist's Criminal Camp*, Roma, 1947;

²²¹ Sui «fascist criminal camps», cfr. Pisanò, *op. cit.*, III, pp. 2397-2398. Ce n'erano due in Gran Bretagna (Stafford e Sheffield), uno in Egitto (305 Karsassin), tre in Kenia (Burguret, 365 Londiani, Mariakiani), due in Africa del Sud (Zonderwater, Petermaritzburg), uno nel Sudan (337 Herba- Ghebiet), sei negli Stati Uniti, di cui quattro ordinari (Hereford, Monticello, Marana e Florence) e due di punizione (Fort Bliss e Honolulu), più un Fascist Criminal Hospital (Santa Fè), uno in India (215 Yol). I campi di concentramento dei combattenti della RSI comprendevano tre campi di raccolta (Como-Albate, Ivrea, Milano-Bresso), due di transito (Afragola e Carpi), due campi femminili (Firenze-Scandicci e Casellina in Chianti), un campo «R» (Terni), un altro campo a Taranto, tre campi alleati (337 P.O.W. Coltano, 338 P.O.W. Tombolo e 211 P.O.W. Capo Matifou in Algeria, dove fu rinchiuso anche Graziani). Su questi campi, cfr. Conti, *op. cit.*, pp. 398- 406. Sulle divisioni politiche fra i prigionieri, *ibidem*, pp. 407-432.

²²² Stefano Bianchini, *I prigionieri italiani nella regione Balcanica*, in Rainero, *op. cit.*, p. 127.

²²³ Cfr. Jacek Wilczur, *Le tombe dell'Amir*, Mondadori, Milano, 1967 (Sugar, Milano, 1964). Il 30 gennaio 1987 la agenzia sovietica «Tass» dette notizia di una ricerca compiuta da studenti di Lvov (Leopoli) impegnati nella ricostruzione degli eventi bellici nella regione, nel corso della quale testimoni oculari asserivano che nell'agosto-settembre 1943 circa 2 mila soldati italiani, tra i quali 5 generali e 45 ufficiali, sarebbero stati fucilati dai tedeschi per essersi rifiutati di combattere sul fronte orientale. Le vittime avrebbero fatto parte di una fantomatica Divisione *Retrovo* (da identificare con il «Comando Retrovie dell'Est», che aveva sede appunto a Leopoli). In conseguenza delle polemiche giornalistiche, il 5 febbraio 1987 venne costituita una Commissione del Ministero della Difesa presieduta dal generale Pierluigi Bertinaria, capo dell'Ufficio storico dello SME e composta del capo della 7ª Divisione «Stato civile e Albo d'Oro» di Levadife e da cinque storici e studiosi (Giulio Bedeschi, Romain H. Rainero, Nuto Revelli, Giuseppe Prisco e Massimo Gotta) più due collaboratori esterni (Lucio Ceva e Mario Rigoni Stern). Nel luglio 1988 vennero pubblicati gli atti della Commissione d'inchiesta, nella cui introduzione il ministro della difesa pro tempore Valerio Zanone affermava: «sul piano specifico della denunciata strage non vi sono prove e quindi la notizia è da ritenersi non vera». Tuttavia la relazione di minoranza firmata da Rigoni Stern, Nuto Revelli e Lucio Ceva sostiene che «non possa escludersi nel periodo successivo all'8 settembre ed a Leopoli l'eccidio di che trattasi, pur sussistendo ancora ragionevoli dubbi che impediscono di affermarlo senza'altro provato»,

e che «non si può escludere che eccidi possano essersi verificati» anteriormente all'8 settembre 1943. Cfr. Ministero della Difesa, Commissione ministeriale d'indagine sul presunto eccidio di Leopoli avvenuto nell'anno 1943, *Relazione conclusiva*, Marzortti, Roma, 1988.

²²⁴ Elena Aga Rossi, *Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli anglo-americani*, in Rainero, *op. cit.*, pp. 19-34.

²²⁵ Conti, *op. cit.*, pp. 47 ss.

²²⁶ C.R.S. Harris, *Allied Military Administration of Italy 1943-45*, London, 1957, p. 151 (*cit.* in Conti, *op. cit.*, pp. 64-65).

²²⁷ Cfr. Conti, *op. cit.*, pp. 78-80.

²²⁸ Mario Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Guanda, Parma, 1975, p. 230.

²²⁹ ACS, MAP, b. 1, fasc. 8, 4 febbraio 1946, cit. Claudio Pavone, *Tre governi e due occupazioni*, *cit.*, p. 428 nt. 8. A quella data i non cooperatori dichiarati erano 4.727 in USA (9.4 per cento) e 9.254 in Gran Bretagna (6 per cento). Al 31 ottobre 1945 i non cooperatori erano 14.310 in Medio Oriente (23 per cento), 7.393 in Kenia (22.3 per cento), circa 4 mila (10 per cento) in Sud Africa.

Allegato 1. *Stima degli effettivi complessivamente incorporati nelle FF.AA. della RSI* ⁽¹⁾

Categorie	E.N.R.	Marina	Ar. Co.	Aero-nautica	G.N.R.	Wehrmacht	Ispettorato del Lavoro	Totale
a) <i>Ufficiali</i> (Italia)	9.500	500	500	500	3.000	—	1.300	15.300
b) <i>Volontari</i> , di cui:	88.000	18.000	20.000	8.000	67.000	10.000	28.000	239.000
Unità R. Esercito (Estero) ⁽²⁾	54.000	—	—	—	—	8.000	—	62.000
Ex-internati Istruttori	12.000	—	—	—	—	—	—	12.000
Milizia Armata (SS)	10.000	—	—	—	—	—	—	10.000
Reparti volontari (Italia) ⁽³⁾	12.000	—	—	—	—	2.000	—	14.000
Decima Mas	—	15.000	—	—	—	—	—	15.000
Paracadutisti	—	—	—	4.000	—	—	—	4.000
Guardia Giovanile Legionaria	—	—	—	—	18.0090	—	—	18.000
MVSN (Italia)	—	—	—	—	30.000	—	—	30.000
MVSN (Estero)	—	—	—	—	19.000	—	—	19.000
Milizia contraerea (MACA)	—	—	20.000	—	—	—	—	20.000
Volontari Marina e Aeron.	—	3.000	—	4.000	—	—	—	7.000
c) <i>Militari di leva</i> ⁽⁴⁾	157.000	7.000	30.000	20.000	25.000	15.000	20.000	274.000
d) <i>Carabinieri e P.A.I.</i> ⁽⁵⁾	—	—	—	—	45.000	—	—	45.000
Totale	254.000	26.000	50.000	28.000	140.000	25.000	49.300	573.000

⁽¹⁾ Non compresi 29 mila uomini delle Brigate Nere, 10 mila delle FF.AA. di polizia e della Legione *Muti*, 6 mila ausiliarie del SAF, 2 mila avanguardisti delle «Fiamme Bianche».

⁽²⁾ Di cui 16 mila in Francia, 3 mila in Ucraina, 45 mila nei Balcani (prevalentemente in Grecia, ma anche a Creta, nell'Egeo, in Montenegro o in Croazia).

⁽³⁾ Unità controguerriglia (CO.GU., RAP, Cacciatori degli Appennini), unità volontari (2 reggimenti e 4 battaglioni autonomi), unità volontarie nella Wehrmacht (btg. d'assalto *Forli*) e volontari isolati.

⁽⁴⁾ Di cui 259 mila delle classi 1922-1925 e 15 mila delle classi 1916-17 (assegnati ai reparti contraerei della Luftwaffe in Germania). Nel giugno 1944 vennero chiamate anche le classi 1920, 1921 e 1926.

⁽⁵⁾ Compresi carabinieri trasferiti alla contraerea tedesca in Germania nel 1944.

Allegato 2. Unità terrestri delle «FF.AA. Repubblicane» della RSI (settembre 1944) (*)

	Divisioni	Rgpt. antiguerrigl.	Volontari ENR	Volontari «SS»	Difesa Costiera	Non indivis.	Divisione Decima	Aeronautica R.	Totale
Comandi divisione ⁽¹⁾	4	—	—	1	—	—	1	—	6
<i>Fanteria:</i>									
Reggim./Rgpt. ⁽²⁾	8	2	2	2	1	—	2	1	18
Btg. fanteria ⁽³⁾	24	8	12	7	17	—	14	3	85
Btg. antiparacadut.	—	—	—	—	—	—	—	8	8
Btg. complementi	4	—	—	1	1	—	1	2	9
Rep. Ufficiali	—	2	—	1	—	—	—	—	3
Compagnie presid.	—	—	—	—	—	11	—	—	11
Compagnie guardia	—	—	—	—	5	40	—	—	40
Compagnie e distaccam.	—	2	—	—	—	9	9	—	20
<i>Cavalleria:</i>									
Gr./Btg. esploranti	4	2	—	1	—	—	—	—	7
Gr. Sq. Corazzati	—	—	—	—	—	2	—	—	2
<i>Artiglieria:</i>									
Reggimenti	4	—	—	1	—	—	1	—	6
Gruppi	16	1	—	2	16	1	3	1	40
Gruppi c/a	—	—	—	—	1	—	1	6	8
cp. c/c	12	2	—	5	—	—	—	—	19
Batterie varie	—	—	—	—	—	2	—	—	2
<i>Genio:</i>									
Btg. guastatori	4	—	—	—	—	3	—	—	7
Btg. pionieri/artieri	—	—	—	—	—	9	—	5	9
Btg. artieri stradali	—	—	—	—	—	2	—	—	2
Btg. tecnico	—	—	—	—	—	1	—	—	1
Btg. fortif. campali	—	—	—	—	—	(42)	—	—	(42)
Compagnie varie	—	2	—	1	—	2	—	—	5
Plotoni ferrovieri	—	—	—	5	5	9	—	—	9
Btg. collegamenti	4	—	—	—	5	1	1	—	6
Cp. collegamenti	—	2	—	1	—	3	—	—	6

	Divisioni	Rgpt. antiguerrigl.	Volontari ENR	Volontari «SS»	Difesa Costiera	Non indivis.	Divisione Decima	Aeronautica R.	Totale
Trasporti:									
Btg. trasporti	4	—	—	1	—	—	—	—	5
Autoreparti	—	2	—	—	—	1	—	—	3
Reparti salmerie	3	—	—	—	—	11	—	—	14
Servizi:									
Cp. sanità	8	—	—	—	—	4	—	—	12
Sez. autoambulanze	4	—	—	—	—	—	—	—	4
Cp. veterinarie	4	—	—	—	—	—	—	—	4
Cp. sussistenza	4	—	—	—	—	8	—	—	12
Cp. macellai/panettieri	8	—	—	—	—	—	—	—	8

(1) Divisioni 1^a (4^a) Alpina *Monterosa*, 2^a Fanteria *Littorio*, 3^a Fanteria di Marina *San Marco*, 4^a (1^a) *Italia*, I Brigata Italiana Granatieri SS (poi 29. Waffen-Grenadier Division der SS), Divisione Fanteria di Marina *Decima*.

(2) 1° e 2° rgt. alpini *Monterosa*, 3° rgt. f. *Littorio*, 4° rgt. alpini *Littorio*, 5° e 6° rgt. F.M. *San Marco*, 7° rgt. bersaglieri *Italia*, 8° rgt. cacciatori *Italia*, Rgpt. *Cacciatori degli Appennini*, Rgpt. Anti-Partigiani (RAP), 8° rgt. volontari bersaglieri *L. Manara*, rgt. volontari friulani *Tagliamento*, 1° (81°) e 2° (82°) rgt. volontari italiani SS, 3° rgt. volontari bersaglieri difesa costiera, 1° rgt. F.M. *Sciré*, 2° rgt. F.M. «Decima», 1° rgt. volontari paracadutisti *Folgore*.

(3) 1 granatieri, 3 fanteria, 11 bersaglieri (1 arditi, 7 volontari di cui 4 costieri), 13 alpini (1 arditi, 1 costiero, 2 autonomi), 3 cacciatori, 3 arditi, 2 G.N.R. (arditi), 12 costieri, 7 volontari italiani SS, 7 volontari, 3 volontari paracadutisti, 20 fanteria di marina.

(9) Escluse le unità sotto diretto comando tedesco al fronte o all'estero.

Allegato 3. *Struttura della GNR e delle FF.AA. di Polizia (ottobre 1944)*

Comandi e unità	GNR ordinaria ⁽¹⁾	Milizia Dif. Terr.	D. c/a «Etna»	GNR di Front.	GNR Forestale	GNR speciali ⁽²⁾	Polizia d. Lavoro	GNR nei Balcani	FF.AA. polizia	Totale
Comandi Generali	1	1	—	—	—	—	—	—	—	2
Comandi superiori	—	—	—	1	1	—	—	—	—	2
Comandi centrali	—	—	—	—	—	2	—	—	1	3
Comando Divisione	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Ispettorati	5	—	—	—	—	2	1	—	—	3
Comandi Provinciali	36	—	—	—	—	—	—	—	—	36
Reggimenti MDT ⁽⁴⁾	—	5	—	—	—	—	—	—	—	5
Legioni mobili ⁽³⁾	2	—	—	—	—	—	—	5	2	9
Legioni territoriali	—	—	—	5	7	11	—	23	—	23
Btg. d'Assalto e mobili	10	—	8	—	1	—	—	—	4	46
Btg. «O.P.»	5	1	—	—	—	—	—	—	—	6
Btg. territoriali	6	15	—	11	—	—	—	—	—	32
Btg. polizia	—	—	—	—	—	—	—	—	6	6
Compagnie «O.P.»	31	—	—	—	—	—	—	—	—	31
Gruppi regionali	—	—	—	—	—	3	7	—	—	10
Distaccamenti	219	—	—	—	—	7	—	—	—	226
Presidi	121	—	—	—	—	—	—	—	—	121
Reparti provinciali	—	—	—	—	—	72	49	—	—	121
Nuclei ferroviari	—	—	—	—	—	23	—	—	—	23
Comandi di stazione	—	—	—	—	—	81	—	—	—	81
Gr. Sq. corazzato	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Reparti cavalleggeri	1	—	1	—	—	—	—	—	—	2
Btg. c/c	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Cp. autonome c/a	—	—	45?	—	—	—	—	—	—	45?

⁽¹⁾ Dopo l'occupazione alleata dell'Italia centrale erano stati sciolti 4 Ispettorati regionali, 26 Comandi provinciali, 2 btg. territoriali, 1 btg. e 23 compagnie «O.P.» (Ordine Pubblico) e 269 Distaccamenti, mentre un btg. «O.P.» fu trasformato in btg. d'assalto. Inoltre al termine dei corsi le 8 scuole allievi ufficiali della GNR furono sostituite da un'unica scuola AU.

⁽²⁾ GNR Ferroviaria (9 legioni, 23 nuclei, 81 comandi di stazione, 1 scuola), Portuaria (2 legioni, 7 distaccamenti, 2 stazioni), Postelegrafonica (23 reparti), Stradale (3 gruppi, 45 reparti, 6 unità speciali, 1 scuola).

⁽³⁾ Legioni *Guardia del Duce*, d'Assalto «M» *Tagliamento*, *Egea Conto Verde*, CC.NN. d'Assalto *24^a Carroccio*, *49^a Marche*, *72^a Farini*, *86^a Indomita*, Arditi di Polizia *Pietro Caruso*, Mobile Autonoma *Ettore Muti*.

⁽⁴⁾ Reggimenti MDT 1° (Trieste), 2° (Pola), 3° *G. D'Annunzio* (Fiume), 4° Isonzo (Gorizia), 5° *Tagliamento* (Udine).

Allegato 4. Formazioni partigiane al 25 aprile 1945

a) Val d'Aosta, Piemonte (meno Valsesia e Novara), Liguria

Comandi di zona	Divisioni «Garibaldi»	Divisioni «Giustizia e Libertà»	Divisioni «Matteotti»	Divisioni DC e «Autonome» (PLI)	Brigate non indivisionate
I Biellese-Vercellese (5 mila u.)	5 ^a R. Maffei e 12 ^a Nedo (6 Brg.)	—	—	Vercelli (4 Brg., 12 bgt.) (DC)	Brg. CL Cattaneo, Polizia Partigiana, 2 Sap (Biella, Vercelli)
II Aosta-Ivrea	7 ^a Elter	2 ^a alp. Ferreira	—	—	CI aut. Ivrea, GL Leone
III Canavese-Lanzo (2.300 u.)	2 ^a e 4 ^a Gar. Piemonte	6 ^a Canavese, 7 ^a mista Gar.-GL	Davito Giorgio (3 brg.)	8 ^a Giovane Piemonte	Colonna GL R. Giua, 11° bgt. Cent
IV Susa-Chisone (3.000 u.)	3 ^a P. Deo (42 ^a), 13 ^a P. Rame (45 ^a)	4 ^a alp. Stellina, 5 ^a S. Tosa, (41 ^a e 46 ^a)	—	9 ^a Val Sangone - S. De Vitis (7 Brg.), 10 ^a Val Chisone (43 ^a e 44 ^a)	GL Campana, GL Val Germanasca, Matt. Martorelli, aut. M. Assietta, III Vigone, IV Intendenza
Com. Piazza Torino (1.805 SAP, 7.130 patrioti)	Garibaldi SAP Bruno Buozzi	GL SAP Torino	SAP Giachino	—	—
V Cuneense Occidentale	11 ^a Langhe (5 Brg.)	1 ^a e 2 ^a alpine (6 Brg.)	Cuneense (2 Brg.), Lugense	3 ^a e 5 ^a Alpi (10 Brg.)	105 ^a Gar., 20 ^a GL Paglieri, 21 ^a GL Bellino, Beppe Milano
VI Langhe-Monregalese	6 ^a Langhe e 14 ^a Capriolo	3 ^a e 10 ^a Langhe (6 Brg.)	—	1 ^a e 2 ^a Langhe, 4 ^a Alpi, 12 ^a Bra, 15 ^a Alessandria (19 Brg.)	CIII aut. Amendola, CIV aut. Neri, 13 ^a Matteotti Langhe
VII Alessandrino Settentrionale (2.500 u.)	10 ^a Italia e 16 ^a Viganò (6 Brg., 1.300 u.)	8 ^a Braccino (400 u., 4 Brg.)	Marengo (3 Brg., 400 u.)	2 ^a Patria (5 Brg., 400 u.)	—
VIII (già VI-bis) Monferrato	1 ^a Lanfranco (3 brg.)	9 ^a Pedro Ferreira e gruppo Mobile Operativo L. Cesari (7 Brg.)	R. Cattaneo, Italo Rossi (4 Brg.)	5 ^a Monferrato e 6 ^a Asti (6 Brg.)	—
IX Basso Astigiano	8 ^a Asti e 9 ^a Imerito (6 Brg.)	—	—	—	—

VI Zona Ligure (Basso Alessandrino) (2.000 u.)	<i>Pinan-Cichero e Mingo</i> (10 Brg.)	—	—	—	—
VI Zona Ligure (Appennino Genovese)	<i>Cichero e Coduri</i>	Matteotti	—	—	Autonoma <i>Caio</i>
Com. Piazza Genova	Garibaldi SAP	(SAP)	(SAP)	(SAP)	7ª Gar GAP
I Zona Ligure (Imperia)	<i>Cascione e Bonfante</i>	—	—	—	—
II Zona Ligure (Savona)	—	—	—	<i>Fumagalli, Bevilacqua, Panevino</i>	—
IV Zona Ligure (Spezia)	<i>Picchiara e Centocroci</i>	—	—	—	Autonome <i>Borini e Muccini</i>

Note: le Divisioni dipendenti dal Comando Militare del Piemonte avevano numerazione progressiva a seconda delle formazioni (dalla 1ª alla 14ª e 16ª Divisione Garibaldi «Piemonte», dalla 1ª alle 10ª «Giustizia e Libertà», dalla 1ª alla 6ª, dalla 8ª alla 10ª e 12ª e 15ª «autonome»). Però le Divisioni della VI Zona piemontese avevano assunto ufficialmente numerazione unificata dalla 41ª alla 46ª: la 41ª includeva la 4ª D.G.L. e le brigate Matteotti *Martorelli* e autonoma *M. Assietta*; la 44ª *Adolfo Serafini* le brigate *GL Val Germanasca* e autonoma *M. Albergian*. Le Divisioni Garibaldi aventi sede nella stessa zona costituivano «raggruppamento»: la 1ª e l'11ª costituivano il Raggruppamento D. Gar. Cuneense («Barbato»). Le Divisioni autonome della VI e VIII Zona costituivano il 1º Gruppo Divisioni alpine autonome del magg. Enrico Martini «Mauri» (7 Divisioni, 25 Brigate, circa 4.500 uomini). Cfr. Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1955, p. 528 cartina («dislocazione delle formazioni di montagna nell'aprile 1945»); Guido Quazza (cur.), *L'insurrezione in Piemonte*, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Consiglio Regionale del Piemonte, Franco Angeli, Milano, 1987; Marco Grandi, *La relazione sull'attività del Gruppo Divisioni Autonome «Mauri» (settembre 1943-aprile 1945)*, Università di Salerno, Editrice Ipotesi, Salerno, 1979; Gianni Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino* (Divisione Autonoma Val Sangone «Sergio De Vitis»), prefaz. di G. Quazza, Franco Angeli, Milano, 1990.

b) Valsesia, Prov. Novara, Lombardia

Zone	Divisioni «Garibaldi»	Divisioni Miste, «GL» e «Matteotti»	Divisioni DC e «Autonome» (PLI)	Brigate non individuate
Valsesia-Biellesse (Prov. Vercelli)	<i>Fratelli Varalli, Gaspare Pajetta</i> (6 Brg.)	—	—	3 Garibaldi (<i>Curiel - FdG, Strisciante Musati, 105 Gen. Perotti</i>)
Ossola-Cusio-Verbano (Prov. Novara) (3.937 u.)	2ª Gar. <i>Redi</i> (4 Brg.), Div. SAP <i>Redi</i>	Mista <i>Flaim</i> (1 B. Gar. e 1 B. aut.)	<i>Filippo Beltrami</i> (5 Brg.), DC <i>Valtoce</i> (7 Brg., 17 Btg.)	—
Novara (SAP)	—	—	DC <i>Remo Rabelotti</i> (4 Brg., 12 Btg.)	Garibaldi SAP <i>Novara</i> , Matteotti SAP <i>Novara</i> , Btg. PdA

Varese	—	—	DC Alto Milanese (8 Brg., 21 Btg.)	DC Gasparotto (4 Brg.), aut. Passerini, I aut. Loto, Carabinieri Partigiani (DC)
Oltrepò Pavese	3 ^a <i>Alliotta</i> , 4 ^a <i>Gramsci</i>	2 ^a GL <i>Nasi</i> , <i>Matteotti Barni</i> e <i>Valle Versa</i>	—	—
Como-Lecco	1 ^a e 2 ^a Gar. «Lombardia»	16 ^a GL	<i>Puecker</i>	104 ^a Gar. <i>Citterio</i> , Brg. aut. <i>Piazza</i> , <i>Bonetta</i>
Sondrio	—	1 ^a alp. GL <i>Valtellina</i>	—	—
Comando Piazza Milano (SAP)	15 Divisioni SAP (1 ^a -10 ^a , <i>Valle Olona</i> , <i>F. Adda</i> , <i>Bassa Brianza</i> , <i>Magenta</i> , <i>Sud Emilia</i>)	20 Divisioni SAP « <i>Matteotti</i> » e «GL»	DC <i>Ticino</i> (5 Brg., 21 Btg.), 29 « <i>Brigate del Popolo</i> » SAP (DC)	3 Brg. <i>Garibaldi</i> (1 ^a <i>Lombarda</i> , GAP, 1 ^a <i>Fronte della Gioventù</i>), <i>Brigate «Mazzini»</i> (PRI: 1.500 u.), <i>Brigate «Risorgimento»</i> (PLI: 2.000 u.), Gr. <i>Bande Carab. Gerolamo</i> , IV Btg. GdF
Bergamo	<i>Bergamasco</i>	GL <i>Orobica</i>	DC <i>Fiamme verdi</i>	—
Brescia	—	—	« <i>Fiamme Verdi</i> » <i>Tito Spori</i> e <i>Lunardi</i> (aut), Gruppo Brg. apolitiche III settore	2 Gar. (54 ^a <i>Belotti</i> , 122 ^a), 7 ^a <i>Matteotti</i> , GL <i>M. Suello</i> , GL <i>Barnaba</i> , DC <i>Lorenzini</i> (3 Btg.)

Note: Le Brigate «Garibaldi» avevano a Milano il Comando Generale (40 u.), il Comitato Regionale (8 u.), tre Brigate d'Assalto (3^a GAP, 1^a FdG, 1^a lombarda), il Raggruppamento BB. Garibaldi SAP Milano e Provincia (comando con 16 u., 15 Divisioni e almeno 42 Brigate con numerazione dalla 101^a alla 192^a). Le Brigate 85^a Gar. *Valgrande Martire* e aut. *Cesare Battisti*, riunite nella Divisione Mista *Flaim* dell'Ossola, erano le eredi, rispettivamente delle Divisioni *Garibaldi Generale Perotti* e *Autonoma Piave*, distrutte nella difesa dell'Ossola. La Divisione SAP *Redi* (1.027 u. al 1° aprile 1945) era erede della *Guardia Nazionale* dell'Ossola. Le Divisioni sponsorizzate dalla DC (*Vercelli*, *Valtoce*, *Rabellotti*, *Alto Milanese*, *Ticino*, *Fiamme Verdi bergamasche*, più le Brigate *Gasparotto*, *Lorenzini* e *Carabinieri Partigiani*) costituivano il Raggruppamento Divisioni Patrioti *Alfredo Di Dio* (31 Brigate, 88 Btg.). Il Comando Piazza di Milano del CVL comprendeva 9 «settori» cittadini e 6 «zone suburbane» (Valle Olona, Fiume Adda, Bassa Brianza, Magenta, Via Emilia, Naviglio Grande): in linea di massima ognuna delle formazioni partigiane («Garibaldi», «GL», «Matteotti», «Brigate del Popolo», «Mazzini», «Risorgimento») si considerava avere una «Divisione SAP» in ciascun settore e in ciascuna zona, con un numero vario di Brigate nominali (numerare in modo indipendente e non progressivo) a seconda della forza disponibile (in qualche caso poche decine di uomini). Cfr. Giuseppe Pesce, *Quando cessarono gli spari*, Feltrinelli, Milano, 1977; Aminta Magliari «Giorgio» (cur.), *Tra resistenza e servizi segreti* (sulle Divisioni *Di Dio*), Centro Studi «Partigiani Autonomi», Torino, 1985; Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964, p. 528 cartina («dislocazione delle formazioni di montagna nell'aprile 1945»).

(segue Allegato 4)

c) Veneto, Friuli, Emilia-Romagna

Zone	Divisioni «Garibaldi»	Divisioni miste GL - Garibaldi	Brigate non indivision.	Formazioni «Autonome»	
				Divisioni	Brigate autonome
Trento	<i>Ateo Garemi</i>	—	—	—	—
Bolzano	—	—	—	<i>Val d'Adige</i>	—
Verona montagna	—	—	—	—	<i>Manara, Pierobon, Avesani</i>
Verona pianura	—	—	—	—	<i>Verona, Anita, Stella Rossa, Adige, Scaligera, Italia, Stella, Montanari</i>
«Piave» (Belluno)	<i>Nino Nanetti, Belluno</i>	—	—	—	<i>7° Alpini, Val Cordevole, Fulmine, Piave</i>
«Ortigara»	—	—	—	<i>M. Ortigara</i>	—
«Monte Grappa»	—	—	—	<i>Monte Grappa</i>	—
Vicenza	—	—	—	—	<i>Vicenza</i>
Padova	—	—	Garibaldi, <i>Lubian (PdA)</i>	—	<i>D. Chiesa, Trentin, Negri, Pierobon, Rutoli</i>
Treviso	<i>Sabatucci</i>	—	<i>Oreto (PdA)</i>	—	<i>Bortolato, Tito Speri, Furlan, Zancanaro, Badini, Treviso</i>
Venezia-Mestre	SAP	—	—	—	<i>Ruspo, Pellegrini, Piave, Ferretto, Iberati, Gramsci, Conti</i>
Rovigo	—	—	—	—	<i>Tasso, Bonati</i>
Friuli	<i>Udine, Picelli, Carnia, Sud Arzino, Sinistra Tagliamento, Destra Tagliamento, GAP Friuli</i>	<i>1ª, 2ª, 3ª, 4ª e 5ª D. Gar. Osoppo-Friuli</i>	—	—	—

Trieste (2.000 u.)	14 ^a <i>Natisone</i> (156, 157 ^a , 158 ^a Brg.)	—	2 Gar. (20 ^a <i>Trieste</i> , 24 ^a <i>Fontanot</i>), In- tendenza	—	—
Piacenza (XIII)	<i>Bersani-Val d'Arda</i>	1 ^a GL <i>Piacenza</i>	—	<i>Valnure</i>	—
Parma (E/O Cisa)	<i>Monte Orsaro, Ricci</i>	—	—	<i>Valceno, Cisa, Valtaro</i>	—
Reggio Emilia	1 ^a <i>Reggiana</i>	—	DC <i>Fiamme Verdi</i>	—	—
Modena	—	<i>Armando, Mode- na Pianura, Mode- na Montagna</i>	—	—	—
Ferrara	—	—	mista <i>Ferrara</i>	—	—
Bologna	—	<i>Bologna Pianura, Bologna Monta- gna</i>	7 ^a Gar. GAP	—	—
Forlì	—	<i>Leggera Forlì</i>	29 ^a GAP <i>Forlì</i>	—	—
Ravenna	—	<i>Leggera Ravenna</i>	8 ^a Gar. GAP	—	—
Gr. Comb. <i>Cremona</i>	—	—	28 ^a Gar. <i>M. Gordi- ni</i> (Ravenna) (360 u.)	—	—
Gr. Comb. <i>Friuli</i>	D. Gar <i>Potente</i> (già <i>Arno</i> : 550 u.)	—	—	—	—

La Divisione Garibaldi *Natisone* faceva parte sia del IX Korpus del NOVJ (accordi 4 aprile e 7 maggio 1944), sia del Raggruppamento Divisioni Garibaldi del Friuli (composto dalle Divisioni Garibaldi *Udine, Picelli, Carnia, Sud Arzino, Destra Tagliamento, Sinistra Tagliamento, GAP Friuli*). Cfr. Divisione Garibaldi *Natisone*, Diario storico operativo, Quaderni della Resistenza n. 5, a cura del Comitato Regionale ANPI Friuli-Venezia Giulia (*Guerra di liberazione Friuli-Slovenia 1943-1945*, Udine, 1980). Per le altre formazioni, cfr. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1955, p. 528 cartina.

(segue Allegato 4)

d) *Riepilogo delle formazioni di montagna distinte per affiliazione politica e dislocazione*

Affiliazione	Piemonte, Liguria	Lombardia, Novara, Vercelli	Emilia- Romagna	Veneto, Friuli	Totale	
					Div.	Brg.
«Garibaldi» (PCI)	23 + 1	8 + 9	4	11 + 3	46	13
Miste Gar.-GL «Osoppo»	1	—	7 + 1	5 + ..	13	1
«G.L.» (PdA)	12 + 7	2 + 2	1	—	15	9
«Matteotti» (PSIUP)	7 + 1	2 + 2	—	0 + 2	9	5
Autonome «Di Dio» (DC)	1	5 + 2	0 + 1	—	6	3
Fiamme Verdi Bresciane	—	2	—	—	2	—
Autonome «Mauri»	7 + 2	—	—	—	7	2
Autonome	9 + 5	2 + 4	4	3 + 37	25	48
Totale	60 + 16	21 + 19	16 + 2	19 + 42	116	79

e) *Forza media delle formazioni*

Regioni	Combattenti ⁽¹⁾	Patrioti ⁽¹⁾	Divisioni equival. ⁽²⁾	Forza media	
				Combattenti	Patrioti
Piemonte ⁽³⁾	22.000	10.000	52	423	192
Liguria	22.000	10.000	13	1.692	714
Lombardia ⁽³⁾	20.000	11.000	27	740	407
Veneto-Friuli	28.000	35.000	33	848	1.060
Emilia-Romagna ⁽⁴⁾	40.000	6.000	17	2.353	353
Totale	132.000	72.000	142	929	507

⁽¹⁾ Dati delle Commissioni riconoscimento qualifiche. Sono esclusi i caduti, mutilati e invalidi, non essendo possibile stabilire l'aliquota relativa ai giorni dell'insurrezione: peraltro l'omissione è compensata dal fatto che le cifre dei combattenti e dei patrioti includono anche l'aliquota costituita da quanti per cause varie non si trovavano in forza ai reparti partigiani all'epoca dell'insurrezione.

⁽²⁾ Calcolando 3 Brigate equivalenti a 1 Divisione.

⁽³⁾ La forza media è di fatto leggermente inferiore, perché una parte dei combattenti (circa 1.800 in Piemonte e 1.700 a Milano) e la quasi totalità dei patrioti facevano parte delle formazioni SAP di Milano (teoricamente 25.475 uomini) e Torino (teoricamente 9.935).

⁽⁴⁾ La forza media è sicuramente notevolmente inferiore, perché bisogna tener conto delle gravissime perdite subite dai partigiani emiliani e romagnoli e della avvenuta liberazione di considerevoli parti dell'Appennino Tosco-Emiliano, con conseguente smobilitazione dei partigiani.

Allegato 5. Formazioni partigiane dell'Italia centrale (1943-1944)

Zone	Brigate «Garibaldi»	Altre Formazioni
Montefiorino (28 luglio-3 agosto 1944)	1 ^a , 2 ^a , 3 ^a , 4 ^a , 5 ^a D. Garibaldi <i>Modena</i> , D. Garibaldi <i>Reggiana</i> (8.000 u.)	—
Spezia-Apuania	D. Garibaldi <i>Lunense</i> (Brg. <i>Garfagnana, Carrara, Spezia, Apuania</i>)	<i>Patrioti Apuani, Formazione Valanga</i> , Brigata aut. <i>Muccini</i>
Provincia Firenze	D. Garibaldi <i>Arno</i> (Brg. 21 ^a S. <i>Lavagnini</i> , 21 ^a bis <i>Gramsci</i> , 22 ^a <i>Sinigaglia, Lanciotto, Caiani, Pucci, Fanciullacci, Buricchi</i>), GAP Firenze	Formazioni <i>Matteotti</i> , 3 Brigate « <i>Mazzini</i> », Formazioni GL, SAP Firenze
Resto Toscana	Brigata 23 ^a <i>Valdera</i> , 23 ^a <i>Senese</i> , 23 ^a D. <i>Chiesa</i> , Formazione XI Zona (<i>Pippo</i>)	Brg. aut. <i>Oberdan</i> (poi mista aut.-Gar. <i>Oberdan-Chiesa</i>), Brg. <i>Camicia Rossa, Mameli, Boscaglia, Raul, Pio Borri</i> , Gruppo Bande Esterne M. <i>Amiata</i>
Umbria	29 ^a Brg. Gar. A. <i>Gramsci</i>	Brg. aut. <i>Colfiorito</i>
Marche	D. Garibaldi <i>Marche</i> (Brg. 5 ^a <i>Pesaro</i> , 24 ^a <i>Ancona</i> , 25 ^a <i>Spartaco-Macerata, Bruno Lugli</i>), 3 Brg. Gar. GAP (Pesaro, Ancona, Macerata)	Raggruppamento Bande <i>Decio Filippini</i> , Formazioni « <i>Matteotti</i> » e GL
Abruzzi-Molise	—	Brigata <i>Majella</i> , Gruppo Bande Esterne <i>Gran Sasso</i>
Lazio	D. Gar. SAP <i>Prenestina-Castelli-Tiburtina</i>	Gruppo Bande Esterne <i>Soratte e Castelli</i> , Bande Esterne « <i>Bandiera Rossa</i> », <i>Cafat</i> (Viterbo)
Roma	1 ^a e 2 ^a D. Gar. SAP (1 ^a -6 ^a Brg. 2.000 u.), 3 ^a D. Gar. <i>GAP e Periferia</i> (7 ^a -8 ^a Brg. 800 u.)	Bande Interne « <i>Bandiera Rossa</i> », « <i>Armata Rossa</i> » (450 u.), Formazioni « <i>Matteotti</i> », « <i>GI</i> », Centro Radio « <i>X</i> », Fronte Militare Clandestino di Resistenza

Note: I Gruppi Bande Esterne M. *Amiata, Gran Sasso, Soratte e Castelli* (16.819 combattenti, 11.670 patrioti, 619 caduti in combattimento, 419 fucilati o impiccati, 325 feriti, 74 dispersi) dipendevano dal Comando Bande Partigiane dell'Italia Centrale del col. De Michelis, emanazione del Fronte militare Clandestino di Resistenza. Cfr. *Comando Bande Partigiane dell'Italia Centrale*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1945. A Roma le formazioni Garibaldi dipendevano dal Comando Militare Cittadino del PCI e le 2 Divisioni SAP da un Raggruppamento Divisioni SAP. Tutte le formazioni Garibaldi dell'Italia Centrale dipendevano da un Comando brigate d'Assalto «Garibaldi». Cfr. Antonello Trombadori, *Dati sul contributo delle formazioni partigiane del PCI alla lotta armata di liberazione nazionale a Roma e nel Lazio, in Quaderni della Resistenza laziale*, n. 6, Roma, 1985, pp. 219-279. La Divisione *Garibaldi Lunense*, malgrado il nome, non era una formazione garibaldina, bensì autonoma. A Roma il PCI ebbe 1.178 combattenti e 1.158 patrioti riconosciuti e 70 caduti, il PSI 702 combattenti, «*Bandiera Rossa*» 1.183 combattenti, 915 patrioti, 186 caduti, 137 arrestati e deportati: «*Armata Rossa*» ebbe altri 450 riconoscimenti. «*Bandiera Rossa*» comprendeva un Comitato esecutivo di 16 u. retto dal capitano Aladino Govoni, 2 Comandi Bande (Interne ed Esterne), 6 comandi zona, 13 bande esterne, 4 bande «pendolari», 9 «speciali», e 13 bande interne. Cfr. Silverio Corvisieri, «*Bandiera rossa*» nella Resistenza romana, Samonà e Savelli, Roma, 1968. Alle Fosse Ardeatine dei 335 fucilati 52 appartenevano a «*Bandiera Rossa*»: i militari erano 59, 47 dell'Esercito, 5 della Marina, 7 dell'Aeronautica, tra cui 4 generali, 13 ufficiali superiori, 13 capitani, 21 subalterni e 8 SU e truppa.

Allegato 6. *Forze dichiarate dai partiti al Comando Piazza di Milano (1944-1945) (*)*

Date dei documenti CMP	Brigate Garibaldi	Brigate G.L.	Brigate Matteotti	Brigate Mazzini	Brigate del Popolo	Brigate Risorgimento	Totale
<i>10-9-1944</i>							
a) 9 settori città	2.980	1.400	1.745	500	2.500	900	7.725
b) 6 Zone Provincia	1.837	—	3.730
<i>18-9-1944</i>							
a) gruppi d'assalto (Gap)	60	40	—	—	—	—	100
b) permanenti (SAP)	600	200	200	25	75	200	1.300
<i>13-10-1944</i>							
a) gruppi d'assalto (GAP)	60	40	25	10	—	—	135
b) permanenti (SAP)	600	200	300	120	180	200	1.600
<i>fine nov. 1944</i>							
Milano e Provincia	4.750	1.032	3.000	600	3.799	600	13.181
(Brigate SAP) (280 u.)	(17)	(3)	(11)	(2)	(14)	—	(47)
<i>18 aprile 1945</i>							
a) 9 settori città	3.987	1.399	2.285	600	1.300	2.864	12.435
b) 6 Zone Provincia	5.483	1.022	2.145	600	3.790	—	13.400
Totale	9.470	2.421	4.430	1.200	5.090	2.864	25.475

(*) Cfr. A. Scalpelli, *Il generale e il politico. La disarmonia del potere nel Comando Piazza di Milano (1944-1945)*, Franco Angeli, Milano, 1985, pp. 26-30, 33, 46-47, 54-55, 143-145. Il comando del CVL valutava però in 17.900 i partigiani presenti in città il 29 aprile 1945 (inclusi il IV Btg. GdF e le formazioni affluite dalla Valsesia e dall'Oltrepò Pavese).

Allegato 7. *Effettivi e perdite del Gruppo Divisioni Garibaldi del Friuli (*)*

Divisioni	Partigiani	Patrioti	Collaboratori	Morti	Dispersi	Feriti
Divis. Natisone	3.904	110	105	1.035	358	546
Divis. Destra Tagl.	767	591	214	164	14	68
Divis. Sud Arzino	1.142	307	250	148	10	129
Divis. Carnia	880	192	2	97	18	81
Divis. GAP Friuli	265	103	29	101	4	18
Divis. Picelli Tagl.	1.088	436	102	65	14	76
Divis. Udine	481	273	336	38	4	35
Divis. Sin. Tagliamento	624	577	325	65	14	76
Brg. Autonoma						
Intendenza Natisone	274	52	23	74	34	54
Totale	8.615	2.641	1.386	1.879	473	1.160

(*) Divisione d'Assalto Garibaldi Natisone - Diario Storico Operativo, *Guerra di Liberazione Friuli-Slovenia 1943-1945*, n. speciale dei Quaderni della Resistenza, a cura del Comitato Regionale ANPI, Friuli Venezia-Giulia, s.d. e s.l. (ma 1980), p. 107.

Allegato 8. *Effettivi e perdite del Gruppo Divisioni Alpine «Mauri» (*)*

Unità	Caduti	Feriti	Combat-tenti	Patrioti	Bene-meriti	Tot.	% dei caduti
Comando I GDA	39	15	104	—	—	158	24,68
I Div. Langhe	139	121	970	324	96	1.650	8,42
II Div. Langhe	95	147	922	387	127	1.678	5,66
IV Div. ALpi	109	82	781	272	115	1.359	8,02
V Div. Monferrato	23	38	410	46	—	517	4,44
VI Div. Asti	23	34	260	208	64	589	3,9
XII Div. Bra	51	18	331	91	246	737	6,92
XV Div. Alessandria	16	50	453	78	70	667	2,4
CIII Brg. Amendola	6	6	64	20	32	128	4,68
Totale	654	511	4.295	1.426	750	7.636	8,68

(*) Maurizio Stefanini, *Primo Gruppo Divisioni Alpine*, tesi di laurea, LUISS, anno accademico 1983-1984, p. 296.

Allegato 9. Forza effettiva e presente delle Divisioni Patrioti dell'Ossola al 1° aprile 1945 (1)

Specchio forza	Totale effettivi	Presenti	A casa	Armati	Disarmati
<i>Divisione Beltrami</i>					
Comando Divisione (Chesio)	78	75	3	70	8
Brigata Romagnoli (Quarna)	114	105	9	12	2
Brigata Burlotto (Loregli-Cardello)	114	108	6	94	20
Volante Sileno (Alpa Rusa)	25	20	5	23	2
Brigata Bionda (Varesotto)	113	89	24	96	17
Totale Divisione	444	397	47	395	49
<i>Divisione Valtoce</i>					
Comando Divisione	50	50	-	40	10
Brigata Stefanoni (Mottarone)	297	166	131	136	161
Brigata Abramo Franco (Mottarone)	205	120	85	90	115
Brigata A. Di Dio (Ornavasso)	158	108	50	78	80
Brigata Strona (Mottarone)	183	137	46	107	76
Volante Derosa (Milano)	25	25	-	25	-
Totale Divisione	918	606	312	476	442
<i>2ª Divisione Redi</i>					
Comando Divisione	76	76	-	18	58
10ª Brigata Rocco (Arola)	280	280	-	170	110
119ª Brigata Castaldi (S. Ornavasso)	210	210	-	147	63
84ª Brigata Comoli (Valle Anzasca)	300	300	-	212	88
85ª Brigata Valgrande Martire	270	270	-	130	140
125ª Brigata Rosselli (Varesotto)	225	225	-	75	150
Battaglione Guastatori	32	32	-	12	20
Totale Divisione	1393	1393	-	764	629
<i>S.A.P. Divisione Redi</i>					
Ornavasso	63	-	634	9	54
Gravellona	66	-	66	6	60
Casale Corte Cerro	45	-	45	3	42
Omegna	93	-	93	17	76
Cusio	77	-	77	16	61
Domodossola	134	-	134	9	125
Villadossola	291	-	291	25	266
Piedimulera - Vergonte	89	-	89	9	80
Intra	169	-	169	17	152
Totale S.A.P.	1027	-	1027	111	916
<i>Brigata Battisti</i>					
Comando Brigata	33	33	-	14	19
Battaglione Monte Zeda (Scareno)	32	32	-	32	-
Battaglione Marona (Aurano)	29	29	-	29	-
Battaglione Vigezzo (Montecrestesa)	40	40	-	30	10
Volante Cucciolo	11	11	-	11	-
Totale Brigata	145	145	-	116	29
S.A.P. Battisti	10	10	-	5	5

(1) Aminta Migliari «Giorgio» (cur.), *Tra Resistenza e servizi segreti*, Archivio Migliari-SIMNI (Servizio Informazioni Militari Nord Italia), Centro Studi «Partigiani Autonomi», Torino, 1985, pp. 406-407. Le unità sono dislocate nella Valle Strona, nel Varesotto, in zona Mottarone.

Allegato 10. *Effettivi e perdite della Resistenza* (1)

Regioni	Partigiani combattenti	Partigiani caduti	Partigiani mut. e inv.	Patrioti	Civili caduti	Civili mut. e inv.
Piemonte	22.000	5.000	3.000	10.152	1.000	200
Liguria	22.639	2.470	2.776	10.266	750	—
Lombardia	20.000	6.000	5.000	11.000	3.000	1.500
Veneto	28.000	5.500	3.000	35.000	—	1.000
Emilia	40.000	6.000	3.300	6.000	3.000	500
Toscana	16.000	1.000	840	12.000	3.500	100
Umbria	4.000	250	50	2.100	150	30
Marche	11.000	800	400	6.000	400	100
Lazio	14.000	1.400	2.000	22.000	1.700	1.000
Abruzzo	6.000	400	160	2.500	300	100
Campania	2.000	250	200	500	350	—
Estero	38.000	33.702	13.000	5.000	200	100
Totale	223.639	62.070	33.726	124.838	14.350	4.630

(1) Dati delle Commissioni per il riconoscimento delle qualifiche ai partigiani istituite con D.L. Lgt. 21 agosto 1945 n. 518. Le cifre dei «partigiani combattenti» includono i feriti non mutilati o invalidi.

Allegato 11. *Il 1° Raggruppamento Motorizzato (28.9.43-17.4.44)*

Composizione al 9.12.1943	Composizione al 1.4.1944
Comando Raggruppamento	Comando Raggruppamento
67° Rgt. f. mot. «Legnano»	Comando Fanteria del Raggr.
- I e II Btg. mot.	68° Rgt. f. <i>Legnano</i> (I, II, III Btg.)
- LI Btg. AUC bersaglieri mot.	4° Rgt. Bers. (XXIX e XXXIII Btg.)
11° Rgt. a. motorizzato	LI Btg. bersaglieri
- I e II Gr. 75/18 T.M.	Btg. alpini « <i>Piemonte</i> » e 1 Btr.
- CCCXIV (III) Gr. 100/22 T.M.	185° Reparto Parac. <i>Nembo</i>
- XII (IV) Gr. 105/28	IX Reparto d'Assalto (I/10° Arditi)
- Btr. 20 c.a.	11° Rgt. Artiglieria (4 Gruppi)
V Btg. controcarrì	LI Btg. misto genio
- 2 cp. 47/32 (16 ^a e 56 ^a)	Quartier Generale
- 5 ^a cp. carri <i>L. 35 l.f.</i>	250° Autogruppo misto
Cp. mista genio	6° Reparto Salmerie
Sez. CC.RR.	51 ^a Sezione Sanità
Sez. Sanità	244°, 470° e 866° O.C.
34° Nucleo chirurgico	34° Nucleo Chirurgico
244° Ospedale da campo	29 ^a Ambulanza Radiologia
Nucleo Sussistenza	51 ^a Sezione sussistenza
Nucleo Postale	35 ^a Squadra panettieri
	39 ^a e 51 ^a Sezione CC.RR.

(1) Giuseppe Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, USSME, Roma, 1984, pp. 55-61 e 198-199. Il III/68° era il vecchio V Btg. C/C.

Allegato 12. *Il Corpo Italiano di Liberazione (18.4-24.9.1944)*

Composizione al 20 giugno 1944

<p>Comando del CIL Comando Artiglieria del CIL Comando Genio CIL Divisione <i>Nembo</i> (dal 26.5.44) su: - 183° Rgt. f. par. (2 Btg.) - 184° Rgt. f. par. (2 Btg) (*) - 184° Rgt. artiglieria (1 Gr. 75/27; 1 Gr. 100/22, 1 Btr. 20 c/a) - 184^a cp. motociclisti - 184^a cp. mortai 81 - 184^a cp. minatori-artieri - 184^a cp. collegamenti - 186^a cp. artieri d'arresto - servizi</p>	<p>I Brigata su: - 4° Rgt. bers. (XXIX e XXXIII) - 4° Rgt. alpini (Btg. <i>Piemonte</i> e <i>Monte Granero</i>) - CLXXXV Btg. paracadutisti - IV Gruppo somegg. 75/13</p> <p>II Brigata su: - 68° Rgt. f. <i>Legnano</i> (2 Btg.) - Btg. Marina <i>Bafile</i> (**) - IX Reparto d'Assalto - V Gruppo somegg. 75/13</p> <p>11° Rgt. artiglieria (I gr. 105/28, II gr. 100/22, III e IV Gr. 75/18, V Gr. c.c. 57/50, 1 Btr. 20 c.a.)</p> <p>1 Gruppo art. 149/19 LI Btg. misto genio Servizi (gli stessi del 1° Raggr. Mot. più un quarto O.C.)</p>
--	---

(*) In linea dal 18 maggio 1944.

(**) In linea dal 9 aprile 1944 con il XIII C.A. britannico: alle dipendenze del CIL dal 28 maggio. Il 30 giugno riunito al Btg. Marina *Grado* a formare il Reggimento *San Marco*.

Allegato 13. *I Gruppi di Combattimento (20.9.1944-15.10.1945)*

Gruppi di combattimento (1)	Fanteria		Rgt. Artigl.	Btg. Misti Genio
	Reggimenti	Battaglioni		
<i>Friuli (20.9.44)</i>	87° <i>Friuli</i>	I e II/87°; III/1° Gran.	35°	CXX
	88° <i>Friuli</i>	I e II/88°; III/2° Gran.		
<i>Legnano (24.9.44)</i>	R.F. <i>Speciale</i>	alp. <i>Piemonte</i> , alp. <i>L'Aquila</i> , bers. <i>Goito</i>	11°	LI
	68° <i>Legnano</i>	I e II/68°; IX d'Assalto		
<i>Folgore (24.9.44)</i>	R.F.M. <i>S. Marco</i>	<i>Bafile, Grado</i> , <i>Caorle</i>	184°	CLXXXIV
	Rgt. <i>Nembo</i>	I, II e III		
<i>Cremona (25.9.44)</i>	21° <i>Cremona</i>	I, II e III	7°	CXLIV
	22° <i>Cremona</i>	I, II e III		
<i>Mantova (1.10.44)</i>	76° <i>Napoli</i>	I, II e III	155°	CIV
	114° <i>Mantova</i>	I, II e III		
<i>Piceno (10.10.44) (2)</i>	235° <i>Piceno</i>	I, II e III	125°	CLII
	336° <i>Piceno</i>	I, II e III		

(1) Ciascuno su: Comando (con Q.G. e 2 Sez. CC.RR.); 2 Rgt. f. su: 1 cp. comando, 3 Btg. fucilieri (di 3 cp. fuc. e 1 cp. armi accomp.), 1 cp. mo. 76 e 1 cp. c.c. 57/50; 1 Rgt. a. cam. su: 1 reparto Comando, 4 Gruppi di 2 batterie da 88, 1 gruppo c.c. di 2 Btr. 76; 1 gr. c.a. di 2 btr. da 20; 1 Btg. misto genio su 2 cp. artigieri e 1 cp. teleradio; servizi (1 sezione sanità, 2 ospedali da campo, 1 cp. trasporti e rifornimenti, 1 parco mobile materiali d'artiglieria e genio, officine meccaniche). Le sezioni sanità erano la 26^a, 51^a, 184^a, 54^a e 104^a; i reparti trasporti e rifornimento erano il 20°, 51°, 184°, 44° e 155°.

(2) Il 27 gennaio 1945 trasformato in «Comando Divisione *Piceno* - C.A.C.F.I.C. (Centro Addestramento Complementi per le Forze Italiane di Combattimento), a Cesano di Roma. Comprende 3 reggimenti (1 «raccolta e smistamento», 2 «complementi», fanteria e misto) a 3 btg., scuole varie, 1 campo addestramento attendato a Trevignano (3 btg.) e il Reggimento *Garibaldi* a Viterbo (3 btg.).

Allegato 14. *Truppe per la Sicurezza Interna (20.9.1944-15.8.1946)*

Divisioni S.I.	Brigate S.I.	Reggimenti S.I. (1)	Btg. misto genio
<i>Calabria - Sassari</i>	V - Cagliari	59° f. <i>Calabria - Cagliari</i> 60° f. <i>Calabria - Iglesias</i>	XXXI
	VI - Sassari	236° f. <i>Piceno - Tempio P.</i> 40° a. <i>Calabria - Sassari</i>	
<i>Sabauda - Messina</i>	I - Catania	45° f. <i>Reggio - Catania</i> 46° f. <i>Reggio - Cagliari</i>	CXXX - Enna
	II - Enna	145° f. <i>Catania - Siracusa</i> 16° a. <i>Sabauda - Caltaniss.</i>	
<i>Aosta - Palermo</i>	III - Palermo	5° f. <i>Aosta - Sicilia</i>	-
	IV - Palermo	6° f. <i>Aosta - Palermo</i>	
		139° f. <i>Bari - Palermo</i> 22° a. <i>Aosta - Palermo</i>	

(1) Ai dodici reggimenti si deve aggiungere anche il Reggimento *Garibaldi* (battaglioni *Aosta, Venezia e Torino*) costituito in Viterbo nel marzo 1945 con i reduci dell'omonima Divisione Partigiana rientrati dalla Jugoslavia. Il Reggimento, inizialmente destinato al fronte, fu invece inviato in Puglia in compiti anti-sommossa; in settembre fu trasferito in Alto Adige, per rastrellare gli sbandati tedeschi. Il 24 dicembre 1945 fu dislocato in Umbria (Perugia, Umbertide e Città di Castello), e due mesi più tardi inviato in Sicilia contro l'Esercito volontario dell'indipendenza siciliana (EVIS). Nell'agosto 1946 rientrò in Continente, inquadrato come 182° fanteria nella Divisione *Folgore*, dislocandosi a cavaliere del Passo della Porretta.

Allegato 15. Sviluppo delle Truppe ausiliarie 1943-45 ⁽¹⁾

	Rifornim. e lavori	Lavori genio	Guardie e P.M.	Lavori off./lab.	Difesa c.a., aerop. cost.	Autieri, meccan.	Salmerie combatt.	Comandi, servizi	Totale
Ottobre 1943	12.356	12.912	3.353	—	26.547	—	798	—	55.966
Novembre 1943	37.034	16.941	4.611	—	27.223	—	2.781	—	88.739
Dicembre 1943	38.688	18.350	6.818	—	26.551	756	2.708	—	94.881
Gennaio 1944	42.480	13.374	8.118	—	18.714	1.582	3.333	—	87.962
Febbraio 1944	38.931	14.162	5.183	—	17.386	2.669	2.796	1.413	82.863
Marzo 1944	42.119	21.491	7.425	—	12.598	3.695	3.811	6.244	97.383
Aprile 1944	55.902	12.598	4.794	—	13.718	4.728	3.365	7.579	110.434
Maggio 1944	62.548	21.940	7.452	—	13.336	3.743	5.382	10.987	124.388
Giugno 1944	61.514	20.305	9.347	—	12.297	5.402	4.774	8.870	124.410
Luglio 1944	90.452	21.067	7.906	—	12.851	10.485	4.561	13.669	160.991
Agosto 1944	82.302	20.923	12.916	—	11.267	10.221	6.682	16.996	161.318
Settembre 1944	76.644	19.102	25.914	—	9.284	10.856	6.963	14.598	163.361
Ottobre 1944	74.260	16.181	23.390	—	7.317	9.532	6.485	18.223	157.152
Novembre 1944	82.547	17.643	24.420	—	2.761	11.832	7.984	11.718	158.396
Dicembre 1944	83.878	17.896	21.893	—	1.540	11.236	7.601	13.759	157.803
Gennaio 1945	42.854	27.276	28.129	6.668	800	8.901	9.274	20.089	154.830 (*)
Febbraio 1945	44.086	29.385	26.753	9.396	739	8.377	11.680	22.109	164.052 (*)
Marzo 1945	43.047	30.624	29.668	7.089	1.155	8.941	13.223	23.323	178.390 (*)
Aprile 1945	46.422	33.933	30.398	6.713	—	11.828	14.526	32.866	196.086 (*)
Maggio 1945	41.846	30.097	28.713	6.450	—	12.229	14.416	28.245	177.374 (*)
Giugno 1945	38.230	30.182	33.108	4.907	—	10.977	13.416	24.827	164.999 (*)
Luglio 1945	30.278	28.275	36.558	5.290	—	15.059	8.896	26.428	154.829 (*)
Agosto 1945	24.616	22.612	37.801	3.556	—	8.567	6.779	24.065	127.987
Settembre 1945	13.917	16.928	27.784	1.840	—	3.744	3.830	18.347	91.860 (*)

(¹) Luciano Lollio, *Le unità ausiliarie dell'Esercito italiano nella guerra di liberazione*, USSME, Roma, 1977, All. 51-54.

(*) Inclusi i complementi (11.649 nel gennaio 1945, 21.320 nel Marzo, 10.490 in aprile, 15.376 in Maggio, 9.352 in giugno, 4.045 in luglio, 5.470 in settembre).

Allegato 16. *Perdite di vite umane nella guerra 1940-1945*

	Morti	Dispersi	Totale	Feriti (1)
A) guerra 1940-43				
R. Esercito (2)	57.422	124.460	181.882	112.405
Deceduti in prigionia	4.857	—	4.857	—
R. Marina	8.593	18.651	27.244	6.579
R. Aeronautica	2.861	3.192	6.053	2.857
Totale FF.AA.	73.733	146.303	220.036	121.851
B) guerra 1943-45				
R. Esercito (territorio nazionale)	3.482	2.821	6.303	6.848
(di cui in cobelligeranza)	(1.874)	(435)	(2.309)	(5.088)
R. Esercito (Francia, Balcani)	17.452	16.350	3.702	4.818
R. Marina	7.323	..
R. Aeronautica (3)	2.048	..
Totale FF.AA. regolari e part.	20.934 +	19.171 +	46.231	11.666 +
C.V.L. e altre organ. Resistenza	28.368	21.168
(di cui donne)	(623)	..
Civili	14.350	4.630
Prigionieri e Internati Germ. (4)	28.710	44.660	73.370	..
Totale Guerra di Liberazione (5)	165.365	37.464 +
C) Vittime bombard. alleati				
Periodo 10.6.1940-8.9.1943	18.376	..
(di cui militari)	(2.756)	..
(di cui civili sesso maschile)	(9.719)	..
(di cui civili sesso femminile)	(8.657)	..
Periodo 9.9.1943-25.4.1945	43.402	..
(di cui militari)	(4.558)	..
(di cui civili sesso maschile)	(22.363)	..
(di cui civili sesso femminile)	(19.057)	..
Totale vittime civili	59.796	..
(di cui donne)	(27.714)	..
D) Repubblica Sociale (stima)				
Totale perdite guerra 1940-1945 (6)	470.197	..
(di cui civili)	(74.064)	..

(1) Le cifre relative al CVL e alle forze della Resistenza includono i soli mutilati e invalidi, perché i feriti sono compresi tra i «partigiani combattenti». Esiste inoltre una discrepanza tra i dati relativi ai feriti del R. Esercito all'estero (4.818) e quelli relativi ai mutilati e invalidi della Resistenza all'estero (13.000): si tratta peraltro della medesima categoria di persone.

(2) Di cui circa 10 mila della MVSN e 1.883 morti, 578 dispersi e 8.603 feriti dell'Arma dei carabinieri.

(3) Di cui 1.651 morti e dispersi per cause belliche e incidenti di volo e 397 per malattia.

(4) Di cui 749 della Marina.

(5) Di cui 2.730 caduti e 6.521 feriti dell'Arma dei carabinieri, 117 caduti, 300 feriti e 130 dispersi dell'Aeronautica e 546 caduti della Marina. La Guardia di Finanza ebbe nella guerra 1943-45 1.100 caduti e 2 mila feriti.

(6) Il totale è sicuramente superiore, e può essere stimato a 480 mila caduti e 170 mila mutilati e invalidi. Vi si debbono aggiungere almeno 25 mila caduti delle Truppe libiche, delle truppe Coloniali dell'AOI e delle FF.AA. Albanesi in servizio italiano.

PARTE VI - SOLDATI E PARTIGIANI (1943-1945)

- XX. La mobilitazione militare e civile nella guerra 1940-45. Confronto tra lo sforzo bellico nelle guerre 1915-18 e 1940-43. La dissoluzione dell'8 settembre. Servizio militare e servizio del lavoro nell'Italia occupata. Il Corpo Volontari della Libertà. Le Forze regolari nella guerra di Liberazione (1943-45). La smobilitazione e il rimpatrio dei prigionieri e degli internati (1945-46)

9

Sommario: Gli effettivi e le perdite delle Forze Armate dal 10 giugno 1940 all'armistizio. Mobilitati militari e civili, impiego sui vari fronti, caduti, dispersi, feriti e prigionieri dell'URSS e degli Alleati, p. 9 - Le perdite dell'8 settembre: caduti, internati, sbandati, passati al nemico, forze residue in territorio liberato e nei Balcani, p. 38 - Servizio del lavoro e servizio militare nel territorio occupato. Reclute o internati per le 4 Divisioni della RSI? Renitenza e diserzione. I volontari della RSI, p. 47 - Combattenti e patrioti nell'Italia occupata: lo sviluppo del movimento partigiano dalla difesa di Roma all'insurrezione nazionale, p. 80 - Le caratteristiche politico-organizzative del movimento partigiano: il progetto Parri di «esercito di popolo», l'iniziativa comunista delle «Brigate Garibaldi», la politicizzazione delle formazioni «Giustizia e Libertà», le formazioni socialiste, cattoliche, repubblicane e «autonome», la costituzione dei «comitati militari» regionali, poi del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL) e la difficile «unificazione» delle formazioni partigiane, p. 109 - La questione dell'immissione dei partigiani nelle forze combattenti e poi

nella polizia e nell'Esercito, il progetto dei Gruppi Combattenti «Italia Libera», gli arruolamenti di volontari indetti a Roma dal PSIUP, dal PdA e dal MCdI, l'iniziativa comunista per una «Armata italiana», i provvedimenti per i partigiani (equiparazione, riconoscimento dei gradi, assistenza). Le forze volontarie dell'Esercito al confine orientale (1945-1947), p. 124 - La ricostituzione delle FF.AA. italiane nel territorio liberato: le forze di combattimento (1° Raggruppamento Motorizzato, Corpo Italiano di Liberazione, Gruppi di Combattimento), le Unità Ausiliarie e le forze di sicurezza interna. Le clausole militari degli Armistizi del 3 e 29 settembre, la Missione Militare e la Commissione di Controllo Alleata, la pianificazione delle forze e la politica relativa all'impiego delle forze italiane, p. 145 - Il personale di leva durante la guerra di Liberazione. Richiamo e rastrellamento degli sbandati, congedamento delle classi anteriori al 1914, ripristino parziale della coscrizione, repressione della diserzione, provvidenze per i militari (premi, indennità operative, sussidi straordinari alle famiglie bisognose, trattamento economico dei militari addetti a lavori di manovalanza). Gli allievi ufficiali di complemento, la questione dell'obiezione di coscienza, la smobilitazione, l'assistenza ai combattenti della guerra di Liberazione, p. 170 - L'impiego dei prigionieri di guerra da parte degli Alleati. Cooperatori, non cooperatori, «Fascist Criminal Camps». I progetti di riarmo di una parte dei prigionieri di guerra in Africa Settentrionale, in Russia e negli Stati Uniti. Le unità ausiliarie di cooperatori. Il rimpatrio. L'Alto Commissariato per i Reduci, p. 189

Note, p. 205

Tabelle nel testo: 1. Raffronto tra le mobilitazioni del 1915-18 e del 1940-43, p. 11 - 2. Forze mobilitate al 10 giugno 1940, p. 14 - 3. Distribuzione della forza sui vari teatri operativi, p. 18 - 4. Raffronto fra le perdite delle guerre 1915-18 e 1940-43, p. 23 - 5. Perdite della guerra 1940-43 suddivise per Forza Armata, p. 26 - 6. Perdite subite dall'Esercito sui vari fronti, 1940-43, p. 28 - 7. Dislocazione dell'Esercito all'8 settembre 1943, p. 40 - 8. Qualifiche partigiane riconosciute, p. 85 - 9. Stime degli effettivi partigiani nel maggio-giugno 1944, p. 102 - 10. Sviluppo delle Truppe Ausiliarie (ottobre 1943-dicembre 1945), p. 162 - 11. Perdite delle forze terrestri nel periodo della cobelligeranza, p. 170

Allegati al XX capitolo: 1. Stima degli effettivi complessivamente incorporati nelle FF.AA. della RSI, p. 229 - 2. Unità terrestri delle «FF.AA. Repubblicane» della RSI, p. 230 - 3. Struttura della GNR e delle FF.AA. di Polizia della RSI (ottobre 1944), p. 232 - 4. Formazioni partigiane esistenti al 25 aprile 1945: a) Val d'Aosta, Piemonte (meno

Valsesia e Novara), Liguria, p. 232 - b) Valsesia, prov. di Novara, Lombardia, p. 234 - c) Veneto, Friuli, Emilia-Romagna, p. 236 - d) Riepilogo delle formazioni di montagna distinte per affiliazione politica e dislocazione, p. 238 - e) Forza media delle formazioni, p. 238 - 5. Formazioni partigiane dell'Italia centrale (1943-44), p. 239 - 6. Forze dichiarate dai partiti al Comando Piazza di Milano (1944-1945), p. 240 - 7. Effettivi e perdite del Gruppo Divisioni Garibaldi del Friuli, p. 241 - 8. Effettivi e perdite del Primo Gruppo Divisioni Alpine «Mauri», p. 241. 9. Forza effettiva e presente delle Divisioni Patrioti dell'Ossola al 1° aprile 1945, p. 242 - 10. Effettivi e perdite della Resistenza, p. 243 - 11. Il 1° Raggruppamento Motorizzato (28.9.1943-17.4.1944), p. 244 - 12. Il Corpo Italiano di Liberazione (18.4-24.4.1944), p. 245 - 13. I Gruppi di combattimento (20.9.1944-15.10.1945), p. 246 - 14. Truppe per la Sicurezza Interna (20.9.1944-15.8.1946), p. 247 - 15. Sviluppo delle Truppe Ausiliarie ripartite per mese e per tipo di impiego (1943-1945), p. 248 - 16. Perdite di vite umane nella guerra 1940-1945 p. 249

Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS), costituito con Decreto del Ministro della Difesa, è un organismo che promuove e realizza ricerche su tematiche di natura politico-strategico-militare, avvalendosi anche di esperti e di centri di ricerca esterni con i quali vengono conclusi convenzioni e contratti di ricerca; sviluppa, inoltre, la collaborazione tra le Forze Armate, le Università e i Centri di ricerca italiani e stranieri nonché con altre Amministrazioni ed Enti che svolgono attività di studio nel settore della sicurezza e della difesa; promuove la specializzazione di giovani ricercatori italiani; seleziona gli studi di maggiore interesse, fornendoli alla Rivista Militare che ne cura la pubblicazione. Un Comitato Scientifico, presieduto dal Ministro della Difesa, indirizza le attività del Centro; un Consiglio Direttivo ne definisce i programmi annuali. Direttore è un Generale (o Ammiraglio) di Divisione, assistito da un Comitato Esecutivo.

Quanto contenuto negli studi pubblicati, peraltro, riflette esclusivamente il pensiero del gruppo di lavoro e non già quello del Ministero della Difesa.